PER LA LIBERTÀ!

(Dalle mie conversazioni col Conte Carlo di Rudio, complice di Felice Orsini)

CESARE CRESPI

1913

SAN FRANCISCO, CALIFORNIA

...NESSA PRINTING CO., 708 MONTGOMERY ST., S. F.

PREFAZIONE

IL PRESENTE volume potrebbe portare qualche contributo alla Storia; ma non è storia nel senso in cui oggi essa si intende e si scrive. . . . Qualcosa di meno per chi esigesse la metodica concatenazione dei fatti e il freddo giudizío sugli uomini e sugli avvenimenti; qualcosa di piú per chi, considerando gli avvenimenti come una semplice risultante, mirasse ad afferrare "l'anima dei tempi," rovistando tra le passioni che li agitarono.

Il Conte di Rudio, tanto lontano, nel tempo e nello spazio, dai fatti che narra, protesta frequentemente che le miserie della politica non lo commuovono piú. . . . Indubbiamente egli si illude. Come un Minosse che

"*Giudica e manda secondo che avvinghia*"

egli potrebbe avere, nel concetto di molti miei connazionali, un valore affatto relativo; ma ne acquista uno grande come "documento umano" ed é appunto come tale che va specialmente considerato.

Perchè mi sono deciso a scriverne?

Pensate: In questo estremo Occidente, in questa terra dal volgare affarismo, . . . trovare un esemplare dell'epoca, ormai travolta nei secoli, in cui ebbe gestazione la terza Italia; trovarlo pulsante di vita intensa, stillante ancora di forte poesia, ancora capace di sdegnarsi e di piangere. . . . Come avrei potuto non esserne tentato e quasi soggiogato? Ho scritto perchè la mia esistenza ne rimaneva intensificata da sensazioni edificanti e piacevoli.

E non ho gettato lo scartafaccio in fondo ad un baule specialmente, se non esclusivamente, per un riguardo verso il Conte di Rudio che so o calunniato, o dimenticato. Nel rigurgito di uomini e di cose che scaturì dalla rivoluzione europea che precedette i miei tempi, egli ebbe virtù che

lo predestinavano ad essere travolto. Il trionfo degli uomini politici è quasi sempre una conseguenza delle loro pessime qualità. Esso nè mi abbaglia, nè mi commuove. Le mie simpatie sono per chi virilmente soccombe.

Intuivo che questo libro vedrebbe la luce quando il di Rudio non sarebbe più. Perchè non sorgesse dubbio alcuno salla sua autenticità, non solo provocai l'approvazione, per iscritto, d'ogni singolo capitolo; ma chiesi anche ed ottenni che ogni pagina, oggetto di presumibili controversie, venisse dal di Rudio autenticata colla propria firma.

Avrei potuto ammorbidire qualche stonatura, fatta più stridente da tanto linguaggio alto e virile; cancellare qualche impronta eterogenea insinuatasi nel volume per l'influenza degli autori che il di Rudio maggiormente dilesse. . . . Nol feci. L'adulterare la parola uscita da labbra ammutolite per sempre, può essere peccato veniale ad un Ministro della Pubblica Istruzione; per un semplice mortale è codardia.

Non ho altro a premettere. Salute!

Cesare Crespi.

PER LA LIBERTÀ!

Capitolo Primo

A LOS ANGELES, una splendida mattina d'estate. Vi ero giunto da poche ore, su un treno che mi aveva rammentato quelli che, da ogni parte della Francia, convergono al santuario di Lourdes.

Perchè la metropoli della California meridionale, situata presso l'oceano, tra il deserto e gli aranceti, è un gran centro di attrazione per quanti hanno la disgrazia di vivere al di là delle Rocciose: dove, l'estate, il sole prostra, come erbe appassite, uomini e mandrie; dove il gelo del lungo inverno fa la terra rigida e impenetrabile persino ai colpi del piccone; dove i cicloni scorrono per le vallate immense, sradicando gli alberi e sfasciando le case.

Gli infelici, a cui l'etisia rode il cavo petto, trovano nella "Città degli Angeli" il cielo profondamente azzurro e l'aria balsamica che danno l'illusione e la speranza.

Quanti ne avevo incontrati per le vie, in quelle poche ore! Passan quieti, leggeri come esseri venuti dal regno delle ombre e sorridono ai bimbi e sorridono ai fiori. Nel loro ottimismo, che qui diventa straordinariamente tenace, acettano come verità indiscutibile, la pietosa menzogna che i congiunti mormorano al loro orecchio, ad ogni colpo di tosse.

Vanno a sedere all'ombra degli aranci in fiore e talora, mentre si aggrappano, fantasticando, alle dolcezze della vita; mentre le ceree corolle, inconsciamente, esalano sul loro capo, l'invisibile, acutissimo profumo... le ceree carni esalano, inconsciamente, l'invisibile alito estremo... Spira la brezza dal mare e frammischiando quell'alito e quel profumo, li trasporta via per la verde campagna, via per l'arido deserto, via per l'infinito mistero!..

Ma io non ero a Los Angeles per prolungare l'agonia e quando, dopo una lunga passeggiata, stimai giunta l'ora opportuna, mi fermavo d'innanzi ad una di quelle casette in legno che non si possono concepire, in California, senz'associarvi l'idea di una flora tutta speciale, tutta domestica... la flora che abbraccia e quasi possiede la casa!

Un tubo di gomma ravvolto a spire sull'erba verde, spingeva nell'aria, dalla sua estremità metallica, un ventaglio di goccie minutissime, che il sole pingeva coi colori dell'iride. Un colibrì, dai riflessi di smeraldo, aggrediva con voli fulminei, persistenti, un fiore scarlatto....

Oltre le rampicanti, fra le pareti di quella casetta, travolto dal vortice sociale, aveva cercato riparo un uomo che rappresentava gli ultimi, gloriosi avanzi di un'epoca. Attraverso la pace profonda ornata di verde, sentivo l'anelito compresso delle congiure, la febbre delle battaglie... e, in quel pittoresco cantuccio dell'estremo Occidente, ritrovai improvvisamente le emozioni della mia giovinezza, indarno da tanti anni invocate... Allora respirai, caldo, caldo, come un soffio della Patria e le fibre del cuore esalarono un grazie!

Ma un pensiero sottile subentrò. Tre quarti di secolo; un'incessante sequela di lotte, di pericoli, di patimenti... che cosa poteva essere sopravvissuto? Dovevo considerare quell'asilo come un tempio racchiudente una fiamma viva; o come la sosta estrema di un lungo pellegrinaggio, la soglia dolorosa di un sepolcreto?

M'avanzai risolutamente... Prima d'alzare la mano al bottone elettrico, una figura si disegnò nella penombra del corridoio, al di là dell'uscio a vetri.

Mi trovai a faccia a faccia una signora robusta, con leggera tendenza alla pinguedine. I suoi capelli eran di un biondo che svaniva nel candido e già accennava a soccombere; ma il viso era ancora fresco e roseo e, sotto la fronte sporgente, brillavano gli occhi azzurri, dolci e sicuri. La bocca e il mento mi rivelarono la creatura avvezza ad affrontare risolutmente gli ostacoli.

Mi domandò severamente che cosa desiderassi.

"Scusi... Il Maggiore di Rudio?" E le porsi il mio biglietto da visita.

La sua fisionomia si rischiarò. "Ah! ah! questo nome ci è famigliare. Il Maggiore sarà contento di vederla. Ma è ancora a letto!"

Io pensai: "Gli acciacchi della vecchiaia... la soglia del sepolcreto!" E stavo per dirle che sarei ritornato; ma ella mi prevenne. "Entri, entri! Questa è appunto l'ora in cui il Maggiore si alza; egli è metodico... non può tardare. Davvero? Da San Francisco? Ma allora una tazza di caffè non può far danno. Precisamente! Sono la moglie del Maggiore!

— La signora Elisa!

E le porsi la destra colla dimestichezza di chi, pur non avendo mai vista una persona, l'abbia cara perchè, da lungo, occupa i suoi pensieri. Poi mi prese un capriccio e, mentre la seguivo lungo il corridoio, le domandai perchè il mio nome le fosse famigliare.

"Che devo dirle? Il Maggiore legge quanto Ella scrive e si esalta e batte il pugno sul tavolo. S'accomodi. L'acqua bolle e in quattro secondi..."

Mi lasciò solo. Ero nella sala da pranzo. Le frasche che tremolavano d'innanzi all'unica, ampia finestra ne moderavano la luce. Una tinta verde era nell'ambiente e il vasellame, sulla credenza, la rifletteva; sul tavolo rosseggiava, in un recipiente di vetro azzurro, un mazzo di amarillis.

La sala dava su uno studio da cui era distinta, più che divisa, da un semplice cornicione. Per l'apertura, ampia quasi quanto l'intera parete, scorgevo sullo sfondo , un'altra larga, solitaria finestra, pure ingombra da un arabesco di frasche tremolanti. Nell'aria, l'identica tinta verde, riposata e tranquilla. Finii per discernere nettamente alcuni mobili semplici e massicci, stile "Mission". Pensai che, fra quell'artistica anticaglia, avrei potuto trovar posto anch'io; tanto più che una libreria zeppa di volumi, aveva subitamente fatto prevalere in me il vecchio istinto del topo da biblioteca. Mi trovai colle mani alle reni, d'innanzi a

quei volumi, intento a scorrere i caratteri d'oro, impressi sul loro dorso di pelle bruna. Storia, filosofia... opere improntate alla libertà del pensiero.

Mi guardai d'attorno... Da una parete mi arrise la pensosa fisionomia di un uomo noto al **Popolo** ed ai suoi tiranni in ogni parte del mondo incivilito, Giuseppe Mazzini. Dalla parete attigua, pendeva un quadro recante l'effigie di un martire meno universalmente noto, ma d'animo non meno grande, Fortunato Calvi. Ed io esclamai: La casa rivela l'uomo!

"Beg your pardon?"... Era la signora Elisa ritornata allora, allora. Essa aveva creduto che io le parlassi. Aveva spiegato un tovagliolo e a disporre la posata, le prestava mano un'altra signora che mi colpì pel suo estremo pallore, per i suoi occhi nerissimi, per la sua figura svelta e sottile.

"Mia figlia... Italia Adair", disse la moglie del Maggiore e quella si limitò ad un cenno del capo.

— Figlia unica?

— Niente affatto! ne abbiamo altre due: Roma Scott e America Vickery. Oggi le aspetto e le conoscerà. Perchè sarà, spero, dei nostri, oggi. Ho anche un figlio, il primogenito, nato in Inghilterra e addestrato ai primi passi — non lo ignora, suppongo — in momenti tragici. Ma è lontano, nell'Arizona. Lo ha preso un po' la smania dell'ignoto e passa la sua vita a cavallo, nella solitudine, esplorando.

La refezione era pronta. La cortese signora aveva aggiunto al caffé, del 'toast' ed un piatto di fichi freschi. Io protestavo. Non ero abituato a toccar cibo prima del mezzogiorno e tanta gentilezza riesciva superflua. Ed ella a insistere. Le uova erano state tolte la mattina stessa dal pollaio... ella allevava molte galline; sua cura speciale. Quanto ai fichi, li aveva spiccati Italia, colle proprie mani, proprio in quel punto. Eran fatti e deliziosi.

Domandò scusa e se ne andò per le sue faccende... rimasi solo coll'altra signora. Sorseggiavo il caffé e mi sentivo alquanto imbarazzato. Quell'aspetto da sofferente... forse il mio dire le sarebbe giunto importuno. Approfittavo dei brevi momenti in cui ella attendeva a dar assetto a qualche ninnolo, per osservarla minutamente, senza darmene l'aria, senza commettere villania. Aveva un ammasso di capelli d'un nero lucente, troppo voluminosi, forse, per la sua testa aggraziata; sopracciglia sottili, stupendamente arcuate, un profilo aristocratico, una personcina eterea. Ma non tardai ad accorgermi di una certa energia di movimenti che contrastava, in modo strano, col suo aspetto d'ammalata.

Mi decisi a mettere in giuoco tutte le mie risorse di "reporter" raggrinzito nel mestiere. Ella, a poco a poco, si animò e dalle sue labbra uscirono concetti quali io non me li aspettavo.

Seppi che era stata ridotta agli estremi dall'appendicite e che i medici l'avevano salvata ricorrendo ai ferri... poche ore di ritardo le sarebbero riescite fatali. Figli? Uno solo! In omaggio ad Uncle Sam, l'eterno e glorioso Uncle Sam, gli aveva imposto il nome di Samuele. Desiderava avviarlo alla carriere militare. A West Point, ove sperava di farlo ammettere, avrebbe avuto il vantaggio d'una fra le migliori educazioni del mondo. Ella aveva passata buona parte della sua giovinezza col padre, al Reggimento. Bella, superba la vita militare! Disciplina.... servaggio?.. Scherza? Libertà sconfinata come le praterie sulle quali si scorreva, come il deserto! Papá apparteneva al Settimo Cavalleria. "Quando penso —

ella soggiunse — alla vita del Reggimento, sento ridestarsi un fremito di energia. Non un momento d'inerzia, non un momento di noia! Vero, non mancavano le giornate di penosa apprensione. Il reggimento era spesso chiamato a respingere nella loro "reservation" gli Indiani, che commettevano qualche scorreria. Rimaneva assente tre, quattro, otto mesi. Ma quando la staffetta, bianca di polvere, prorompeva nell'accampamento e ad alta voce ne annunciava il ritorno, la gioia era nell'aria e si insinuava in tutto l'essere. In un baleno, la vita raddoppiava d'intensità. Le signore si affrettavano a comunicarsi la buona nuova; i bimbi raddoppiavano i loro salti sull'erba; si spogliavano i roseti; un via vai di ordinanze che ponevamo tutto in assetto, tutto a nuovo. E da quell'agitazione rumorosa, ci lanciavamo a briglie sciolte, via come a gara... dieci, quindici miglia, per salutare prime la falange dei reduci.

"Quando la polvere, scintillante d'armi, l'annunciava da lontano, dall'una e dall'altra parte eran grida da degradarne un'orda di Beduini. Che momenti, che abbracci! Sul loro volto, colla gioia del ritorno, il sereno orgoglio d'aver represso la barbarie, d'aver sottratto alla tortura, alla distruzione i nostri arditi pionieri. Sul nostro, colla gioia di rivederli, il sereno orgoglio d'esser figlie e spose di quei forti. Dovunque procedono i cavalli di Uncle Sam, si lascian dietro spianata la via all'onesto lavoro ed alla vita civile!..

"E' in errore, è in errore! Pochi legami sono tanto cordiali quanto quelli che avvincono soldati e ufficiali. La rudezza è tutta apparente. Quando il subordinato riceve una lavata di capo, guarda il superiore negli occhi e sa sempre leggervi una frase ben diversa da quella che le labbra pronunciarono. La severità è riserbata unicamente a chi accenna d'esser codardo. Ma ha mai udito parlare di codardi nell'armata di Uncle Sam?

"Intemperanti? Le dirò; vi sono uccelli il cui stato naturale è il volo. Metter zampa a terra e non risollevarsi più sull'ali è tutt'uno per loro e, quel che è peggio, camminano con una goffaggine da muovere a compassione. Lo stato naturale della razza anglo-americana è il moto, il lavoro incessante, intenso. L'esuberanza di vita che non affronta imprese ardue e gloriose, svanisce nelle bettole e nel trivio. E l'Americano non fa mai le cose a mezzo; neanche il male. Ma al sorgere di una difficoltà, alla semplice idea del pericolo, nei cimenti... quale trasformazione! Dove trovare un agglomeramento d'uomini di maggior slancio, più svegli ai ripieghi, più spontanei nel sacrificio, più metallici? E qual nemico, a parità di numero, ha mai saputo resistergli?"

Ascoltavo pieno di meraviglia e quasi sconcertato. Quella voce armoniosa, che un residuo di debolezza rendeva più carezzevole, esprimeva concetti che io avevo sino a quel punto, creduto privativa delle menti virili, della gente nata ad affrontare i pericoli delle battaglie, integra e felice solo tra i corrucci ed il sangue. Ma se la forza si piega alla grazia e talvolta l'adora, perchè la grazia non dovrebbe ammirare la forza?

Ella chinò sul tavolo la personcina snella e affaccendò la mano bianca ad accomodare il mazzo di amarillis che rosseggiava nel vaso azzurro. Poi, rispondendo ad una mia nuova domanda:

"No, le scorrerie degli Indiani sono ormai, salvo rarissime eccezioni, un ricordo del passato. Adesso Uncle Sam mantiene forbite le armi e gli animi coll'esercitazioni e coi frequenti ordini di trasloco. Non si lascia mai un posto dove si visse felici,

senza provare un senso di tristezza; ma è una tristezza che svanisce, in poco d'ora, nelle sane emozioni del viaggio. Per le signore il viaggio è una festa e, sto per dire, una rigenerazione. Nell'ultimo a cui presi parte, abbiamo percorso, cavalcando, più di settecento miglia, attraverso un paese meraviglioso. E' una sensazione stranissima. L'essere, dimenticata la propria individualità, si sente trasformato e quasi parte degli elementi. La forza, il moto infinito siamo noi. Si va, si va, in un'atmosfera di sole e correvamo col vento."

Tacque, abbassò gli occhi, poi riprese. "No. la vita vera non è nelle grandi città. La città grande ci fa piccini. Un carcere elegante, le visite di convenienza; un balbettare infantile di vesti e di cappellini. Se questa è la civiltà... io l'odio."

Non mi meravigliavo più. La natura impetuosa, il bisogno d'azione del nonno eran passate nel padre e, dal padre, in quella esile signora, tanto eterea che, camminando, pareva sfiorasse il tappeto appena appena. Che sarebbe ella diventata in uno di quegli ambienti compressi, nei quali la virtù spezza gli argini e corre impetuosa alla vittoria od al martirio?

La madre fece ritorno. Aveva afferrato il filo del discorso e vi aggiunse molto del suo. Concluse la serie delle vivaci rievocazioni con questo melanconico rimpianto; "Giorni felici... tramontati pur troppo. Per noi non torneranno più!"

Tra gli episodi da essa narrati, il seguente: Il capitano di Rudio (allora era capitano) si mostrava nell'eseguire gli ordini, di una precisione meticolosa. In certa occasione, per non ritardare di pochi secondi la partenza, tagliò via nette, colla sciabola, le maniche di una magnifica veste rimaste sporgenti da un baule. Per parecchi anni, la signora Elisa le aveva conservate, quasi mute denunciatrici di un crimine inaudito...

La buona signora, celiando, finì per condurmi nel cortile. Ella procedeva gettando manate di grano ad uno stormo di polli schiamazzanti ed io la seguivo a passo a passo ascoltando, or si or no, una dotta lezione di pollicoltura. I miei lettori, me lo immagino, non si interessano di galli e di galline che non siano cotti e col forchettone nelle carni. Ma un incidente che, a tempo debito, narrerò, mi forza a far entrare, in questo esordio anche quei poveri bipedi vestiti di penne... razza pura, del resto!

Giungemmo ad un cantuccio, al cui riparo covava, nel cesto, una chioccia candida. E la signora: "Oggi o domani la covata uscirá dal guscio. Quanto amore materno sotto quel pugno di penne! Non è strano che i grandi affetti, di cui andiamo tanto alteri, siano racchiusi e potenti anche in cuori così minuscoli? Io voglio bene agli animali che non hanno la parola."

A questo punto, depose il recipiente del grano e si allontanò con passo celere.

Piantato sul pianerottolo, risaltante sul fondo oscuro della cucina, inquadrato quasi dagli stipiti, scorsi un vecchio vestito di abito grigio, un ciuffo di capelli canuti sul fronte, i mustacchi a punta, il pizzo d'altri paesi e d'altri tempi. Il sole, che gli batteva in pieno viso, dava grande rilievo ai suoi lineamenti angolosi, quasi scolpiti nel bronzo. Batteva nervosamente il pavimento col tacco; mentre gli occhi infossati, ma vivacissimi, scrutavano oltre i cespugli, oltre le piante che ombreggiavano il cortile.

Esistono in California gruppi isolati di antica vegetazione che i botanici chiamano "sequoie", ma il popolo semplicemente "grandi alberi". Essi si ergono diritti,

senza fronde, come colonne immani di un tempio inalzato, nella notte dei secoli, da qualche razza di giganti. Il più alto tra i pinnacoli della cattedrale lombarda sembrerebbe, al paragone, un'esile canna. Essi già resistevano al vento quando l'Altissimo creava, secondo le Scritture, il Sole e le Stelle. L'uomo preistorico, che danzava la sua ridda bestiale, divorando l'uomo, è scomparso; i patriarchi che, vagando attraverso le solitudini, tracciarono i primi sentieri alla giovane umanità .... sono scomparsi; i Bramini passarono la fiaccola accesa della civiltà all'Egiziano.... e scomparvero; gli Egiziani la trasmisero ai Greci... e scomparvero; i Greci ai Romani... e scomparvero. Che resta del forte romano Impero? Le razze incalzarono le razze; gli Stati precipitarono nel nulla gli Stati, con sì lunghe vicende che gli uomini vi hanno smarrito persino la memoria della propria origine.... Ed essi stanno!

Si afferma che, con occhi invisibili, scorgano i pigmei dalla vita effimera che accorrono ai loro piedi da ogni parte del mondo e vi balbettano la propria meraviglia. Se così è.... quanto disdegno nella loro austera rigidezza!

Ma l'alte cime, adorne di un ciuffo sempreverde, fremono al vento della Sierra e, forse, mormorano antiche storie al cielo.

Io pensavo a quegli alberi, mentre il Conte Carlo di Rudio e la compagna di tante sue vicissitudini, ritti sul pianerottolo, non curanti della mia presenza, si imprimevano sulle guancie il bacio del mattino.

Capitolo Secondo

MEZZ'ORA di discussione nello studio, sotto l'effigie del Mazzini e di Fortunato Calvi che, pareva, ci ascoltassero. Ed ero già quasi disposto a rinunciare alla mia idea, quando, a scanso di futuri pentimenti, dissi vivacemente: "Ma non capisce, Maggiore, che si tratta di un dovere da compiere? Il fatto ebbe movente storico ed alla Storia appartiene. Perchè non chiarirne le circostanze e gli intenti? Perchè permettere che l'inesattezza e la menzogna si sovrappongano alla verità? Se persiste nel silenzio, la parola resterà incontrastata, ai suoi avversari politici ed Ella si renderebbe complice volontario della loro menzogna. Sarebbe un grave torto di fronte ai martiri la cui memoria è in obbligo di difendere; di fronte ai figli, a cui Ella deve lasciare, in tutta la sua interezza, il buon nome che ebbe dal padre."

Il Maggiore si passò una mano sulla fronte e scricchiolò i denti. Era il suo modo di manifestare le forti emozioni. D'improvviso mi fissò in viso e incominciò:

Nacqui a Belluno il 26 Agosto del 1832 dal Conte Ercole e dalla Contessa Elisabetta de Domini.

La mia famiglia ha vecchie radici in quell'estremo lembo d'Italia. Su essa scrisse Angelo Biave e scrisse — buon'anima!— in esametri latini. Un mio prozio si diede la briga di tradurli in volgare, preparando così uno strumento di tortura pei suoi pronipoti. Ad ogni nostra scapata un po' po', se punizione veniva, era mite pei tempi, ma terribilmente noiosa; imparare a memoria uno squarcio, tradotto, del Biave. Papá, presumeva di ritemprarci in tal modo, nella gloria degli avi.

Mi rammento ancora l'esordio:

"Io mi accingo ad ardua impresa; io narro di antichi personaggi, discendenti da illustre prosapia, i quali diedero ai Popoli leggi giustissime.

"Nel secolo IX, l'imperatore Ottone il Grande dispose che la celebre famiglia Nosadana reggesse Belluno e la dotasse di savio ordine di Leggi. Giusto guiderdone accordato da Cesare alla virtù.

"Per lungo tempo ressero i Nosadano la città che i nostri antenati, a buon diritto, chiamarono Belluno; poichè quivi Bellona fa le sue prove e i cittadini vi son prestanti nell'armi, imperterriti di fronte ai pericoli.

"La famiglia Nosadana vanta personaggi di alto grido in guerra e per consiglio. Essa mutò il suo nome e fu detta Rudia."

Procede poi il poeta a narrare le gesta di una buona brigata di Nicolai, di Ercoli, di Eustachi, podestà gli uni della città nativa; altri celebri per libri sgocciolanti di dottrina; altri ancora esimi come avvocati della plebe, o come duci dell'infanteria veneta, o per canizie rese venerande da sante opere e dalla mitria....

Ma lasciamo dormire in pace gli avi per dire di mio padre; dal quale credo di aver ereditato qualcosa di più del sangue e del nome. Un aneddoto per chiarire il mio concetto:

Sul principiare del 1848, quando gli sguardi e le speranze dei patriotti italiani convergevano a Roma e i canti popolari ripetevano le lodi di Mastai-Ferretti, i cittadini di Belluno organizzarono una di-

mostrazione in omaggio al "Pontefice liberatore". Essi sfilarono per le vie portando in trionfo il busto di Pio IX.

Mio padre se ne stava seduto al tavolino di un caffè. Vede, freme, e piantatosi audacemente di fronte ai dimostranti, grida loro: "O illusi, voi portate in trionfo il più grande nemico della Patria nostra." E senza aggiungere altro, con un poderoso colpo di bastone, manda l'idolo della moltitudine in frantumi.

Intensa fu l'eccitazione che seguì il momentaneo sbalordimento e mio padre dovette alla sua popolarità ben radicata se non visse, allora ed in quel posto, il suo ultimo quarto d'ora.

Pio IX, disdicendo la santa crociata per l'indipendenza del suo Paese e fornicando collo straniero si incaricava, poco dopo, di rafforzare quella popolarità, di dimostrare la perspicacia del vecchio e fiero patrizio.

Uomo di simile tempra, doveva riescire inviso all'Austria, cupa e sospettosa. Sta il fatto che egli non ottenne mai il permesso di esercitare l'avvocatura, benchè molto addentro nelle discipline legali. Se ne consolò colle dolcezze della paternità ed ebbe quattordici figli. Io fui il quintogenito.

Mi chiamavano il "Moretto" dal colore della mia pelle. Ero il preferito e non premetto "modestia a parte" perchè credo lo fossi più per le mie biricchinate che per le mie virtù. Il mio nonno materno, Fortunato de Domini, Colonnello dell'infanteria austriaca, acciecato dall'affetto intenso, credeva di scorgere in me stoffa da "trarne qualcosa" e per sottrarmi all'influenza dell'idee liberali, che si erano infiltrate nella famiglia, volle tenermi costantemente al suo fianco. Dapprima nella caserma di Belluno, un vecchio edificio che aveva ripercosso, ne' suoi bei tempi, le salmodie dei frati; poi nel forte di Palmanova dove era stato traslocato. Il bravo uomo morì prima d'accorgersi che le idee liberali erano più destre della sua vigilanza, più forti delle mura di qualsiasi fortezza.

L'educazione semplice e rude che egli mi aveva impartito, venne poi continuata all'Accademia Militare di San Luca in Milano, destinata allora ai cadetti del Regno Lombardo-Veneto. E vi sarei rimasto, con mio fratello Achille, sino a studi compiuti se, improvvisamente, non fosse sorta a travolgermi, la fiera tempesta che addensatasi nel Settentrione, passò l'Alpi e corse ed insanguinò l'Italia tutta quanta.

Qui, a costo di narrare cose a taluno anche troppo note, credo opportuno il riassumere la questione italiana, quale si presentava a quell'epoca fortunosa. La memoria è labile più che non si creda tra la fervida razza latina e il rievocare i mali che ci affliggevano, farà meglio comprendere perchè mai, chi volle un'Italia Una e Indipendente, non potesse e non dovesse rimanere in forse di fronte alla maggiore o minore correttezza dei mezzi.

Milano fu il primo centro dove l'ira nostra proruppe. Nessun piano preparato da lunga mano, nessuna intesa fra i cittadini. La nuova dell'insurrezione di Vienna, predispose gli animi a tentare novità; un drappo giallo e nero spiegato in mal punto, sul proprio davanzale, da una donna di costumi leggeri, attizzò, quasi agitata dal destino, la fiamma che raffina gli uomini e li tramuta in eroi.

Chi aveva preparato di lunga mano il materiale per nutrire l'insurrezione fu lo stesso aggressore; fu l'insipienza del sapiente Metternich.

Quella triste incarnazione dell'arti subdole giá si stimava l'intelletto più pode-

roso apparso da secoli, sulla scena del mondo, prima ancora del giorno in cui, approfittando dell'imbarazzo di Napoleone il Grande, era riescito a saltargli alla gola e ad affrettarne la rovina. Figurarsi dappoi!

Napoleone, dalla sua altezza, aveva trattato i popoli come un branco di pecore; perchè Metternich non avrebbe potuto fare altrettanto?

Così l'uno e l'altro, per eccesso di fiducia nelle proprie forze, caddero, per diverse vie, nell'identico fatale errore.

Napoleone I, per l'indole stessa del suo genio, asservito un Popolo, ne raddoppiava l'attività, ne fomentava l'ambizione. Non per nulla si calpesta il pregiudizio della nascita e si riserbano le cariche più alte dello Stato ai meriti positivi. Figlio della Rivoluzione, ne aveva usurpato i fulmini; ma solo per essa e sulle rovine del passato, egli aveva potuto elevarsi gigante.

Ovunque le sue aquile apparivano, soffiava potente uno spirito di modernità; ovunque passava coi suoi eserciti vittoriosi, egli spargeva, necessariamente, il fermento delle idee nuove che spianavano la via all'avvenire. E d'altra parte, l'intera sua vita era un buon ammaestramento: "bisogna diventar forti ed essere ardimentosi, per vincere i forti."

Così nel giogo stesso che imponeva, era il germe della libertà e della redenzione; il bene stesso che accompagnava le sue male opere, doveva — strano a dirsi! — minarne la potenza e precipitarlo nel baratro di Lipsia.

Metternich era troppo fine osservatore per non scorgere quel punto debole. Nella sua titanica impresa di risospingere il gregge umano verso il passato, egli mise ogni sua cura nell'essere tiranno, fosco tiranno e null'altro.

Nel 1814, quando la potenza di Napoleone, pur declinando rapidamente, appariva ancora minacciosa e l'aiuto dei popoli sembrava indispensabile a prevenire sorprese, Metternich e gli altri diplomatici europei che da lui prendevano l'imbeccata, fecero agli Italiani le più ampie promesse di libertà. Bastava, per ottenerla, che se ne mostrassero meritevoli aiutando la Santa Alleanza a spezzare il giogo sanguinoso dell'avventuriere francese; stringendosi d'attorno ad una bandiera che significava la felicità, la rigenerazione del loro Paese.

Scomparso il pericolo napoleonico, gli illusi, divisi nella scelta di un principe, si mostravano però d'accordo nel domandare apertamente la propria indipendenza.

Le risposte venute, a lunghi intervalli, dalla bocca di Metternich, segnano le varie fasi per le quali passò la nefasta opera d'asservimento e basterebbero, da sole, a suscitare l'astio nel cuore di qualsiasi popolo che senta.

— Gli affari degli Italiani verranno decisi a Vienna.

— L'Austria non acconsentirà mai a rinunciare ai propri diritti di conquista.

— L'Italia è un'espressione geografica.

Disgraziatamente, Metternich poteva dar forza alle proprie affermazioni, non solo cogli intrighi diplomatici e colle arti della Chiesa, ma anche e sopratutto cogli eserciti della Santa Alleanza.

Considerato come non esistente il debito di riconoscenza verso i popoli, restava all'Austria quello verso i principi. E forse, dando di frego anche a quest'ultimo, essa si sarebbe appropriata mezza la Penisola se a fare, o tanto o quanto, il giuoco dei tirannelli non fossero sorte, in buon punto, le gelosie della Prussia e dello Czar Alessandro I.

Costretto a dividere l'Italia a bocconi

per ammortizzare quel debito, Meternich ebbe cura di crearsi d'attorno un gruppo di satelliti che gravitassero necessariamente al gran centro di Vienna. Una mezza eccezione volle farla per Murat, a cui riserbava il reame di Napoli. La moglie del Murat, sorella di Napoleone, lo aveva deliziato di baci che valevano un regno... ma l'impetuosità del generale francese, che volle atteggiarsi, intempestivamente, a campione degli Italiani, tolse a Metternich l'opportunità di compiere l'unico proposito fosforescente dell'intera sua vita politica.

Il reame di Napoli toccava a Ferdinando I, che se n'era, del resto, preparata la via profondendo nove milioni di franchi nell'anticamere del Congresso di Vienna. Fu un esercito austriaco che lo accompagnò trionfalmente sino alla sua capitale.

Roma e le Legazioni toccarono a Pio VII, il ristoratore della potenza dei Gesuiti; il futuro compilatore della Bolla "Ecclesiam Jesu Christo" la quale scomunicava quanti fedeli, conoscendo un affiliato alla Carboneria, non si degradassero a denunciarlo, a fare la spia.

Il grnducato di Toscana ed il principato di Piombino toccarono a Ferdinando III, un arciduca austriaco; il ducato di Modena a Francesco IV, dai suoi sudditi soprannominato il "boja". Maria Luisa, figlia dell'Imperatore d'Austria e moglie di Napoleone I, dovette accontentarsi di signoreggiare a Parma; mentre l'altra Maria Luisa, Infanta di Spagna, venne preposta al principato di Lucca.

Genova, malgrado le sue proteste e l'eloquenza del Marchese Brignole, che tentò di far valere i lunghi secoli di libertà e la passata grandezza, venne incorporata al Piemonte; sul cui trono, ritornando dal suo rifugio di Sardegna, si assise Vittorio Emanuele I.

L'Austria ritenne sotto il proprio dominio diretto la Lombardia, la Venezia, il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia.

Provveduto ad assicurare la preponderanza austriaca circondando l'impero di Stati deboli, Metternich si adoperò ad accrescerne sempre più la potenza stendendo una fitta rete di trattati segreti. E imponendo, coll'obbligo di adottare misure reazionarie, l'altro del reciproco aiuto in caso di torbidi, si riserbava, in sostanza, il diritto di intervenire, coll'armi, negli affari d'ogni singolo Stato.

I sovrani d'Italia, tanto altezzosi e crudeli verso i loro sudditi, avevano, pur di regnare, accettata la parte di sicari dell'Austria. La quale vistosi, dalla gelosia dei fedeli alleati, tolto il dominio diretto dell'intera Penisola, aveva girata la difficoltá ed era giunta ad assicurarsene un dominio indiretto, ma non meno sostanziale. E le catene che gravarono i polsi dell'augusta Madre latina non ne furono men pesanti e men salde.

In forza di quei Trattati ,ogni moto italiano, anche pacifico, inteso a provocare riforme liberali, venne soffocato nel sangue dall'opera nefasta dell'esercito dalle uniformi bianche e dai baffi cosmeticati; nè dal barbarico diluvio andò immune lo stesso Piemonte i cui Re, non privi di coraggio, avevano pur dato qualche bella prova di virile indipendenza.

Nei grandi periodi storici, lieti o tristi, si svolgono incidenti che li sintetizzano e possono servire all'arte per raffigurarli.

Il simbolo dell'Italia di quei tempi era come incarnato e messo in azione nel supplizio praticato sotto la diabolica ispirazione del Borbone di Napoli. Una parola imprudente, un sospetto, l'odio di un delatore, tanto più facile alla calunnia in quanto che accusato ed accusatore non erano mai messi al confronto, ed ecco un in-

nocente strappato alla sua famiglia, denudato sino alla cintola, legato a cavalcioni di un asino, sospinto per le vie della città.

Una compagnia di soldati austriaci lo precedeva a suon di tamburo, un'altra lo seguiva; al fianco gli era l'aguzzino roteante lo staffile armato di chiodi e, ad ogni passo, eran colpi che penetravano nelle carni, che le asportavano a brandelli.

La tortura veniva sospesa quando l'infelice, scarlatto di sangue, chinava la faccia pallida e sembrava in procinto d'esalare l'alito estremo... Sospesa, ma a strazio maggiore. Essa riprincipiava non appena un gemito, un moto convulso dei muscoli palesavano il ravvivarsi della sensibilità.

I viandanti non reagivano; si coprivano la faccia e fuggivano inorriditi... A capo del lungo Calvario, il patibolo! Era il supplizio del Cristo giornalmente rinnovato per opera di Re cristianissimi collegati, auspice il Pontefice, in santa alleanza!

Più raffinata, ma non meno inesorabile, l'oppressione gravante sugli Italiani soggetti al dominio diretto dell'Impero. L'aria impregnata di menzogne, incominciava ad avvolgere la tenera fanciullezza a cui veniva insegnata, come dovere massimo, come obbligo religioso, la sottomissione servile al tiranno; penetrava nei polmoni allo studente dell'Università, alla quale era imposto di fornire allo Stato, non tanto uomini dotti, quanto sudditi fedeli; incombeva, sottile, dissolvente, su ogni fase della vita sociale. Liberi i sudditi ben amati di Sua Maestà di muovere di casa in casa, da luogo a luogo; d'attendere agli affari sui cui profitti il Fisco stendeva gli artigli rapaci... servi nel resto; uomini rassegnati o gonfi d'ira.... cittadini non mai!

Non per questo la repressione degli animi refrattari procedeva senza il dovuto rispetto alle forme prescritte dalla stretta legalità.... facile compito, dove le Leggi sono promulgate dal dispotismo, senza la collaborazione e l'assenso dei governati. E di generosi Italiani, legalmente colpiti, si popolava la fortezza dello Spielberg nella Moravia, che pei gemiti repressi dalle sue mura, per i nobili intelletti che vi vennero isteriliti e spenti, pei delitti di lesa umanità che essa coperse nella notte dei suoi sotterranei, sorgerà orribile nella memoria degli uomini anche quando l'ultimo degli Absburgo sarà confuso, da secoli, colla polvere.

A fornire di carne innocente quella bastiglia austriaca e la gogna e la flagellazione ristabilite, provvedeva egregiamente il diluvio delle spie, alte e basse, che inondarono il Regno. Non contraddistinte da segni di riconoscimento; dissimulate da occupazioni plausibili, si insinuarono in ogni famiglia, stesero rapporti sulle tendenze, sulle abitudini, sulle conversazioni d'ogni individuo, persino sulla foggia del cappello usato di preferenza; violarono il segreto postale; ordirono trame; imbrattarono, o tentarono d'imbrattare, la riputazione degli uomini più noti e più autorevoli, la cui parola avrebbe potuto incitare gli animi alle virili rivendicazioni.

La popolazione del Lombardo-Veneto, smunta e corrosa da una fiscalità mostruosa, mostruosamente applicata, doveva provvedere non solo alle spese dell'Amministrazione locale, ma rifornire lautamente anche i forzieri imperiali. Tanto è vero che, raschiando il tiranno, viene a luce il predone!

E il predone mise in non cale i mezzi raffinati e da rettile, per appigliarsi, come gli altri oppressori d'Italia, a quelli barbaramente feroci, non appena i Milanesi, rifiutandosi di fumare e di vestire panni manifatturati dallo straniero, si provarono a danneggiarlo nella borsa. Le porte delle carceri vennero spalancate ed i rifiuti sociali, frammisti agli sbirri, percorsero le vie della metropoli, fumando e imponendo di fumare. Gli ardimentosi che si rifiutavano di stringere tra le labbra la foglia impregnata di bava tedesca, erano mutilati o passati da parte a parte dal ferro; nè il sesso, nè l'étá furono difesa.

La legge marziale divenne legge ordinaria; tradimento, punito con duri supplizi, il portare stoffe di certi colori, il cantare certe canzoni, l'applaudire certe frasi di questo o di quel dramma; l'adornarsi di barba o di capelli tagliati in dato modo; il lasciarsi trasportare a qualunque atto che le Autorità, di pieno loro arbitrio, stimassero una dimostrazione d'indole sovversiva.

"Tre giorni di strage assicurano trent'anni di pace" diceva il vecchio Maresciallo Radetzky. Ed il pretesto a perpetrare la strage era cercato colla pertinacia di chi spinge la smania di dominio sino alla libidine; di chi non conosce altra ispirazione se non i loschi interessi della dinastia.

Tali le delizie che l'azzimato e sorridente Metternich dispensava, con mano più o meno larga, a buona parte d'Europa. E i Popoli gli sfuggirono per virtù inerente all'arti stesse che li tenevano servi. Perchè esse suscitavano necessariamente l'odio che è energia rigenerante, che sospinge alle luminose affermazioni del Diritto ,quanto e più dell'amore.

E tanto intensamente tale energia agitava il cuore dei Milanesi, che essi si trovarono il 18 Marzo 1848 affratellati da un supremo intento; senza distinzione di classe, senza distinzione di sesso, senza distinzione di età... uccidere o farsi uccidere; vincere o rimanere sepolti sotto le rovine della propria metropoli.

Non occorsero esortazioni, non parola d'ordine, non capi. I cento sessantamila abitanti della città divennero un'unità terribile... il POPOLO; così come i miliardi di granelli di polvere costituiscono, scoppiando, la terribile unità della polveriera.

Le armi?

Vennero tratte da sottoterra, dalle viscere delle muraglie, dai nascondigli dove gli animosi, anelanti il giorno della vendetta, le avevano trafugate... vecchi arnesi d'ogni foggia, arrugginiti; a cui gli armaiuoli, vuotando le loro botteghe, aggiunsero tosto un contingente di fucili da caccia. Poi vennero le mazze, gli stocchi, le alabarde già impugnati dai soldati di ventura; gli spadoni che forse fiaccarono l'impeto del Barbarossa nei bei tempi della Lega Lombarda... il passato che usciva dalla penombra dei Musei silenziosi, che si precipitava nel vortice della sommossa, che portava il suo contributo alla redenzione di un Popolo.

Quel formidabile tumulto di passioni prorompenti, non si rifrangeva alle mura dell'Accademia militare di San Luca; ma, penetrandovi, suscitava nelle nostre anime giovanili una febbre che, repressa, nulla perdeva della sua intensità.

Il primo giorno dell'insurrezione, gli Ufficiali ci parlarono sprezzantemente di quattro briganti che la forza austriaca e lo stesso buon senso della popolazione "onesta" avevano ben presto ridotti al dovere. Poi... muso duro e silenzio. Ma quel silenzio valeva, concentrata, la loquela di parecchi volumi.

La dinamica che agitava i vivi e li fàceva maggiori di sè stessi, si era repentinamente trasfusa nelle cose. In poco più di una notte, oltre mille barricate sorsero e sbarrarono le strette vie della città. Il lastrico aveva dato le sue pietre; dai palazzi precipitarono i mobili artistici; le case dell'operaio fornirono le loro masserizie, i materassi, i guanciali. Santificati dalla mano febbrile di un popolo che voleva, persino gli utensili più umili si erano trasformati in baluardo di libertà... Baluardi informi; il loro disordine rivelava la furia degli animi.

Il forte che, pallido, tormentando la carabina, vi aspetta appostato, ritrova, quasi sottilizzate, emozioni purissime. Era tra quei mobili che i padri, sorreggendolo, gli avevano insegnato a balbettare segretamente il nome d'Italia. Ed ora quel nome egli lo avrebbe gridato all'apparire del nemico come provocazione suprema, come sfida a morte; ora egli avrebbe dimostrato che l'antico valore può languire in fibra italiana, ma spegnersi non mai. Vincitore o vinto, avrebbe compiuta opera non priva di grandezza.

L'assalto venne e in cento punti disparati, contemporaneamente. Ma l'Austriaco trovò dapertutto uomini a cui la disperazione aveva insegnato l'arte della difesa. Le barricate scricchiolano, cambiano forma sotto la furia degli aggressori e degli aggrediti, si abbeverano dell'uno e dell'altro sangue... ma ripercuotono l'imprecazione del barbaro che soccombe, il grido di battaglia del cittadino che trionfa.

Mentre i patriotti combattono alle prime file, le madri, le sorelle, i fanciulli si dividono la cura dei feriti e preparano nuovi mezzi di offesa. I ciottoli e le tegole, ammucchiati sui tetti, si trasformano in proiettili micidiali; la ragnatela delle barricate si estende e serra dappresso le caserme, i presidi staccati. Assediati dall'oppressore, i Milanesi diventano così, in parte, assedianti. E sotto il cielo plumbeo, più insistenti, più risonanti della battaglia, si spandono i rintocchi delle campane suonate a martello. Per l'ampia pianura diffondono la certezza che Milano non è vinta, che essa spera e combatte ancora.

La mattina del quarto giorno, noi sapevamo che i presidi entro la cerchia del Naviglio si erano arresi; che Radetzky era costretto ad attenersi alla periferia della città; che un Governo Provvisorio si era costituito; che gli insorti, certi della vittoria e impazienti di conseguirla, avevano respinto l'offerta di un armistizio; che il vento e le mongolfiere (qualcuna era trasvolata anche al disopra della nostra Accademia) avevano sparso pel contado gli eccitamenti alla riscossa; che le città della Lombardia e del Veneto erano in piena rivolta; che l'esercito piemontese già si muoveva per prestare man forte alla causa italiana; che bande armate scorrevano la campagna e rendevano al vecchio maresciallo arduo persino il problema della ritirata.

Nel pomeriggio del giorno stesso, un comitato di cittadini ,preceduto da bandiera bianca, venne al Collegio e reclamò il ritorno alle loro famiglie dei cadetti milanesi. Allora la disciplina più non valse a porre un argine al nostro entusiasmo. Chi parte e chi resta si abbracciano fraternamente e non senza lagrime. Promesse brevi e solenni vennero mormorate che non pochi, fra quegli imberbi, dovevano poi suggellare col loro sangue.

Non passarono molte ore e fummo concentrati al Monte Tabor, presso Porta Romana. L'ordine era di metterci in coda all'esercito imperiale che sfilava sui ba-

stioni. Radetzky, il ferreo Radetzky, malgrado le risorse del proprio ingegno, si vedeva costretto a scongiurare l'estrema rovina con una ritirata, dissimulata ma precipitosa.

Cinque giorni era durato il cozzo della virtù contro il barbaro oppressore. Il quale, imbestialito dalla sua stessa inaspettata impotenza, trucidò vecchi e fanciulli, sepellì vivi i prigionieri; legò corpo a corpo e vivi bruciò amanti e sposi; insanguinò il castello degli Sforza troncando, per divertimento, le estremità e il seno alle gentili e maestose donne lombarde.

Il popolo milanese aveva, vincendo, iniziato il periodo di storia esuberante di entusiasmi e di disillusioni, di vittorie e di sconfitte, di tumulti e di silenzi, dal quale, come da matrice spasimante, la nostra Nazione sgorgava a nuova vita, ai fremiti della Libertà e della Gloria!

Capitolo Terzo

IL GIORNO stesso della nostra fuga, ebbi il primo tuffo nella vita intensa... e doveva essere decisivo.

Sfilavano i tedeschi sui bastioni che corrono da Porta San Celso a Porta Romana, stanchi, avviliti e torvi ad un tempo. E poichè noi dovevamo metterci alle loro spalle, assistevamo, a piè fermo, a quel loro sgombro forzato. Dai bastioni si dominava la città. Qua e là si scorgevano case in fiamme; frammezzo ai tetti, la bianca cattedrale giganteggiava e i tedeschi mostravano il pugno al tricolore che sventolava sul suo pinnacolo maggiore. Le campane continuavano a suonare a stormo.

Tra i bastioni e il folto delle case, verdeggiava, a quell'epoca, una distesa di orti... vi dominava una quiete strana in quella metropoli corsa e ricorsa dall'onda impetuosa delle passioni. Solitario presso i bastioni, sorgeva il casolare degli agricoltori. Un bimbo, sereno come il lembo di terra che, probabilmente, l'aveva visto nascere, ne uscì correndo e, arrampicatosi sulla verde rampa, si fermò in muta contemplazione, sotto gli ippocastani che sovrastano le mura. Poi, come attratto dal meraviglioso mondo delle cose minime, si chinò e le tenui dita scherzarono tra i sassolini che luccicavano ai suoi piedi.

Le truppe continuavano a sfilare, ogni Compagnia preceduta da tre Croati che facevano da battistrada. Uno di questi sbirciò il bimbo, abbassò il fucile e, ritrattolo a maggior slancio, vibrò una puntata, come se si trattasse d'infilare un selvatico allo spiedo. La baionetta penetrò nel fianco e uscì dalla schiena di quell'innocente che, alzato di peso dall'impeto feroce, spalancò la bocca. Ma l'urlo, intercettato dalla morte, non venne.

La mamma del piccino era ad una finestra del casolare solitario e lo vide e urlò per lui. Ella accorse, arrampicandosi a stento sul verde declivio... greve le riesciva il ventre nuovamente turgido e fecondo. La derelitta non giunse a stringere tra le braccia la tenera spoglia. Non appena fu sopra, gli agozzini d'Italia vibrarono un'altra baionettata ed ella precipitava riversa, cadavere con un cadavere in seno.

N'ebbi la febbre, n'ebbi il delirio. In procinto di spianare il fucile, alla cieca, contro gli assassini, sentii la mano ferrea di mio fratello Achille che mi tratteneva. Egli mi sussurrò nell'orecchio una frase che, pur non distinguendola, compresi. Allora alzai istintivamente la faccia, quasi aspettassi dall'alto la vendetta. Il cielo era plumbeo, immoto... Dio, se esiste, doveva essere assorto nelle faccende di un mondo migliore.

Fu allora che nel mio cuore incominciò a farsi strada la persuasione che nessuna salvezza hanno i derelitti fuorchè nel risveglio delle proprie energie ribelli. "Agli sciocchi — ne conclusi — l'imbelle preghiera; ai forti che fortemente vogliono, l'azione."

La nostra ritirata da Milano a Verona non fu di tal natura da affievolire quella terribile impressione. Radetzky aveva dato ordine alle guarnigioni stanziate qua e là nelle varie parti del Regno, di con-

centrarsi sul grosso dell'esercito. In pari tempo, a scongiurare il pericolo d'essere tormentato da un nemico che gli decimasse le forze e gli sfuggisse di mano, inafferrabile come uno sciame di zanzare, ingiunse lo sgombro d'ogni terra, grossa o piccina, situata sul suo passaggio. Al minimo accenno alla resistenza, le cannonate e gli orrori del saccheggio!

Le varie guarnigioni scesero pressocchè indisturbate, a tempo per rifornire le forze del Radetzky affievolite dalle continue diserzioni. La confusione, il panico degli Imperiali erano tali che, giunti a mala pena a Lodi, ogni loro disciplina appariva effimera. Se Carlo Alberto, invece di perdere un tempo prezioso brigando per soddisfare le esigenze della Diplomazia avesse, come folgore, passato il Ticino, la ritirata degenerava in rotta e forse l'Austria, perduto l'esercito d'Italia, più non si rialzava!

Quanto alla popolazione, priva d'armi, traviata da notizie incerte, contraddittorie, nè sapeva, nè poteva risolversi a tentare cose grandi. Tuttavia l'odio inveterato e lo spirito virile, qua e là, proruppero. Melegnano, che si era lusingata d'intercettare la strada al nemico, fu tosto ridotta in soggezione da cinquanta pezzi d'artiglieria. Io vidi i Croati che la saccheggiavano, ubbriachi e selvaggi, gettare dalle finestre donne scapigliate e fanciulli senza difesa.

Giorno non passava, che non dovessi assistere a scene feroci e codarde, spesso affatto improvocate e l'ira repressa, tanto più rapidamente temperava il mio patriottismo.

Esso ebbe un primo scoppio a Desenzano. La guarnigione di Brescia, capitanata da un de Domini, mio zio materno, aveva operato la congiunzione con Radetzky in quella località. Saputo della presenza dei due nipoti, volle vederli. Egli ci interrogò sulle nostre opinioni politiche. Era lo zio un austriacante arrabbiato ed io non lo ignoravo. Mi espressi con linguaggio vibrato e libero.

Il vecchio militare impallidì e mi interruppe. "Questi — disse — sono i maledetti sentimenti di tuo padre. Egli te li ha infiltrati nel sangue. Povero stolto! In che ti affidi? in che speri? Credi tu che quattro villani armati di tridente e di bastone basteranno a far paura all'esercito più agguerrito del mondo; a mettere in forse la stabilità dell'impero?"

Mi accontentai di accennare freddamente alla ritirata del Radetzky; alla rivoluzione prorompente da un capo all'altro dell'usurpato dominio.

"Ah se non fossi tuo zio. — mormorò tra i denti. Ringrazia tua madre; essa ti salva! Ma tant'è!... o tosto o tardi lascerai la testa tra le mani del carnefice!"

Ed io sorridendo: "Preferisco l'affrontare cento volte il carnefice, all'essere un turpe rinnegato, come sei tu!"

Partì sbuffando e più non lo rividi.

Ma quelle erano semplici parole. Un altro terribile incidente venne presto a colmare la misura, a dare la piega fatale alla mia esistenza.

L'esercito aveva lasciato alle spalle Peschiera, quando informatori giunsero ad annunciare che la piccola Castelnuovo osava barricarsi. Gli animosi argomentando, a ragione, che Radetzky non potesse giungere al forte riparo di Verona senza passare per la loro località, accolsero il monito di Carlo Alberto, che incitava ad incagliarne la ritirata, e decisero di opporre il petto alle armi, di offrire sè stessi in olocausto alla Patria.

In quei tempi d'eroico entusiasmo, non si discuteva troppo sulla probabilità del successo. Più grande, più certo il sacrifi-

cio e più forte il pungolo che sospingeva a sobbarcarvisi.

L'artiglieria imperiale ebbe presto ragione del patriottismo italiano. Castelnuovo crivellata, in fiamme, venne abbandonata alla libidine della soldatesca. Noi, cadetti dell'Accademia, si assisteva a quello scempio schierati presso la porta delle vecchie mura, all'estremitá di una piazza elittica. E come i Croati, nel loro cieco furore, non miravano precisamente il segno, avevamo cercato un riparo dietro parecchie vetture abbandonate.

D'improvviso, vidi sbucare da una casa in fiamme una giovinetta coi capelli sciolti, scalza, mal coperta da una semplice camicia... evidentemente un'ammalata sorpresa dalla furia dell'incendio e degli uomini. Ed ecco, dalla casa stessa, prorompere, coll'arme in pugno, il sozzo croato che l'inseguiva.

Pensai: "Se quel cane l'arriva, me la sgozza!" E seguendo un impulso irresistibile, già mi lanciavo per soccorrerla, quando un altro soldataccio, immemore che anche nel suo paese erano madri e sorelle trepidanti, spianò la carabina e fece fuoco. La giovinetta cadde e una striscia scarlatta rigò la candida tela che l'avvolgeva.

Un'imprecazione, un balzo e le ero d'accanto, tremante di pietà e di rabbia. Al tocco delle mie mani, che le sollevavano la testa, ella aperse gli occhi; ma vista appena l'odiata uniforme, ebbe un brivido e torse la faccia altrove... la faccia pallida ove, più risaltante dei segni profondi della fine che sovrastava, dominò un'espressione di estremo ribrezzo.

"Non temere. Sono dei tuoi; sono italiano anch'io!" e le toccavo le carni per cercare la ferita.

L'infelice accennò al cuore, sospirò e le giovani membra furono prese dall'ineffabile rilassatezza della morte. Mi fermai a contemplarla. Era di una bellezza resa ai miei occhi sublime dall'aureola del martirio. Allora fu come se quelle labbra mi parlassero un linguaggio appassionato e vibrante. La mia emozione ne divenne prepotente. Io ne soffersi come se accogliessi nell'animo tutti quanti i dolori della Patria e un impeto di propositi nuovi si sprigionò improvvisamente dal profondo. Nè mai, dopo quel giorno, invocai, nei momenti di pericolo, il santo ideale della Libertà che, a rinnovare quell'impeto, non mi ricomparissero, nette nella mente, le delicate sembianze di quella giovinetta sospinta nell'eterno silenzio dal piombo dell'oppressore, inconsciamente grande, tragica e bella.

Scese la notte e fu l'ultima per qualche aguzzino che si aspettava d'assaporare ancora a lungo il succo dei nostri grappoli. Le livide labbra non palesarono segreti. Nè si indagò tanto pel sottile. A che pro in tempi di confusione inestricabile? Ma io posso parlare adesso senza timori e senza spavalderia. Fu quella notte che le mie mani e quelle d'Achille conobbero il primo sangue. Atto in difesa della mia razza risorgente, atto di Giustizia!.. L'incinta madre lombarda e la giovinetta di Castelnuovo non rimasero a lungo invendicate!

Capitolo Quarto

RIPARATO e salvo in Verona, il vecchio Maresciallo offerse ai cadetti di entrare, come graduati, nell'esercito regolare, accordando loro il privilegio di scegliere il Reggimento. Nessuno accettò. Fummo internati sino a Gratz e incorporati a quell'Accademia Militare; finchè il Ministro della Guerra, accogliendo una nostra istanza, ci permise di far ritorno alle nostre case.

Giunse il Settembre. Il valoroso esercito piemontese, abbandonato a sè stesso per la defezione dei principi italiani; rintuzzato ne' suoi impeti dalle infermità psichiche del proprio Re, vinto più dalla deficienza della propria organizzazione che dal valore austriaco, era stato costretto a sloggiare dalla Venezia, dai Ducati, dalla Lombardia; a ritirarsi dietro la linea del Ticino. Milano era ricaduta in possesso degli oppressori... Finita, virtualmente, la guerra regia, continuava, secondo l'espressione allora in voga, quella del Popolo.

Fra le individualità monde da ogni fregio ufficiale che più si distinsero quell'anno, per valore e per interezza d'animo, era un patriotta amicissimo della mia famiglia, Pietro **Fortunato Calvi**....

Con pochi montanari e con armi quasi primitive, aveva difeso il Cadore dai primi di Maggio ai primi del Giugno, incidendo negli annali della nostra epopea i nomi di Ampezzo, di Termine, di Rivalgo, di Chiusa di Venas, del passo della Morte. di Selva, del Rindimera e la funesta Mauria.

In questa stupefacente campagna, che certi storici saltano con rapidità anche più stupefacente, Pietro Fortunato Calvi respinse gli attacchi separati dapprima, combinati poi, dati dagli Austriaci alle tre porte naturali del Cadore. Quando alla terza fase della guerra, depose le arm, fu necessità creata dal completo esaurimento dei viveri e delle munizioni. Nè in quell'epoca, così facile ad attribuire i rovesci al tradimento, sorse una sola voce a menomare la gloria dell'eroe. Riparò egli, per vie inusitate, a Venezia e, ovunque appariva, era accolto, non come vinto, ma come trionfatore.

Sulle sue orme, per la via di Portogruaro, l'unica rimasta aperta, entrai a Venezia io pure, unitamente a mio fratello Achille. Il Calvi ci ammise subito a far parte di quella legione dei Cacciatori delle Alpi, il cui nome divenne sinonimo di eroismo e di gloria.

La fine del 1848 e i primi mesi dell'anno successivo, ebbi così l'opportunitá di assistere ad uno spettacolo meraviglioso. Nella mia lunga esistenza non ne conobbi altri più efficaci ad esaltare l'anima umana... Un popolo che, per forza di volontà, ritempra la propria fibra; deterge nei disagi, nelle strette della fame, negli orrori del morbo, nel lavacro del proprio sangue, l'onta delle secolari lascivie, la codarda rassegnazione al servaggio...... Nella distruzione, i bagliori della vita che si rinnova, della grandezza che si riafferma.

In quei mesi, oltre alla mia parte delle sofferenze comuni, provai un dolore intimo, intenso. Mio fratello Achille ebbe i santi propositi, ebbe le calde speranze inesorabilmente troncate dal morbo. Giun-

si a baciargli la gelida fronte ed a me parve che, al contatto delle mie labbra, nell'inerte cadavere si ravvivasse come un rimasuglio d'affetti. Credo che, solo da quel momento, il giovine patriotta cessasse totalmente di fremere.

Personalmente, partecipai ad una sola fazione importante: la sortita verso Mestre che riforni la città di foraggi e di carni. In quell'occasione vidi, per la prima volta, senza parlargli, un uomo che doveva avere una grande influenza sul mio avvenire: Felice Orsini.

Due gravi infrazioni alla disciplina mi tolsero prematuramente a quel teatro di sacrifici e di grandezza. Ero stato assegnato alla difesa dei forti di Marghera, lunetta numero tredici. Compito tedioso; poichè Cavedalis, il Ministro della Guerra, col pretesto che le munizioni difettassero, ci aveva imposto di non far fuoco. Assistevamo neghittosamente al febbrile lavoro degli Austriaci che, concentrati a Mestre, scavavano le loro parallele e si preparavano al bombardamento. Quella nostra inazione li aveva tanto inorgogliti, da indurli, un giorno, ad avanzarsi, lungo il canale, sino ad un tiro di fucile dai forti... e da laggiù, ferirono ad un braccio la sentinella della mia lunetta.

Gli ordini del Ministro e il Ministro stesso sparirono dalla mia mente, per non dire dalla faccia del globo... strappo la miccia dalle mani del cannoniere e il colpo partì. Immediatamente, come se la mia furia si fosse propagata colla celerità dell'elettrico, tutti i cannoni dei forti tuonarono... i pochi nemici che rimasero ritti ebbero l'ali al piede.

Pietro Fortunato Calvi in persona perorò la mia causa d'innanzi al Consiglio di Guerra. Egli addusse, a mia difesa, l'ignoranza degli ordini, l'età, l'amor di Patria, l'impeto irresistibile e, per allora, fui salvo. Ma alla seconda infrazione, le animosità politiche resero la mia situazione insostenibile.

Il fatale dualismo tra repubblicani e monarchici, che nel 1848-49, fu tanta parte dei nostri rovesci, aveva necessariamente il suo contraccolpo anche a Venezia. Repubblicana dapprima, annessa poi al monarchico Piemonte, essa aveva nuovmente assunto reggimento repubblicano, quando la guerra regia parve irremissibilmente perduta. L'alta borghesia che, sin d'allora, si arrogava l'esclusiva del buon senso pratico, non si acconciava di buona voglia al verdetto popolare e parecchi Ministri la spalleggiavano.

D'onde, misure ibride che irritavano la moltitudine e la sospingevano frequentemente a radunarsi in piazza San Marco ed a rumoreggiare.

Nel Marzo del 1849 (il giorno non lo rammento) l'esasperazione, giunta al colmo, pareva in procinto di degenerare in aperta rivolta. A prevenirla, il Cavedalis impartì l'ordine, a Pietro Fortunato Calvi, di disperdere, ad ogni costo, la folla e il Calvi, distaccate parecchie pattuglie della sua legione, fece incombere l'ingrato dovere sui sotto Ufficiali. Senonchè, al momento di partire, ci chiamò in disparte e, sicuro d'essere compreso, pronunciò queste testuali parole: "Rammentatevi che a Venezia, più non comandano i Croati."

Io percorsi a capo della mia pattuglia, buon tratto della città, senza trovare intoppi; ma sbucato appena sulla piazza San Marco, mi trovai di fronte un mare tempestoso. La nostra uniforme verde spigata di bianco e il pennacchio cascante attrassero subito l'attenzione generale ed una voce vibrante gridò: "Vedeteli! Vengono per pigliarci a fucilate!"

Misi il kepi sulla punta della daga e

agitandolo a mo' di saluto, gridai a pieni polmoni: "Noi siamo qui per difendere il Popolo, non per tiranneggiarlo!"

Addio repressione! La folla si aperse per lasciarci libero il passo e, mutati d'un subito i suoi sentimenti, vociava da mille e mille gole: "Evviva i Cacciatori delle Alpi!" Persi e come assorbiti da quel mare burrascoso, finimmo per diventarne parte integrante.

Per fortuna, alle nostre armi supplì, coll'autorità e coll'eloquenza, Daniele Manin. Io ho ancora d'innanzi agli occhi la sua faccia assomigliante, come goccia a goccia, a quella del Cavour, benchè l'animo suo fosse tanto alieno da ogni doppiezza diplomatica. I concetti da lui espressi posso ripetere, oggi ancora, quasi colle sue identiche parole. Esortò a non inacerbire le miserie della Patria, la quale reclamava, nelle sue strettezze, la concordia di tutti i suoi figli. Dividerla, menomarne la forza, era delitto.

Compito urgente, compito supremo quello di debellare lo straniero, di spezzare i ceppi che si apprestavano alla Repubblica. Si penserebbe poi, a rassettare le dissensioni interne; quando il glorioso vessillo sventolerebbe, una volta ancora, su terre e su uomini liberi. Che non avrebbe potuto allora, un popolo cosciente de' propri diritti, ebbro d'entusiasmo, ringagliardito dalla vittoria? Quali raggiri, quale lusinga sarebbe valsa a rapirgli, anche solo in parte, il frutto di tanti sacrifici? "Tornate alle vostre case, ritempratevi alle carezze della madre, della sposa, dei figli trepidanti... povero gran Popolo, così duramente provato alla scuola dell'avversità! Pensate che il cannone può, da un momento all'altro, strapparvi a quelle carezze, reclamare la vostra presenza colà dove si combatte, dove si muore. Nessun Italiano degno di tal nome, si deve rifiutare di presentarsi incontaminato e senza rimorsi, all'estremo sacrificio!"

Tacque e quel Popolo forte e quel Popolo buono, a mano a mano, si sbandò. Di quanta maggior gloria riescirebbe anche oggi, la saggia, l'umana parola ai Governanti che tanto leggermente la pospongono all'armi fratricide!

Il giorno seguente, il colonnello Calvi mi mandò a chiamare. Lo trovai più triste che accigliato. "Il Ministro Cavedalis — mi disse — è su tutte le furie. Venezia è piena di delatori, come ai tempi della Signoria ed egli ha saputo, per filo e per segno, quanto... quanto è accaduto. Esige il nome dei sotto Ufficiali che comandavano le pattuglie; specialmente quello — mi intendi? — quello di un sergente imberbe che pronunciò frasi sovversive e che egli vuole punito. La scapata è contemplata dai regolamenti militari..."

Mi accinsi a raffazzonare una difesa; ma egli mi interruppe con un gesto. Il superiore non volle e non poteva entrare in quella discussione; ma il patriotta stese la destra al patriotta e mi diede una stretta che parlò quanto un intero volume.

"E' la seconda del genere—continuò— e non vi sarebbe remissione. Sergente di Rudio, bisogna lasciare Venezia!.. troverai nemici da combattere in ogni lembo d'Italia. Roma ha bisogno di difensori e il Governo della Repubblica, a sollecitazione di quei Triumviri, invia colà i legionari dell'Unione, venuti fra noi dopo il volta faccia di Papa Pio. Venezia ha più bisogno di pane che di militi e il colonnello Ferrara, che guida i legionari, salperà, appunto domani, da Chioggia. Eccoti una lettera per lui... sarai ben accolto. Va, te lo comando!"

Feci il saluto militare e partii. L'impre-

veduto m'aspettava. Il Ministro Cavedalis aveva già inviato a Chioggia l'ordine di arrestare, e ricondurre a Venezia, quanti soldati non appartenessero all'Unione, o non mostrassero un permesso firmatc dal comandante della Piazza. Non passeggiai a lungo per le vie di Chioggia....

La caserma in cui mi rinchiusero fiancheggia una via che mette capo alla marina. Un secondo bastava per lanciarsi dal portone e scantonare per quella via; bastavano quattro salti da scoiattolo a percorrerla e a giungere alla spiaggia. Nel cortile della caserma passeggiavano, alla rinfusa, legionari d'ogni regione e d'ogni uniforme... sul portone spalancato, era di guardia una sentinella, anzi un pisellone che, giudicando così ad occhio e croce, pareva sognasse le buone zuppe del suo paese. Piano, piano, come se altro non mi premesse che lo svagarmi un pò osservando i viandanti, gli giunsi al fianco Allora agitai le braccia e gli gridai con voce soffocata: "Guarda! Scappa.. scappa da quella finestra!"

Egli guarda a sinistra, io do un balzo a dritta, scantono, sono fuori di tiro... O' l'acque azzurre dell'Adriatico, oh i trabaccoli bruni, dondolanti mollemente sulle onde, leggeri come gusci!.. i trabaccoli lambiti dall'ala dei gabbiani, risonanti d'opere e di canti! Ne avevo di fronte una quarantina già gremiti di legionari, già manovranti per la partenza imminente.

Mi appiatto in una barchetta che, spinta da due robusti rematori, taglia l'onde celere come una freccia. Ma, mentre mi arrampico sui fianchi di una nave, un ufficiale scorse, dalla spiaggia, l'uniforme verde spigata di bianco. Provvidenziale mi riescì, in quel frangente, la manovra di spostamento della mobile flottiglia. L'ufficiale aveva indubbiamente fissato, coll'occhio, il trabaccolo sul quale avevo cercato rifugio; ma, nel tragitto, si confuse e salì, per le sue ricerche, colà dove io non ero. Si intestò ad ispezionare una seconda nave, poi una terza e capitò, finalmente, sulla mia... ma già io avevo trovato il modo di indossare un'uniforme dell'Unione. Mi misi in rango cogli altri legionari ed egli, passandomi ad un palmo dal naso, si degnò appena di guardarmi.

Tuttavia non dovevo metter piede in Roma senza percorrere un largo circuito. Numerosi combattenti avevano, come me, lasciato di sotterfugio Venezia, non per codardia, ma perchè attratti, da varie considerazioni, verso il cuore d'Italia. Se non che, giunti a Ravenna, il colonnello Ferrara, accampando non so quali ordini perentori, rifiutò di arruolarci e organizzatici in manipolo, ci fece scortare sino a Bologna, sotto rigida sorveglianza, quasi fossimo prigionieri austriaci. Nostra destinazione definitiva, Venezia. Ma ero cosciente d'aver impugnato l'armi per spezzare catene, non per lasciarmele imporre .... decisi di affrontare le vicissitudini di una nuova fuga.

Come unico graduato, mi era stato affidato l'incarico di provvedere le razioni all'intero manipolo... un bel mattino ne approfittai per dare un addio alla caserma e a San Petronio. Il soldato Angeli, che avevo indotto a seguirmi, mise a mia disposizione qualche spicciolo perchè mi procurassi un travestimento; ma il conio veneziano, disgraziatamente, non aveva corso a Bologna ed un espediente estremo si impose: svestire la mia uniforme verde spigata di bianco, che avevo rindossata a Ravenna, e barattarla con un abito di frustagno. Profondo fu il senso d'amarezza che ne provai; ma finì per consolarmi l'idea che onorata è pure la divisa del lavoratore dei campi, l'onesto e sventurato paria del mio Paese. D'altronde, il

cuore anelante la Libertà, il cuore che vince le battaglie me lo portavo sempre, immutato, nel petto.

Al tocco, quella notte stessa, giungemmo, senza molestie, alle mura dell'antica Ferrara. Le porte chiuse; nella profonda oscurità, sull'altra riva del Po, in lontananza, brillavano i fuochi dell'accampamento austriaco. Ad eccezione della fortezza, la piazza era in potere dei nostri. Batto alla porta.

— Chi va là?

— Italiani disertati dall'accampamento austriaco. Desideriamo combattere per la causa dell'indipendenza.

Siamo ammessi, accolti a braccia aperte, scortati al quartiere generale, tempestati di domande. Le nostre informazioni, racimolate su pei giornali, lungo la strada, furono trovate plausibili... d'altronde ci eravamo spacciati per soldati semplici e nessuno s'aspettava rivelazioni d'alta strategia. Si concluse coll'inoltrarci sino a Cento, dove il Maggiore Mambrini ci arruolava nella Legione Garibaldi.

Splendeva il più bel sole d'Italia quando, dalle alture di Civita Castellana, vidi risaltare energicamente sull'azzurro la cupola di Michelangelo. La stanchezza svanì come per incanto e le nostre braccia si stesero verso la pianura, colà dove fremeva la metropoli che, della sua forza e della sua sapienza, aveva riempito il mondo. In quei giorni tra i vestigi della sua civiltà antica, tra le superbe creazioni dei tempi di mezzo, simbolo dell'idea nuova, fiammeggiava la camicia rossa.

Eran gli ultimi giorni d'Aprile. Il 30, le truppe del francese invasore frangevano il proprio impeto contro il nostro petto e il cuore degli Italiani si riapriva alla speranza!

Capitolo Quinto

L'ASSEDIO di Roma va indissolubilmente collegato al nome di un uomo nefasto alla Libertà: quello di Luigi Napoleone. I Carbonari, che l'avevano accolto nel loro grembo, lo guardavano con sospetto già nel 1831; poichè, a quell'epoca, si era sparsa la voce che egli avesse tolto di mezzo il fratello (Napoleone Luigi); il quale, per essere nato quattro anni prima, gli sbarrava la via a salire sublime.

I nostri moti rivoluzionri aprivano allora, o sembrava, nuovi orizzonti all'Italia e i due figli di Ortensia, partecipando a quei moti, cercavano nella Penisola un campo propizio alla loro ambizione; un compenso, fors'anche, alla perdita del trono francese, riscaldato pel momento, da Luigi Filippo. Questo ordine d'idee avvalorava la fosca diceria che, del resto, non poté mai essere approfondita.

La maggioranza degli storici che trattano dell'epoca, afferma semplicemente che Napoleone Luigi morì di rosolia. Altri si spinge sino ad ammettere che la cosa non è ben certa; ma lascia vagamente supporre che, se delitto venne perpetrato, esso va attribuito ai fanatici di qualche "Vendita".

Comunque sia, la diffidenza venne attenuata dal tempo e dalle pose umanitarie del principe. D'altra parte, i sovversivi ben comprendevano l'immenso partito che potevano ritrarre da un uomo il cui nome era tutto un programma di guerra all'anticaglia e che non avrebbe potuto uscire dalla sua semi-oscurità, se non a patto di assumersi la responsabilità intera di quel programma.

Svanite le speranze di far fortuna in Italia, Luigi Napoleone rivolgeva i suoi occhi alla Francia. Tentò dapprima il colpo di mano di Strasburgo, che fallì principalmente per la sua mancanza di risolutezza; poi quello di Boulogne, che lo condusse dritto dritto alle carceri del forte di Ham.

I sovversivi di Francia e d'Italia brigarono, allora, per opporsi alla violenta soppressione di quell'entità politica. La principessa Cristina Belgioioso Triulzio, addentro nelle cose della Giovane Italia, fu indotta a valersi della propria influenza alla Corte di Luigi Filippo, per ottenere un abboccamento col prigioniero.

Si sa che la parte sostanziale di quell'abboccamento non richiese un lungo preambolo. La gentildonna offerse l'aiuto dei liberali di Francia e d'Italia per effettuare un'evasione e sospingere l'uomo a galleggiare sul burrascoso mare politico. Giunto al potere, avrebbe pagato il debito della riconoscenza adoperandosi per la promulgazione di Leggi democratiche e propugnando la nostra indipendenza.

La titubanza di Luigi Napoleone indusse l'illustre italiana ad accordargli due mesi per riflettere. Nel frattempo, per non trovarsi impreparati agli eventi, gli amici avrebbero pensato ad organizzare il piano d'una fuga.

I due mesi trascorsero ed un secondo abboccamento ebbe luogo. Il prigioniero lasciò dire; poi espresse la sua profonda simpatia per la nostra Nazione; ma concluse dichiarando che, pel momento, non si sentiva disposto ad agire... sia che dif-

fidasse dell'avvenente e coltissima gentildonna; sia che sperasse aiuto da partiti d'idee più analoghe ai propri istinti ed alle proprie mire segrete.

Il piano sembrava abbandonato quando, come folgore, si sparse nei nostri circoli la nuova che Napoleone, cambiando subitamente pensiero, vi aveva dato il proprio consenso e, poco dopo, altrettanto fulminea, giungeva quella del suo travestimento e della sua fuga, dalla Francia al Belgio. dal Belgio all'Inghilterra.

A Londra, e precisamente al Brunswick Hotel, egli rivede la Belgioioso e suggella, per così dire, il patto: "Avrebbe aiutato l'Italia, non appena assestate le cose di Francia."

Gli avvenimenti precipitarono... Luigi Filippo venne cacciato dal trono e Napoleone domanda il permesso di rimpatriare. A smuovere l'opposizione parlamentare, sorge Luigi Blanc che, con un discorso solo, cambia indirizzo alla storia di Francia quanto avrebbero potuto farlo dieci battaglie. Napoleone diventa candidato all'Assemblea Nazionale, pel Dipartimento della Senna e mette trionfalmente il piede sul suolo francese.

Epoca tristemente famosa!.. I partiti che si contendono il predominio del Paese, si avventano l'un l'altro alla gola e scatenano su Parigi l'uragano di sangue che preludia ogni grande mutamento politico. Cavaignac emerge trucemente dalla carneficina e aspira alla Presidenza della Repubblica, contesagli dai vinti che gli oppongono, disperatamente, la candidatura di Ledru Rollin. La risultante tra quelle due correnti, intravista e facilitata dalle nostre associazioni segrete, portava alla vittoria di una terza candidatura; quella di Luigi Napoleone. Il 20 Dicembre del 1848 egli diventa il Magistrato Supremo della gloriosa Nazione.

Quale il suo primo atto di rilievo?

Quello di ricompensare i suoi amici adoperandosi, coll'armi e col tradimento, a ristabilire nel cuore della nostra Penisola, il più imbelle, il più nefasto, il più odiato dei Governi... lo sgoverno del Papa!

L'intento diabolico venne tanto bene dissimulato, da indurre gli Italiani a facilitare lo sbarco delle truppe del Generale Oudinot, apparse improvvisamente nelle acque di Civitavecchia. Essi le accolsero con entusiastiche, fraterne dimostrazioni.

In Francia, le diffidenze sorsero più prontamente. Le fiere proteste pel sospettato annientamento di una Repubblica sorella, a vantaggio dell'elemento nemico d'ogni libertà, si diffusero dalle aule del Parlamento, giù, tra le moltitudini, assumendo, qua e là, le proporzioni di sommosse vere e proprie. E forse l'energia popolare avrebbe finito per imporre onesti intendimenti, quando si sparse la nuova del rovescio toccato, il 30 aprile, dalle armi dell'invasore.

Un fremito di torvo patriottismo corse da un capo all'altro della Francia. "Bisognava ripristinare il prestigio della bandiera; rivendicare, ad ogni costo, l'onore nazionale." Come se l'onta di un Popolo derivasse non dal delitto, ma dalla sua mancata perpetrazione! Luigi Napoleone ebbe così, inaspettatamente, a complice volontaria delle sue fosche mire — strano a dirsi! — la più generosa, la più leale tra le entità della vecchia Europa!

I Francesi, le soldatesche del Re Bomba, gli Spagnuoli, gli Austriaci e l'arti subdole dei preti!.. come avrebbe potuto Roma sottrarsi all'estrema rovina?

Un uomo solo, Giuseppe Mazzini, previde, in quel tragico momento che, dalla

morte stessa poteva, per virtù di eroismo e di martirio, rinnovellarsi il diritto, scaturire la vita. Egli si provò a trasfondere la sua fede in quanti l'attorniavano e gli intellettuali e gli umili ne rimasero come trasfigurati. I "briganti" che difesero Roma scrissero, a note di sangue, la più pura, la più feconda tra le pagine della nostra storia moderna. La ferrea determinatezza che ridiede la sua gloriosa capitale alla Patria nostra si deve, in gran parte, alle loro sconfitte!

Capitolo Sesto

NELL'INSINUARE la mia personalità fra i grandi che si adoperarono in quella titanica difesa, mi sembra di commettere un atto di irriverenza. E dirò anche che il mio animo rimane come sopraffatto dal rigurgito delle forti riapparizioni.

Il 30 Aprile, vidi anch'io le spalle degli invasori e certo, approfittando della vittoria, noi avremmo rigettato i Francesi al mare, se Giuseppe Mazzini non avesse creduto opportuno, per le sue mire diplomatiche, di rintuzzare il nostro slancio.

Il 9 Maggio, combattevo, con Garibaldi, a Palestrina contro i borbonici del generale Lanza. Quella facile vittoria bastò ad impedire l'avanzata del Re Bomba. Il quale sloggiò dai monti Albani e ripassò frettolosamente i confini pochi giorni dopo, quando Garibaldi, preferendo vincere al mostrarsi disciplinato, incitò la nostra avanguardia ad impegnare la battaglia di Velletri.

In quella memoranda giornata ebbi parte in un episodio che rammento con orgoglio. I lancieri di Angelo Masina, sopraffatti da un'intiera colonna nemica, ripiegavano a galoppo sfrenato, sulla strada di Valmontone. Giuseppe Garibaldi, vistili appena, sprona il suo bianco cavallo e, giunto a breve distanza dal loro fronte, si pianta per sbarrarla, attraverso la strada. Dietro gli stava, sul cavallo color dell'ebano, il gigante Aguyar, dalla faccia altrettanto lucida e nera. L'eroismo dimenticava che il moto ha le sue leggi. I lancieri fecero sforzi sovrumani per fermarsi di botto; ma non valsero. In meno che non si dica, la strada fu ingombra da un ammasso d'uomini e di quadrupedi... Garibaldi e l'Aguyar ne rimasero sepolti. La cavalleria nemica sopraggiunse.

Io combattevo lungo la strada, a destra, tra i vigneti. Eravamo un manipolo di imberbi... Ma non aspettammo ordini e gridando: "Avanti! avanti!" corremmo risolutamente alla riscossa. I borbonici, assaliti di fronte e di fianco, si diedero a fuga precipitosa, lasciando in nostro potere buon numero di prigionieri.

Garibaldi riconobbe dal nostro impeto la propria salvezza. A sera, quando per ordine del generale Rosselli, la nostra offensiva ebbe malauguratamente termine, egli venne tra noi. Quell'uomo, tanto terribile quando tuonava il cannone, mi strinse bonariamente la guancia. Di questa specie di codicillo all'episodio, adesso sorrido; ma allora... sentii come svaporare tutto quanto d'eroico supponevo in me. Quell'atto di paterna dimestichezza mi ridusse, con indicibile prepotenza, all'umili proporzioni di un bimbo.

Alla fine del Maggio, rientravo in Roma e già eravamo in procinto di muovere contro gli Austriaci, quando il generale Oudinot, aggiungendo perfidia a perfidia, ruppe prematuramente l'armistizio, concluso dopo la sua sconfitta del 30 Aprile e s'impossessava, di sorpresa, della villa Pamfili. Non c'era più bisogno d'andare ad Ancona per fecondare, col nostro sangue, le zolle d'Italia!

Quel giorno (il 3 Giugno) vide tali prove di disperato valore da stupirne l'Europa ed il mondo, non più avvezzi a scorgere, tra i colli di Roma, romana grandezza. Ma l'idra della reazione ebbe, quel

giorno, soverchio olocausto dei nostri migliori. Fosse stato l'estremo!

I Francesi miravano a sottomettere Roma impossessandosi del Gianicolo che tutta la domina. Per arrivarvi, era indispensabile l'occupare dapprima i nostri posti avanzati. Toltaci villa Pamfili mossero essi, col favore dell'oscurità, contro villa Corsini che, per la sua posizione elevata e strategica, poteva considerarsi come la chiave di Porta San Pancrazio. E di sorpresa l'ebbero; ma con un furioso assalto alla baionetta fu da noi ripresa.

Disgraziatamente e per la enorme sproporzione del numero e per varie ragioni topografiche, sulle quali ritengo superfluo il soffermarmi, l'assalto di quella villa riesciva più che arduo a chi procedeva dalla città; facile ai Francesi asserragliati oltre villa Pamfili. Il nostro magnanimo sprezzo della propria vita poteva condurci, e ci condusse ripetutamente, a ridiventarne padroni; ma il mantenervisi era per noi impresa sovrumana ed impossibile.

Ciò non pertanto mostrammo incredibile tenacia aggressiva dalle primissime ore del mattino sino a tarda sera. Quella superba manifestazione dela rinascente, virile tempra italiana ebbe, per quanto mi riguarda, una parentesi. In una delle nostre prime riconquiste, attraversando, coll'arme in pugno, un andito ingombro di cadaveri, vidi rosseggiare, dallo spiraglio di un uscio, i calzoni di un francese... un ufficiale che si era ostinato nella difesa e non aveva potuto ritirarsi coi suoi. Per sottrarsi al primo impeto degli assalitori, si era nascosto in un gabinetto di decenza. Alla mia intimazione di arrendersi mi consegnò la spada, senza far parola.

Fui incaricato di accompagnarlo alla Chiesa Nuova, ove l'ufficialità prigioniera veniva, temporaneamente, rinchiusa.

I Romani avevano trattato i prigionieri fatti il 30 Aprile, non come nemici, ma come ospiti. Erano i tempi che nell'aria tremolava ancora il roseo spetro della fratellanza tra i due Popoli e le speranze di indurre i Francesi a protegger Roma dalle orde austriache erano rinverdite dalle stesse assicurazioni dei Triumviri. Scarrozzate ai monumenti, rinfreschi, canti, danze... poi la libertà. La promessa di non rivolger più l'armi contro i campioni della nostra indipendenza non venne nè data, nè chiesta.

Ma il 3 Giugno, l'animo dei Romani era terribilmente mutato. La mala fede dell'Oudinot aveva suscitato sino al parossismo lo sdegno di quella popolazione così aliena d'ogni doppiezza, così nemica del tradimento. Me ne accorsi non appena entrai per porta San Pancrazio e più dovette persuadersene l'ufficiale che non sempre mi fu dato di sottrarre a mali insulti.

Giunto al ponte di San Sisto, mi vidi sbarrare il passo da alcuni militi della Guardia Nazionale che, rifiutandosi di ascoltar ragioni e seguendo l'impulso del momento, esigevano che io consegnassi loro il prigioniero. Volevano freddarlo e gettarne il cadavere nel fiume.

Gridai loro: "Chi ha sete di sangue francese corra fuori dalle mura e beato lui se le sue mani si mostreranno abili e forti. Ma qui, no! Finchè ho fiato in corpo, non permetterò che il nome italiano venga disonorato da atti codardi."

L'opportuno intervento di un graduato calmò gli animi e scongiurò ogni tristizia.

Giungemmo, senz'altri incidenti, alla Chiesa Nuova e il Francese, riconoscente, narrò l'accaduto agli altri prigionieri. Mentre, non lontano, due popoli, fatti per intendersi e per amarsi, si scagliavano l'un

contro l'altro, sitibondi di vendetta, in quel cantuccio relativamente tranquillo, udii gli stessi invasori esaltare il nostro valore e l'augurio che, dissipati i rancori, il sangue francese ed il sangue italiano scorressero frammisti, ma con fraterna solidarietà, ma per una comune, santa rivendicazione.

Augurio profetico!.. In quei momenti però ritenevo più probabile che io venissi assunto vivo alla gloria dei cieli!

Nel risalire la stretta ed erta via che mette a porta San Pancrazio, dovetti camminare contro corrente... la corrente dei feriti trasportati, o trascinantisi, alla chiesa di San Pietro in Montorio, trasformata in ospedale da campo. Soldati e borghesi li applaudivano. Dall'alto delle mura, una banda spandeva, tra gli spari, le note della marsigliese, lanciava in viso agli aggressori il loro stesso inno alla Libertà. Fra tanto sangue, in tale estremo, Roma trovava il modo di fare dell'ironia!

Avevo lasciato villa Corsini in possesso dei Legionari, la ritrovai rioccupata dai Francesi. I nostri Bersaglieri, capitanati da Luciano Manara, ne tentavano la riconquista. Li vidi salire a corsa i fianchi del colle, lasciando alle loro spalle il terreno coperto di estinti e di mal vivi. Il fuoco che li recideva era sì ben nutrito che, a breve distanza dall'edificio, furono come fermati di colpo dal piombo. Ma il loro petto, gonfio d'amor patrio, non aveva posto per sentimenti fiacchi. Scoperti com'erano, si inginocchiarono e continuarono a scaricare i loro fucili, presentando la fronte impavida ai nemici ed al fato. Certo si aspettavano d'essere rafforzati dai nostri, agglomerati al Vascello e sulle mura; certo si offrivano, con animo sereno, alla morte per dar loro il tempo di giungere; per rinnovare, al loro fianco, l'offesa.

Quali momenti, per noi, che vedevamo diradare le loro schiere; per noi doloranti delle loro ferite, alteri della loro alterezza! L'ordine aspettato non venne. Essi ripiegarono quando gli ufficiali lo imposero; quando il sacrificio fu vietato dalla disciplina. Ma nell'uscire dal recinto, che terminava, verso Roma, ad angolo acuto, divennero bersaglio sicuro ad un fuoco convergente e terribile e allora... Patria mia, quale scempio!

Così la fiera gioventù lombarda cancellava l'onta delle passate discordie civili e saturando, del proprio sangue, la terra dei Gracchi vi tracciava, invisibili agli occhi, fiammeggianti pei cuori, le fatidiche parole: "Italia una, Roma capitale d'Italia!"

Fu in quell'assalto che cessò di palpitare e di combattere pel suo, pel nostro Paese Enrico Dandolo. La cui morte, sublimando il coraggio del fratello Emilio, lo sospingeva a tentare l'assalto della villa, capitanando solo venti dei suoi. Quell'esiguo manipolo, assottigliato lungo la strada dai proiettili nemici, si perdeva quasi tra le asperità e gli aranci del declivio. Giunsero sino al peristilio in tredici, scaricarono le armi e si ritrassero di fronte all'inevitabile. Quando ripararono al Vascello, eran ridotti a sei... non uno che non sanguinasse!

Impresa la loro che le menti fredde e calcolatrici possono ben qualificare per pazzesca... e sia! Ma pazzia da nature quasi sovrumane che non combattevano per vincere. I difensori di Roma, giova il chiarirlo, si eran proposto di sbugiardare la credenza che gli italiani non si battono; per porre, tra il Potere Temporale e la vagheggiata terza Italia, l'impossibilità di un equivoco; per affermare, morendo eroicamente, il nostro diritto alla vita. E noi possiamo proclamarlo, ora, ad alta vo-

ce : essi raggiunsero il loro arduo scopo.

Il turno dell'eroismo e del sacrificio toccò, dopo Emilio Dandolo, ad Angelo Masina bolognese. Adesso i piani superiori della villa, cannoneggiati dai bastioni di porta San Pancrazio, sono mezzo rovinati ed in fiamme; ma non per questo parecchie centinaia di Francesi non visti, invulnerabili se non li snidi coll'arma bianca, riescono meno formidabili ai quaranta lancieri del Masina.

Salgono essi il colle al galoppo, giungono alla sommità che nulla li rattenne. Qui, con grande meraviglia degli amici e dei nemici, il Masina assumendo improvvisamente le proporzioni di una figura evocata per virtù d'incantesimo, si slancia a cavallo sulla gradinata, trscinandosi dietro, sin sulla terrazza, quel pugno di gagliardi.

E forse tutti vi lasciavano l'ossa.. se noi militi concentrati al Vascello, esaltati da quello spettacolo, non avessimo paventato che i nostri capi, persistendo nell'errore, rendessero anche tanto eroismo infruttuoso. Fu come se una scintilla elettrica, partita dal cuore di Angelo Masina, avesse subitamente acceso di sè stessa mille e mille cuori. Uscimmo dai ripari e corremmo all'assalto spontaneamente, senza aspettare comando da chichessia.

Circostanza anche più strana! la popolazione, accalcata sui bastioni, come a teatro, intuì il nostro intento e, presa dalla nostra febbre, si precipita, rigurgita come fiumana impetuosa tra i muri che serrano la stretta via; si spande in grande confusione e come sospinta dal proprio impeto su pei fianchi del colle, bagnati di tanto sangue. Non ha armi, o armi affatto inadeguate; ma sembra persuasa che la sua stessa presenza rinvigorisca il nostro braccio... Avrebbe, se non altro, dimostrato di saper affrontare il pericolo, di saper morire!

Simile infrazione alla disciplina, simile mancanza d'ogni elementare prudenza ebbero un effetto contrario a quello che, logicamente, era d'aspettarsi. Non solo ogni Francese venne spazzato via dalla villa Corsini; ma, incalzando la vittoria, le nostre baionette riconquistarono anche il Convento di San Pancrazio ove l'invasore aveva, sin dal mattino, asserragliato i suoi avamposti. Ed una mano di animosi giungeva, deviando a destra, ad impossessarsi della villa Valentini, dalle cui finestre i Francesi ci molestavano, poco prima, sin dentro il Vascello.

Mai, come in quell'ora, le sorti della giornata si mostrarono tanto propizie alla gloria di Roma!.. Quando, da villa Pamfili, l'Oudinot spinse, a riconquistare le perdute posizioni, l'uno dopo l'altro, i suoi Reggimenti agguerriti e riposati, il numero, la disciplina e l'armi superiori prevalsero una volta ancora; ma non senza enormi sacrifizi. Nè i nostri, spossati da tante prove; nè il Popolo quasi inerme, fuggirono.

Ci ritraemmo alla casa Giacometti, al Vascello, alle mura, ma colla fronte sempre rivolta al nemico, ma sempre combattendo.

Giuseppe Garibaldi aveva in cuore la certezza che, colla perdita di villa Corsini, veniva suggellata la sorte della giovane Repubblica. L'imprevidente generale Roselli non si era dato la briga, durante l'armistizio, di trincerarla, di renderla, se non invulnerabile, più forte. Per colmo di sciagura egli, il Garibaldi, non ricevette da Roma, se non a spizzico ed a lunghi intervalli, i contingenti freschi, necessari a nutrire la battaglia. Vista inevitabile la sconfitta, non volle rassegnarvisi senza spingere la sua tenacia sino all'estremo.

Era imminente la notte quand'egli, piantatosi di fronte al Reggimento Unione ed a quanti rimasugli d'altri corpi il piombo francese aveva risparmiati, capitanava personalmente un altro furioso assalto. Identico il valore... ma la catastrofe per risultato!

Avevo appena finito di sparare le mie ultime cartuccie, quando mi vidi passare d'accanto, sorretto dai compagni d'arme, pallido, ma sorridente, Goffredo Mameli. Mi dissero che era ferito ad un ginocchio... L'Italia stava per perdere il suo giovine Tirteo!

Scese la notte... Sconforto, recriminazioni!? Neppure l'ombra. Persisteva in noi, dopo la sconfitta, l'esaltamento che ci aveva sorretti, che aveva centuplicato le nostre forze durante la lotta disperata ed impari. E quanto al Garibaldi, sentivamo d'amarlo come se ci avesse guidato, non all'eccidio, ma alla vittoria. L'animo nostro si sentiva così poco vinto, che usciti appena da quel bagno di sangue, meditammo e tentammo compiere un'opera che, in un esercito reso omogeneo, non dal desiderio prepotente del fare, ma dalla disciplina, ci avrebbe procurato la ferrea condanna di un Consiglio di guerra.

Masina, l'eroico bolognese che, per un momento era sembrato, ad amici ed a nemici, come un cavaliere sceso tra i combattenti per virtù d'incantesimo, aveva provato d'essere anche troppo mortale. C'era tra noi chi assicurava d'averlo visto cadere durante la nostra ritirata, a breve distanza dalla villa Corsini. Ci guardammo in viso e quasi bastò il dire: "Andiamo!"

Poco dopo, uscimmo di soppiatto dalla casa Giacometti. Eravamo in dodici. Strisciammo lungo la via della Nocetta, rasente il muro che cinge la villa. Il cannone vi aveva aperto una piccola breccia.... entrammo, per quella, nel recinto e sempre strisciando, salimmo l'erta. Non un rumore sospetto!.. si cerca, si trova. Ma i gagliardi che mettono le mani sulle spoglie gloriose, dimenticano la prudenza e, pensando di sottrarsi più presto al pericolo, sollevano il carico e scendono verso la breccia a passo di corsa. Nella notte rimbombò sinistramente una scarica di fucilate.. i tre cadono in un fascio; gli altri si sbandano... io salto dietro una siepe e mi getto a terra. M'era d'accanto e tocco col gomito, il cadavere di un nemico, col cranio sfracellato.

Ritornai ultimo alla casa Giacometti... quattro dei nostri non tornarono più. E mentre narro ai commilitoni in qual modo me la fossi cavata, v'ha chi grida: "Gesù... che puzza!" Avevo la manica dell'uniforme tutta impiastricciata di cervello francese.

Il 3 Giugno fu giornata torrida... Stetti qualche secondo in silenzio, pensando alla triste trasformazione subita, in breve ora, dal sublime organo del pensiero umano, sotto i baci dello splendido sole di Roma!

Capitolo Settimo

NON intendo narrare la storia particolareggiata di un assedio che si protrasse al di là d'ogni previsione. Col suo piano primitivo, il generale Oudinot tendeva ad impossessarsi del Gianicolo per assalto diretto. Senonchè la fiera, inaspettata resistenza opposta da casa Giacometti e sopratutto quella del Vascello, che venne trasformato in un cumulo di rovine, ma che le armi francesi non giunsero a conquistare, avevano costretto l'Oudinot a mutare quel suo primo divisamento. Egli girò la difficoltà estendendo le sue trincee verso il sud e preparando un attacco di fianco. Ciò prolungò di un mese l'agonia della Repubblica.

Durante quel mese ebbi, tra l'una e l'altra fucilata, più di un'occasione d'ascoltare la parola ispirata di Ugo Bassi e di intrattenermi in vibrate conversazioni con Ciceruacchio. Poveri martiri di una causa più che santa, essi ritornano talvolta a ravvivare la mia solitudine ed in quei momenti odo ancora la loro voce e non oso batter palpebra per tema che la realtà si imponga e la visione scompaia. Precisamente come un figlio che, fatto scoperchiare, dopo lunghi anni, il feretro racchiudente la salma del padre e trovatala intatta, teme che un lieve soffio scompagini le care sembianze e le riduca ad un informe pugno di cenere.

Tra i miei ricordi di quell'epoca, annovero anche il mesto ed ineffabile sorriso di Anita Garibaldi che, in procinto di dar vita al figlio dell'eroe, trovava la forza di condividere le nostre fatiche e d'accogliere, nel gracile petto, i dolori di una patria che pur non era la sua.

Ed ebbi l'opportunità di rivolgere qualche parola alla principessa Cristina Belgioioso, della quale dirò brevemente. La colta gentildonna, che per la sua stessa natura eletta ma morbosamente sensitiva, subiva profondamente le passioni del tempo, dopo l'abbandono di Milano da parte di Carlo Alberto, perdeva temporaneamente ogni sua fiducia nella Monarchia Sabauda e si gettava, coll'impeto tutto proprio, tra le file repubblicane. Ella era accorsa alla difesa di Roma e rivelò un ingegno pieno di risorse nell'organizzazione degli ospedali, una strenua abnegazione nella cura dei feriti. E vi ebbe la mano santificata dal tocco di un grande moribondo: Goffredo Mameli.

Dirò anche incidentalmente, che, caduta Roma, la Belgioioso intraprese un viaggio in Oriente. Ma la strage di tanti eroi doveva necessariamente sollevare il suo nobile sdegno contro l'uomo che l'aveva, col suo tradimento, provocata. Ella stese e pubblicò, con linguaggio alto, ma rovente, il suo atto d'accusa, nel quale si alludeva, anche troppo chiaramente, alle pratiche corse tra i liberali ed il prigioniero di Ham; pratiche che prometteva di documentare.

Prima che potesse o si decidesse a farlo, venne ripetutamente colpita dal coltello di un bergamasco, suo servo. E fu chi intravvide, in quel tentato assassinio, l'influenza di Luigi Napoleone. Vero è che il servo stesso nutriva forte risentimento contro la Principessa che lo aveva licenziato; ma si osservava che il mandatario di un potente non certo si sarebbe esposto a compiere personalmente l'esecrando delitto. Aizzare l'odio del servo e sospin-

gerlo a colpire era impresa meno compromettente e più sicura.

Il bergamasco riescì, già imprigionato, a sottrarsi alla punizione colla fuga e di lui più nulla s'intese. Cosa difficilissima, per non dire impossibile, senza l'aiuto di forti alleati. Nè va taciuto che qualche pubblicazione della principessa divenne misteriosamente irreperibile.

Mi affretto alla fine. I Francesi si impossessano, nel cuore della notte e quasi di sorpresa, delle mura pontificie.... la nostra difesa è ridotta alla linea interna delle vecchie mura Aureliane, ove sorge quella villa Spada che vedrà, tra breve, cadere boccheggiante Luciano Manara. Il genovese Medici, mezzo sepolto tra i ruderi del Vascello, trionfa sempre sul numero e sulla prepotenza dello straniero; Giuseppe Garibaldi ha trasportato il suo quartier generale nell'alta villa Savonarelli, non lungi dalla Porta San Pancrazio. La villa crolla sotto i colpi dell'artiglieria appostata a villa Corsini; ma da essa egli può dominare il campo di battaglia... Giunse la notte di San Pietro.

Malgrado le ristrettezze ed il fato che incombeva, ormai, con terribile imminenza, la cupola di Michelangelo venne illuminata a giorno. I Fiorentini, assediati dall'esercito di Carlo V, avevano, tre secoli prima, illuminata quella di Santa Maria del Fiore.. ..la Storia riallacciava il nuovo all'antico eroismo. Verso la mezzanotte, guizzano i lampi, il tuono romba, la grandine scroscia, l'acqua scorre a torrenti per le vie e, non appena la furia degli elementi rimette della sua foga, si rovescia sulla città la furia francese.

"Coraggio è l'ultima prova!" Accorriamo alla difesa inzuppati sino all'ossa, sparando quando lampeggia. Tenebre, confusione, imprecazioni, rantoli!..

Fra quel caos, inciampo e cado bocconi. Prima che potessi rialzarmi completamente, fui stretto in un cerchio irto di baionette e buon per me che l'ordine di non accordar quartiere non valse ad attutire la generosità francese.

Fatto prigioniero, vengo retrocesso, da trincea a trincea, sino a San Paolo. Sono in un cortile, fra una turba di commilitoni... chi se ne sta sdraiato sbarrando gli occhi; chi passeggia, come belva tra le inferriate... qua e là bracci fasciati, volti grondanti di sangue.

Il tuono rumoreggia ancora in lontananza; a pochi passi le fucilate ed il cannone; l'aria satura di elettricità e di rabbia .... i miei nervi ne trasmettono l'impulso al cervello ed al cuore. Fu un attimo! .... sulla porta spalancata nereggiava la sentinella. Essa cadde sotto il mio pugnale, come un sacco vuoto, senza dare un gemito ed io fuggo per la campagna, mi appiatto, striscio, balzo; ripasso, inosservato, le trincee ad una ad una. Dall'ultima scorgo la breccia e già mi lusingo di potermi lanciare, una volta ancora, nel folto della mischia, quando un lampo rivela la mia camicia rossa. Sono riafferrato, ricondotto a San Paolo e vi trovo il Giuda che mi denunzia come l'uccisore della sentinella. A giorno fatto, ero sottoposto a Consiglio di guerra.

Io mi sono molte volte rimproverato e mi rimprovero d'aver ritenuto nella memoria molti incidenti della mia vita che non hanno importanza alcuna e d'aver dimenticato il nome dell'ufficiale francese che mi sovvenne in tanto frangente.

Parlò per oltre mezz'ora. In forza di quale stranezza della procedura venissi tratto dalla sala, non so. Pur tuttavia intesi, da quella contigua, i punti più irruenti della difesa.

Nel complesso sostenne la tesi che, non avendo io ancora data la mia parola, dove-

vo essere considerato come legittimo combattente, con pieno diritto e dovere d'uccidere. E, rincalzando, diceva ai miei giudici:

"Forse l'onorata divisa che vi copre, non vi impone di far tacere ogni risentimento e di accogliere nel vostro petto, come in un tempio, sensi d'umanità e di giustizia? Il prigioniero ha versato sangue. Ma quale pensiero, che non fosse di codardia, poteva trattenergli il braccio? Non tuonava d'ogni intorno il cannone? Non combatteva egli per una causa che anche i suoi nemici devono riconoscere alta e legittima? Non metteva a repentaglio la vita per la difesa della Patria e della Libertà?"

Ed esortava ad invertire ipoteticamente le parti: "Supponete Parigi assediata dall'armi romane; supponete che il giovinetto imberbe che attende la vostra sentenza, sia di sangue francese ed abbia ucciso, nelle identiche circostanze, una sentinella nemica per accorrere all'estrema difesa della nostra Francia adorata... chi di voi non ne ammirerebbe lo slancio e l'audacia? Chi non si sentirebbe orgoglioso d'averlo a concittadino? Chi non avrebbe voluto saperlo imitare? Chi si rifiuterebbe di abbracciarlo con ardore fraterno e di onorarlo come un eroe autentico?"

Venni assolto e il 1 Luglio, con altri trecento prigionieri d'ogni uniforme, inviato a Civitavecchia. Giunto ad una ventina di miglia da Roma, rallentai il passo... nessuno mi bada ed io ne approfitto per riparare dietro ad un cespuglio, pronto e disposto a giustificare la mia fermata con una prova anche troppo evidente. Pochi minuti dopo sono raggiunto da un altro garibaldino, un pescatore veneziano, che si appresta, dal canto suo, a fornire l'identica prova.... Militi e prigionieri continuano a marciare, sono lontano.... scompaiono. Eccoci liberi un'altra volta e ce ne congratuliamo scambievolmente stringendoci la destra con grande effusione.

Scavalchiamo siepi, passiamo brulle campagne e pascoli; ripariamo, il resto della giornata, nella casupola di un pastore che ci ristora con pan nero e cacio. A notte inoltrata, si ripiglia la via di Roma. Ma la trovammo occupata dai Francesi. Garibaldi era partito la notte precedente, dalla porta San Giovanni, col nucleo dei suoi, per accorrere alla difesa di Venezia .... l'ultimo lembo d'Italia ove il Popolo, affamato e sanguinante, si mantenesse ritto ancora e serrato, d'attorno alla bandiera dell'emancipazione!....

Il preteso procuratore del buon Dio, che aveva lasciato la città eterna travestito da lacchè di una contessa, già si apparecchiava a rientrarvi, da Gaeta, con pompa teatrale. Cancellate le traccie della titanica lotta, ritroverebbe la "sua" Roma superba di una magnificenza ordita dai secoli... tanto che, ripuntellato il duplice trono, vi avrebbe dissimulata splendidamente la propria ignominia.

E fu chi, nell'imminenza della catastrofe, suggerì di non lasciare, di tante meraviglie, pietra sopra pietra. Con intenti forse meno pratici, vent'anni dopo, la Comune parigina fu presa da simile febbre di disperazione. Ma Giuseppe Mazzini riteneva sacre le manifestazioni del genio e la sua autorità prevalse.

Alla calma eloquenza del Maestro, io avevo tentato, nella mia presunzione giovanile, di opporre il torrente impetuoso di ben altri sentimenti. "L'ingegno è, in Italia, seminato per le strade ed altro non richiede, per fiorire, se non che l'occasione propizia. Tale occasione verrebbe offerta dalla Libertà! Le mani stesse incallite nell'abbatter templi, li avrebbero riedificati altrettanto splendidi dedican-

doli, non più alla menzogna, ma alla Verità. Bisognava educare alla scuola dei fatti la moltitudine dei bacchettoni, incapace di comprendere le ardue astrazioni della filosofia. Si spezzino sulla pubblica piazza gli idoli che essa considera dotati di virtù sopranaturali. Quando, contrariamente alla sua aspettativa, vedrà il Sole continuare il suo giro da Oriente ad Occidente; quando dovrà persuadersi che dal cielo non scende la legione degli angeli per arrestare il braccio ai pretesi sacrileghi, dovrà pure persuadersi che il martello demolitore nulla ha spezzato se non legni e marmi. Ritorni l'idra e trovi l'orrida rovina che ad essa si conviene. Il cattolicismo, sopravvissuto a tanta luce di scienza, riesce ormai vuoto d'ogni idea rigeneratrice e, per reggersi, ha bisogno della magnificenza esteriore. Lo sguardo del volgo s'arresta alla superficie e la sua grandiosa parvenza basta a renderglielo venerando. Eliminare la doratura... mostrare il tarlo... rivelare il vuoto! Roma doveva essere degli Italiani, o sparire dalla scena del mondo. Le sue rovine attesterebbero alle genti la disperazione di un popolo che realmente vuole; esse sarebbero monumento più glorioso di qual si voglia basilica."

Ordine di idee che potrebbe sembrare ispirato ad impeto barbarico; ma che allora ritenevo non difettasse di grandezza.

Tentai di raggiungere Garibaldi sulla via di Venezia; ma gli stratagemmi, che delusero i tre eserciti che l'inseguivano, fuorviarono me pure e presso Tivoli per poco non cadevo nelle braccia fraterne dei soldati di Spagna. Anch'io finii per riparare a San Marino dove, a brevi intervalli, con contorni incerti e foschi, mi giunsero le storie orribili dei legionari sbandati, dispersi, fucilati come lupi selvatici.... Fucilato Ugo Bassi, fucilato Ciceruacchio e il suo figlio dodicenne che gli s'avvinghiava alle braccia. Così si scontava, ai miei tempi, il delitto d'amare la Patria. E fra tanto raccapriccio passò, triste ed amoroso, il gemito estremo di Anita.

Fu a San Marino che seppi della caduta del Leone di San Marco. Colla resa di Venezia, ebbe fine la prima parte della grande epopea italiana. Le armi insanguinate vennero riposte nei nascondigli; l'ira soffocata nei petti. La pittoresca penisola continuò ad essere il giardino d'Europa ed a scaldarsi al suo sole continuarono a scendere, dal Nord, le razze pallide. Ma d'attorno alle nostre anime si agglomerò una gelida tristezza che trovò simpatica corrispondenza negli onesti, nei saggi, nei forti, ovunque ferveva l'opera civile suscitata, per l'ampia terra, dalla grande e generosa madre latina!

Capitolo Ottavo

PEREGRINAI, quasi alla deriva, per varie città, finchè riparai a Genova. Di rifugiati politici la "Superba" ne aveva sulle braccia da dieci a dodici mila. Vi provvedeva con generose elargizioni; ma era come un gettare acqua sulla sabbia.

La città satura di passioni politiche, veniva turbata da frequenti tumulti e gli esuli, fatti più irrequieti dalle sofferenze, vi aggiungevano non poco d'esca. Figlio dei miei tempi, alieno dal ritenermi superiore all'ambiente, facevo anch'io come gli altri. A poco a poco precipitai in grandi strettezze. Mio padre, che lo seppe, scrisse una calda commendatizia ad Alessandro Lamarmora ed impensatamente mi vidi offerto il grado di sottotenente nei Bersaglieri... Rifiutai!

Perchè?

Le subitanee conversioni non erano ancora di moda in Italia ed io non mi sentivo di iniziarne la serie. Mazziniano sino alla midolla, avrei preferito servire Satana al giurare fedeltà ad una Monarchia. Aggiungasi che i Bersaglieri erano, allora, terribilmente odiati a Genova... fatale strascico delle cannonate piemontesi!

Continuai a vivere di umili lavori e di espedienti, sinchè un avvenimento imprevisto mi procurò il sollievo... di mutar natura ai miei imbarazzi. Era morto *** repubblicano di grido. I suoi funerali riescirono memorabili per lo straordinario concorso della moltitudine agitata e per quello, non meno straordinario, della forza armata, intesa a mantenerla entro i limiti prescritti. Al cimitero le passioni proruppero. Vennero pronunciati discorsi acri, con aperte allusioni all'abbiezione monarchica ed alle speranze riposte nell'avvenire. Suscitarono un subbisso di approvazioni. Ad un tratto, la bandiera dal motto "Dio e Popolo", nascosta sul cuore di qualche mazziniano, venne spiegata alta, sulle teste ondeggianti. Ebbe dal Sole i vividi colori, i fremiti dalla brezza del mare; dai generosi impazienti un lungo, fragoroso saluto.

Quell'innocuo drappo precipitò le cose. Alla sua vista, i bersaglieri si lanciarono, risoluti come se si trattasse di vendicare uno sfregio. Balilla, sempre vivo a Genova, li accoglie a sassate e li inferocisce. Allora le vene dei tumultuanti tinsero di sanguigno il recinto dei morti.

Poco dopo, si procedeva agli arresti in massa e, come sempre in simili occasioni, a casaccio. Io che, a torto od a ragione, ero stato tra i primi a menar le mani, non stetti ad aspettare il beneplacito dei birri e, quel giorno stesso, afferrata al volo una di quelle opportunità che si direbbero piovute dal cielo, veleggiavo verso la libera America.

Non vi giunsi. Una burrasca, che ci costrinse a poggiare a Cartagena, mutò nuovamente corso alla mia esistenza. D'innanzi a noi, la Spagna colle sue molteplici attrattive: al di là della Spagna, la Francia .... l'energia politica, la vita! Mi consultai con certo Trolli, patriotta lombardo, esulato da Genova, sotto l'identica pressione e coll'identico mio scopo. Avevamo in tasca pochi spiccioli; ma eravamo dotati di gambe snelle. Ne concludemmo, con grido unanime: "Ai Pirenei!"

Apparteneva il Trolli a buonissima famiglia di Varese; la quale, proponendosi di farne qualcosa come un Cardinale, l'ave-

va inviato al sacerdozio. Scoppiata la rivoluzione, egli gettava la sottana alle ortiche ed impugnava il fucile. Repubblicano ardente, metteva nelle sue convinzioni l'esuberanza tutta propria ad una forte costituzione, ad una florida giovinezza. Tanto da affermare che le schioppettate più sante le aveva tirate, non contro i Tedeschi, ma contro quel povero "esecrato Carignano" che egli accusava, fra l'altro, d'aver tradito i Milanesi abbandonandoli, senza colpo ferire, alla vendetta austriaca. Il che non gli aveva impedito — soggiungeva — di trafugare i gioielli elargiti dalle donne lombarde per la difesa della loro metropoli.

Svaniti, dopo pochi giorni di marcie forzate, i nostri spiccioli, il problema dell'appetito divenne, per noi, altrettanto arduo quanto imperioso. Ma il mio Cardinale, rimasto in erba, ebbe un'ispirazione. Egli mi disse a un dipresso:

"Tattica da Garibaldini: difettan le provvigioni? Si strappino al nemico! Abbiamo bisogno di pane? Il nemico ci darà il pane e il companatico. Ho studiato da prete; il latino è il mio forte. Noi veniamo da Roma; noi siamo due corvi spennacchiati dalla rivoluzione. Servirò la Messa; farò qualche predica in cattivo spagnuolo, ma infarcita di ottimo latino. Le curie ed i monasteri ci spalancano l'uscio .. ..del refettorio. Una commedia con tavola imbandita; attori di cartello dall'una e dall'altra parte e... l'epa nostra gioisca!"

La mia disapprovazione fu tiepida. Alla vista del primo campanile, il Trolli vi poneva bruscamente fine, operando.

Ci recammo, con quell'artificio, da Cartagena ad Alicante, poi a Valencia, poi a Saragozza, poi a Terragona. Il Trolli diede prova di inesauribile prontezza d'ingegno. I germi deposti nel suo animo dal Seminario non erano caduti su terreno ingrato. Con un sol colpo d'occhio egli sapeva distinguere il prete semplicione ed in buona fede dal furbo che, edotto dei fini reconditi della Chiesa, trattava la sua "missione" come un comodo mestiere. Le sue trasformazioni rasentavano i limiti del fenomenale. Umile, intinto in un serafico candore cogli uni, assumeva cogli altri un sottostrato di malizia che si affermava, pur rispettando scrupolosamente le forme. Se urtava in qualche diffidenza, eccolo usare ed abusare del suo latino. Quei poveri prelati, nella loro relativa ignoranza, si sentivano sconfitti, quasi annientati. Il Trolli mi diceva poi, a quattr'occhi: "Tu vedi che la lingua dei morti fa miracoli nella bocca dei vivi!"

Non campammo sempre a quel modo. A Barcellona, dove il Trolli si aspettava una rimessa da casa, che disgraziatamente non venne, ci appigliammo al consiglio di certo Piemontese, uno sciancato che s'appoggiava sulle gruccie e che sbarcava il lunario vendendo santi e madonne.

E al caffé del Liceo, ritrovo di rifugiati politici, fatto buon uso della nostra faccia tosta, ci piantammo in mezzo alla sala e intonammo, in terza, l'inno di Mameli. Da mesi non concedevamo sfogo legittimo alle nostre anime ribelli e quel tuffo nell'acqua limpida ebbe virtù di impartire al nostro canto l'impeto che non aveva dall'arte.

Vi furono degli applausi. Un signore, dai grandi baffi brizzolati, ci domandò, in francese, chi fossimo.

— Profughi da Roma.

Tanto bastò. Egli si rivolse ai suoi amici e li arringò ad alta voce. Disse loro che eravamo cacciati dalla nostra Patria pel delitto d'averla amata e difesa. E, dopo aver dipinta, a vividi colori, la triste vita dell'esule, soggiunse: "Chi fu la causa di

questi mali? Chi ha fatto sanguinare il cuore di tanti generosi? Noi, noi Francesi che, forti, non provammo onta d'aggredire il debole; noi che, insorti a difesa di un gran principio, l'abbiamo tosto sconfessato, rivolgendo l'armi contro un popolo insorto coraggiosamente, come noi, per la rivendicazione del principio identico; noi che, acquistata appena la libertà, ne abbiamo abusato strozzando la libertà altrui!'' Concluse rammentando l'obbligo imprescindibile d'ogni Francese di adoperarsi individualmente a sollevare i dolori suscitati dalla Nazione.

E, trattosi il cappello, fece il giro della sala, tavolino per tavolino, sollecitando e raccogliendo oblazioni.

Partimmo da Barcellona con venticinque duros in tasca. Valicati, con quel viatico, i Pirenei, giungemmo felicemente a Perpignano.

Quì dovetti convenire che, anche fuori dell'ambiente delle novelle di stampo antico, una buona azione può trovare maggior ricompensa di quella che non derivi dalla soddisfazione d'averla compiuta.

La rimessa da Varese, che fu da noi palpata, contata e ricontata appunto a Perpignano, ci aveva permesso di trasformarci dal cappello alle scarpe e d'entrare, per un po' di svago, in un caffé.

L'ampia sala era gremita di militari che parlavano ad alta voce delle cose d'Algeria. Ascoltavo in silenzio, sorbendo un rinfresco, quando mi sentii come fissato da occhi invisibili. Mi volsi di scatto. Ad un tavolino poco discosto, sedevano vari ufficiali, uno dei quali realmente mi squadrava.

— Domando scusa. All'aspetto... non siete Francese.

— Italiano, e non dei peggiori.

— Foste a Roma?

— Ai tempi del vostro assedio.

— E... vi rammentate il ponte di San Siro? Oh non mi inganno! Il vostro aspetto, la vostra voce....

E mi abbracciava.

Nella sala... silenzio profondo. Mi sentii sospinto, con amorevole violenza, verso il gruppo degli ufficiali.

— Vi voglio presentare ai miei commilitoni. La destra del soldato francese stringe sempre cordialmente quella dei valorosi tanto più se, un giorno, pur non odiandosi, si sono trovati di fronte.

Era il mio prigioniero della villa Corsini, l'ufficiale a cui avevo scongiurato un salto mortale nel Tevere. Quella sera, cenammo lietamente in quartiere. E poichè conversando, palesammo il nostro proposito di internarci nel territorio della Repubblica, si volle che, onorati come ospiti, accompagnassimo il Reggimento, che era il 10mo Fanteria Leggera, sino a Marsiglia, ove si recava per imbarcarsi alla volta dell'Africa.

Fu una sequela di pranzi e di ricevimenti che si protrasse sino a Monpellier. La politica misteriosa, che già informava le cose di Francia, vi aveva inviato un inaspettato contr'ordine. L'ufficiale di villa Corsini mi diede un ultimo, affettuoso abbraccio e proseguì, coi suoi, verso Parigi; io continuai, col Trolli, il mio viaggio a piedi, sino a Marsiglia... le nostre vie e le nostre anime non s'incontrarono più.

Il mio soggiorno in quest'ultima città è memorando per me, perchè ivi appunto pronunciai l'ispirato giuramento del Mazzini e mi affiliai alla Giovane Italia. Contemporaneamente, entrai a far parte del Circolo del Paradiso un'associazione sovversiva francese che, in molte faccende, agiva d'accordo con quella. Senonchè, un

mese più tardi... nuovi grattacapi! Ligia al vento reazionario che spirava segretamente dalla capitale, la Polizia attorniò la sede del Circolo. Quanti vi trovò, non dormirono, quella notte, nel proprio letto. I soci stranieri vennero perentoriamente espulsi dalla Francia. A me ed al Trolli, la Polizia consegnò un passaporto, con itinerario prestabilito, che avrebbe dovuto condurci, di tappa in tappa, sino in Inghilterra.

A Digione, sgusciammo, col primo treno, tra le maglie della rete. Le Autorità, o non si curarono di noi, o non seppero ritrovare le nostre traccie e, indisturbati, entrammo nel gran vortice di Parigi.

Era il Giugno del 1851 e per la Francia si preparavano giorni tempestosi; ma all'occhio della gente superficiale non appariva. Luigi Napoleone, assassinata la Repubblica Romana, aveva contratto il gusto del sangue e si accingeva a delitto più vasto, se non maggiore.... l'assassinio della Repubblica Francese. La sua Presidenza scadeva il 4 Marzo 1852. A mano a mano che la data fatale si avvicinava, acuivansi le sue speranze, i suoi timori, gli odii, le cupidigie. Ma nel dissimulare il suo lavorìo, nel dissipare le diffidenze, egli ci appare maestro. Suo ideale... mirare all'altezza di Napoleone I e giungervi coll'arti di Giulio Cesare. Lo studio accurato della vita del grande Romano lo aveva persuaso che una tirannide nuova non si stabilisce quando, gettata la maschera, si proclami audacemente tale. Il favore delle plebi gli riesciva indispensabile. Come accaparrarselo? Egli aveva incominciato col far credere al proprio interessamento per le classi diseredate pubblicando, sul pauperismo, pagine che non sembrassero avverse alle dottrine dei socialisti. Accusato apertamente di mire ambiziose, rispose col suo famoso confronto fra Napoleone e Washington per concluderne che, non potendo avere il genio del primo, unica sua ambizione era quella di imitare la virtù del secondo. E ribadiva il chiodo affermando, ad ogni occasione propizia, che egli avrebbe considerato come nemico del suo Paese chiunque tentasse di farsi grande, violando le Leggi.

Simili ciancie non assopivano solo la moltitudine grossa; esse avevano il loro effetto anche sull'Assemblea Nazionale. Era questa composta d'elementi disparatissimi che, pure esaltando l'eccellenza del regime allora vigente, caldeggiavano ben altri ideali. E poichè, anche nel campo politico, gli uomini credono facilmente quello che desiderano, l'onorevole accozzaglia era, da quelle vanità, facilmente indotta nella persuasione che il Presidente della Repubblica, più che soddisfatto della sua rapida carriera, non pensasse a tentare novità pericolose. D'altra parte, Legittimisti, Orleanisti, reazionari, radicali estrinsecavano la propria prudenza, esaurivano la propria energia nel sorvegliarsi a vicenda e non si curavano gran che di Luigi Napoleone ritenuto, malgrado gli ammonimenti del suo fosco passato, uomo troppo fiacco e dappoco per meditare imprese virtuosamente grandi o grandi delitti.

Nella dabbenaggine generale, non mancavano gli accorti che presentivano il pericolo; ma avendo coscienza della propria debolezza, si preparavano alle sorprese dell'avvenire lavorando silenziosamente, nell'ombra.

Inaspettatamente, l'Assemblea Nazio-

nale, sconfessando la propria origine, abolì il suffragio universale. Luigi Napoleone aveva trovato!

Egli poteva ormai scalzare il terreno di sotto ai suoi nemici; ingolfarsi in un crimine codardo e trovare storici che ne esaltassero la virtù; asservire la moltitudine e, atteggiandosi a suo campione accaparrarsene, in pari tempo, la neutralità, fors'anche la benevolenza! Mise in opera le forze sinistre preparate da lunga mano e fece il Colpo di Stato!

Capitolo Nono

GRAZIE ai nostri rapporti col Circolo del Paradiso fummo, sin dal nostro arrivo a Parigi, fraternamente accolti dal Club di Batignolle. Venimmo impiegati a fabbricare cartuccie.

Le camere del Club erano permanentemente occupate da una quarantina di rivoluzionari... non un cantuccio per alloggiare noi. Ma finimmo per trovare di che posare il capo in casa di un cappellaio torinese, dimorante nel sobborgo Sant'Antonio, all'estremità opposta della metropoli.

Alzarci prima del Sole, sgambettare allegramente, riandando le passate vicende; nutrirci con spartana frugalità; assoggettarci alla vita degli sfruttati, comprenderne i dolori e le speranze, esserne compartecipi; ricambiarne di schietto amore, l'amore; dirozzarne fraternamente l'intelletto capace, ma ottenebrato; prestar mano a prepararne la rivendicazione... tale la nostra vita sino al 2 Dicembre.

Il due Dicembre 1851, recandoci al solito convegno, avemmo occasione di rimanere grandemente sorpresi. La piazza della Bastiglia era occupata militarmente... fanteria e cannoni. I cannonieri colla miccia accesa, come se una battaglia fosse imminente. Altri soldati trovammo allineati sul "boulevard". Nel sobborgo, fuori della barriera di Batignolle, un via vai di schiere procedenti gravemente..., il silenzio che sa di tempesta.

Affrettando il passo e lavorando di congetture, giungemmo presto all'imboccatura di via de la Paix. Qui ci fermammo di botto.

Di fronte alla sede del Club era una siepe di Guardie Municipali. Vedemmo i compagni addetti alla fabbricazione delle cartuccie, uscire dal portone a due, a quattro, brutalmente sospinti dai gendarmi.

Bisognava avvertirne i Clubs collegati. Nel rifare la via, dovemmo persuaderci che i soldati non erano scaglionati a semplice ostentazione di forza. Isolatamente, ma con una frequenza di mal augurio, colpi di fucile. Eravamo diretti al Club di Saint Denis. Prima di giungervi, quasi urtammo in parecchi cadaveri... operai in blusa, inermi, usciti senza sospetto, lanciati, a tradimento, nell'eternità!

Trovammo, al Club, alcuni cittadini, nervosi per l'incertezza della situazione, pallidi, incapaci di risolvere. Narrai quello che avevo visto... e li esortai a non lasciarsi sgozzare come pecore, ad agire. Immantinenti i mobili sono accatastati nella via; si leva il selciato, si lavora febbrilmente ad inalzare una barricata. Un fazzoletto rosso, assicurato ad un bastone, sventola su quel baluardo improvvisato e si trasforma in vessillo di Libertà. Ma prima ancora che l'opera nostra fosse compiuta, un battaglione di cacciatori di Vincennes, scantonato all'estremità della via, procede, correndo, all'assalto.

Eravamo sedici Francesi e due Italiani. Nessuno mosse dito sinchè gli assalitori non furono a portata sicura... poi si fece fuoco simultaneamente. Non appena il fumo diradò, si riprincipiò a sparare, con schioppettìo disordinato.

L'assalto venne tentato due volte e due respinto. Al terzo, il battaglione, serrate le file, si avventò con animo evidentemente inferocito e la determinatezza pari alla tensione dell'animo. Si aspettava un terzo spruzzo di piombo... che non venne e scalò la barricata vociando, vibrando cieca-

mente colpi di baionetta. Non si trovò di fronte creatura viva!

I pochi avevano tenuto testa ai molti perchè li sorreggeva la speranza che il Popolo parigino sarebbe accorso a rafforzare la resistenza, col mirabile slancio che gli è caratteristico. Le botteghe, le finestre, le porte erano rimaste chiuse; la via disperatamente deserta. Esaurita l'ultima cartuccia, ci consultammo. A che sarebbe valso il nostro sacrificio? Decidemmo di sbandarci. Il fazzoletto rosso, continuando a sventolare, aveva deluso i sicari. L'ufficiale che li comandava, riputandosene schernito, se ne vendicò atterrandolo con un calcio... non ultimo, forse, dei meriti sovrumani che poi gli valsero il nastro della Legion d'onore!

Ma che era avvenuto precisamente; che si preparava nelle altre parti della città? Con quali arti Luigi Napoleone consumava il Colpo di Stato?

Fu nel cuore della notte che egli incominciò la sua opera tenebrosa. I generali "sospetti", quelli che non aveva potuto od osato corrompere; quelli che, godendo di qualche popolarità, si sarebbero, eventualmente, messi a capo di un'insurrezione, vennero arrestati nel proprio letto. Contemporaneamente, fu sequestrata, e posta sotto suggello, ogni stamperia della metropoli; una guardia fidata venne stanziata ai piedi d'ogni campanile. Il Popolo parigino non si era ancora risvegliato e già aveva perduto ogni mezzo di promulgare una protesta qualsiasi, di chiamare a raccolta; di far vibrare, dall'alto, un sonoro rintocco d'allarme. Nè questo doveva bastare. Luigi Napoleone fece lavorare, colla pistola alla gola, i tipografi della Stamperia Nazionale e costrinse Parigi, costrinse la Francia, a parlare per lui, a dare parvenza di legalità al suo brigantaggio. Sin dalle prime ore del mattino, la popolazione della città, tuttora sonnacchiosa, leggeva sulle cantonate tre documenti, rimasti celebri: Il Proclama al Popolo, il Proclama all'Esercito, il Decreto col quale il Presidente della Repubblica scioglieva l'Assemblea Nazionale, ristabiliva il suffragio universale, convocava i Comizi, dichiarava lo stato d'assedio, scioglieva il Consiglio di Stato.

Quest'ultimo documento portava, associato al nome di "Luigi Napoleone Bonaparte," quello di "de Morny," Ministro dell'Interno. Quei due uomini, estranei di fronte alla Legge, consanguinei pei misteriosi abbracciamenti dell'adulterio, avevano rafforzato i vincoli del sangue, affratellandosi anche nel delitto.

Il giorno stesso la milizia faceva sgombrare, colle baionette, l'aula dell'Assemblea Nazionale e la Polizia s'incaricava di disperdere la Corte Suprema, adunatasi per protestare, in omaggio alla Costituzione, contro il nuovo parricidio. Le carceri di Mazas vennero stipate di rappresentanti del Popolo.

Ma erano rimasti al largo i Deputati della Sinistra che, per un equivoco, non erano intervenuti, se non che in minima parte, all'Assemblea. A loro restò affidata l'ardua impresa di cancellare l'oltraggio, di salvare la Repubblica. Non una tipografia, non armi, non polvere; un popolo sbalordito, paralizzato da una funesta attonitaggine; una selva di baionette all'intorno, un intero Corpo d'armata padrone dei punti strategici, una Polizia venduta al prevaricatore. Dovettero, per sottrarsi alla fucilazione, travestirsi e cambiare ogni giorno il luogo di convegno. Agirono virilmente, seppero anche affrontare serenamente il martirio... uno sfolgorìo d'eroismo! ma non seppero, ma non potevano superare l'ostacolo maggiore: i propri pregiudizi!

L'incubo della legalità li dominava; lo spettro della Costituzione avvinceva le loro braccia e il non dare un crollo — in tali momenti! — riputavano grandezza.

Furono visti affrontare... coi discorsi, i soldati ebbri d'acquavite, assetati di sangue; opporre al piombo... le dissertazioni sui doveri del buon cittadino. Fidavano nelle insegne della propria dignità, quasi devoti che si aspettino portenti da una reliquia; mettevano innanzi, con grande convincimento, l'inviolabilità delle proprie persone... Linguaggio appropriato sulla bocca di un despota; ridicolo su quello di gente che non possedeva la forza di sostenere la propria pretesa.

Brevemente: coraggio indomito, sublime abnegazione... fanciullaggine senile!

Le aride questioni politiche lasciavano fredde le turbe che, istintivamente, se non con piena coscienza, sentivano la loro vacuità. Gente che si affaticava da mane a sera per un magro sostentamento, non si sarebbe mostrata sensibile se non che agli immediati miglioramenti dell'esistenza materiale. Certo il suffragio universale interessava, più o meno, anche buon numero di non intellettuali e l'Assemblea o, per dir meglio, i suoi rimasugli si affrettarono a cancellare l'errore commesso ed a ristabilirlo. Ma Luigi Napoleone li aveva preceduti... la loro parve concessione forzata e fu derisa.

Vittor Hugo, nella cui vasta mente balenò, per un istante, il vero, propose ai colleghi l'immediata abolizione del dazio murato e della tassa sui liquori. Da tempo, il Popolo clamoreggiava contro quelle misure fiscali. Il grande lirico ottenne che se ne stendesse il decreto. Ma non valse. Una volta ancora gli uomini pratici dimostrarono d'avere veduta più corta dei poeti. Essi vollero rimandarne la pubblicazione alla domane della problematica vittoria, sputando così, virtualmente, sul mezzo più efficace per assicurarla. "Se il Popolo non comprende — dissero — che noi arrischiamo la testa per la difesa dei suoi diritti; se non combatte, è indegno d'ogni "concessione", è indegno della "libertà". Mattia dalla posa altera e disdegnosa, ma pur sempre mattia. Forse quegli uomini che affrontavano serenamente la morte ogni giorno, ogni ora, temevano di darsi l'aria d'evocare lo spettro della repubblica rossa.

Un altro grande ingegno, riputato fantastico, uscito dal carcere casualmente, in permesso (egli vi languiva per offesa a Luigi Napoleone) trovò il modo di lanciare tra quei perplessi una nota freddamente positiva. Alludo a Proudhon.

"Voi siete vittime delle vostre illusioni. Il Popolo si è lasciato abbindolare. Esso non si muoverà, o si muoverà per aiutare Bonaparte. Una sciocchezza, la restituzione del suffragio universale, ha preso all'amo gli stolti che sono sempre moltitudine. L'usurpatore passa per socialista. Egli vuol essere imperatore e lo sarà. E' un crimine da sfrontato, ma la sfrontatezza trionfa quando è spalleggiata dalle baionette. Egli ha dalla sua i cannoni, i pregiudizi popolari, gli errori e l'impopolarità dell'Assemblea. I vostri tentativi sono destinati a fallire. Voi, Deputati di Sinistra siete onesti; egli è un furfante ed anche questo è un grande vantaggio per lui. Voi avete degli scrupoli, egli non ne ha. Desistete dalla lotta. Date le circostanze, molto si potrà, forse, tentare; ma nulla ottenere. E voi non farete altro se non che trascinare mille, duemila, diecimila generosi nella vostra rovina."

Parole profetiche! Ma era nell'umana natura l'accoglierle; lo spianare, coll'inazione, la via maestra al nemico?

Il guaio è che il mezzo più logico, il più

sicuro, il più sbrigativo, il meno crudele, per paralizzare il parricida, non passò per la mente ad alcuno o, per lo meno, nessuno osò parlarne. Luigi Napoleone aveva meditato il Colpo di Stato; egli era il perno attorno al quale si aggirava l'immonda congiura. Bisognava colpire il perno; bisognava sopprimere Luigi Napoleone. Per quale strana aberrazione il sangue di un uomo che, spergiurando, asserviva la Patria, doveva pesare, nel concetto di quei rappresentanti del Popolo, più della vita di migliaia e migliaia di innocenti?

Vittor Hugo scrisse, dall'esilio, pagine magistrali sulla terribile potenza della "piovra". Egli sapeva che la lama del coltello scivola sui tentacoli del mostro. Il quale lascia la preda e casca come uno straccio non appena il ferro giri d'attorno all'unico punto veramente vulnerabile, la bocca che fa il vuoto e dà forza ai succhioni. Ma se nell'Assemblea fosse sorta una voce intesa a suscitare l'eroe Gilliat di fronte alla nefasta "piovra" dell'Impero — egli, Vittor Hugo, pel primo, avrebbe lanciato i fulmini della sua sdegnosa eloquenza a deprecare "l'onta di un assassinio volgare". Grande ed ingenuo sognatore, dopo aver eccitato il Popolo parigino ad inalzare le barricate, a combattere ed a uccidere, spingeva il suo ardimento sino ad affrontare, inerme, il piombo nemico; spingeva il suo sentimentalismo sino a rimbrottare l'amico che gli porgeva l'arme per difendersi e per colpire. Puerile contraddizione di un intelletto sublime!

Ma l'orrore del sangue non doveva raffrenare "l'uomo senza scrupoli". I Reggimenti, le batterie, scaglionati nei sobborghi, vennero, per sua disposizione, concentrati sul "Boulevard Montmartre". Per acuire l'entusiasmo militaresco, erano stati distribuiti diecimila franchi di acquavite a ciascuna brigata. Le orde dell'ubbidienza passiva non arrivano alle alte sfere dell'eroismo senza i fumi dell'alcool. Quanto ai pezzi grossi, eran corse larghe assicurazioni di spalline più ragguardevoli e buste rigonfie "per far fronte a qualsiasi evenienza". E per tema che ciò non bastasse, si mise abilmente in giuoco anche l'influenza di qualche prostituta d'alto bordo.... le prostitute che formarono poi una delle caratteristiche più risaltanti del secondo Impero. I soldati rimasero per parecchie ore, coll'arme in pugno, in silenzio, forzatamente immoti, quasi veltri al guinzaglio. D'improvviso, partito non si sa d'onde, sparato non si sa precisamente da chi, risuonò un colpo di fucile. Era un segnale.

Tutti, simultaneamente, cominciarono ad uccidere. Non erano l'armi spianate contro l'armi; era la caccia spietata al cittadino inocuo che attendeva quietamente ai casi propri; era la strage premeditata e compiuta per terrorizzare, per libidine di strage. Aggiuntasi presto, all'ubbriacatura dell'alcool, quella del sangue, lo scompiglio e la morte si allargarono, dal "boulevard" ad un intero distretto. Fantaccini, lancieri, corazzieri procedono serrati, freddando quanti sono rei di trovarsi per via. Nè il non esservi è sufficiente difesa.... sparano nei cortili; attraverso le grate, giù nelle cantine; lanciano volate di piombo alle finestre. A mano a mano l'uccidere all'impazzata diventa impresa monotona. Come ravvivarla? Le belve umane se ne fanno un gioco, si scommette, ridendo ,sulla sicurezza del tiro.. bersaglio alla gara infernale, le donne ed i fanciulli. Furon visti soldati rinfocare la smania dell'assassinio torturando i moribondi; allargando, col ferro, le loro ferite.

Dopo l'uccisione colle armi piccole, il cannone. L'eccidio durò tre ore.... un olocausto di parecchie migliaia di perso-

ne! Ma Luigi Napoleone non osò mai pubblicare cifre rivelatrici. Malfattore codardo, colpite a morte le vittime, diventa livido di fronte all'enorme quantità dei cadaveri e pone ogni cura nel trafugarli ai propri occhi, non meno che agli altrui.

Scese la notte.... Il centro di Parigi si intralcia di barricate; ma il Popolo è pressochè annientato dal terrore e non si scuote. A difenderle stanno, inermi e disperate del vincere, poche coscienze virili.... ostacolo effimero all'artiglieria del tiranno.

Nè, colla vittoria, si placa la smania del carname. Le prigioni rigurgitano di infelici. Come far posto alle torme che soprarrivano? La risposta, che giunse dall'alto, è breve e terribile; "Ammazzate!" La notte sono bruscamente svegliati e scelti a caso. Non si domanda loro nè il nome, nè d'onde vengano, nè quale posizione occupino nel consorzio sociale.... quello che importa è di raggiungere la cifra fatalmente stabilita. Trecento trenta sette sono così tratti in una sol volta, dai sotterranei delle Tuileries, condotti, fra triplice fila di soldati, al Champ de Mars, fulminati, sepolti la notte stessa al cimitero di Montmartre, colla testa sporgente dal suolo.... lugubre espediente di identificazione!

L'orribile tragedia si ripete dodici notti consecutive, al Champ de Mars, nel cortile della Prefettura, nell'adiacente via Gerusalemme. L'eccidio è perpetrato presso l'apertura della fogna perchè il sangue umano, scorrendovi, lasci scarse traccie e non riveli l'enormità dell'ecatombe.

Poi vennero le persecuzioni sanzionate dalla Legge. Qual Legge? Luigi Napoleone crea le Commissioni Militari e le Commissioni Miste. Basterà l'accennare al modo di funzionare delle prime. Esse tengono seduta a porte chiuse. Ricevono dall'alto una lista di nomi, la scorrono— l'accusato è assente — a ciascun nome pongono, senz'altre indagini, un segno che, a seconda del caso, ha potere di assolvere, o d'inviare un disgraziato a Lambesa o, peggio, alla ghigliottina arida di Cayenna.

In breve volgere di tempo, le Commissioni Militari e le Commissioni Miste precipitano nel lutto quarantamila famiglie! Con tali gesta si acquista lo scettro "per diritto divino!"

Luigi Napoleone annunciò all'Europa d'aver... salvato "l'ordine sociale". Benedetto, con codarda riconoscenza, da Pio IX, si incamminò, da sì glorioso principio, trascinandosi dietro la Francia, verso il cupo baratro di Sedan!

Capitolo Decimo

ABBANDONATA al suo destino la barricata, io e il Trolli ci dirigemmo verso il "boulevard". Ma passato appena il ponte Saint Denis, dovemmo convenire che la Legge marziale veniva rigorosamente applicata e che il mezzo migliore per invitare la morte era quello di camminare a due. Di cadaveri ne trovammo un po' dappertutto. Rammento ancora vivamente quello di un venditore d'acqua, disteso bocconi, col recipiente sulla schiena, le braccia protese, la testa ridotta letteralmente a frantumi... Apparivano, in orribile miscela, sangue, cervella e fette di limone!

Ci separammo, coll'intesa di non perderci di vista e di uscire dalla città per la barriera del Trono. Ma il passarla, guardata com'era da buon nerbo di guardie di Finanza e di soldati, riesciva impresa piuttosto scabrosa. Prima di giungervi, comperai un grosso pane e me lo strinsi sotto l'ascella. Il Trolli ne intuì lo scopo e fece altrettanto. Operai che tornavano dal lavoro.... fummo squadrati dal capo alle piante, ma nessuna molestia.

E quando arrivammo all'aperto, nella campagna brulla, ci riunimmo. Il Trolli mi domandò dove saremmo andati a posare il capo.

"Dove andremo? All'inferno.... ma liberi! Dove poseremo il capo? E che t'importa il dove, purchè non sia tra la lunetta della ghigliottina? La Svizzera è lon tana. Ma abbiamo saputo attraversare la Spagna, attraverseremo anche la Francia!"

Avevamo percorso una mezza dozzina di miglia, quando fummo sopraggiunti da un viandante in carrozzella. Al vederci, tirò le redini e ci invitò a montare. Gli lanciai un'occhiata indagatrice. Era decentemente vestito ed aveva l'aria di un campagnuolo dabbene e senza fegato. Il suo naso e i suoi occhi erano estremamente rossi e non solo pel freddo.... non poteva essere una spia. E d'altronde.... egli solo, noi in due e dotati di fegato. Accettammo.

Non appena il cavallo ebbe ripreso il suo trotto, il dabben uomo ci domandò dove eravamo diretti.

— A Troy.

— Una lunga camminata! Io non vado tanto lontano; ma vi accorcerò la strada.

E cominciò a dar conto di sè e delle sue faccende. Se ne era ito a Parigi per vendere verdura.... il prodotto del proprio orticello e delle proprie fatiche. E ci mostrava le mani incallite. Le annate eran piuttosto magre; ma con un po' di parsimonia e cogli occhi in testa.... il coniglio ed il vinello non gli erano mai mancati. E tirò via sciorinando la lunga litania de' suoi amori colle comari del vicinato. Di Parigi, del colpo di Stato, degli orrori di quel giorno, non una frase, non una parola; come se egli avesse lasciato alle spalle una città perfettamente in pace e silenziosa. Il vino tracannato lo rendeva loquace, ma non bastava a trarlo da un prudente riserbo.

Ad un certo punto, gli scappò detto qualcosa su certe sue speculazioni e ne concluse che se esse procedevano a seconda delle sue speranze, ne avrebbe avuto di che campare comodamente sinchè, a dargli il colpo di falce, non fosse sopraggiunta la "Dama senza naso". E con quell'accenno alla Morte ammutolì, quasi assorto in pro-

fonde meditazioni. Dieci minuti dopo russava.

Allora mi impossessai delle redini e giù frustate e trotta cavallo. Passammo grandi distese, passammo macchie, passammo villaggi.... venne il crepuscolo, scese la notte.... il contadino russava ancora....

D'improvviso, nell'aria immota, risuonò lentamente il bronzeo rintocco di una campana. Erano le undici. Poco dopo le ruote della carrozzella stridevano su un ciottolato. Ed ecco che il cavallo si impunta e, per quanto io lo sferzassi, non dà nè un passo innanzi, nè un passo indietro.

Lo strano è che quella brusca fermata ebbe virtù di rompere il duro sonno del contadino. "Sacré cœur!" esclamò dopo aver ficcato gli occhi nelle tenebre. "Dove mi avete condotto? A dodici miglia da casa!"

Egli se la piglia — vedete un po' la giustizia del mondo! — col cavallo, che doveva pur rammentarsi dove aveva la greppia. Ma finisce col consolarsi pensando che non eravamo in un deserto. Nel villaggio aveva buoni amici..... "Vedete quella striscia di luce? L'osteria è ancora aperta e l'oste è galantuomo. Vi pagherò da bere!"

Mezz'ora dopo, egli si coricava per poter ripartire per tempo. Io e il Trolli uscimmo all'aperto. Riscaldati di dentro e di fuori, affrontammo nuovamente le tenebre della campagna e quelle ancora più dense dell'ignoto.

La nostra Società sovversiva avvolgeva l'intera Francia in una rete le cui file si riannodavano anche a Troy, così che non ci riuscì difficile lo stringervi conoscenze e l'ottenere un passaggio, sulla diligenza, sino a Langre, la località, ove le maglie, ricongiungendosi, formavano il nodo successivo.

I cavalli scalpitavano ancora sotto l'atrio dell'albergo di Langre e già mi avviavo frettolosamente all'abitazione dell'Ufficiale Postale. Una commendatizia, pochi segni convenzionali ed egli ci avrebbe procurato i mezzi di proseguire il viaggio.

Tirai il campanello e subito apparve sulla soglia una signora d'età incerta, ma non priva di bellezza.

— Mio marito non è in casa, nè so quando sarà di ritorno.

— Sono latore di una lettera che gli vorrei consegnare personalmente....

La bocca della signora si contrasse, come se tra la lingua e il palato stringesse del limone. Ella divenne inquisitiva: "Una lettera? da parte di chi? Date, date! Mi incarico io stessa di consegnargliela.... nelle sue proprie mani.

—Scusate! Ho i miei ordini e....

Il suo viso si era fatto pallido. Insistette ed allungò la destra.... le sue dita tremavano. Tanto maggiormente ritenni doverosa la prudenza. Ella rincasò, sbattendo l'uscio.

La sera, ero seduto nella sala dell'albergo, d'innanzi al caminetto e conversavo allegramente con altri avventori, quando, a ritardare la dolce preparazione del chilo, comparve, senza farsi annunciare, la bisbetica creatura col viso ad un tempo aspro e melanconico. Aveva alle spalle due gendarmi.

Lo scopo della visita venne subito chiarito. La signora esigeva la consegna della lettera misteriosa. I gendarmi erano venuti per sequestrarla.

Mi alzai, trassi pacatamente il portafoglio e, toltane la commendatizia, feci osservare ai circostanti che essa stava in una busta aperta. Poi, dato un balzo verso il caminetto, la gettai sul fuoco.

Successe un po' di confusione. I gendarmi, che ritenevano offesa "la dignità dell'uniforme" volevano procedere, sen

z'altro al mio arresto; tanto più che gli avventori non avevano potuto trattenersi dal ridere sgangheratamente. Dovetti protestare con tutta la mia energia. Le stesse Leggi della Repubblica specificavano come soggette a sequestro le sole lettere suggellate; mi ero perciò, di santa ragione, sottratto ad un sopruso.

E, in realtà, i due messeri si erano messi su un terreno falso: la Legge era contraria ai suoi difensori; d'altra parte l'ordine ricevuto era quello di sequestrare lo scritto e non d'arrestarne il latore. "Andremo per istruzioni più precise." Uscirono, seguiti dalla signora, scornata e quasi in lagrime, e più non li rividi.

Ad ora tarda, comparve invece l'Ufficiale Postale ed ebbi la chiave dell'enigma. Sua moglie, donna onesta e di grandi meriti, aveva la debolezza d'essere gelosa sino alla follia. Questa sua passione si era ultimamente inacerbita per il via vai misterioso inerente alla nostra Società politica, di cui ella ignorava l'esistenza. Fittosi nella testa che io portassi al marito la missiva segreta di qualche rivale, aveva tentato il mal passo per intercettare la prova di colpe che esistevano solo nella sua fantasia....

Passato il confine svizzero, ogni influenza segreta ci venne a mancare, e da quel punto incominciò la parte veramente ardua del nostro pellegrinaggio. Il Trolli aveva scritto ai suoi parenti d'inviargli quattrini a Berna. Bisognava sgambettare sin là; la scarsella disperatamente vuota, nel cuore dell'inverno, la neve tanto alta, coperti a mala pena.

Giungemmo. Ma per poco il gelo della libera Elvezia non si cristallizzava, in frangie, attorno al nostro cuore. Come già a Barcellona, anche a Berna, i quattrini non c'erano!

La notte calò inesorabile. Ci coricammo sulla piazza del Mercato, sotto il banco di un erbivendolo. Malgrado il digiuno ed il freddo intenso, ci addormentammo profondamente. Beata la giovinezza!

Ma ad un certo punto della notte, fui svegliato di soprassalto da una voce imperiosa che bestemmiava in tedesco. Accadeva una cosa molto semplice. Il Trolli era dotato di gambe che rammentavano il trabucco; mentre dormiva, le aveva distese sino al marciapiede e, involontariamente, dava lo sgambietto ad una guardia che vi transitava. Fu trascinato, come un sacco di stracci, fuori del nascondiglio e tempestato di domande. Ma egli non comprendeva una parola di tedesco e, per tutta risposta, si stiracchiava e sbadigliava. Il poliziotto finì per perdere la pazienza e afferratolo pel bavero se lo cacciò innanzi a bestemmie ed a spintoni. Udii il pesante passo a due svanire nella lontananza; poi mi strinsi la blusa attorno al petto e mi riaddormentai. A che avrebbe giovato l'intervenire?

A giorno fatto, girai d'attorno al solido edificio delle carceri, fischiando una cabaletta ben nota al Trolli. Mi fu risposto con un breve sibilo di richiamo e subito, incorniciata tra le inferriate di un finestrino, apparve la faccia del mio Cardinale.

Addio circospezione! Agitai furiosamente la berretta e vociai il mio saluto colla vivacità di un ragazzo sgusciante dall'aria mefitica di una scuola. Nè il Trolli mi rispose con minore entusiasmo. E lì per lì, mi avvertiva che, in omaggio alla Legge sul vagabondaggio, la Polizia lo avrebbe fatto scortare ai confini d'Italia. "Mi prometti di tenermi dietro?"

Ebbi appena il tempo di stendere la mano solennemente.

Un secondino, udito il chiasso, aveva af-

ferrato il Trolli per le lunghe gambe penzolanti e la faccia cardinalizia scomparve.

Quel giorno, gironzolai a lungo sul Mercato e, acciuffando, qua e là, qualche rapa, trovai il modo di calmare i crampi dello stomaco. Ridiscesa la notte, ebbi riparo, come Diogene, in una botte. Le mie sofferenze erano tali che, all'alba, per poco non mi decisi di costituirmi alla Polizia.

Ma appunto da quell'estremo, il caso mi porse, in modo stranissimo, il filo che mi dava opportunità di risorgere. Mi ero lasciato andare su un sedile dei Giardini Pubblici e mordevo, per illudermi, la cannuccia della pipa.... la provvista del tabacco era esaurita da lungo tempo. I viali erano deserti; la neve copriva le verdi distese e su essa cinguettava e saltellava uno stormo di passere. Malgrado i rigori dell'inverno, esse avevano fatto colazione.

Indispettito, afferrai un sassolino e tra quegli esseri felici passò, come un fulmine, la protesta caratteristica degli stomachi vuoti. Una passera diede un gemito, voltò le gambuccie all'aria e rimase stecchita.

Non era il caso di rimanere in forse. In circostanze simili, l'uomo mangia l'uomo .... io potevo ben adattarmi a divorare una passera cruda. La spennacchiavo, quando mi sentii posare una mano sulla spalla.

— Che fate giovanotto?

— Uno spuntino.

— Dovete avere una fame da sparviero. Ad ogni modo lodate la divina Provvidenza che ha saputo metter riparo al vostro digiuno.

Avevo d'accanto un vecchiotto dalla nitida aria borghese; un ministro protestante, probabilmente. Gli feci osservare che Domine Iddio aveva provveduto ai miei bisogni colla strage dell'innocente e in modo troppo derisorio perchè potessi sentirmi il cuore traboccante di riconoscenza. Egli fece ballonzolare nella sua tasca qualche moneta d'argento. Dopo breve silenzio: "Volete vendermi, per sei franchi, la vostra pipa?"

Intascai il danaro, lo sconosciuto intascò la pipa. Poi incominciò: "Vedete che il nostro Padre celeste...."

Figurarsi se volevo perdere il mio tempo a filosofare. Diedi un balzo, quattro balzi; nè mi concessi requie finchè non mi trovai seduto colà dove nell'aria si spandeva il soave profumo dell'arrosto.

Con quanto mi restò, potei recarmi sino a Lucerna, ove il duplice problema di sfamarmi e di proseguire doveva essere risolto, per me, da un uomo che io avevo combattuto; papa Mastai Ferretti.

La Svizzera è un paese meraviglioso. Affratellati dalle sue bellezze, su quelle balze, tra quelle convalli, vivono in pace popoli diversi di origine, di lingua, di carattere.... miracolo della Libertà, anticipazione gloriosa di una santa Utopia.

Eppure quei popoli non hanno mostrato l'altezza d'animo necessaria ad assumere tutta la loro missione storica. Il cuore dell'Europa, nei secoli andati, batteva gagliardemente tra le Alpi; ma invano! Come dalle giogaie candide precipitano l'acque che, solcando le fertili pianure, irrigano e fecondano tanta parte del Continente, così dai dirupi inaccessibili al conquistatore, avrebbero dovuto scendere le falangi belle e terribili, per compiere opera di fratellanza, per ravvivare le speranze degli oppressi, per estendere il dominio della Libertà.

Scesero; ma come flagello devastatore.... cieco strumento di malvagi, carne ed anime vendute!

L'egoismo è fatale alle nazioni perchè, tra l'altro, l'ambiente guasto del tuo vicino, o tosto o tardi, corrompe anche il tuo, insidia e menoma la tua gloria. Il dispo-

tismo, difeso dai mercenari svizzeri costrinse, entro la ristretta cerchia dei monti, gli incauti che l'avevano nutrito; la Repubblica rimase un'entità minuscola e, nel concetto universale, divenne sinonimo di venalità.

All'epoca in cui io l'attraversavo, il mal costume non era molto intenso e già il Governo Federale colpiva col marchio del criminale tanto il cittadino che non si vergognava di prostituirsi ad un Governo straniero, quanto il mezzano che glie lo assoldava e se ne faceva complice. Tuttavia Pio IX, che diffidava de' suoi cattolici, manteneva segreti agenti nei Cantoni luterani, per racimolare, a suon di baiocchi, il pugno d'insetti destinato, in cuor suo, a mutare il corso degli astri, ad annientare le speranze dell'Italia nuova.

Uno di tali agenti mi vide sulla riva del lago, assorto nel mio duplice problema. Attratto forse dal mio aspetto militaresco, attaccò il discorso nel nome santo di Dio e lo concluse proponendomi formalmente di impugnare il moschetto a difesa del trono pontificio e dell'altare.

Il mio primo impeto fu di gettarlo, a capo fitto, nel lago. Ma un subitaneo pensiero mi trattenne. La tattica Garibaldina! .... quando non si hanno munizioni si pigliano al nemico. I danari della Santa Sede per rimpatriare un avversario del sacro vecchiume!.. il mio duplice problema più che risolto! E, incidentalmente, avrei anche potuto far del bene alla causa del mio Paese, svelando l'intrigo, tagliando le unghie all'untuoso mezzano!

Sorrisi e, spacciandomi per uno svizzero del Canton Ticino, accettai.

Fui condotto, per vicoli tortuosi, ad una casa di meschina apparenza; me ne impressi bene il numero nella memoria, salii una scaletta sudicia, entrai in una stamberga di carattere anfibio.... un quid tra lo studio e la camera da letto. Il contratto venne regolarmente steso e firmato e, poche ore dopo, dalla poppa del piroscafo che pigliava rapidamente il largo, salutavo, con grandi gesti, il mio arruolatore.

Giunto a Fluelen, mi presentai al Commissariato e narrai, per filo e per segno, quanto mi era accaduto. Venni ricondotto a Lucerna per l'identificazione del messere. Ripercorsi i vicoli tortuosi, ritrovai la casa dall'apparenza men che modesta, risalii la scaletta sudicia. Il merlo era in gabbia, anzi a letto; la prova palmare, la Legge precisa. Venne arrestato.

Mentre egli si vestiva, il Delegato Federale trasse una borsa e tentò di snocciolarmi non so quanto danaro. Sentii una vampa di rossore salirmi al viso e proruppi: "Gl'Italiani sono sempre disposti ad affrontare, con animo sereno, qualunque sacrificio, anche quello d'assumere l'apparenza del tristo. Perchè, quando si tratta di giovare alla Patria e il salto del leone non è possibile, ben venga e sia benedetta la sottigliezza della volpe. Ma impara e ti serva di norma: Se tu trovi chi, compiuto il sacrificio, stende la mano e ne esige il compenso, dì pure che egli non nacque oltre le tue Alpi.... o, se vi nacque, ritieni per certo che è di razza bastarda, indegno del nome che ostenta!"

Fui ricondotto a Fluelen, poi solo soletto, partii per Goeschenen, d'onde affrontando il gelo e la tormenta, giunsi alla vetta del San Gottardo. Di lassù, mi passò sul viso come un presentimento del tepore meridionale; un'aria satura di fremiti e di singhiozzi, d'odio e d'amore.

E scesi quasi di corsa, col cuore gonfio, non sapevo io stesso, se di gioia o di pietà.

A Varese fui accolto dal Trolli come un caro estinto ritornato miracolosamente alla vita. E nell'ospitalità di quella famiglia trovai largo compenso alle mie fatiche. Ma in Lombardia la reazione austria-

ca imperversava; ma la vista dell'odiata uniforme mi riaccendeva la febbre.... e, a quella età, colla mia tempra, troppo arduo riesce il porre un freno all'irruenza. Amici, addentro nelle segrete cose, insinuarono opportunamente qualche consiglio. Non bisognava compromettere i miei ospiti e mi feci accompagnare al confine.

Congedata la scorta e rimasto solo, mi volsi a contemplare la Terra bella e sventurata che, per la seconda volta, ero costretto a lasciare. Nella maestà del luogo e del silenzio, riandai le passate vicende.. lo slancio disperato dei pochi, armati del loro diritto, contro le masse serrate, orride di baionette; gli sguardi dell'innocente indarno rivolti al cielo; le lagrime silenziose, i rivi di sangue. E nell'esaltazione del momento, il pensiero corse dai piedi delle Alpi, via via, all'estrema Sicilia.... Ovunque cuori che fremevano, mani che si stringevano nell'ombra, che nell'ombra affilavano le lame. Allora la grande anima della razza gentile, gagliarda ed infelice parve mi compenetrasse e ingigantisse la mia. Stesi le braccia quasi mi attendessi di stringervi amorosamente, tutti, tutti i miei conservi. Rinnovai l'ispirato giuramento di Giuseppe Mazzini e, lagrimando, ripresi la via dell'esilio.

Capitolo Undicesimo

NELL'APRILE del 1852 ero nuovamente a Genova e lavoravo presso certo Ferrari negoziante sarto, quando venni informato che don Bastiano Barozzi, parroco di San Pietro in Campo, viveva rifugiato a Torino.

Il Barozzi, durante l'assedio di Venezia, fu cappellano di una Legione composta quasi esclusivamente di studenti di Padova. Era uno di quei preti a cui la sottana non soffocava l'amor di Patria e che, all'ubbidienza passiva, preferivano il seguire gli impulsi della propria coscienza. L'Italia ne vanta buon numero e la Chiesa di Roma avrebbe potuto trarne grande prestigio se, per piacere ai prepotenti, non avesse preferito sconfessarli e prestare anche mano al loro supplizio.

Versatissimo nella storia antica, don Bastiano giudicava gli uomini attraverso il prisma del mondo romano... al livello di Attilio Regolo, degli Scipioni, dei Gracchi avrebbe voluto inalzare l'intera nostra razza. Durante le mie vacanze scolastiche egli, passeggiando lungo l'Ardo e senza darsene l'aria, mi soppannava il cervello di episodi eroici. Penso che gli devo, in non minima parte, il mio culto per la Libertà.

I preti d'acqua torbida, che non osavano muovergli guerra palese per i suoi principi patriottici, tirarono in ballo i Decretali e se la presero coi suoi mustacchi e col suo pizzo che sapevano di modernista. Egli si ostinò a non farseli radere e ne perdette la Messa. Nelle sue strettezze, fu sovvenuto da mio padre e tanto era bastato perchè don Bastiano gli serbasse una riconoscenza, che rasentava i limiti della venerazione.

A tale uomo decisi di rivolgermi, nella speranza di rientrare, col suo aiuto, nel vortice dell'azione e pensando che due parole a viva voce valgono più di quattro lunghe lettere, partii alla volta di Torino .... a piedi, tanto per non perderne l'abitudine.

Mia prima cura, quando vi giunsi, fu quella di avviarmi al caffé Nazionale, ritrovo favorito di rifugiati politici. Senonchè, prima d'arrivarvi, scorsi, piantato d'innanzi al cartellone di un teatro, un signore colla faccia così vicina allo stampato, che pareva lo leggesse colla punta del naso. L'estrema miopia di don Bastiano Barozzi mi era nota e quell'indizio bastò a rivelarmelo.

Grande fu la sua meraviglia nel ritrovarmi, smisurata la sua gioia. Egli non seppe contenerla e, lì per lì, senza soggezione alcuna dei viandanti, mi impresse sulle guancie due baci sonori: "To'.... questo per conto mio; questo per conto di tuo padre!" Mi domandò poi qual buon vento mi avesse portato a Torino. Ed io:

"Don Bastiano, Ella sa che i di Rudio non sono poltroni. Che cosa si medita, che cosa si prepara? Sono venuto per non arrugginire e faccio assegnamento su Lei."

Abbassò gli occhi e non rispose. Ma, dopo breve silenzio, quasi concludendo i suoi pensieri: "Fortunato Calvi è qui. In quattro salti, siamo in casa sua. Vieni!"

Fortunato Calvi, il glorioso organizzatore dei Cacciatori delle Alpi, il mio Colonnello, l'amico intimo della mia famiglia, mi accolse colle braccia conserte, senza muover passo, con espressione quasi sdegnosa. La piena degli affetti, che stava per prorompere, rimase dolorosamente compressa nel mio petto. Non osai neppure

provocare una spiegazione. Ma la spiegazione venne spontanea.

Il Calvi era stato informato da persona "degna di fede" che io lasciata, per ordine suo, Venezia, invece di recarmi a Chioggia, ero passato, con armi e bagagli, all'Austriaco. Citò persino il nome di tale che aveva giurato d'avermi visto, dietro le trincee, far fuoco contro i miei connazionali.

La calunnia!.. quale uomo non ne fu, o tanto o quanto, vittima? A poco a poco, il petto si indurisce ai suoi colpi così che, a lungo andare, più non riescono a suscitarvi tempesta alcuna. Conosco audaci che, col loro contegno, quasi la provocano di proposito, per l'acre piacere di mostrarsene superiori. Ma quella era la prima volta che me la trovavo di fronte ed il suo morso mi giunse estremamente crudele.

Tuttavia mi riescì facile il dimostrarne l'assurdità.

Fortunato Calvi, che non aveva minor desiderio di trovarmi innocente, di quello che io avessi di provarglielo, mi stese sorridendo la destra che io strinsi con trasporto febbrile. Mentre don Bastiano, muto testimonio di quella scena e uomo eccezionalmente sensitivo, girava sui tacchi per nascondere una lagrima.

Le conseguenze di quel colloquio furono, per quanto mi riguarda, di non lieve momento. Giuseppe Mazzini, Luigi Kossuth e Ledru Rollin avevano fondato apertamente, a Londra, un Comitato Rivoluzionario Europeo, al quale si annodarono presto innumerevoli filiali. Organizzava le proprie ogni Popolo che, vinta la nefasta apatia, crittogama degli animi, comprendeva come la rigenerazione scaturisca dall'agitarsi e dal sacrificio. L'Italia ne era un alveare e, per forza di circostanze, il Comitato di Torino aveva, su tutti gli altri nostri, il predominio. Ad esso specialmente spettava l'incitare lo spirito di ribellione serpeggiante nella Penisola e il coordinarne i moti. Suo capo era, nel 1852, il conte Grillanzoni; ma il comando delle eventuali operazioni militari incombeva a Fortunato Calvi.

Io ebbi dal Calvi e dal Conte Grillanzoni l'incarico di percorrere, come inviato speciale, le principali città del Lombardo-Veneto; dapprima per distribuire manifesti sovversivi e cedole del prestito nazionale mazziniano; poi, in un successivo viaggio, per ispezionare le varie guarnigioni e riferire dati precisi sulla loro forza, sulla loro nazionalità, sul loro umore.

Semplice il sistema adottato. Si pensò a procurarmi un passaporto a nome di Carlo Moretti, negoziante in sete. Bastava scrivessi: Nella tale o tale altra piazza ho venduto due, tre, quattro balle di seta bianca, o verde, o gialla. Il numero delle balle corrispondeva a quello dei Reggimenti; il colore ne indicava l'uniforme e l'arma. Una studiata allusione alla qualità speciale della merce, o all'indole del cliente, bastava a far comprendere quante altre circostanze riputassi necessario il far rilevare.

Rammento l'ammonizione fattami dal Calvi, il giorno stesso della mia partenza. Io nascondevo nella cannuccia della pipa, l'elenco dei vari Sotto Comitati e sorridevo. Il Calvi, sospettò che quel sorriso provenisse da leggerezza e disse severamente: "Non illuderti giovanotto! Una lieve imprudenza, un semplice incidente fortuito e saresti impiccato!" Nella forca non incapai; ma le passai, più di una volta, rasente .

La mia prima tappa fu a Stradella, ove strinsi la mano a Nino Bixio (sopravvissuto alla ferita riportata a villa Corsini) ed a quel Winkler già capo, a Venezia, di una legione ungherese, che doveva, pochi

anni dopo, chiudere l'eroica esistenza, combattendo sulle rive del Volturno. Il contatto di uomini di simile tempra, mi fu causa di piacevole esaltamento. Ma passato, coll'aiuto di un contrabbandiere, l'azzurro Ticino e inoltratomi appena nei domini dell'Austria, parve che una mano di ferro mi serrasse alla gola. L'oppressore aveva, dopo il 1849, acuito il torpido ingegno per trasformare quelle terre in una bolgia d'inferno.

Regola generale, l'Austria considerava le provincie fiaccate dalle sue armi, e l'altre riconquistatele dall'armi alleate della Russia, come un covo di briganti. Sfogare su di esse un odio barbarico, gratificarle delle più atroci vendette pareva, nelle sfere auliche, alta sapienza politica. Persuaso di compiere una missione affidatagli da Dio, Francesco Giuseppe non si riteneva neppure vincolato dalla propria parola e dalle stipulate capitolazioni. Il generale Klapka, l'eroico difensore di Komorn, aveva ottenuto per la guarnigione, eccellenti condizioni di resa. Vennero tutte violate. Un codice d'onore esiste persino tra i ladri; ma col pretesto della ragion di Stato, non ne esisteva alcuno per Francesco Giuseppe.

Dei trentaquattro generali ungheresi, intelligenze elette, fibre eroiche, che avevano costretto i soldati imperiali a mostrare ripetutamente le spalle, tre furono condannati al carcere perpetuo, dodici cristianamente fucilati, o impiccati. E lo scempio sarebbe stato maggiore, se gli altri non si fossero salvati colla fuga e coll'esilio. Per parecchi mesi uno stormo di carnefici vestiti, quasi a maggior scherno, col colore della speranza, si affaccendarono in Ungheria ad ammucchiare cadaveri di patriotti. Tutto questo par cancellato, ormai, dalla memoria degli uomini che urlano per le strade gli evviva al vecchio vituperevole. Eppure non si cessa mai dall'imprecare contro i generosi che, accolti nel proprio animo gli spasimi delle vittime, arrischiano la vita per somministrare ai despoti un pizzico della loro stessa medicina.

In Italia, a dir vero, Francesco Giuseppe ebbe gli artigli smussati da Vittorio Emanuele II che, salito al trono tra la glaciale diffidenza dei suoi sudditi, seppe piegarsi alle terribili necessità incombenti, senza compromettere l'avvenire. Egli non volle firmare il trattato di pace coll'Austria, quando essa non si assumesse l'obbligo di accordare piena amnistia ai centomila Italiani che, dal Lombardo-Veneto, si erano rifugiati in Piemonte, sia per muoverle guerra, sia per sottrarsi alle sue sevizie.

Vittorio Emanuele II disponeva, benchè vinto, di una forza non trascurabile e l'Imperatore mantenne il patto. Senonchè il suo "perdono" era tacitamente condizionato alla completa sottomissione al giogo austriaco. Mancavano appigli? Sequestri, imposizioni arbitrarie, catene e forca non venivano centellinati dalla paterna sollecitudine di Francesco Giuseppe ed il bastone era applicato sul dorso anche di coloro, uomini o donne, che, senza ribellarsi, manifestavano sensi virili.

Povere giovanette italiane, dall'animo aperto ad ogni cosa bella e gentile; e voi madri, aristocratiche o popolane, che passaste, con comandata lentezza, tra due file di sgherri, calanti, a tutta forza, il bastone sulle nude membra, prestatemi voi la voce che basti ad una degna apoteosi dell'apostolica belva!

E di proposito accenno a Francesco Giuseppe e non all'Austria; perchè quando la somma del potere è concentrata in un uomo.... sul suo capo, per debito di giusti-

zia, va concentrata, del pari, la somma dell'odio e dell'infamia.

Frammisti agli Italiani trovai, nelle mie peregrinazioni, parecchi ufficiali ungheresi degradati perchè avevano amato la Patria e l'avevano difesa. Vessati con feroce pertinacia, avevano, ciò nulla meno, il coraggio di ribellarsi ai comandi odiosi impartiti a danno di un Popolo affratellato dalla sventura. E fu, tra loro, chi, disperando di tempi migliori, mise fine, col suicidio, ad una vita diventata insopportabile.

Fortunatamente, quasi a deludere i prevaricatori, Natura ha disposto le sue cose in modo che la morte stessa è la grande seminatrice della vita e la stessa tirannide la grande fecondatrice d'ogni libertà!

Malgrado le disfatte e il sangue sottrattole e le persecuzioni, la vita pulsava, nella Patria nostra, sotterranea, ma intensa. Italiani che si organizzavano, che cospiravano, o che palesavano la febbrile impazienza di farlo, ne trovai a dovizie in ogni centro. La deduzione logica tratta dalla orribile situazione, era che bisognava tornare daccapo e far meglio e vincere ad ogni costo.

Capitolo Dodicesimo

DELLA mia escursione che si spinse, per ben due volte, sino alla remota Udine, narrerò, in succinto, qualche episodio.

Delusa la polizia a Milano, a Como, a Bergamo, a Brescia, mi avvicinavo a Mantova, con una grande sicurezza d'animo .... mi affidava la certezza di non esservi conosciuto da anima viva. Ma proprio mentre passavo il dazio, violento come un colpo d'ariete, mi sentii lanciare in pieno petto.... il mio nome e cognome.

Lì per lì, mi ritenni scoperto e perduto. Ma l'uomo che mi stava di fronte aveva il volto sorridente e la sua destra, stesa, invitava la mia. Era lo stesso capo delle guardie. Dove l'avessi conosciuto, ora non rammento.... era un patriotta addentro nelle cose segrete.

Quando seppe che non ero a Mantova per cambiare aria, si rabbuiò. Proprio il giorno innanzi, la polizia aveva praticato vari arresti e se ne ignorava il perchè.... egli intravvide un nesso tra quei rigori inaspettati ed il mio arrivo. Mi consigliò di riparare immediatamente a casa sua e di rimanervi rinchiuso. Egli si sarebbe industriato di scoprire terreno e, a sera, mangiando un boccone, si delibererebbe sul da farsi.

Provocata dalla congiura, in cui primeggia la mite figura del prete Tazzoli, si iniziava proprio allora, a Mantova, la serie delle raffinate torture che sospinse a morte inumana il glorioso manipolo dei martiri di Belfiore. Ma, rientrando a tarda sera, il mio ospite non seppe recarmi se non notizie vaghe.... con esse un soffio del terrore che incombeva sulla città. Non si era imbattuto in fratello che si sentisse sicuro di poter passare la notte n... proprio letto.

Mi coricai in soffitta, alla meglio, senza svestirmi.... preparato a tentare, al minimo allarme, la fuga su pei tetti.

Di buon mattino, interrogando a lungo il mio ospite, seppi che, tra la guarnigione, era un ufficiale tirato su nell'Accademia Militare di Milano e condiscepolo mio.... i legami della prima giovinezza non si gualciscono per passare degli anni. Mezz'ora dopo, ero in Castello e davo e ricevevo un abbraccio fraterno, o giù di lì. Ero sotto la protezione dell'aquila bicipite.

Per spiegare la mia presenza, mi dissi avviato a Belluno per assistere papà, aggravato dagli anni.... avevo fatto una punta sino a Mantova, appositamente per rivedere l'amico; per rievocare, in sua compagnia, l'età della felice spensieratezza. Come per tacita intesa, ci guardammo dal toccare argomenti d'indole politica; ma nella mezza baldoria organizzata per farmi festa, non persi di vista lo scopo del mio viaggio ed ebbi, a bocconi ed a spizzico, quante informazioni cercavo. Due ore prima del tramonto, l'ufficiale stesso cortesemente si offerse di accompagnarmi, in carrozza, sin oltre le mura. E, sotto l'egida sua passai il dazio, senza molestie, salutato militarmente.

Senonchè sfuggito ad un pericolo probabilmente imaginario, dovetti affrontarne uno anche troppo reale, a Verona.

Avevo preso alloggio allo "Scudo di Francia" e, serrato appena nella mia camera, feci istintivamente un po' d'ispezione. Era situata al terzo piano; l'unica finestra dava su un cortile. Di fronte ave-

vo la parete posteriore d'un altro albergo, quello della "Regina d'Inghilterra." Ficcando il viso in giù, scorsi una larga tettoia che declinava verso il centro del cortile. Un tanfo di stalla saliva sin lassù; udii lo scalpitare d'un cavallo.

Sedetti al tavolino, presso il caminetto acceso e incominciai a scrivere il mio rapporto su Mantova. D'improvviso, risuonarono nel corridoio passi cadenzati. Soffiai sulla candela e gettai al fuoco la mia lettera che, carbonizzata, volò su per la cappa.

Fu battuto all'uscio ed una voce ossequiosa, quella di un inserviente: "Signor Moretti, favorisca!" Dopo breve silenzio, un'altra voce burbera ed imperiosa: "In nome della Legge, aprite!"

Avevo scavalcato il parapetto e vi stavo aggrappato a braccia tese, per diminuire la distanza che mi separava dalla tettoia. I gendarmi incominciarono a battere l'uscio col calcio del fucile.... allentai le mani e mi lasciai precipitare, rasente il muro. Il colpo fu rude, ma il disastro toccò.... alle tegole. Lungh'esse strisciai e giunto all'orlo, approfittai d'una trave sporgente e di quel tanto di ginnastica acconsentitami dalle membra indolenzite, per porre la grondaia fra me ed i birri. Accovacciato là sotto, udii l'uscio della mia camera cedere con uno schianto.... poi un calpestìo precipitoso, poi... silenzio! poi una voce vibrante: "Sergente, scommetto che è saltato dalla finestra!" E il sergente, che la sapeva lunga: "Pezzo d'asino! Non si salta da un terzo piano!"

Credo che neppur s'affacciassero al davanzale.... Il cortile era deserto. Dall'uscio socchiuso della stalla, si proiettava una striscia di luce. Essa mi rivelò un mucchio di letame. Vi saltai....

Poco dopo, entravo risolutamente nella cucina della "Regina d'Inghilterra:" guatteri ed inservienti, affaccendati, non alzarono neppure il capo. Un cuoco, la grossa epa avvolta nel grembiale bianco, il bianco berretto sul capo, soffiava, in quel momento, sul suo mestolo.... Mi guardò stupefatto; ma non si era riavuto dalla sorpresa e già infilavo l'uscio della sala da pranzo. I camerieri mi ritennero probabilmente per l'amico di qualche guattero. In pochi secondi mi trovai all'aperto.

Dove passare la notte? La Polizia, messa in maggiore sospetto dalla mia scomparsa, non mi avrebbe permesso di trovare riposo in qualsiasi albergo. Gironzolai alla deriva, sinchè capitai di fronte alla Posta. Vi stavano allineate alcune diligenze, collo sportello spalancato.... in una d'esse, mi gettai sdraiato e vi stetti accovacciato sino al sopraggiungere dell'alba. Più volte, fra il sonno e la veglia, udii passarmi ai piedi la ronda. Se avessi russato, con tutta probabilità, non sarei qui a raccontare quella mia avventura.

Un pericolo più indiavolato ancora mi procurai, per eccesso di zelo, al mio ritorno a Milano. Per consiglio di un tal Valentini, studente in chimica, alloggiavo, durante il mio soggiorno nella capitale lombarda, in casa della sua innamorata; la quale campava coi proventi di una sua bottega da lattivendola e tenendo pensione. Alla mensa intervenivano parecchie guardie di finanza ed un sergente ungherese, ostinato tormentatore di pianoforte. Mi pareva d'essere come trincerato nello stesso campo nemico.

La lattivendola, donna in carne, con una faccia da panettone fresco, era di sentimenti italianissimi.... tanto che, nella mia visita precedente, le avevo consegnato, perchè lo distruggesse, un pacco di manifestini rivoluzionari, diventato superfluo. Ora ella mi annuncia d'averlo con-

servato, intatto, in fondo ad un cassettone. Me ne rallegrai.... avrei potuto, prima di rientrare nel Piemonte, dare, con una buona affissione, l'ultimo tocco all'opera mia.

Ne parlai al Comitato Rivoluzionario che, irritatissimo, in quei giorni, per le pessime notizie giuntegli da Mantova, approvò la mia determinazione. E tra quei patriotti, trovai anche chi, spontaneo, si offerse di prestarmi aiuto.... un operaio tarchiato, con una larga cicatrice sul volto. Non mi disse il suo nome; era tappezziere, come il povero Antonio Sciesa.

Una notte fredda, piovosa.... deserte le vie. Incominciammo dalla località detta il Carrobbio; io su un marciapiede, egli sull'altro. Appiccicavamo il nostro proclama con quelle piccole ostie che i Milanesi chiamano "obiaditt". Eravamo diretti verso il Duomo e già vedevo biancheggiare la facciata del magnifico tempio, quando dall'altro lato della piazza, e precisamente sotto il Coperchio dei Figini, risuonò, nel silenzio, il terribile ammonimento: "Scappa, scappa!"

Vidi la figura tarchiata del tappezziere fuggire a gambe levate, verso piazza Mercanti e una ronda di poliziotti, sbucata probabilmente da qualche andito oscuro, lo inseguiva vociando. Se non era la sua fraterna sollecitudine, forse me la sarei cavata senza dare nell'occhio; ma lanciandomi quel suo grido, egli aveva messo sull'avvisato anche i birri; buon numero dei quali si avanzò a passo di corsa, alla mia volta.

Non c'erano alternative. Gettai i manifestini e via a precipizio per un dedalo di arterie anguste, finchè trafelato, mi trovai, erta di fronte, la linea delle mura. Salii la rampa, carponi; ma cogli inseguitori alle calcagna e un dazio, con rispettivo corpo di guardia, a destra ed a sinistra, potevo considerarmi in trappola. Temporaneo riparo ebbi dietro uno di quei grossi ippocastani e, per un momento, mi lusingai che, incerti della direzione da me presa, i maledetti ritornassero scornati sui loro passi; o, saliti sul bastione, pigliassero tutti a destra, lasciandomi libero di squagliarmi silenziosamente a sinistra. Ma non furono tanto gonzi.

Giunti lassù, essi si divisero in due gruppi che, voltandosi le spalle, procedettero contemporaneamente d'ambo i lati, osservando con cautela dietro ogni albero. Come a Verona mi trovai nella terribile alternativa o di assoggettarmi, più tardi, ad un piccolo salto che, in virtù del capestro, non avrebbe rimedio, o d'affrontare i pericoli immediati di un gran salto, che pure mi lasciava qualche percentuale di scampo. Mi decisi pel gran salto.

Quanto tempo rimanessi stordito là in fondo, a dir vero, non seppi mai. Fortunatamente avevo battuto su terreno molle e forse, a rimettermi ritto, valse la pioggia che cadeva come se me la rovesciassero addosso. Mi incamminai, penosamente e tutto inzuppato, verso Pavia.

In quale stato vi giunsi? Non è difficile l'immaginarlo. Tre giorni sotto coperte ed ero di bel nuovo in assetto. Il fratello della Giovine Italia che mi aveva amorosamente assistito, avrebbe voluto che mi fermassi più a lungo; ma la terra di salvazione era troppo vicina perchè non mi sentissi la febbre di rimettervi il piede. Mi accompagnò egli sin presso il ponte che attraversa il Ticino e che congiunge la riva lombarda alla piemontese e ci separammo.

Ed ecco due, tre, una folla di spiritati correre rumorosamente all'imboccatura del ponte. Dalle frasi che si scambiavano ad alta voce, compresi che uno sconosciuto, qualche contrabbandiere, o qual-

che "testa calda", inseguito da una pattuglia, si era gettato dal parapetto. Lo avevano colpito al volo con una schioppettata nella schiena ed ora si industriavano di pescarlo.

Girai al largo e trovato, collo spacciarmi per disertore, il modo di farmi traghettare, giungevo sul far della mezzanotte a Stradella. Casa Winkler era tuttora illuminata. Vi entrai e mi trovai d'innanzi un gruppo di patriotti che mi accolsero come se piovessi dalle nuvole. Un messaggio segreto, giunto da Pavia, aveva recato la nuova che ero stato scoperto, inseguito, mortalmente ferito mentre cercavo scampo saltando nel Ticino. Fortunato Calvi già n'era telegraficamente informato.

Ripartii immediatamente e trovai il Calvi ancora a letto. Non appena si rimise dalla sorpresa, il suo primo pensiero fu per don Bastiano Barozzi, a cui aveva già dato appuntamento, per le nove, al caffé del Pantheon. Il buon prete vi entrò pallido e quasi stravolto. La sua miopia gli impedì di scorgermi e il Calvi gli mosse incontro. Vedendolo esclamò: "Ah quale sciagura! Che dirà il mio benefattore quando saprà che l'ho ricompensato spingendo suo figlio alla perdizione?"

— E che diresti tu, se Carlo entrasse qui dentro, sano e sorridente?

La faccia del Barozzi ebbe moti convulsi. Ad un tratto, il groppo che lo strozzava si sciolse ed egli diede in uno scoppio di pianto.

Allora l'ateo saltò al collo del sacerdote. Il che tende a dimostrare che l'ipotesi di Dio non è necessaria agli uomini per amarsi fraternamente!

Capitolo Tredicesimo

NON conosco moto insurrezionale italiano che sia valso a Giuseppe Mazzini tante calunnie, tante amarezze, tante defezioni quanto quello del 1853.

La gente così detta positiva, di quel positivismo miope che consiste nel lasciare il mondo correre indisturbato magari alla propria rovina, sosteneva che un Popolo di recente dissanguato e rotto, non poteva rispondere animosamente ad un appello alle armi; sobbarcarsi volonteroso a nuovi sacrifici. E sentenziava, con tutta serietà, che le rivoluzioni si fanno quando spontaneamente maturano, non quando si vuole.

Massima singolare chè, sviscerata, condurrebbe a quest'altra: ''Per acquistare la propria indipendenza, per rivendicare i proprii diritti, nulla di meglio dello sdraiarsi in poltrona, lasciando al Sole la cura di maturare gli eventi, a un dipresso come matura le zucche.''

I moti organizzati da Giuseppe Mazzini non furono mai nè la rivoluzione vera, nè la guerra; ma essi indubbiamente le prepararono e le resero necessarie.

D'altra parte, quelli del Febbraio 1853 non vennero iniziati dal grande agitatore; ma appunto da quel Popolo che, se si prestasse fede agli uomini seri, di null'altro sarebbe stato curante se non di acconciarsi un giacilio nei fatti compiuti e nella propria miseria.

E lo ha pur detto il Mazzini e lo ha scritto e lo ha provato. Ma anche oggigiorno abbondano i superuomini, lustro e decoro dell'Italia nostra; i quali, non potendo confutare le dichiarazioni di quel grande che non ha mai mentito, le saltano maestrevolmente di piè pari e continuano ad esaltare i portenti della poltrona, a persistere nelle vecchie calunnie.

La ''Fratellanza'', società segreta mirante all'insurrezione, era già fortemente organizzata, a Milano, tre anni dopo che ogni speranza d'Italia pareva avvizzita. Composta da alcune migliaia d'operai, era essa suddivisa in varie sezioni contrassegnate dalle lettere dell'alfabeto. La sua esistenza era assolutamente ignorata dalla Polizia austriaca, dal Mazzini, dagli intellettuali, dalla classe aristocratica, che pure aveva comune con essa l'odio del giogo straniero.

Il suo organizzatore principale, il tintore Assi, si mise in comunicazione col Mazzini quando stimò che la ''Fratellanza'' avesse forza sufficiente ad agire. L'Assi chiese armi, danari e capi atti a condurre a buon fine un piano d'attacco.

Il Mazzini accolse la nuova come una prova che la propaganda delle sue idee aveva sviluppato buoni germi anche tra la moltitudine popolare; ma non prestò piena fede alle assicurazioni dell'Assi sull'importanza numerica e sulla serietà d'intenti della nuova organizzazione, sinchè il maggiore Eugenio Brizzi da Jesi ed altri informatori, da lui inviati segretamente a Milano, non glie le ebbero confermate in tutto e per tutto.

Tuttavia, egli consigliava di temporeggiare, quando nel Dicembre del 1852, l'Austria dando nuovo sfogo alla propria ferocia, coronava di forche gli spalti di Belfiore e, scelta una vittima tra ogni classe di cittadini, ve l'appendeva.

Di fronte alla truce provocazione, parve agli operai della ''Fratellanza'' delitto il

discutere più a lungo. Essi notificarono al Mazzini d'aver deciso di agire, anche senza il suo aiuto e senza il suo consenso. Dovere imprescindibile del Mazzini divenne quello di assecondare l'inevitabile, di adoperarsi perchè la generosa iniziativa, non rimanesse isolata e sterile.

Gli ultimi del Dicembre 1852, per incarico avuto direttamente dal Conte Grillanzoni, io partivo per Milano e la mezzanotte del giorno in cui arrivai, dopo breve attesa sotto l'orologio di piazza Mercanti, consegnavo un plico di istruzioni ad un uomo che, sbucato dall'ombra, mi aveva fatto il segnale convenuto.

Il piano definitivo dell'insurrezione perveniva così nelle mani dello stesso maggiore Brizzi incaricato di curarne l'esecuzione. Esso era dovuto nelle sue linee principali, a Pietro Fortunato Calvi. Sua base fondamentale il principio che le armi dovevano essere tolte di sorpresa al nemico, disorganizzato dall'uccisione dei suoi ufficiali.

Per concessione regolamentare, questi dormivano, generalmente, non in quartiere, ma in alloggi privati. Si era preso nota dei loro indirizzi e conosciuti, naturalmente, erano anche i ritrovi dove, di solito, si radunavano.

La compagine militare austriaca era, tra l'altro, insediata, entre le mura di Milano, al Palazzo del Comando Generale, a quello della Gran Guardia ed al Castello.

Il primo veniva guardato, più che difeso, da un picchetto di venticinque soldati. Le loro armi stavano allineate sulla fucilicra, sotto l'andito del portone, d'innanzi al quale passeggiava incessantemente una vigile sentinella. Gli altri soldati ingannavano l'ore stirando le membra nel cortile, o fumando nelle camerate. Alle cinque del pomeriggio, il Governatore, i Generali e lo Stato Maggiore pranzavano in quel palazzo.

Il ridurre, con un colpo di mano, la sentinella all'impotenza, non era sorpresa di grande difficoltà. Come la cordicella tira la fune e la fune trascina la grossa gomena, quel primo tenue successo avrebbe dato in potere degli insorti una trentina di fucili, il picchetto inerme, i capi della guarnigione.

Qualcosa di simile, ma con mezzi più poderosi, doveva essere tentato alla Gran Guardia, ove avevano stanza cento sgherri o giù di lì; ma specialmente al Castello che racchiudeva, nell'armeria, dodici mila fucili. I due armaiuoli che, giornalmente li ispezionavano, erano dei nostri. Essi si impegnarono a lasciare le porte socchiuse perchè, l'abbatterle, non ci derubasse un tempo prezioso.

Nei locali della gran Guardia, gli insorti dovevano trincerarsi e stabilire il proprio quartier generale per dare un centro alla rivoluzione. E, da quel centro, vestite dell'uniformi tolte d'addosso ai morti ed ai prigionieri, dovevano divergere piccole pattuglie che, battendo il rullo, avrebbero indotto gli ufficiali ad uscire dalle loro dimore. Sulla soglia troverebbero chi si sarebbe incaricato di suggellare le loro labbra e per sempre.

Si scelse, a dar nel nemico, il 6 Febbraio, giorno di baldoria carnevalesca e di paga pei soldati. I loro quartieri ne sarebbero rimasti quasi deserti. La sorpresa avrebbe avuto così maggiore probabilità di riescita; agio maggiore i nostri di precipitarsi nei caffé, nelle osterie; di rinnovare, e per intento più sublime, il lavacro di sangue dei Vespri.

A spianare la via alla vittoria, Giuseppe Mazzini aveva sollecitato ed ottenuto dal Kossuth, in procinto di partire per gli Stati Uniti d'America, un proclama rivo-

luzionario diretto ai suoi connazionali acquartierati specialmente nella caserma di San Francesco e già si avevano affidamenti che, al minimo indizio d'insurrezione seria, i figli mal domi della prode Ungheria avrebbero fatto causa comune cogli oppressi fratelli italiani.

Come coronamento dell'opera, le barricate! L'impresario dell'illuminazione, per proteggere chi le inalzava, si era impegnato a lasciare Milano nel buio. E per difenderle, Giuseppe Mazzini fece penetrare nella città certi proiettili di nuova invenzione, da lanciare sugli assalitori a mo' di bombe.

Aggiungasi che gli studenti di Pavia, segretamente interpellati, si erano impegnati ad accorrere in aiuto della capitale; segnale convenuto, una fiammata sulla guglia del Duomo. Li avrebbe comandati l'Acerbi... ed altro non chiesero se non l'armi. Il Mazzini, per la via del Po, le aveva provvedute.

Nè a questo si limitava la preparazione dei moti simultanei, oltre le mura. In Piemonte spiava, impaziente d'azione, la turba dei rifugiati politici. Conveniva aprirle una via ampia e facile per calare, organizzata, all'offesa. Giuseppe Mazzini ne affidò l'incarico a Fortunato Calvi che meditò di impossessarsi del Lago Maggiore, con un piano animoso che spiegherò tra breve.

Ed Aurelio Saffi, dopo aver battuto alla porta dei patriotti più facoltosi — in tale occasione Agostino Depretis, il futuro Presidente dei Ministri, elargì venticinquemila lire — si recò sfidando la morte, a Bologna e fomentava, con buone speranze di successo, l'insurrezione di quella città e della Romagna.

Per dirla in breve, Giuseppe Mazzini si era assicurata la cooperazione dei centri che avrebbero potuto frapporre una barriera tra il presidio di Milano e i vari nuclei austriaci sparsi per la Penisola. Fortunato Calvi mi confidava più tardi, a Zurigo, che egli si lusingava di girare, in una quindicina di giorni, colle forze rivoluzionarie, l'esercito austriaco d'Italia e di tagliarlo, all'Alpi, dalla sua base di rinsanguamento. Bastava, per dare animo e tempo alla Lombardia di insorgere, che Milano potesse tener fermo e combattesse nelle sue vie almeno qualche giorno. E l'Italia avrebbe conquistato l'indipendenza per forza propria, come la Grecia, come gli Stati Uniti, evitando lo strascico fatale lasciato dalle ibride alleanze, dai loschi intrighi, dalle transazioni che ne hanno offuscata la grandezza e che, per lungo tempo ancora, si faranno, pur troppo, sentire.

Ma qui non discuto, narro.

Gli operai della "Fratellanza" eccetto i capi, ignoravano i particolari del piano insurrezionale; ma sapevano che il 6 Febbraio si sarebbe agito. Essi avevano dissotterrato un centinaio di pistole e, per consiglio di Giuseppe Mazzini, si diedero a preparare pugnali e coltelli. Persino i chiodi delle barcaccie del loro Naviglio vennero divelti e infissi su aste... Tutto serve alla disperazione di un Popolo!

Ed io, preso dalla febbre generale, già ponderavo, per prevenirle, tutte le sinistre eventualità prevedibili dell'assalto alla Gran Guardia, a cui il Brizzi mi aveva preposto, quando ricevetti dal Conte Grillanzoni l'ordine di recarmi immediatamente a Genova e di attendervi le sue istruzioni.

Le quali furono: abboccarmi con certo affiliato, farmi conteggiare, a nome del Mazzini, quattro mila lire in oro; portarle a Sander e Radonitz, che mi aspettavano a Locarno. Attenermi, nel viaggio, alla via del Lago Maggiore e vigilare se nulla di

insolito fosse avvenuto che indicasse scoperti i piani del Calvi o che, intralciandoli, richiedesse la loro modificazione. Abboccarmi, al mio ritorno da Locarno, col Calvi stesso che si sarebbe trovato ad Intra e riferirgli puntualmente quanto avessi veduto e udito.

L'Austria manteneva sul Verbano una flottiglia di cannoniere che, solitamente, stavano ancorate di fronte a Luino. Alla sorveglianza delle rive ed al servizio passeggieri era addetto il piroscafo "Radetzky" che solcava il lago giornalmente ed aveva sempre a bordo una compagnia di soldati. Questi, durante il tragitto, se ne stavano sotto coperta, lasciando i loro fucili allineati presso il boccaporto, sotto la sorveglianza di una sentinella. Soppressa la sentinella, riesciva più che probabile l'impossessarsi dell'armi e il rinchiudere nella stiva gli altri soldati. Sander e Radonitz, già ufficiali della marina austriaca, passati poi al servizio della Repubblica Veneta, avrebbero preso il comando del piroscafo e n'avrebbero disposto come di nave italica.

Pietro Fortunato Calvi aveva stabilito che il "Radetzky", approdando a Luino a sera inoltrata, continuasse a sventolare la bandiera austriaca.... io ed una mano dei nostri a bordo, vestiti dell'odiata uniforme.

Bisognava avvicinarsi come amici alle cannoniere impreparate all'azione; bisognava impossessarsene di sorpresa. Poi, rimorchiatele al largo, rivolgerne le bocche omicide contro la piccola guarnigione. Pietro Fortunato Calvi, organizzato buon nerbo di patriotti, avrebbe assaltato Luino dalla parte della campagna. Inalberata la bandiera italiana su quel punto strategico, padroni del lago... le munizioni, l'armi e gli armati provenenti dal Piemonte, avrebbero trovato via relativamente facile sin sotto le mura di Milano.

Quand'io giunsi ad Arona mancava qualche ora alla partenza del "Radetzky." Le trascorsi passeggiando sulla riva del lago. Rammento che la magnificenza del paesaggio, tutto verde ed opalino malgrado l'inverno, mi fece sull'animo un'impressione di tanta dolcezza che, lì per lì, quasi me lo infiacchiva. E meravigliai che gli uomini, potendo godere fraternamente tanto paradiso, se lo guastassero attanagliandosi perpetuamente, come se neì loro petto non potessero germogliare se non passioni basse e feroci.

Ma non appena la campana del "Radetzky" annunciò imminente la partenza, il mio spirito ribelle ripigliò il sopravvento. Pensai: "Bella è la Patria nostra. Per questo appunto ci mettono il coltello alla gola e tentano d'appropriarsela. Dunque, tanto piu santa quanto più intensa la rabbia che ci sospinge a difenderla. Ripassino l'Alpi e torneremo fratelli".

Il piroscafo prese il largo. Accesi la pipa e camminando a passi lenti, or qua or là, procurai d'assumere le pose di chi contempla, estatico, il paesaggio che gli sfila d'innanzi. Ma la mente era fissa al mio segreto intento. Vidi le carabine allineate presso il boccaporto; scrutai, pesai quasi, la sentinella che, con tedesca rigidezza, con regolarità da pendolo, calpestava, camminando, l'assito; udii le voci esotiche uscire dal legno profondo e le compresi... parlavano, con lubrica franchezza, d'anche e di poppe, punteggiando il loro dire con grasse risate. Nè mai, durante l'intero viaggio, sbucarono da quell'antro oscuro, i baffi cosmeticati di un "kaiserlich". Fedeli alla consegna, quelle teste geometriche!

Il nostro colpo di mano mi parve di riuscita tanto sicura, che più volte mi rammaricai d'esser solo e impreparato a tentarlo.

Ma a Locarno, non trovai animi ben disposti quanto il mio. Sander e Radonitz mi accolsero, non senza sussiego, in casa di un certo Olivieri, negoziante di generi vari ed anche di armi. Essi presero e contarono accuratamente l'oro che mi cavai dalla cintola. Ma quando si trattò di concretare i preliminari dell'azione i ma e i se divennero fitti e rigidi quanto una muraglia.

Pochi giorni innanzi—mi si disse—erano stati messi al buio due Ungheresi coi quali erano corse pratiche segrete; due dei nostri. "Le Autorità li tenevano completamente segregati e sui motivi dell'arresto nulla era trapelato. Perchè tante precauzioni, tanto mistero? C'era da adombrarsi anche per meno."

Il Radonitz riteneva per certo che la Polizia avesse qualche sentore di quanto si tramava. Il tentare novità sarebbe stato un dare nella rete a capo fitto. Egli esortava a non confondere il coraggio colla temerità. Si trattava della vita, sacra per lui, di tanti patriotti. Che cosa si sarebbe perso nell'indugiare; nell'accertare, colle debite cautele, l'umore d'un nemico tanto potente e tanto crudele? La saggezza non consisteva nell'aver fretta; ma nell'agire in modo che la vittoria riescisse certa e come inevitabile.

A tanto osservai che se l'arresto di qualche fratello dovesse bastare a distogliere gli Italiani dai loro propositi, tanto valeva il rinunciare per sempre ad agire. Dal '49 in poi, non era passato giorno che il bastone austriaco non lavorasse, che qualche catena non fosse ribadita. La Polizia non poteva sospettare moto tanto vasto quanto il nostro senza prendere precauzioni straordinarie; le quali non sarebbero sfuggite ai fratelli sparsi per ogni dove. Nessun allarme era giunto da qualsivoglia parte. Io stesso avevo percorso il lago quant'era lungo, su nave austriaca, coll'occhio all'erta e nulla, proprio nulla, avevo notato d'insolito. D'altronde, le eventualità d'essere scoperti erano in proporzione del tempo impiegato ad organizzare la congiura e del numero di coloro che vi partecipavano. Tanto maggiore appariva la necessità di un'azione pronta e quasi fulminea. Fortunato Calvi doveva essere già partito da Torino; egli si sarebbe trovato ad Intra alla domane. Solo a lui spettava il decidere sulla maggiore o minore opportunità di procrastinare. La nostra inazione gli avrebbe tolta la possibilità della scelta e sarebbe equivalsa ad una defezione. Ad ogni modo, ero venuto a Locarno, non per discutere, ma per agire. Mia consegna il rapportare ad Intra quanto avevo visto ed inteso. Sarei ripartito anche solo, mi costasse la vita.

Era presente, mentre parlavo, la moglie dell'Olivieri. Essa uscì senza far parola e, poco dopo, ritornava portando un pacco di manifesti rivoluzionari ed un fascio di pugnali. Mi aiutò, colle proprie mani, a nascondermi addosso gli uni e gli altri ed ogni discussione rimase così troncata. La mattina seguente, mi imbarcavo sull'Arno, piroscafo piemontese e ridiscendevo celeramente il Verbano. Sander e Radonitz erano rimasti a terra!

Che profondo cambiamento in quelle poche ore! Il cielo torbido preludiava il fioccar della neve; grigio e quasi cinereo il lago. Dalle Alpi soffiava un vento diaccio che aveva come spazzata via la vita festosa, dalle rive e dalle pendici.

Trovai sull'Arno gente imbaccuccata, dall'aria egoisticamente pensosa; faccie

volgari che tradivano la preoccupazione del mercato. La mia attenzione finì per concentrarsi sul capitano, un uomo ossuto, dalla testa fenomenalmente grossa. Era assorto nella lettura di un giornale e gettava, solo di quando in quando, uno sguardo alla rotta. Chi era? quali sentimenti lo animavano? Potevano, sul suo cuore, il nome e le sofferenze della Patria?

Risposi a me stesso di sì e commisi un grave errore. Egli si era improvvisamente alzato e, come seguendo l'impulso di un pensiero fugace, con passi affrettati, recavasi altrove. Aveva gettato il suo giornale su un sedile. Trassi un proclama rivoluzionario, lo nascosi tra le pieghe di quel giornale e ritornai, correndo, al mio posto.

Non aspettai a lungo! Una faccia penosamente sorpresa, un aggrottar di ciglia, un dondolare del pesante testone. Mi fissò con due occhi che non ho più scordato. E forse erano incastonati nella faccia del più immacolato Aristide del Piemonte; ma a me parvero imbevuti, e quasi ubbriachi, di commiserazione cretina e di bestiale minaccia. Dissimulai fischiando una cabaletta del Verdi, al vento che mi ruggiva d'atterno.

Sono ad Intra. Fra il crocchio dei curiosi accorsi all'arrivo del piroscafo, afferro, come chi dicesse al volo, un segnale ben noto. Seguii da lungi la persona che me lo fece e fui condotto ad una villa solitaria. L'ignoto fratello restò fuori ed io entrai. Mi trovai a faccia a faccia con Fortunato Calvi.

Quale piena d'affetti e quante cose avrei voluto dirgli; quante altre, mi imagino, egli avrebbe voluto confidarmi! Ma dovemmo accontentarci di stringerci a lungo la destra. Lì per lì, nè io, nè lui potemmo pronunciar parola. Quando giunsi a svincolare le labbra, dissi: "Sono le vedette al loro posto?"

Avutane l'assicurazione, trassi d'addosso i proclami e tutti quanti i pugnali, tranne uno, e li deposi su un tavolo. Ripresi:

— I fratelli?

— Tutti qui e nei dintorni. Aspettano l'armi ed il segnale.

— E Mazzini?

— Ebbi sue nuove da Milano. (1) Fu un'imprudenza; ma la sua scaltrezza gli valse. Adesso è a Lugano. Faccian le braccia il dover loro, il cervello veglia e farà il suo.

Allora gli diedi conto del mio viaggio e non gli tacqui della strana esitazione di Sander e di Radonitz, mancati al convegno. Non avevo ancor finito, quando una finestra si aperse e nel vano apparve il viso dello stesso affiliato che mi aveva guidato sin là. Mi disse, con voce concitata: "Scappa, scappa! I carabinieri sono al cancello. Ti cercano!"

D'un balzo, fui in giardino, lo attraversai di corsa, ponendo cura che la visuale dei messeri, che si trovavano al cancello, rimanesse intercettata dalla casa. Mi arrampicai su un albero e scavalcai il muro di cinta. Quattro salti e sono al lago. Sul greto, incatenate ad una palafitta, erano allineate varie barchette. Una sola, spinta da due rematori, scivolava a randa a randa, quasi cercando un posto di dare in secco. Prima che i rematori, stupefatti, avessero il tempo di aprir bocca, avevo spiccato il salto e cercavo, in mezzo a quel piccolo guscio, il mio equilibrio. "Venti franchi per voi! Presto, a Locarno!" Compresero e fecero forza di mu-

scoli.... Ed ecco, seguiti da una torma di fanciulli, due gendarmi giungere, gesticolando, alla riva. L'uno saltò sul greto e si affaccendò, ma indarno! attorno alle barche. Erano, credo, assicurate a lucchetto. L'altro, agitando le braccia come un mulino olandese, vociava: "Ferma, ferma!"

Stimai prudenza il non affidare la mia salvezza all'altrui commiserazione e, impugnata la mia pistola a due canne: "O a Locarno, o all'altro mondo!"

Sulla riva risuonavano risate ed applausi. I due carabinieri scrutano la superficie del lago.... nessuna speranza d'aiuto da quella parte. Sfogarono la loro bizza mostrando i pugni all'orizzonte.

(1)—Che il Mazzini fosse a Milano nel 1853, non fu mai detto nè da lui, nè da altri, per quanto io sappia. Ma il Conte di Rudio insiste nel ritenere che l'affermazione di Fortunato Calvi non ammette equivoci.

C. C.

Capitolo Quattordicesimo

L'ECCITAZIONE del momento non m'impedì di pensare alla stranezza del caso. Io patriotta, e non degli infimi (se l'intensità degli affetti conta per qualche cosa) ero cacciato, quasi nemico, dall'unico lembo di terra italiana libero ed anelavo febbrilmente di passare la linea mediana del lago per ritornare, come si suol dire, all'ombra del giallo e nero.... l'oggetto della nostra esecrazione diventato subitamente simbolo della mia salvezza. Vi giunsi e respirai più liberamente. Ma era salvezza temporanea e il destino disponeva che non potessi arrivare al confine svizzero senza grave fatica.

Il tempo, che si era mostrato minaccioso sin dal mattino, volse al peggio e dall'Alpi, verso le quali avevamo rivolta la prua, procedeva, più che il vento, la bufera. L'acque, cha la presentivano, ne acquistarono un ondeggiamento formidabile e la nostra fragile imbarcazione sballonzolava all'impazzata. Mi accorsi presto che non si avanzava più e, impugnati i remi di riserva, mi misi terzo in quella lotta disperata fra la volontà umana e la prepotenza della burrasca. Ma stimando imprudente il voltare le spalle ai due barcaiuoli, dovetti rassegnarmi a tenere la faccia rivolta alle Alpi. Ed ecco precipitare trasversalmente un nevischio gelato, anzi un turbine di aghetti di ghiaccio che la scalifivano, che mi tormentavano gli occhi, che mi levavano il respiro. E l'onde, spumeggianti alla cresta, girate dal vento a truciolo, minacciavano di capovolgere la navicella. Nessun dubbio! gli elementi si erano dichiarati per l'Austria e, più di una volta, pensai d'essere scampato a tanti pericoli per finire miseramente in quello stagno d'agoni.

Sopravvenne la rigidezza delle membra, sopravvenne la notte. Fu necessità, fu salvezza il rinunciare a Locarno, per poggiare alla terra repubblicana più vicina, Brissago. Vi giungemmo coi baffi incrostati di ghiaccio e l'ossa rotte. Nè mi fu dato di mostrare ai miei salvatori tutta la mia riconoscenza; perchè l'un d'essi, lo stesso a cui snocciolai il prezzo stabilito ed una mancia relativamente generosa, mi calò aspramente una mano sulla spalla e mi disse: "Qualunque cosa succeda, noi vi abbiamo servito perchè quel vostro arnese a due bocche non ammetteva replica. Andate pei fatti vostri; ai nostri badereremo noi. Buona notte e buona fortuna!"

Mezz'ora ed ero tra le lenzuola. Disteso appena, Sander e Radonitz, il capitano dell'Arno e Fortunato Calvi, il lago e l'Italia intera svanirono nel buio.

La mattina successiva, ritrovai sul guanciale le mie preoccupazioni. Mi persuasi dopo lungo riflettere, che il mio insuccesso era tutto personale. Pietro Fortunato Calvi, rimasto libero, aveva certo saputo organizzare ogni cosa, anche senza il mio concorso. Eravamo al 4 Febbraio... dunque, il tempo utile non era trascorso... un'iniziativa ritardata, non perduta!

Decisi di recarmi, a piedi, sino a Locarno e, senz'altro, mi misi in cammino. Il vento era cessato, ma fioccava a larghe falde... il monte e la valle n'erano candidi. In quella neve fresca, le gambe mi s'affondavano sino al polpaccio e sotto le scarpe si formava uno zoccolo pertinace che mi sottraeva, a tradimento, la strada

e l'energia. Ma quando giunsi di fronte a casa Olivieri e vidi, dalle griglie, trapelare la luce e n'ebbi dedotto che si vegliava, che si agiva, la mia stanchezza svanì come per incanto.

Il segnale convenuto mi aprì la porta. Fui condotto in una camera ove, seduti al tavolino, col viso rischiarato dalla lucerna, stavano Sanders e Radonitz. Ritta, colle braccia conserte, vi trovai una terza persona: Pietro Fortunato Calvi.

Saluti e rallegramenti! Li troncai per domandare notizie sulla situazione: "Che cosa avete combinato? Quali speranze ci restano?"

Sanders e Radonitz si stringono nelle spalle. Aspettavano che la Polizia togliesse gli agguati e si riaddormentasse. Il mio contrattempo, narrato dal Calvi, non solo li aveva confermati nel loro proposito di menare il cane per l'aria, ma fatti anche persuasi che le autorità austro-ungariche, insospettite, avessero sobillato quelle della Repubblica. "Noi qui non siamo più sicuri! — disse Radonitz. A proposito, come state a fondi?"

E, senz'attendere la mia risposta, allungò la mano ad alcuni rotoli di danaro che, nella mia prima preoccupazione, non avevo neppure notato.

Fu come se un velo mi cadesse dagli occhi. Pensai: "Tardi.... ma a tempo!" E rivolgendomi al Radonitz, che aveva svolto il rotolo: "Dal momento che considerate il nostro tentativo come fallito, restituite la somma che vi ho portato. Essa fu destinata a comperare armi e non a vostro beneficio. A nome del Mazzini mi venne snocciolata; al Mazzini ne farò la consegna."

L'espressione assunta, in quel momento, dal Radonitz è tra i miei ricordi più buffi. Ridivenne altezzoso: "Vi ho rilasciato una ricevuta regolare; la vostra responsabilità è al coperto. Non occupatevi di ciò che non vi riguarda."

Con stenti e con sudori, gli uomini che gemevano sotto la sferza avevano ragranellato quell'oro... pane sottratto alla loro bocca, alla bocca dei loro figli. Insistetti. E il Radonitz, pallido come cera: "Giovanotto, qui siete subalterno; badate a non dimenticarlo!"

Sanders, che era rimasto seduto, coi gomiti appoggiati al tavolo e la faccia ai pugni, credette opportuno l'intervenire: "Come pretendete che ci mettiamo in salvo, che serbiamo l'opera nostra a tempi migliori, se ci mancano i mezzi di poterlo fare?"

Risposi: "Io non credo che la catenella e i gingilli che vi pendono al petto e il vostro orologio d'oro vi siano proprio indispensabili. Avete giurato di dare alla Patria e tempo e sangue e anima e tutto... le neghereste, ora, quattro gingilli?"

Mi rivolsi, collo sguardo, all'uomo che non aveva ancora parlato, che era rimasto ritto nella penombra, a Fortunato Calvi. Egli mi fece, col capo, un breve cenno d'approvazione. Allora d'un balzo fui all'uscio, lo serrai, ne misi la chiave in tasca. Poi tratto quell'arnese a due canne che, ad Intra, già mi aveva reso servizio così segnalato, lo spianai gridando: "Bando alle chiacchiere! O la restituzione, o di qui non si esce!"

Rimisi l'oro nella cintola e strinsi la mano a Fortunato Calvi. Agli altri feci il saluto militare... non senza una punta d'ironia... Poi me ne andai.

Capitolo Decimo Quinto

COSI il fatale 6 Febbraio non mi trovai nè all'assalto della Gran Guardia a Milano, nè a bordo del Radetzky, sul Lago Maggiore.

Salivo invece, di buon mattino, un'erta che, distaccandosi dal Ceresio, a pochi passi da Lugano, metteva capo ad una villa bianchggiante come la neve che l'attorniava. Le sue griglie verdi erano la sola nota risaltante su quel vasto candore. Giunto sulla spianata che fronteggia la villa, mi fermai per contemplarla e nella mente mi passarono le parole di Fortunato Calvi: "Facciano le braccia il proprio dovere, la mente veglia e farà il suo!"

Ma se il giungere sin lassù era stata facile impresa, non altrettanto facile doveva riescirmi l'essere presentato all'uomo. L'ambiente, in apparenza solitario e tranquillo, celava cuori in sussulto ed era come saturo di silenzio affaccendato. Sentii, al di là dei muri, l'occhio sospettoso che mi spiava e nel robusto domestico che mi avvicinò, curvo e sommesso, intravvidi il cospiratore pronto a drizzarsi ed a tentare, occorrendo, anche un colpo di mano. Invece di rispondere alle sue domande, pronunciai la parola d'ordine e gli stesi la mano come a fratello. Soggiunsi d'essere latore di una lettera di presentazione al Maestro, per parte del colonnello Calvi.

Ma il Maestro, occupatissimo, aveva dato ordini positivi di non disturbarlo. E poichè io insistevo e adducevo l'urgenza del caso, il finto domestico mi strappò la lettera dalla destra, assicurandomi che l'avrebbe consegnata personalmente. Fu bazza se mi invitò ad entrare.

Sono in una camera a pian terreno, spaziosa e fredda... sul camino eran quattro scheggie bellamente disposte, ma non accese. Una scrivania, poche sedie di bambu... nude le pareti. Anche qui la nota predominante è il candore. Nel vano dell'ampia finestra, tra due bianche cortine, sta appesa una gabbia di fil d'ottone, ravvolta in una garza rosea... entro, saltellava un canarino. Me gli piantai d'innanzi; ma i miei pensieri si rivolsero subito altrove.... al piccolo grand'uomo, verso il quale convergeva, da ogni parte d'Europa, tanto impeto d'odio, tanto impeto di amore. Mi aspettavo di veder ricomparire, da un momento all'altro, il gagliardo "domestico" per annunciarmi che ero atteso, che sarei il benvenuto. Udii l'uscio cigolare sui cardini e mi volsi. L'uomo che mi stava d'innanzi era esile, vestito di nero, con un nero fazzoletto al collo. Aveva la fronte alta e tersa; le guancie pallide, quasi olivine. Mi sentii l'anima come avvolta dagli sguardi caldi e sereni di Giuseppe Mazzini.

Stringeva, tra le dita, la lettera che l'aveva informato del nostro insuccesso ed era accorso per avere maggiore ampiezza di particolari. Ascoltò, con grande compostezza, la mia narrazione e quando, a mo' di conclusione, trassi il danaro che avevo sottratto all'avaro egoismo, lo prese e lo ripose, senza contarlo, nel cassetto della scrivania. Non una parola, non un batter di palpebra!... sia che stimasse l'onestà disdegnosa di lode; sia che i gravi pensieri gli impedissero di soffermarsi sulle cose minori.

Sedette e mi accennò di fare altrettanto. Ma io rimasi ritto e in disparte e mentre egli meditava, osservavo, mera-

vigliando, quel corpo sottile, asciutto, il pallore del volto, il profilo intellettuale, delicatissimo. La testa brizzolata mi pareva troppo pesante pel collo che la sosteneva — impressione questa, accentuata forse dall'atteggiamento; poichè il piccolo grand'uomo sorreggeva colle dita scarne, la fronte ampia....

Mi sentivo perplesso. Come mai uomo simile aveva potuto sostenere tante fatiche, tante lotte intellettuali, tanta furia di battaglie? Donde veniva la forza che aveva scosso tanti inerti, formato tante coscienze, suscitato tanti incendi, ravvivata la Patria?

Non appena incominciò a parlare, mi persuasi che un gran cuore ha grandi impeti, anche in un esilo petto. Si suole ammonire: "Scrivete come parlate". Giuseppe Mazzini, nei momenti gravi, parlava invece come scriveva.

Riassumo e riannodo le varie parti del suo dire:

"Niente si è tentato... dunque niente è perduto! Bisognerà rimettersi all'opera... ma non con simil gente. Chi medita un'impresa e trepida e cavilla, lavora pel proprio nemico e scava inconsciamente la voragine che ingoierà sè stesso e le speranze della Patria.

"Il sole d'oggi è destinato a illuminare audacie nuove. Un popolo, che non fu mai avaro del proprio sangue, si avventerà, col coraggio della disperazione, inerme contro il potente oppressore. Le vie della sua città, piene di gaiezza, verranno trasformate in una bolgia tutta gemiti e strage. Se l'eroismo non giovi, se la prepotenza del piombo e del numero trionferà una volta ancora del diritto, la gioventù milanese ricalcherà sola la via dell'esilio, salirà sola la scala del patibolo. Ma quando l'odio della presente abbiezione, gli impulsi virili, il non contare gli strazi, abbiano virtù di maturare il fato, noi pure coglieremo il frutto della vittoria, noi fratelli d'Italia. I Milanesi insorgono e si sacrificano per una causa che è nostra. E noi dovremmo limitarci alla parte di spettatori neghittosi? Dimostreremo noi, col nostro egoismo, al nemico ed al mondo, che ben ci stanno le nostre catene; che all'animo nostro si disdice la dignità degli uomini liberi?

"Abbia Milano la certezza d'aver suscitato, oltre le sue mura, simpatie di intenti e di fremiti... e non sterile simpatia! Nei cimenti ardui, le sorti dipendono da un filo; nè i soccorsi si limitano alle armi ed alle munizioni. Che la nostra solidarietà sorregga il braccio agli animosi: che il nostro ardore rafforzi la sacra fiamma che li spinge all'azione. E' imperativo, è imperativo!"

Rimase un momento pensoso e le dita scarne tormentavano la fronte tersa, quasi per cavarne, a forza, un'ispirazione. "Come provvedere — mormorò — in tanta ristrettezza di tempo?" D'improvviso, con grande enfasi:

"Varese è il punto! L'adito ai soccorsi vi è facile; la guarnigione esigua; i cittadini patriottici e impetuosi, la "Giovine Italia" ben radicata, gli affidamenti che ne ebbi, seri e pressocchè tangibili. Si tratta di lanciare una scintilla....

"Parva favilla gran flamma seconda".

"Impresa scabrosa, non disperata. Chi parta oggi stesso da Lugano, domani è sul posto; si abbocca coi capi, distribuisce manifesti, sparge la nuova dell'insurrezione milanese, ravviva gli animi, chiama alle armi, piglia i nemici alla spicciolata, organizza le barricate, suona a stormo, solleva il contado.

"Per far questo, non occorre una legione, basta un uomo. Ma un uomo che abbia la destrezza e l'audacia dei felini, il sacro entusiasmo degli eroi; un uomo che preferisca, occorrrendo, morire coll'armi in pugno, al vivere schiavo. Dove trovarlo?"

Simili parole, dette da simile uomo e in tale momento, non potevano scivolare sull'animo mio. La mia esuberanza giovanile traboccò e, fatto audace, osai presumere di me stesso. Dissi:

"Maestro, ho cominciato a servire il mio Paese quando su queste labbra i primi peli spuntavano appena. Ho messo a repentaglio la vita a Venezia, a Roma. Emigrato a Parigi, feci del mio meglio per oppormi all'armi parricide di Napoleone. E Fortunato Calvi può attestare che, anche ultimamente, nel Lombardo-Veneto, affrontai più di una volta, per la causa buona, il pericolo di morire di capestro. Certo, non ho compiuto cose grandi, ma...

— Comprendo, comprendo! Lo spirito di sacrificio non può essere inesauribile.

— Ma no, ma no, Maestro! Non ci hai tu insegnato che il diritto proviene da un dovere compiuto? Io ho compiuto, come seppi, il mio. Ora reclamo il diritto d'essere ritenuto degno d'offrire una volta ancora il mio braccio e il mio sangue, a pro del mio paese.

Alzò il capo e mi sentii, un'altra volta, come avvolto dagli sguardi caldi e sereni del Maestro. Disse semplicemente: "L'impresa di Varese è tua!"

Partii sull'imbrunire, scortato da alcuni contrabbandieri... i contrabbandieri che diedero all'Austria tanto filo da torcere e che l'Italia risorta, pur così prodiga di marmi e di bronzi agli eroi... della sesta giornata, pare abbia totalmente dimenticati. Camminammo per balzi e per dirupi, in silenzio; io meravigliando della loro elasticità essi, probabilmente, della mia. All'albeggiare eravamo al confine.

Sorgeva a quei tempi, presso il punto in cui dovevamo varcarlo, una casupola. Al sommo della sua porta era fissato un ramo di pino. Ciò significava, nel linguaggio figurato di quei paesi: "Qui si beve;" così come il mirto significava nei tempi antichi: "Qui si fa all'amore!" Il capo della comitiva vi indirizzò i passi e tutti, l'uno a discreta distanza dall'altro, ne seguimmo l'orme.

Quell'oste, situato a cavaliere tra due stati, vendeva vino e grappa per darsi... una posizione sociale. Le sue entrate maggiori provenivano dalle segrete intelligenze annodate cogli audaci che frodavano le gabelle. I contrabbandieri calanti in Lombardia e quelli che, dal Regno, penetravano nella Repubblica, facevano sosta al suo casolare... per spiare terreno, per ricever ordini, per depositarvi merci e letteratura sovversiva.

Attorno all'oste, si raggrupparono quelli che mi avevano scortato. Essi si diedero a confabulare sottovoce, in modo concitato; io prudentemente in disparte, osservavo alcune imagini impastate alla parete. Poi si bevette alla salute reciproca e si ribevette e si bevette ancora. Fatto impaziente, uscii all'aperto e spinsi l'occhio cupido, via, via, pel piano sottoposto, nella direzione di Varese.

Ma proprio mentre architettavo giorni di operosità, ed un tantino anche d'eroismo, giungeva, a briglia sciolta, una staffetta che doveva risospingermi nella vita

grigia, tra i rassegnati, tra gli ignoti. Ero così assorto, che non me ne accorsi sinchè non mi sentii chiamare per nome. "Ah siete voi! Già disperavo di raggiungervi. Vi reco una lettera urgentissima!" Si frugò nel pastrano e me la porse. Nel romperne il suggello, la mia mano tremava. Lessi:

"Ritorna immediatamente. Il tuo sacrificio sarebbe inutile. A Milano tutto è perduto."

"Mazzini."

Brevi linee, sciagura immensa! Ai miei occhi parvero vergate da penna intinta nel sangue dei martiri. Rifeci precipitosamente la via e, prima del calar del sole, rivedevo Giuseppe Mazzini.

Capitolo Decimo Sesto

ECCO la pagina dolorosa: Il segreto della vasta congiura, gelosamente custodito; le Autorità austriache assolutamente impreparate; la distribuzione della paga ai soldati avvenuta; sguarniti di difensori i punti presi di mira; dispersa ed in baldoria la guarnigione. Lo stesso Eugenio Brizzi, nell'imminenza del meditato assalto penetrava nel cortile interno del Castello e si abboccava coi due armaiuoli. Li trovò saldi alla data parola; nè mai colpo di mano ebbe migliori auspici.

Ma al momento dell'azione, l'Assi e alcuni altri capi, invece di convocare le squadre, si eclissarono. I pochi animosi appostati, vistisi in numero troppo esiguo, aspettàrono per qualche tempo, fremendo; poi, sospettando il tradimento, o pensando che tutto fosse rimandato ad altro giorno, si dispersero.

Del piano di Fortunato Calvi solo quel tanto riescì che basta a dimostrare come esso non fosse campato sulle nuvole e che avrebbe avuto ben altro esito se a Milano, individui di grande influenza, pur desiderando la cacciata dello straniero, non avessero, sotto colore di prudenza, avuto l'occhio fisso agli interessi della propria casta.

L'assalto alla Gran Guardia, capitanato da un semplice carbonaio, sortì esito felice. L'insurrezione avrebbe avuto il suo centro e due obici per difenderlo. Senonchè le menti direttive vi apparivano cospicue per la loro assenza e l'impeto popolare, intollerante d'indugi, mise in non cale le ricevute istruzioni. Invece di asserragliarsi nel palazzo, quei pochi e forti uscirono tumultuando per le vie. Uccisero qualche ufficiale, poi si ridussero a Porta Romana, ove l'oste Giuseppe Monti organizzò una difesa.

A sopprimerla, venne inviato un intero battaglione. E, mentre una mano di popolani esponeva generosamente la propria vita, nella speranza di poter resistere sinchè il ceto medio e quell'alto si decidessero a scendere armati nel vortice rivoluzionario... i ricchi, i ben pensanti chiudevano i portoni, chiudevano le finestre, davano a quattro quinti della capitale l'aspetto di una città deserta e silenziosa.

L'insurrezione fallì perchè gl'intellettuali milanesi non ebbero lo slancio, il cuore, lo spirito di sacrificio, la fede del Popolo. Già nelle pratiche preliminari corse tra essi e Giuseppe Mazzini, Emilio Visconti Venosta, il futuro Ministro della monarchia, e i suoi affini, avevano posto l'acutezza dell'ingegno a sollevare obiezioni. Costretti dalle dimostrazioni a recedere dall'una all'altra, finirono per dichiarare che, prima di decidersi a prestar man forte, intendevano provocare il parere di un militare competente. E si rivolsero a Giacomo Medici, che allora dimorava a Genova.

L'eroe del Vascello, futuro generale di Vittorio Emanuele II, ebbe l'identico pensiero che aveva informata la condotta di Giuseppe Mazzini: "Sconsigliare il moto; ma aiutarlo strenuamente quando si mostrasse inevitabile."

Non piacque e non lo seguirono. Io penso che dalle labbra del Medici si aspettassero la frase che coonestasse il loro trepido egoismo. La congiura prese consistenza ed inizio' il suo fatale andare; ma essi non diedero nè un soldo, nè un uomo, nè

un fucile. E ne possedevano!.. ma con espressione preludiante all'opportunismo miope e dissolvente di tempi anche troppo vivi nella memoria degli Italiani, dichiararono "che si riserbavano di farne buon uso alla seconda giornata!"

La fuga dell'Assi e degli altri, per quanto biasimevole, non ebbe altro movente se non che queste subdole tergiversazioni. La classe operaia milanese non era ancora avvezza alle odierne, sottili distinzioni tra proletariato e capitalismo; essa non aveva ancora imparato a stare eretta sulle proprie vertebre. Aveva udito e letto tante volte che tutti gli Italiani sono fratelli e, nella sua ingenua buona fede, per tali li considerava. I primi dubbi sono sempre i più amari. Perchè mai le "marsine" si rifiutavano ora di far causa comune colle "blouses"? Non arrischiavano i figli del Popolo la vita per una santa causa comune? Perchè ad essi tutti i rischi dell'iniziativa?

Conobbi l'Assi in esilio. Egli scontava, con sordi dolori, l'errore proprio e quelli che, a torto, gli venivano attribuiti. E si difendeva dicendo: "Volevano sospingerci soli al macello per poterci sconfessare, se vinti. Se a noi, senza loro rischio, fosse arrisa la vittoria, ce ne avrebbero rapito il frutto!"

L'inazione borghese e aristocratica del 1853 aveva rammentato che, nel 1848, la direzione della pubblica cosa era stata usurpata da chi non aveva fatto la rivoluzione. Logica deplorevole, quella dell'Assi, ma logica!

Giuseppe Monti e i suoi lottarono, di casa in casa, sinchè non rimase loro briciola di polvere. E tanto efficace fu la resistenza, che ben centocinquanta nemici giacquero sul ciottolato e cessarono di straziare l'Italia.

Poi venne il martirio! Un tribunale militare, frettolosamente costituito, condannava frettolosamente alla forca Giuseppe Monti e quindici altri generosi. (1)

Affrontarono il supplizio con animo sereno, insegnando ai neghittosi come si muore, dopo aver loro insegnato come si insorge.

Poi vennero l'arti di Tartufo. Bisognava menomare l'eroismo dei buoni per dare alla propria defezione il carattere di una illuminata decisione da superuomini. Abbondano gli "intenditori" che qualificherebbero per insulsi i versi di Dante, quando si presentassero al loro esame colla firma di uno sconosciuto. I piani di Fortunato Calvi, attribuiti al Mazzini, intelletto ritenuto refrattario ad ogni disciplina militare, vennero dichiarati una balordaggine più che puerile. E non si ebbe vergogna, per dimostrarlo, di togliere a prestito, con sciocca aria di trionfo, le frasi croate eruttate nell'ore eroiche trascorse alla taverna: "Se i Milanesi avessero ucciso i nostri ufficiali, noi avremmo passato a fil di spada i Milanesi... uomini, donne e fanciulli!"

E il popolo delle "cinque giornate" per compiacere ai Croati ed ai Visconti Venosta, si sarebbe rassegnato a lasciarsi infilzare sullo stecco, come un piatto di gnocchi flaccidi!

Poi venne l'infamia!.. Vilipendere l'onesto; ridurre, se possibile, il livello del gigante perchè il Popolo, deluso ed illuso, si decidesse a gravitare attorno alle fiammelle fatue. La tattica è antica...

E si insinuò e si scrisse e si diede per certo che Giuseppe Mazzini era una spia allo stipendio dell'Austria. Egli provocava gli eccessi, restandone prudentemente alla larga, per porgere all'oppressore il destro di terrorizzare i timidi, strozzando gli audaci.

Poi venne il cinismo stomachevole!..

Stordire la coscienza, ravvivata ad intermittenza, dal tormentoso pensiero della propria colpa; tentare d'illudere sè stessi e altrui rinnegando persino i proprii martiri. A questo si giunse: fecero circolare una protesta nella quale, invertite le parti, vennero tratteggiati come sicari Giuseppe Monti e gli altri infelici; come martiri i sicari santamente freddati in quel disperato, glorioso tentativo di ridarci una Patria! Mai creature, nate e cresciute sotto il bel cielo d'Italia, si erano prosternate sì basso!

Insisto: L'insuccesso dei moti del 6 Febbraio 1853 è dovuto principalmente al fatto che una mano di giovani ricchi, privilegiati ed influenti, inorridì di fronte alla possibilità di un Reggimento popolare e già preferiva il non fare l'Italia. quando non fosse conservatrice e monarchica.

Tuttavia quei moti non rimasero sterili. Essi intestardirono l'Austria e, rendendola sempre più cieca ai suoi veri interessi, la risospinsero ai sequestri inconsulti, alle nuove persecuzioni; a rimediare i nostri errori colla dinamica degli errori suoi, maggiori ed irreparabili.

Giuseppe Monti e i suoi compagni di martirio resero così indirettamente impossibile ogni accordo tra oppressi ed oppressori. La santa opera della redenzione affrettò il suo corso e divenne inevitabile!

(1)—Giuseppe Monti, Siro Taddei, Alessandro Scannini, Bonaventura Broggini, Eligio Bigatti, Pietro Canevari, Cesare Faccioli, Luigi Piazza, Camillo Piazza, Antonio Cavallotti, Gerolamo Saporiti, Pietro Colla, Angelo Biasi, Benedetto Diotti, Alessandro Silva, Angelo Galimberti.

Capitolo Decimo Settimo

A LOCARNO, dove ero ritornato per comunicare al Calvi una missiva del Mazzini, fui arrestato e rilasciato poche ore dopo, a piede libero, sotto parola di presentarmi al Delegato Federale. Venni poi processato per cospirazione contro una Potenza amica, espulso dalla Svizzera, messo nell'alternativa di scegliere fra l'America e l'Inghilterra.

L'Inghilterra era più vicina al campo delle probabili future imprese e fu da me preferita. Mi stabilii a Londra, dove trovai non pochi compromessi nei moti del Febbraio, che si erano sottratti alla vendetta austriaca con fughe avventurose... tra gli altri, un Jean Valjean milanese accompagnato fuori dalle mura in una cassa da morto e con solenni funerali.

Stretti dall'ideale comune e dalle comuni sofferenze, si visse qualche tempo in comune, nel quartiere detto Baldwin's Garden e precisamente nel modesto albergo del milanese Tressoldi, un bonaccione che possedeva, tra l'altre sue virtù, quella di chiudere un occhio quando non potevamo chiudere il conto.

Giuseppe Mazzini giunse a Londra nell'Aprile. Da lui si seppe che il Pianciani, il quale dettava allora la sua "Storia dei Papi," temperava le fatiche dell'intelletto modificando e rimodificando il giardino della sua villa... una probabilità di lavoro per parecchi di noi. Fummo presentati al suo ammanuense, certo Bardini padovano, studente in legge e questi, a sua volta, ci presentò al Pianciani che, lì, per lì, affidava il lavoro materiale di quelle incessanti modificazioni al giovine Varisco, accordandogli ampia facoltà di valersi dell'opera di quanti fra noi stimava necessari. Fui subito assoldato anch'io ed ebbi così, per qualche mese, dalla vanga e dai fiori il mio sostentamento.

Quella vita semplice e laboriosa era turbata da imagini terribili. L'Austria inferociva ed ogni giornale, ogni lettera ci recava la dolorosa certezza che la falange dei generosi veniva inesorabilmente assottigliata.

Io ne parlavo, nelle lunghe passeggiate a Giuseppe Mazzini e fissavo la faccia olivina, intellettuale, come per dire: "Che si decide? Li lasceremo sgozzare come cani?" Il maestro affrettava il passo. La sua espressione era d'ineffabile melanconia; ma sui pensieri che gli turbinavano pel capo.... non una sillaba!

Un giorno d'Agosto egli mi mandò a chiamare d'urgenza. Perchè mai? Certo non per dirmi "buon giorno" o "buona sera". Dunque?..

Piantai la vanga in mezzo ad un'aiuola: "Sta lì! tu non sei il solo strumento nobile!" E via di corsa.

Ma quando fui d'innanzi al Maestro, mi sentii cascare le braccia, tanto l'accoglienza fu parca di parole. Venni pregato di portare una lettera a Kossuth e d'attendere la risposta. Non una sillaba di più!

Kossuth teneva allora, presso Regent's Circus, une specie di Corte. Trovai alla porta carrozze e servi in livrea; su per le scale un via vai di inglesi compassati, in abito di società; Ungheresi nel costume nazionale, elegante, militaresco; gente con larghe cicatrici; figure incerte, questuati col pretesto della Patria. Onesti e disonesti, ricchi o poveri, difficilmente ottenevano accesso sino al Dittatore che, anche battuto ed in esilio, esercitava,

oltre il prestigio della fama, quell'altro che viene dall'abitudine del comando.

Mentre attendevo nell'anticamera il suo beneplacito, tentavo d'ingannare il tempo osservando i quadri che pendevano dalle pareti.... Kossuth sotto le spoglie del cittadino semplice; Kossuth in abito da caccia; Kossuth nell'uniforme del generale.... ora in poltrona, ora a cavallo, ora d'accanto ad un cannone spezzato; ma sempre Kossuth, null'altro che Kossuth !

Finalmnte fra tanti simulacri, apparve il grand'uomo in carne ed ossa. Devo ammettere che l'arte, nell'intento di idealizzarlo, lo aveva calunniato. La figura dell'illustre Magiaro, più che l'eroismo di maniera e le stragi, rammentava gli affetti paterni e le miti emozioni del focolare domestico. E' privilegio degli artisti l'alterare, a loro capriccio, le tinte della Storia... per questo Napoleone I è tramandato ai posteri mentre valica il San Bernardo su un puledro scalpitante, con manifesta ingiustizia al povero asinello che prestò la groppa a tanto peso.

L'accoglienza che mi venne riserbata non fu quale se l'aspettavano e il Conte di Rudio e il patriotta italiano e l'inviato di fiducia di Giuseppe Mazzini. Lesse il Kossuth la lettera che gli porsi stando ritto sulla soglia e, lettala, trasse di tasca un memorandum, scrisse poche righe e mi ordinò, secco, secco, di portarle a destinazione. Non un saluto!.... ed io scendendo le scale, mi domandavo se i Cosacchi dello Czar e i Croati di Jellacich, prestando man forte all'Austria, non avessero, in sostanza, risparmiato ai prodi ungheresi i fastidi inerenti ad un muta mento di dinastia.

Le poche righe consegnatemi dal Kossuth erano dirette ad un alto ufficiale, il cui nome vo cercando indarno nei ripostigli della memoria. N'ebbi parecchi rotoli di sterline... "Gli stessi — mi disse — che abbiamo avuto dal Mazzini per la nostra partecipazione ai moti del 1853. Possano essi giovare al vostro grande, sfortunato paese !"

Il Kossuth, alla domane dell'insuccesso, aveva pubblicamente negato ogni sua complicità in quei moti !

Al mio ritorno, il Maestro aperse l'animo suo. Egli incominciò col domandarmi se mi sentivo disposto a mettere un'altra volta a repentaglio la vita per la causa della Patria e avuta, dal mio stesso contegno, la risposta, mi additò una sedia e ragionammo sommessamente, l'uno di fronte all'altro, per oltre un'ora.

Egli mi spiegò che, per consiglio di Fortunato Calvi, i futuri tentativi insurrezionali si sarebbero svolti nella regione delle Alpi. Le ragioni che ne addusse sono le seguenti: Il nostro Paese è ricco di forze latenti, disposte a prorompere; ma chi si assume un'iniziativa deve saper dare affidamento di seria resistenza. La montagna è il baluardo naturale dei deboli e degli oppressi. Quivi riesce possibile ai pochi il tener testa ai molti; possibile il sottrarsi agli inseguimenti; il calare colla rapidità dell'aquila, al piano; il sorprendere l'intercettare. Alla battaglia campale, che ci era negata, bisognava sostituire la guerriglia, la quale è necessariamente figlia dei monti. Se la bandiera della redenzione poteva mantenersi ritta e sventolante per tre, per due mesi, non vi sarebbe patriotta senza febbre, non lembo d'Italia ove non divampasse l'azione.

Quest'ultimo concetto parve lo inducesse in un altro ordine di pensieri. Sulla sua faccia si stese come un'ombra; poi disse quasi testualmente : "Lo so! La codardia, mascherata da prudenza, mi accusa di sospingere al patibolo la gio-

ventù animosa, di provocare tentativi disperati che offrono alla tirannide austriaca, e a quella nostrana, l'opportunità di rincrudire le loro sevizie. Ma non si riflette che l'audacia e il sacrificio dei pochi finiscono sempre per scuotere i torpidi e trascinare all'azione i molti. Nulla di grande senz'audacia ! Napoleone III non si sarebbe probabilmente spianata la via all'Impero senza gli insuccessi di Strasburgo e di Boulogne. Nessun Re d'Italia mostrerà animo tanto grande da caldeggiare la redenzione della Patria nostra, quando gli Italiani dimostrino di crogiolarsi, in pace, nella schiavitù. Forse che Carlo Alberto avrebbe varcato il Ticino se non era la magnanima abnegazione dei Milanesi? Necessità imprescindibile è questo mantenere aperta, incalzante la grande questione italiana. L'Europa non può aver pace se duri il nostro spasimo. Essa interverrà, quando che sia, in nostro favore e tanto più presto quanto più ci mostreremo intolleranti di giogo e minacciosi. E a che giovano le buone idee, i gagliardi propositi, quando il difetto d'iniziativa li rileghi nel campo delle semplici astrazioni? L'azione deterge le nostre colpe secolari. Tra noi e l'Italia libera è questo lavacro di sangue. Dovremmo star di quà per le calunnie dei codardi?''

Quella sera stessa mi procuravo un passaporto con nome assunto e partivo per la Svizzera. Fortunato Calvi già mi attendeva a Zurigo. ''Il piano dei nuovi moti è suo — mi aveva detto il Mazzini. —A lui spetta il curarne l'esecuzione. Avrai dalla sua bocca le necessarie istruzioni.''

A Bruxelles, ove feci una breve fermata, consegnai una lettera del Maestro al dall'Ungaro, il Càtullo veneziano. ''Dov'è, che fa il Maestro?'' — mi domandò egli, quasi febbrilmente. Ed io, coi suoi propri versi:

"Mazzini è in ogni loco ove si trema
"Che giunga a' traditor l'ora suprema;
"Mazzini è in ogni loco ove si spera
"Versar il sangue per l'Italia intera!"

Giunto a Zurigo, volli prima di recarmi dal Calvi, avere le mani libere e mi affrettai a far visita al de Boni, al quale pure consegnai una missiva; una terza portai al comasco Caronti. Giuseppe Mazzini mi aveva raccomandato d'essere molto guardingo con costui che gli era molto sospetto. Contribuiva però somme piuttosto rilevanti alla causa buona e ciò lo tratteneva dal disfarsene.

Le domande sfrontatamente inquisitive che il Caronti mi rivolse, giunsero a me, già mal prevenuto, come un forte irritante e, quando rimisi il piede oltre la soglia della sua villa, provai un sollievo, come se mi fossi improvvisamente liberato da un incubo.

Potevo finalmente ritemprarmi nell'abbraccio di un patriotta autentico, di una coscienza intemerata... Fortunato Calvi! Quale gioia nel rivederlo ancor bello, ancor fiero, esalante ancora quell'indefinibile senso di serenità che spira dagli animi onesti!

La parte sostanziale del nostro colloquio ebbe un esordio che narrerò senza false modestie.

''Tu non sei — egli mi disse — e non devi essere uno strumento da eseguire ciecamente ordini che non comprendi. Ti confiderò il piano che ho ideato e che il Comitato Rivoluzionario Europeo ha pienamente approvato. Saprai così parare, con unità d'intenti, gli inevitabili contraccolpi. Se si riesce a qualcosa di concreto, tu sarai il mio aiutante di campo; se non si riesce... saremo, probabilmen-

te, pareggiati dalla ricompensa... il martirio!"

Il mio incarico preliminare speciale era quello di recarmi nella vallata del Trevis e d'abboccarmi con certi contrabbandieri, soprannominati i fratelli Burrasca, per indurli a portare nell'Agordino una grossa partita di munizioni. Poi dovevo passare il confine, entrare clandestinamente a Belluno, abboccarmi con don Bastiano Barozzi che vi aveva fatto ritorno e che mi aspettava. Il Barozzi sapeva di certe armi nascoste nel 1848, al ritorno degli oppressori. Nel Cadore, abbondavano gli spiriti ribelli che si erano coperti di gloria nel difenderlo; il nome e l'esortazione di Fortunato Calvi, che fu il buon genio di quella difesa, avrebbero suscitato, nel loro petto, l'assopito entusiasmo. Bisognava distribuire fra essi le vecchie armi. Un manipolo di esuli attendeva il segnale per scendere dall'Alpi... Fortunato Calvi, guidandoli, ne avrebbe dirette le sorti.

Il colosso austriaco doveva essere vulnerato appunto a Belluno e con triplice sorpresa: all'Ufficio delle Finanze, alla Gendarmeria, alla Caserma delle truppe regolari.

L'ufficio delle Finanze, situato presso la vecchia chiesa di Santo Stefano, solido edificio eretto per servire da convento, inquadra un vasto cortile a portici. Tra l'una e l'altra colonna si stende un parapetto alto così che un uomo, camminandovi rasente e carponi, non può essere scorto da una sentinella che, pur vigilando, percorra le altre parti del porticato. Il portone non aveva battenti ed era lasciato senza guardie. A custodia dell'edificio, un esiguo corpo di militi, di stanza in fondo al cortile, a destra... in tutto tre uomini e un caporale.

Nel cuore della notte, un pugno dei nostri, in aguato presso il portone; un audace strisci, scalzo, lungo il parapetto, sorprenda la sentinella alle spalle... un segnale sommesso... si accorra!... i tre militi addormentati vengono ridotti all'impotenza. Impresa audace, non ardua!

Era l'autunno, l'epoca della riscossione dell'imposte; i forzieri dell'Amministrazione, secondo calcoli attendibili, dovevano racchiudere un milione e mezzo di fiorini. Impossessarsene... il nerbo della guerra!

Contemporaneamente, un altro manipolo di patriotti doveva appiattarsi presso la Caserma dei Gendarmi. Simulare una baruffa e suonare il campanello della Gendarmeria, come per chiedere aiuto. La guardia che apre va freddata. Si irrompa nel covo e i trenta ammanettatori che vi dormono passino, forzatamente, nella categoria degli ammanettati.

La guarnigione di Belluno consisteva allora di centocinquanta soldati. Alla caserma si accedeva, a destra e a sinistra per una via circolare rampante; un "tourniquin" come lo chiamano gli ingegneri, fiancheggiato da alberi e da sedili, ritrovo favorito di bambinaie e di biricchini. Regola generale, quando suonava l'allarme, la piccola guarnigione sbucava, alla spicciolata, dal portone e si allineava sulla spianata, in attesa di ordini. Bisognava appiattare un nerbo di tiratori scelti lungo i margini della via rampante, dare l'allarme, pigliare a fucilate quanti militi sarebbero accorsi.

Compiuta la triplice sorpresa, gli insorti si impossessino delle autorità civili ed ecclesiastiche... gli ostaggi! Poi sequestriamo i mezzi di trasporto, indossiamo la divisa austriaca e procediamo militarmente sino alla fortezza di Osopo, nel

Friuli, facendo prigionieri e costringendo a seguirci, per prevenire indiscrezioni, quanti incontriamo per via.

A questo punto Fortunato Calvi, che aveva sempre parlato sottovoce, quasi meditando le sue stesse frasi, si animò e disse vibratamente: "Ci avviciniamo alla fortezza preceduti dalla bandiera austriaca e battendo il tamburo, come amici. Passato il ponte, messo il piede sotto l'andito, la scena cambia, il valore latino prorompe. Sui baluardi, diventati nostri, inalberiamo la nostra bandiera e guai a che vi attenta! Gli ostaggi restano con noi, con noi l'armi, il danaro e l'audacia. Osopo diventa la nostra base d'operazione ed è arnese inespugnabile. L'inverno organizziamo la guerriglia sulle Alpi, teniamo in iscacco le truppe che vorrebbero calare nella Penisola. A primavera, la Lombardia, la Venezia, l'Ungheria, la Francia fors'anche, assecondano il moto... oppressi ed oppressori misurano un'altra volta le proprie forze. Se gli errori del passato ci sono d'ammaestramento, il voto secolare si realizza, l'Italia risorge per non ricadere mai più."

Io ascoltavo a testa bassa, pensando quello che qualsiasi altro uomo avrebbe pensato: "Sino a qual punto potevamo contare sull'abilità del Comitato Rivoluzionario Europeo nell'estendere la nostra iniziativa, nel trasformarla in una sollevazione internazionale?"

Fortunato Calvi deve aver compreso, e mi disse: "Suppongo che le probabilità di successo siano venti, ottanta quelle di morire o con una palla in fronte, o per mano del carnefice. La Patria non si redime per processo spontaneo; nè la Libertà si inaffia d'acqua come i cavoli dell'orto... Io arrischio!.. o il trionfo, o la morte!"

Potevo io rallentare quando un'entità come Fortunato Calvi tutta si precipita?

Tre giorni e mi rimettevo in viaggio.

Capitolo Decimo Ottavo

TOCCAI Coira, ove dal Clementi, che trovavasi allora sotto processo come implicato nei moti internazionali, ebbi una lettera pel suo fratello minore. Questi avrebbe, a sua volta, pensato a mettermi in comunicazione coi fratelli Burrasca.

A San Maurizio, nell'Engadina, a Muentzen, il punto di contatto della Svizzera col Wurtemberg e col Tirolo, a Salzburg, a Trento nessun incidente sospetto. In quest'ultima località mi presentai alle Autorità austriache e firmai, col nome fittizio, il mio passaporto... non mi rivolsero una sola occhiata indagatrice.

E da Trento, deviando dalla linea retta, risalgo la vallata solcata dal torrente Trevis, mi abbocco col Clementi minore; mi trovo quella sera stessa a faccia a faccia coi quattro contrabbandieri.

Di loro il Clementi mi aveva detto che erano la disperazione dei cacciatori d'uomini e l'orgoglio della vallata. Gelosi della propria nomea, lasciavano agli infimi le facili imprese e mettevano il loro punto d'onore nel condurre a compimento le più arrischiate. Animi insofferenti d'ogni freno, si prestavano nobilmente anche a raddrizzar torti, a lottare per la libertà altrui. Avevano già reso servigi non indifferenti alla causa italiana.

Non mi occorsero frasi magistrali per piegarli al mio intento, e quando il maggiore dei fratelli, il capitano della piccola e coraggiosa brigata, deposto energicamente il bicchiere da cui sorseggiava, allungò la destra e strinse la mia, compresi d'aver concluso, con quel semplice atto, un patto per la vita e per la morte, ben più tenace di qualsiasi documento notarile.

Di buon mattino, rifiutata ogni guida, partii a piedi, per sentieri poco battuti che si disegnavano, a mano, a mano, vividamente nella mia memoria, prima che si distendessero d'innanzi ai miei sguardi. Nei vasti orizzonti, nei subitanei precipizi, nei silenzi solenni, nei profumi alpestri ritrovavo la mia fanciullezza e n'ero così compreso che impallidivano, e quasi dileguavano, i fantasmi dell'avvenire.

Quando, dall'altura, scorsi la mia Belluno, pioveva a grosse goccie; ma il sereno era nel cuore. Stetti, sotto il mio ampio ombrello, a ricercare tra le linee indecise, la casa paterna e trovatala, mi parve che il vecchio papà e mamma e tutti i miei cari dovessero sentirmi vicino e fremente, come io li sentivo.

Giungevo alla riva dell'Ardo sull'imbrunire; ma le pioggie autunnali lo avevano ingrossato così, che il trovare un guado mi riescì impossibile. Era un contrattempo! La casa di don Bastiano sorgeva al lato opposto della città. Per arrivarvi mi vedevo ora costretto ad arrischiarmi sulla via maestra, a passare il ponte, ad attraversare, quant'era lunga, Belluno. Attesi pazientemente la notte, nascosto in una macchia.

Suonavano le dieci quando, calato l'ombrello sul viso, entravo tra l'abitato. Pochi e frettolosi i viandanti. Li scrutavo da lungi, all'incerta luce dei fanali... non uno sbirro, non un conoscente, non anima viva che mostrasse di curarsi di me... avrei detto d'essere, per i miei concittadini, uno spettro invisibile. Ma

quando le case diradarono ed ebbi lasciato alle spalle ogni fanale, un subitaneo pensiero venne a turbarmi: "Se la Polizia, occhiuta e felina, mi avesse teso un tranello proprio nell'abitazione solitaria di don Bastiano?"

Entrai nel giardinetto che l'attornia, con tali precauzioni che neppure i mastini se ne accorsero. Il pianterreno... buio; chiuse tutte le griglie; chiuse quelle del piano superiore... una sola finestra sbadigliava uno sprazzo di luce che andava a perdersi tra le chiome di un doppio filare d'alberi. Tesi l'orecchio... la voce dell'Ardo, un lontano stormire di foglie, null'altro! Allora raccolsi un sassolino e lo gettai contro la finestra, mentre con moto istintivo stringevo il calcio d'una pistola.

Ed ecco nereggiare, dietro i vetri, una figura di donna... la domestica di don Bastiano, bella cadorina dai fianchi procaci e dalle poppe impertinenti. Aperse le impannate e sussurrò nella notte: "Sei tu, Moretto?"

Don Bastiano mi accolse con un abbraccio e singhiozzando. Le sue prime parole furono: "Sia lodato il cielo! Io già disperavo della tua salvezza."

— Novità forse?

— Se le sevizie degli oppressori si possono dire novità! Da qualche giorno gli arresti inaspettati si succedono. La mia stessa casa è costantemente sorvegliata. Come hai potuto capitarvi senza molestie? Ho un vago sospetto che tu sia piovuto dal cielo!

— E papà e la famiglia?

— Salvi... sino a poche ore or sono. Ma chi potrebbe garantire del presente? Il dormire nel proprio letto è diventato un problema arduo ai tempi che corrono!

A sua richiesta, gli narrai quello che avevo visto e fatto nel mio rapido viaggio. Ed egli:

"La Provvidenza ti protegge. Tanto maggiore è il tuo obbligo di non abusarne. Ascolta, figlio mio: Se io ami la patria, lo sai. Per la sua libertà darei... tranne l'anima, tutto. Ma altro è sacrificare quello che ci appartiene altro è mettere a repentaglio la sicurezza altrui, la vita di coloro cui si vuol bene. E' una responsabilità tremenda di cui dovrei render conto, o tosto o tardi, a Tale che conta le goccie di sangue inutilmente versate e non si appaga di sillogismi. Dà retta: Queste imprese riescono... talvolta, se scoppiano improvvise, come folgore! Ma che il nemico, potentissimo, le intuisca... Carletto! Carletto! a che giovano i generosi propositi, l'ardire di quattro, di trenta, di cento giovanotti, contro un colosso che tiene in soggezione l'intera Europa? Vuoi tu porgere il collo al capestro, così a cuor leggero, per la sterile gloria che te ne potrebbe derivare? E non ha già l'Italia nostra troppi e troppi dei suoi migliori ds piangere e da commiserare? Serba la tua energia a tempi più propizi. Come sia non so e non ti saprei dire; ma credo che la Polizia abbia sentore delle nostre trame. Non a casaccio si arresta. Tu non sei sicuro qui. O tempi, o tempi! L'amico ritrova l'amico e deve dolersene e deve scongiurarlo a partire. L'Austria ci fa peggiori dei barbari!"

In quella, fuori a pochi passi, risonò un colpo secco; i mastini ulularono... soffiai sulla candela.

Momenti di terribile ansietà... per don Bastiano. Io mi ero fatto, in punta di piedi, all'uscio e apertone l'occhio, vi avevo piantato la canna delle mie due pistole. Poi, pensando che lo stare in gabbia mi precludeva ogni via di scampo, soc-

chiusi ed uscii... Una grande oscurità, un gran silenzio. Feci, per maggior precauzione, il giro della casa... il vento, una griglia sbattuta... ecco tutto! Ma quando rientrai e riaccesi la candela, fui colpito dal pallore mortale di don Bastiano.

Ed io ripensai le belle passeggiate fatte, in sua compagnia, l'autunno, lungo l'Ardo, attraverso i pingui vigneti..... quando egli, per educarmi a sentimenti virili, mi narrava le gesta dei nostri maggiori; quando la sua sottana da sacerdote spariva agli occhi miei e me lo figuravo grave di corazza e d'elmo... tanto le sue parole erano fiere, intenso il suo entusiasmo!

Don Bastiano, avvezzo a leggere i miei pensieri sin dai miei primi anni, disse: "Non annoverarmi tra i codardi. Il mio carattere di sacerdote e questa canizie mi impongono dei doveri. Ma tratto il dado... ritto e sereno sino alla fine!"

La mattina per tempo, mentre io, stanco del lungo viaggio, dormivo ancora saporitamente, egli si recò ad avvertire papà del mio arrivo. Trovai il fiero vecchio ancora vegeto, benchè sul suo nobile volto scorgessi rughe che m'erano ignote. Ma il nostro incontro fu diverso da quello che mi aspettavo. E' probabile che don Bastiano lo avesse indotto a gettare sulla bilancia tutto il peso dell'autorità paterna per distogliermi da un'impresa tanto arrischiata. Non abbracci, non baci; una stretta di mano poderosa, ma solitaria e subito, rincrudite e fatte quasi sarcastiche, le stesse esortazioni che avevo udito la sera, dalla bocca del buon prete. La nostra discussione si animò a tal segno da riescirmi penosissima. Decisi di troncarla. "Quando mi venne in uggia — dissi — l'uniforme e il pane dei ladri, non mi aspettavo nè feste, nè onori. La sottomissione passiva non si addice all'animo di un Rudio. E poi che tu me la consigli... orbene, io continuerò a battere la mia via, solo. Da questo momento non ho più padre!"

Il povero vecchio rimase per un momento con un gesto sospeso, come se si fosse improvvisamente cristallizzato; poi le sue ciglia si riempirono di lagrime. Si lanciò con impeto improvviso e mi abbracciò e mi tenne stretto con una forza di cui non l'avrei creduto capace. Quando potè parlare: "Sei tu, sei tu Carletto!... riconosco il sangue mio. Va! sinchè le forze mi bastino, sarò con te!"

Fu deciso di non disepellire le armi sinchè l'animo degli ardimentosi, che dovevano maneggiarle, non fosse preparato e ben disposto. Papà e don Bastiano si incaricarono di abbordarli. Nel frattempo io avrei, per prudenza, cercato un rifugio meno vigilato dalla Polizia. Nei dintorni di Belluno, verso il settentrione, dove il piano confina colle alture, sorgeva un castagno secolare noto, e quasi famoso, nella città e nel contado per le straordinarie sue dimensioni. Si convenne che io mi sarei recato, col favore delle tenebre, sotto le sue fronde. Persona fidata sarebbe venuta, verso la mezzanotte, ad indicarmi dove avrei potuto posare il capo. Segnale di riconoscimento, tre fischi, ai quali avrei risposto fischiando quattro volte.

Alle nove ero già disteso sull'erba e fantasticavo contemplando la luna attraverso il nero fogliame; poi la luna tramontò e il vento riprincipiò la sua corsa sfrenata. Mi alzai per sgranchirmi e mi appostai dietro il tronco enorme.

Dalla torre di Belluno si incalzarono, nello spazio, dodici rintocchi e l'occhio,

avvezzo ormai all'oscurità, corse indagando tra macchie e vigneti. Un'altra lunga ora trascorse... fui preso da tristi presentimenti.

D'improvviso, sommessamente, timidamente, al di là di un gruppo di cespugli, si succedono i tre fischi... poi un bisbiglio... "All'erta, Moretto! Sono parecchi!" Guardai intensamente e scorsi, attraverso i ramoscelli, qualcosa... come il cappotto di uno sbirro. Se non feci fuoco lì per lì, fu per tema di sbagliare il bersaglio e di trovarmi, senza difesa, di fronte al nemico. Risposi al segnale e attesi con ambo le armi puntate....

Oh qual sangue e quanti rimorsi risparmiati da un istante d'esitazione! Un'ombra si fece innanzi a braccia tese... mia madre!

Capitolo Decimo Nono

PIU' EFFICACI di qualunque squarcio oratorio ad incitare i nobili impulsi ribelli giungono al cuore di un figlio, i singhiozzi della madre. Quelli della mia, nel silenzio della notte, risonarono spaventosamente.

Mi affrettai a sorreggerla con un braccio e le posi la destra sulle labbra come per soffocarli. "Calmati, calmati!" volevo dire, ma la voce non venne e, vinto da un impeto di tenerezza, io pure singhiozzai.

Il primo a dir sillaba coerente fu mio fratello Giustiniano, rimasto in disparte, quasi inosservato. Disse: "Tristi nuove. I nostri amici, i migliori... arrestati; don Bastiano... arrestato; il povero papà... arrestato!"

E continuando, mi narrò i particolari della catastrofe. Don Bastiano aveva steso serenamente i polsi alle manette "felice di contribuire, col proprio sacrificio, a compiere la serie di patimenti richiesti dalla Provvidenza al riscatto del suo Paese." Ma il papà voleva rompere la sua canna di bambù sulle spalle degli sgherri e le carezze de' suoi a stento avevano potuto calmarlo.

Meditai un istante e ne conclusi: "Adesso l'importante è di condurre a casa la mamma. Penseremo poi al resto."

Ma la poverina, affranta dalla terribile prova, resa ancora più impotente dall'oscurità, inciampava ad ogni passo. Consegnai una delle mie pistole a Giustiniano e gli mormorai all'orecchio: "Fa da battistrada. Pensa a chi difendi... ai di Rudio non si pestano i calli impunemente. Mi hai compreso?"

Mi chinai e, prima che la mamma avesse tempo di avvedersene e di reagire, l'avevo tolta sulle mie braccia e procedetti, fiero di sostenere chi m'aveva portato nel suo grembo e con ben altro travaglio.

Alla prima, incerta luce dei fanali, deposi la santa donna e abbracciatala le impressi sulla fronte un bacio lungo. Non presentivo che sarebbe l'ultimo!.. "Arrivederci, mamma!" E le promisi che, per quanto avversa si mostrasse la fortuna, sempre avrei agito in modo che, rivedendola, o pensando all'amor suo, non mi avrebbe rimorso la coscienza di sentirmene indegno.

Nella località dove avevamo fatto sosta si costruiva una casa... travi e mattoni accatastati lungo la strada mi offrivano un ottimo schermo. Dissi a Giustiniano che l'avrei aspettato a quel posto. Mi riportasse l'arme. Se scopriva novità me ne avrebbe informato. Le mie intenzioni? Le saprebbe al suo ritorno.

Non aspettai a lungo. Mamma e Giustiniano erano giunti a casa senza imbattersi in anima viva. Mia sorella Luisa le aveva preparato una buona tazza di caffé; la poverina si mostrava, se non rassegnata, calma.

"Ed ora a noi!" — soggiunse Giustiniano. "Ai di Rudio non si pestano i calli impunemente... è massima tua; ma è anche la mia! Tiriamo la somma: il povero Achille ha lasciato l'ossa a Venezia; tu sei indubbiamente ricercato dalla Polizia, inseguito come un malfattore nelle

terre che ti han visto nascere; papà è in catene... Altro che farci pestare i calli! Ed io dovrei continuare ad impoltronire, leggendo romanzi e adocchiando le belle cadorine? Ne avrei onta e ci metto fine. Dove si va... è affar tuo, decidi. Ma bada! con te sono e con te rimango."

Giustiniano contava allora sedici anni. A ragione potei dirgli: "Prima di pensare a fare la Patria, bisogna pensare a fare le proprie ossa!"

Ma egli: "Avevi forse il barbone, quando affrontavi le cannonate a Venezia ed a Roma?"

Dovetti, in tal luogo ed a quell'ora, adoperarmi per calmare quella febbre giovanile e non fu poca impresa. Vinsi a stento, insistendo sulla scorrettezza di quell'abbandonare a sè stesse, in momenti di grave sciagura, due donne... e quali donne! "D'altra parte io non intendo di lasciare i dintorni di Belluno, sinchè non abbia visto ben addentro in questi imbrogli. E dove trovare persona più fidata di te, per servirmi da informatore e, occorrendo, da intermediario?

"Orsù! — finii per dire con voce aspra perchè egli non si attentasse di rifiatare. La situazione non ammette indugi. Io scelgo a mio rifugio la casa di Domenico. Quel contadino ha della stoffa e non ci tradirà. Ti aspetto domani. Vieni con giro largo e assicurati che nessuno ti segua. Giudicherò dalla tua scaltrezza, se sei degno di imprese maggiori."

E strettagli la mano, voltai le spalle...

Lasciai sotto, il piano tenebroso, l'aria ingombra: ritrovai quella frizzante e pura, il cielo scintillante... Che avvenne delle cure che mi turbavano? Io non avevo deposto, lungo l'erta, alcun fardello; eppure la stanchezza era improvvisamente svanita. Salivo a grandi passi e ad ogni passo il sereno della notte si insinuava profondamente nei miei pensieri; l'animo mio finì per rispecchiare la pittoresca maestà della montagna.

Riconobbi la casupola di Domenico, addossata alla rupe, l'uscio nereggiante sotto il pergolato, spoglio ormai di grappoli e di foglie... il pergolato che si allungava sino alla strada e divideva in parti uguali la spianata dell'orticello. Dal piede del vecchio noce che, colle fronde tremolanti, titillava il tetto dell'abituro, due bracchi si lanciano abbaiando; ma rimisero tosto del loro impeto all'udirsi chiamare per nome. Essi seguirono le mie peste, allungando il muso e fiutandomi ansiosamente i polpacci.

Una, due tre martellate, a discreto intervallo... il sonno si abbarbica tenacemente ai lavoratori della montagna. Una quarta, una quinta rimbombarono nel vano. Finalmente dalle sconnessure del vecchio uscio, trapelò la luce; due zoccoloni si avanzarono rumorosamente.

"Chi è là?"

"Apri, Domenico. Sono Carletto..... Ti spiegherò poi!"

L'uscio cigolò ed io rimasi come abbarbagliato dalla lanterna che, con un balzo, si sollevò da terra e mi lanciò uno sprazzo di luce in viso.

"Carletto!.. più alto, più fiero, più abbronzato, col pizzo... ma Carletto! Ed io lo facevo in capo al mondo! Dicevano bene i nostri vecchi: solo i monti stanno al posto. Ma come qui? a quest'ora! Si è smarrito per l'erta?

Non risposi, ma accennando alla destra del buon vecchio, che stringeva una ronca: "Mi volevi tagliare la testa?"

Nella cucina dalle pareti ingrommate di fumo, sotto l'ampia cappa, crepitò presto un fuoco sufficiente ad arrostire un

capretto. Sedemmo l'uno di fronte all'altro, nelle nicchie laterali, scavate nel grosso muro. E mentre gli facevo piana la situazione, egli tormentava le bragie colle corna del soffietto a canna. Quando udì che il babbo era in catene, assestò, con quel ferreo arnese, una puntata formidabile al ceppo, che sfavillò. Dallo stringere delle mascelle e dall'ira, avrei detto che il colpo era, intenzionalmente, diretto alla testa di qualche croato. Mi disse:

"Ha fatto bene a salire quassù. Dalla nostra spianata, si domina la valle per oltre cinque miglia. Mettono appena il piede fuori di Belluno e già sappiamo dove vorrebbero tender la rete. Con cinque miglia di vantaggio, non c'è mangiacandele che batta gambe d'Italiano; lasciando anche stare che la montagna è tutta sparsa dei nostri. Che se il diavolo li aiuti e ci capitassero addosso all'impensata... eh, c'è rimedio anche per questo! Se la ricorda la vecchia caverna, dove lo cacciavo in castigo, quando mi rovinava i mandorli? Ad un salto dalla casa, l'entrata stretta e coperta così, che non te n'accorgi neanche a battervi del naso. In caso disperato, un uomo solo con un vecchio fucile, un arnesaccio arrugginito, vi rovina il fegato a mezza Boemia. Non c'è che dire, ha mostrato sale in zucca, a riparare quassù."

Stette un momento come sospeso, poi soggiunse: "Io chiacchiero e Lei ha bisogno di riposo. Corro a risvegliare la vecchietta. Mezz'ora più, mezz'ora meno, che importa? Tanto deve preparare il beverone alla vacca che è da vitello. Per questa volta si rassegni a coricarsi nel nostro giaciglio... penseremo poi ad allestirle un letto un po' più da cristiani.

E poichè io protestavo d'esser rotto a ben altre fatiche; di preferire la veglia accanto al fuoco, egli si atteggiò a persona punta sul vivo e disse a mo' di scusa: "Nel nostro giaciglio.... ma non dubiti!... Le metteremo lenzuola da bucato!"

Quel giorno stesso, nel pomeriggio, Giustiniano capitava lassù. Aveva lasciato la città col pretesto di andare alla caccia di fringuelli e di cardellini; aveva seco la civetta, il paletto, la pania. Nulla di sospetto nel suo lungo giro; ma le notizie che recava erano molto tristi. Un'invasione dela polizia, una perquisizione in piena regola; mamma in terribile orgasmo... tanto più che la Luisa conservava una lettera molto compromettente. Fortunato Calvi aveva, per la Luisa, un'ammirazione sincera; un'amicizia che lo induceva a confidarle, come a sorella, i suoi intimi pensieri. In quei giorni egli aveva inviato le sue istruzioni al babbo, indirizzandole, a meglio deludere la Polizia, appunto alla Luisa. Erano stese in linguaggio velato, ma non tanto che non dovessero destare i sospetti di chi già subodorasse la nostra trama. Inoltre, cedendo agli impulsi del suo cuore, il Calvi, in un breve poscritto, esprimeva la speranza che, "liberata la Patria, nulla più si sarebbe frapposto alla sua unione con Teresa Duodo", una gentile signorina da Padova che, adorata, l'adorava.

Fortunatamente mia sorella, colto il destro, gettò prestamente la lettera nella chitarra del babbo... gran pizzicatore di corde, il babbo! E i perquisitori, che pure avevano frugato ogni cantuccio della casa ed ogni ruga, non si erano curati di quell'umile strumento, appeso alla parete.

Già essi si accingevano ad andarsene, già le due donne incominciavano a respirare liberamente, quando l'Ispettore, che aveva indubbiamente ordini positivi, di-

chiarò la Luisa in arresto... Un lungo abbraccio... poi la mamma era caduta riversa sulla poltrona, in preda ad una terribile crisi nervosa.

All'udire quelle notizie, mi parve che l'aria grassa del piano fosse salita al monte e mi soffocasse. A quale scopo indugiare maggiormente nel Cadore? Mi trattenne un senso cavalleresco che mi fece riputare codardia il cercare la mia sicurezza, mentre i miei cari erano perseguitati ed esposti ad ogni pericolo; mi trattenne anche la speranza, sia pur vaga ed effimera, che Fortunato Calvi e Giuseppe Mazzini, saputa la mala piega presa dai loro piani, si adoperassero per raddrizzarli e avessero bisogno di me. Ma gli avvenimenti, precipitando, dovevano ben presto soffiar via anche quegli scrupoli.

Una mattina passeggiavo a breve distanza dal casolare e, per istinto, studiavo con occhio tattico il terreno, quando, girando un dirupo, mi trovai a faccia a faccia con un ufficiale austriaco. Non credo si accorgesse del mio turbamento, perchè mi salutò in modo inappuntabilmente cortese e mi narrò d'esser partito da Belluno, con altri graduati, prima che il sole sorgesse. Si era sbandato per inseguire una volata di pernici. Mi domandò, concludendo, se avessi visto passare, per quei paraggi, i suoi compagni di caccia.

Ottenuta risposta negativa, mi offerse un sigaro poi, con una certa meraviglia: "Vive in questi luoghi solitari? Ci vuol del genio per non annoiarvisi!" Prima che io potessi rispondere, echeggiarono, di balza in balza, alcuni colpi di fucile. Egli rovesciò il pollice e disse: "Sono i miei amici!" Salutò e si allontanò a grandi passi.

Poche ore dopo, giungeva lassù Giustiniano. Compresi, al solo vederlo, che qualche altra brutta nuova gli premeva il cuore. Mi narrò che, la mattina per tempo, uno scritturale della Polizia, a cui il mestiere non aveva paralizzato ogni fibra onestamente sensitiva, aveva battuto all'uscio di casa nostra. Confidò alla mamma come al suo ufficio fosse giunta notizia positiva che io mi trovavo a Belluno, o nei dintorni e per scopi che non potevano giungere graditi alle regie imperiali autorità. Queste avevano emanato ordine perentorio di ghermirmi, o vivo o morto. Ci regolassimo e con sollecitudine. Aveva compiuto, da buon Italiano, il proprio dovere... fidava che, uscito di là dentro, noi sapremmo compiere il nostro, sostenendo, anche sotto giuramento, di non averlo mai neppur visto.

Nella mia mente, il fortuito incontro coll'ufficiale austriaco e quanto mi aveva narrato Giustiniano, si collegarono spontaneamente. Se la Polizia mi vuole o vivo o morto, avrà comunicato i miei connotati alle sue ramificazioni dirette e indirette. E se l'ufficiale, spiegando ai commilitoni la propria assenza, ha parlato di me...

Il filo era tenue; ma sarebbe bastato ad intrecciare un capestro... il mio!

Mi rivolsi a Giustiniano: "Assicura la mamma che stasera non dormirò in casa di Domenico. Domani, all'albeggiare, sarò lontano."

Il sole era appena tramontato ed io già cercavo rifugio nell'antica spelonca, d'accanto alla quale non passavo, fanciullo, senza un senso di profonda apprensione. Vi entrai prudentemente, senza lume; poi rimisi al posto l'edera che ne celava la bocca. Da quel nascondiglio, spiando attraverso il fogliame, mi trovai di fronte la finestra, senza griglie e senza imposte, della cucina di Domenico; la quale

si spiegò ai miei occhi distintamente, come se vi fossi. Domenico, in quel momento, affettava del cacio... egli preparava il mio viatico pel pellegrinaggio della domane. La Caterina sedeva in una nicchia del focolare e sgranava la corona del rosario.

D'improvviso i cani abbaiarono. Non era cosa insolita. La sera, le volpi vagan per la montagna e i bracchi, che le fiutan da lontano, con incessanti giri e rigiri, le tengono in soggezione. Senonchè, questa volta, al loro abbaiare, fattosi a mano a mano più rabbioso, successero i guaiti e, circostanza estremamente sospetta, invece di scorrere pei colti, essi ripiegavano verso la casa. Avevano dunque di fronte un avversario capace di incutere il rispetto.

Tesi l'orecchio e non tardai a notare un calpestio cadenzato, un cozzare secco di metalli; poi... tra i miei occhi e la finestra luminosa, sfilarono in punta di piedi parecchi fantasmi. Pennacchi e carabine cancellarono dal mio animo sin l'ultime traccie del dubbio... gli sgherri dell'Austria avevano circondata la casa.

Dentro, le due oneste creature si mostravano ignare affatto della tempesta che si era addensata attorno al vecchio nido. A un tratto, i manigoldi calarono il calcio del fucile sul fragile uscio che con gran fracasso si spalancò. Vidi Domenico dare un balzo a ritroso e istintivamente la sua destra, armata del coltellaccio, si ritrasse per acquistare lo slancio necessario a colpire. Ma quattro fucili spianati gli scacciarono, collo spavento della realtà, quello messogli in corpo dall'imaginazione.

Uno spilungone, dai baffi tirati a punta e il muso da mangiacandele, fece un gesto e due gendarmi si lanciarono su quello sbigottito, lo ammanettarono, lo legarono ad una gamba del tavolo.

Nessuno aveva parlato. Lo spilungone strappò la lanterna cieca ad un soldato, ne riverberò la luce all'ingiro e accortosi di Caterina che, lasciata cadere ai suoi piedi la corona del rosario, era rimasta come paralizzata, le disse: "Alzati ed accompagnami!" Ella non rimise della sua rigidezza e parve non comprendesse, sinchè lo spilungone, afferratala per una spalla, la scosse, la fece alzare e le assestò, tra scapola e scapola, un pugno poderoso. Vidi distintamente Domenico digrignare i denti.

Lo spilungone, un sergente, si dileguò per l'uscio di fronte, preceduto dalla Caterina e seguito da quattro dei suoi uomini. Lo udii dar l'ordine di cacciar quattro oncie di piombo nello stomaco a chiunque tentasse fuggire: poi un rumore di passi pesanti sulla scaletta di legno; poi un rimuovere sordo di mobili, uno sbattere di cassetti sul mattonato. Frugarono in ogni stamberga, scesero persino in cantina....

Quando ricomparve a capo de' suoi, il sergente si asciugava, col rovescio della mano, i baffi a punta... si era industriato di rendere meno tediosa la sua perquisizione spillando da qualche botte. Ma evidentemente il vino non aveva fatto generoso il suo cuore. Afferrò una sedia e piantatala presso il prigioniero, vi si pose risolutamente a cavalcioni.

Incominciò a parlare con una calma ipocrita e così sottovoce che, or si or no, mi giungevano le parole. Udii a intervalli, in un italiano infarcito di dialetto veneto ed incrostato di sali croati, queste frasi anche troppo significative: "Non ci siamo arrampicati sin qui pel gusto di lasciarci infinocchiare. — Il sorcio c'è e Sua

Maestà l'Imperatore e Re... — O el paron o un falò de la tua casa e di to strassi. — La segreta, el baston sul.... I ferri corti e la forca!''

Dopo quest'ultima frase, appoggiò il pugno allo schienale della sedia, il mento nella fossetta del pugno e stette in attesa. Domenico non mosse palpebra.

Il sergente gridò: ''Orsù! bisogna farla fenìa!'' E trinciò nell'aria uno di quei suoi gesti che avevano virtù d'infondere un impeto di vita negli automi impalati che gli stavano alle spalle.

Domenico venne slegato e tratto, coi pollici avvinghiati dietro le reni, in mezzo alla cucina. In men che non si dica, uno sgherro gli calò un nodo scorsoio attorno al collo; un altro sgherro gettò l'altro capo della corda a cavalcioni d'un trave. Nel frattempo il sergente, ridiventato estremamente calmo, si era industriato di accendere uno sigaro e, tormentandone la punta tra le dita e soffiando, ad un tempo, parole e fumo, disse quasi sillabando: ''O canta... o ti appendo come una salsiccia!''

Il montanaro impallidì. Tuttavia la sua faccia, comune se non volgare, apparve trasfigurata da una nobile fierezza. Disse: ''Hai torto. Non c'è nessuno qui. Ma sei il più forte... fa quello che ti piace.''

Aveva appena finito, quando due manigoldi, afferrato il capo della corda, lo tirarono su lentamente, lentamente. Le braccia del poverino tentarono, con uno sforzo supremo, di svincolarsi, il petto gli si gonfiò orribilmente, la faccia divenne livida. Quando la lingua già gli spuntava dalla bocca storta, d'un tratto lo lasciarono precipitare. Gli zoccoloni batterono violentemente al suolo e le ginocchia gli si piegarno sotto, come se egli fosse un fantoccio di stracci. Il laccio venne subito allentato.

Successe un breve silenzio, durante il quale la faccia di Domenico, divenne di un pallore cadaverico.

''Che te ne pare della mia medicina? T'ha rinsavito? Sei tu ora disposto a palesarmi la verità?

Domenico fece col capo un cenno affermativo.

''Alla buon'ora!'' continuò il sergente. ''Dategli un sorso d'acqua.'' E soffiò una boccata di fumo lunga e sottile..... Era un modo sbrigativo per esprimere la sua interna soddisfazione.

Ma Domenico si raddrizzò e fattosi innanzi, per quanto gli fu concesso dagli sgherri che trattenevano la corda, ringhiò a denti stretti: ''A te, a quante carogne immerdano il mio Paese!'' E lanciò un largo sputo sul petto del suo agozzino.

Questi ebbe uno scatto spasmodico ed uno scroscio di bestiemme esotiche. Ma con uno sforzo supremo, contenne l'ira intensa e la dissimulò colla lentezza del gesto e col tono glaciale. Disse: ''Impiccatemi quel rospo!''

Il capo della corda venne tirato lentamente, lentamente...

Dalla mia spelonca osservavo e meditavo. Più volte avevo tormentato il calcio della pistola, ma una voce interna, imperiosa m'aveva gridato: ''Non precipitare!'' Un cadavere, due, una strepitosa vendetta... a qual pro'? Decisi di giuocare disperatamente l'ultima carta solo quando la partita fosse irremissibilmente perduta. Il mio dolore per la tortura di Domenico era scevra di apprensione. Conoscevo la fibra del fiero vecchio e intuivo che non mi tradirebbe. Ma Caterina?.. l'orribile spettacolo, la certezza che una sola parola poteva scongiurare l'atroce

agonia... Come avrebbe resistito il suo cuore di donna, il suo cuore di compagna?

Caterina corse forsennata dall'una all'altra parete; invocò, agitando le braccia, la Vergine ed i santi. E quando, sovraccolta da repentino furore, fece atto di lanciarsi, coll'unghie, sugli impassibili tormentatori e il braccio ferreo di un gendarme l'ebbe respinta, quasi atterrata, ella stridendo si strappò, a ciocche, i capelli. Ma il segreto custodito nel profondo del petto, più la tempesta dell'animo infuria e più si avvinghia alle carni e nel profondo rimase.

Domenico venne, per la seconda volta, calato. Era tramortito così che le domande, rinnovate, giunsero probabilmente troppo indistinte al suo cervello perchè egli potesse rispondere. Il sergente chiamò a consulta i suoi sgherri. Devono aver concluso che il montanaro nulla sapeva, che la Polizia regia e imperiale aveva preso un granchio. Nell'aria tranquilla risonarono ordini; nella cucina, attorno al casolare si udirono i passi cadenzati della "forza armata" che si disponeva alla partenza. Pochi minuti e tutto era silenzio...

Domenico volse all'ingiro i suoi occhi indagatori e il suo petto si gonfiò di sospiri. Poi si rizzò, guardò la sua compagna con uno sguardo lungo, intenso e le accarezzò la testa. Poco dopo, ripreso il coltello, ritornava ad affettare il suo cacio, come se nulla di straordinario fosse accaduto. Caterina raccolse, d'accanto al focolare, la corona del rosario e riprincipiò a sgranarla... questa volta in ginocchio.

Lasciai passare tanto tempo quanto poteva bastare ad infondermi la certezza che la peste maledetta fosse realmente giù per la china; poi uscii d'in tra l'edera e comparvi sulla soglia. Caterina non si volse neppure. Domenico si accontentò di aprire lo sparato della camicia e di additarmi il cerchio incisogli dal capestro. Lo strinsi tra le mie braccia e cercando colle mie labbra, quel solco livido, singhiozzando, ripetutamente glie lo baciai.

Capitolo Ventesimo

QUANTO sto per narrare ricavai dalle lettere scrittemi da Giustiniano. Io le ho impresse nella memoria a caratteri indelebili.

A rincorare la mamma, Giustiniano le tratteggiava la situazione stemperandovi buona dose d'ottimismo. Luisa subirebbe qualche interrogatorio, ma verrebbe presto rimessa in libertà. Papà era in odore di vecchio patriotta, di uomo irriducibile e non avrebbe potuto cavarsela tanto facilmente. Ma come condannarlo senza prove? Le autorità giudiziarie erano rigorose oltre ogni dire; ma ci tenevano a parere integerrime e non oserebbero commettere una furfanteria palese. Quanto a me, egli stesso mi aveva accompagnato sino alle miniere di Agordo. Da quel punto, avevo scelto vie che io solo e i camosci sapevamo percorrere. Già dovevo essere arrivato oltre i confini e la Polizia mi credeva ancora a Belluno ed a Belluno mi cercava. Fra breve, avrebbero ricevuto mie lettere dalla Svizzera, o da qualche altro paese ove il giallo e nero non sventolava. Tutto stava dunque a non accasciarsi, per poter conservare la salute, tanto necessaria in quella burrasca.

Ma la sicurezza che egli si industriava di istillare nell'animo della mamma, era ben lungi dall'essere nel suo. I giornali, soggetti a rigorosa censura, parevano concordi nel trattare l'ultima congiura colla congiura del silenzio. Ma le notizie sanno fare di molto cammino anche senza l'aiuto dei giornali. Ora dalle labbra dei fidati, in cui si imbatteva lungo la via; ora al caffé, d'attorno al tavolino, tra l'una e l'altra frase sul bel tempo, o sul prezzo dei prodotti agricoli, scivolavano, nel suo orecchio, le parole che non potevano essere apertamente pronunciate senza pericolo, e da esse, come sempre in simili casi, i lieti affidamenti apparivano delineati appena; fortemente pennellate le sinistre previsioni.

Una sera, queste parve avessero, dai fatti, un tragico scioglimento. "Tra le gole dell'Alpi, una pattuglia aveva sbarrato il sentiero al patriotta fuggitivo... l'intimazione d'arrendersi messa in non cale... il nobile cuore spezzato dal piombo austriaco... la serie degli impeti generosi troncata per sempre. Quella notte stessa, il cadavere giungerebbe a Belluno per le constatazioni di Legge."

Giustiniano si affrettò a rincasare, per impedire che la triste nuova giungesse alla mamma da bocca malcauta. La trovò coricata. Svegliarla?..... a qual pro? Avrebbe avuto tempo anche soverchio per piangere. Passeggiò in lungo e in largo la camera sino ad ora tardissima; poi, vinto dalla stanchezza, si lasciò cadere su una poltrona e si addormentò.

Dalle imposte socchiuse, la prima luce del crepuscolo spiava appena e già la mamma, impaziente di informazioni, gli portava la consueta tazza di caffé. Lo vide e, indovinando la notte insonne ed angosciosa, invece di svegliarlo, si fece al letto intatto, ne tolse una coltre e gliela stese sulle ginocchia e sul petto. Proprio in quella, il campanello suonò furiosamente.

Giustiniano si svegliò di soprassalto, vide, si rammentò, comprese. Egli gettò le braccia al collo della poverina e le disse:

"Mamma, mia povera mamma, sii forte e preparati al peggio."

Partirono in carrozza, un gendarme a cassetta, un ispettore ai fianchi. Non attacchi d'isterismo, non singhiozzi, non lagrime silenziose. Giustiniano teneva stretta la destra all'addolorata che non gli badava, che restava immobile, coll'occhio fisso a qualche punto lontano, percettibile a lei sola.

Fu condotta in una camera ampia, fredda. Dalla parete di fronte si staccava una tavola la cui estremità premeva un cavalletto; sulla tavola era disteso un lenzuolo; sotto il lenzuolo si disegnavano, con sinistra incertezza, le forme di un uomo nella rigidezza della morte. Un soldato, col fucile a pied'arm" gli stava ritto, impettito d'accanto. Un altro, in semplice corpetto, le maniche rimboccate, la sinistra aprofondata in un grande stivale, su cui teneva gli occhi intenti, agitava rabbiosamente la spazzola e lo spillaccherava. Quattro ufficiali, disposti a cerchio, confabulavano sottovoce. Un braciere ardente adulterava, coi suoi bagliori, la limpidezza del mattino.

All'incedere della mamma, gli ufficiali interruppero la loro conversazione e volsero la faccia verso quell'apparizione severa, che procedette sino ai piedi del cadavere, con passo fermo, quasi risoluto.

Qualcuno parlò. Accennò alla dolorosa necessità impostagli dal dovere e lamentò la fine immatura degli sconsigliati che attentano alla sacra maestà delle Leggi... Ella parve non udisse; l'animo suo era concentrato negli occhi che sfavillano sotto il velo nero.

Fu chi rimosse, con gesto repentino, il lenzuolo. Una faccia livida apparve. Allora un singulto risonò nel silenzio sepolcrale, uno solo!.. ma bastò a risolvere la tempesta di un cuore.

Mamma sollevò il velo, guardò intensamente gli ufficiali e con voce, nella quale vibrava la sorda minaccia di un Popolo intero, disse: "No, questo poveretto non è mio figlio! Carletto vive!... vive e vendicherà l'angoscia che ho sofferto e vendicherà il suo Paese!"

Nello stupore generale, la maestà materna ebbe il suo trionfo. Ella si avviò verso l'uscita con passo fermo, com'era venuta. Il soldato in corpetto soffiò l'alito caldo sullo stivale e giù colpi di spazzola rabbiosi più che mai... forse si augurava, in quel momento, che la caserma e l'Impero fosserò concentrati su quella tomaia fangosa. Il soldato impettito d'accanto al cadavere non mosse palpebra... automa in uniforme, aspettava un comando che non venne.

I quattro ufficiali fattisi improvvisamente smorti, ebbero forse il pensiero tratto a forza in paese lontano, oltre l'Alpi, ove altre madri soffrivano.

Nel freddo ambiente della caserma, nei petti induriti dalla ferrea disciplina, avvezzi alle feroci emozioni della prepotenza e del sangue, si insinuarono, evidentemente, le miti rimembranze della fanciullezza e vi ravvivarono la tramortita pietà. Per un momento, gli sgherri del despota ridiventarono uomini del Popolo. La severa apparizione, non molestata, ammirata... scomparve!

Capitolo Ventesimo Primo

DALLE alture sovrastanti le miniere d'Agordo, rivolsi un ultimo sguardo a mio fratello che rimpiccioliva nella pianura. Poi presi risolutamente il sentiero su pei monti, iniziando una fuga che doveva riescire piena d'emozioni e veramente singolare.

Raggiunta la zona delle nevi perpetue, rallentai il passo e per la stanchezza e per le crescenti difficoltà, ma anche perchè mi sentivo nascosto e fatto sicuro dallo spazio e dalla solitudine. Ficcai il viso nel profondo... gran parte di quelle che, salendo, mi erano sembrate alture, apparivano adesso pareggiate al piano. L'odio dei prepotenti, pensavo, non giungerebbe a turbare quel silenzio vergine.

Ma sfuggito alle insidie degli uomini, per poco non rimanevo vittima di quelle della natura. Eran quarantott'ore che non chiudevo occhio e mi sentivo terribilmente predisposto a quel sonno morboso che il gelo e l'altitudine possono rendere mortale. Ad un certo punto, fui come preso dalla vertigine del sublime; le gambe non mi ressero più e caddi disteso sulla neve.

Ora vedasi sino a qual punto il sogno e la realtà si possono intrecciare e confondere! Dormivo ed ero incapace a muover muscolo... nessun dubbio su ciò. Eppure la mente, vigile tra il corpo inerte, aveva coscienza di quello sterminato candore, di quella paurosa solitudine; sentivo battere l'esile cuore, soffiarmi d'attorno il vento gelido e, fra le torve imagini della vita, che si incalzavano nel cervello, l'idea del mio pericolo predominava, rigida, immobile come un macigno.

D'improvviso, vidi nettamente me stesso cogli sbirri alle calcagna. Corro, corro, corro: anzi è la montagna che mi viene rapida incontro. Ma i birri sono altrettanto e più veloci... già odo lo sgretolìo della neve sotto i loro stivali; già le luride bocche tuonano l'alt! ed io corro, corro... Nella mia testa rimbombarono parecchi spari!....

Un secondo ed ero in piedi sveglio, perfettamente sveglio! Gli spari echeggiavano ancora di balza in balza. Scruto a valle e scorgo una riga di soldati correre lungo la foresta, col fucile in pugno. Si arrestano e fanno cerchio d'attorno ad una figura umana distesa e nereggiante. Noto i gesti concitati; poi vidi, o mi parve, un soldato punzecchiare colla baionetta le carni del caduto, quasi a ricercarvi un rimasuglio di vita...

Un contrabbandiere — pensai — scambiato, in questi giorni di paurosi sospetti, per selvaggina di maggior importanza. Era lo stesso che, rigido ed incosciente, doveva poi cagionare tanta angoscia alla povera mamma.

Valicai al più presto la vetta. Il cielo si manteneva splendido; la neve, molto indurita sul versante settentrionale, non cedeva più sotto i miei piedi. Ebbi accoglienza più che onesta e pane e latte da un montanaro; poi, a Neumark, stempero lautamente il mio cacio con un interno lavacro di birra eccellente. Sull'imbrunire metto piede a Bolzano.

Se la folla giova a nascondere, non potevo capitare in momento più opportuno. Da parecchi giorni la vita dell'intero distretto rifluiva a Bolzano, attrattavi dalla fiera annuale. A quei tempi e in quei

luoghi di difficili comunicazioni, le fiere assumevano la chiassosa caratteristica delle sagre. Sensali e massai accigliati alla caccia del fiorino; montanare belle di quella bellezza rustica che è derivazione dell'aria libera e del sole, acquistata l'indulgenza plenaria, ripartivano a larghe schiere, cantando in coro. C'era un tanfo di botti uscente, a sbuffi, dalle bettole; c'eran mandrie di giovenche e di buoi che si aprivano solennemente il passo tra le mandrie umane; buffoni che attraevano il pubblico colle smorfie della faccia dipinta, a suon di gran cassa; sacca accatastate e ferramenta sciorinate sul lastrico e canestri colmi di frutta e tavole di dolciumi, protette da enormi ombrelle e un pigia pigia e un ronzìo di voci e un chiasso di colori... e in alto, conciliatrice d'ogni bassa dissonanza umana, un'onda poderosa di campane che suonano a festa.

Giunsi, non senza lavorare di gomiti, sino alla piazza maggiore, tutta ingombra di banchi e di rivenditori. Ad un angolo della piazza sorgeva l'albergo della "Regina d'Inghilterra." Con uno de' suoi lati esso fiancheggiava la via principale ed era su questo che si apriva il portone.

Entrai, salii al primo piano, mi trovai a faccia a faccia con una "chellerima" dal visetto roseo e dal grembiale candido... ma per udirmi dire che le camere erano tutte occupate, che dovevo accontentarmi di dividere il letto con qualche forestiere e bazza a trovare il compiacente compare!

"Sta bene! Ad ogni modo posso incominciare con una buona cena."

Fui accompagnato nella sala da pranzo. Istintivamente sedetti al primo tavolino, a sinistra, presso l'entrata. Ero solo. L'ampio ambiente veniva fiocamente illuminato da un'unica lampada. Al suo riflesso riconobbi, su una parete, l'effigie di Ferdinando, l'imperatore che si rammentò l'ultima volta d'esser despota per esigere, sul suo letto di morte, un piatto di gnocchi al burro. Cercai, ma inutilmnnte, quella di Francesco Giuseppe... forse non aveva ancora trovato il modo di giungere sin là.

Ma trovai qualcosa di peggio. Presso l'uscio, era impastato un ampio avviso sul quale appariva cospicua l'aquila bicipite. Frammezzo alle linee nereggianti e confuse, risaltava, in caratteri maggiori, un nome che mi era ben noto, quello di... Carlo Camillo di Rudio. Diamine, che è questo? Mi alzai di scatto e lessi. L'Austria metteva una taglia di seimila fiorini sul mio capo. Pigliarmi o vivo o morto.... denunziarmi!... tenue fatica, dovere d'onesto cittadino per qualche santone dell'ordine e della Legge. Da che debol filo pendeva la mia salvezza!...

Mentirei se dicessi che cenai con animo tranquillo. Se l'essere in un centro affollato mi era poco prima, sembrata la mia salvezza, adesso vi intravvedevo il massimo dei pericoli. Come uscire inosservato da quel vortice? Possibile che fra tanta gente, non si trovasse anima viva che mi conoscesse? che sospettasse, per intuizione, il vero?

Quasi a rispondermi, sulle scale, col calpestìo vario, risonarono voci che parlavano il dialetto bellunese..... voci che, lo avrei giurato, non mi erano ignote. Nascosi la faccia nella mia destra e spiai ansiosamente tra le dita. L'uscio si spalancò, entrarono parecchi sconosciuti e dietro, l'uno dopo l'altro, quattro gagliardi... i contrabbandieri della valle del Trevis, i fratelli Burrasca.

Mi guardarono, mi riconobbero; ma s'infinsero. Sedettero al tavolo vicino e il maggiore, che m'era al fianco; mi toccò il piede col piede; poi, senza voltare il viso, simulando di parlare ai fratelli: "Mi congratulo di vedervi. Alle voci che corrono..."

In quella entrò la "chellerina" dal visetto roseo e dal grembiale candido. Essa accese un'altra lampada... i caratteri dell'avviso dall'aquila bicipite nereggiarono energicamente, quasi raddoppiando la loro eloquenza.

Io dissi: "Salvo!.. ma per cascare dalla padella nelle bragie." E additando l'avviso: "Che bel colpo per voi!"

Quattro visi si rabbuiarono. Il maggiore dei Burrasca, picchiando un pugno nell'aria: "Bocconi conditi di vergogna non passano per questa gola!"

E un altro dei fratelli, con voce da basso profondo: 'Nelle vene dei Burrasca non scorre il sangue dei traditori!"

Ebbero campo di dimostrarmelo. Pochi minuti ancora e nell'ampia sala si diffuse il tanfo della gendarmeria. Un ceffo rimase sulla soglia e, appoggiata la schiena allo stipite, sbarrò l'uscita. Un altro ceffo si fece innanzi e mi chiese, con tono secco, il passaporto. Lo trassi dal portafoglio e lo spiegavo, quand'egli impazientito, me lo strappò di mano. Lo scorse, s'avvicinò per esaminarlo meglio, alla lampada e finì col dire: "Non comprendo l'italiano. Deve venire con me in gendarmeria."

"Tien duro!" mi grida uno dei Burrasca, il quale ben comprese i pericoli del bell'affare che mi veniva proposto.

Un attimo... uno scempio! Io ritolgo il passaporto all'importuno e, prima che egli possa reagire, il pugno del contrabbandiere lo colpisce, a guisa di maglio, sotto il mento. Cadde, battè la nuca sul mattonato e più non si mosse.

Nel frattempo, un altro contrabbandiere, che si era avvicinato alla soglia, col pretesto di leggere i termini della taglia, vibra il suo colpo sui denti del ceffo che l'ingombra... il sangue gli zampilla dalla bocca, dal naso; barcolla e giù in un fascio.

"Ali ai piedi!" si grida. Ma non mi occorrono esortazioni... già salto, a quattro a quattro, i gradini, impugnando una pistola... ispirazione provvidenziale! Un terzo gendarme è di piantone ai piedi delle scale. Si volta, mi vede, vede l'arnese, ne comprende la tacita minaccia rafforzata da un'energica imprecazione. Mi lascia passare senza muover dito ed io mi allontano, rinculando ad arma tesa.

Ma nell'arrendevolezza di quel birro era una buona dose di strategia... egli aveva scongiurato il proprio pericolo e mi aveva sospinto in una trappola maggiore. Un quarto gendarme, udito il parapiglia al pian di sopra, era corso a sollecitare l'intervento della ronda. L'una e l'altro si avanzavano a passo di corsa, mentre io scantonavo sulla piazza e fu miracolo che non cascassi tra le loro braccia. D'innanzi la ronda, dietro il gendarme di piantone che mi aveva seguito e, gesticolando furiosamente, mi additava...

Si era fatto notte. La piazza, ingombra di banchi e di popolo, era illuminata da lanterne variopinte, alla veneziana. Con una mossa di fianco, salto fra quel ginepraio. "Scappa, scappa! acciuffa, acciuffa!" Ma nella confusione, nessuno pensa ad agire. Quanto ai soldati, compatti per virtù della disciplina, impacciati dall'armi, si accontentano di inseguirmi correndo lungo i lati della piazza... io sguscio e l'attraverso.

Accortisi poi, o messi sull'avviso, che avevo infilato certa viuzza, si divisero in due manipoli; l'uno si precipita alle mie spalle, l'altro gira l'isolato e corre all'altro capo della viuzza stessa, per sbarrarmi il passo e pigliarmi tra due fuochi.

Finirono per trovarsi a faccia a faccia..

Sotto l'andito di una casa, coll'occhio alla toppa, osservavo le loro mosse, notavo i vìsi, udivo le parole. "Der Teufel! che la terra se l'abbia inghiottito?" Discussero per un momento e ne conclusero che dovevo essere — bontà loro! — un tiraborse. La Polizia aveva teso buone reti in tutta la borgata e, o tosto o tardi, vi sarei incappato. Ricomposero i ranghi e si allontanarono.

Senza un mandato speciale, gli sbirri non potevano, a quell'ora, violare domicilio privato. Mi sentivo temporaneamente al sicuro.

Salii le scale sino al terzo pianerottolo ....l'ultimo. V'erano quattro usci; due di fronte, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Ascoltai.... silenzio assoluto! Allora sedetti sui gradini e appoggiati i gomiti ai ginocchi, la faccia alle palme, incominciai a ponderare. Insensibilmente, i miei pensieri si rabbuiarono e mi addormentai.

Quando ritornai alla realtà delle cose, i primi albori si rivelavano attraverso il lucernario e già, oltre l'uscio di sinistra, udivansi voci alternantisi in brevi dialoghi indistinti e l'urto di piatti e di stoviglie.

Mi alzo, spolvero i pantaloni e stavo per scendere, quando l'uscio si apre ed una donna, d'età incerta, in veste succinta, mi vede e getta un grido.

"Che cosa c'è'?" domanda dall'interno una voce maschia e burbera. Prima che potessi aprir bocca, mi trovai d'innanzi un uomo tarchiato, in maniche di camicia, un grembiale ai fianchi, una lesina in pugno.

Li esortai a non allarmarsi. Ero un negoziante di bestiame arrivato dalla Svizzera la sera antecedente, a tarda ora. Per quante trattorie avessi girato, non ero riescito a trovar letto, anche offrendomi di pagarlo un occhio della testa. E piuttosto che passare la notte al sereno....

Per Cristo! —disse l'uomo — dal lastrico ad un pianerottolo.... qual differenza? Entrate, vi riscalderete bevendo una tazza di caffè in nostra compagnia."

Mi offersi di aggiungervi un pò d'acquavite e trassi la borsa che, all'occhio, sembrava ben fornita.

Successe una gara in terzo.... il calzolaio a mostrarsi offeso perchè lo credevo capace di esigere il compenso di una gentilezza; la donna a ritrarsi, con mosse da pudibonda, per non lasciarsi toccare l'avambraccio e la mano colla mia moneta d'oro; io a rintuzzare le proteste dell'uomo con una sequela di "Ma vi pare? ohibo!" a rincalzare la donna, a usarle cortese violenza. Finii per trionfare e allora soggiunsi: "Anzi, a dire il vero, il freddo mi ha messo un appetito, un appetito!.... e, in paese, di questi giorni si mangia.... si mangia da cani! Se vi piacesse di comperare quattro bocconi.... a vostro gusto. Uno spuntino non guasta l'amicizia!"

Quando la donna fu discesa un paio di scale, alzai la voce e la richiamai per raccomandarle la portentosa virtù dell'acqua in bocca. A Bolzano non ero privo d'amici e se giungeva al loro orecchio che avevo preferito il dormire su un pianerottolo al disturbarli....

Era un'imprudenza.... novantanove volte su cento, il mezzo più efficace per far chiacchierare una donna è quello di raccomandarle di star zitta. Ma la mia buona ventura doveva far sì che, appunto

da quella crepa, scaturisse la mia salvezza.

Non appena l'ospite mia fu sulla strada e si udì sbattere lo sportello, il calzolaio mi prese per la manica e, trascinatomi dentro, in cucina, mi fissò lungamente, senza dir parola. Poi di scatto: "Voi m'avete raccontato delle storielle. Mercante di bestiame voi! Voi siete un disertore!"

— Zitto! Come avete fatto a saperlo?

Per tutta risposta, torse la labbra e puntò l'indice al proprio occhio destro. Il che, fra tutti i popoli conosciuti, significa: "Ho troppo sale in zucca per lasciarmi infinocchiare!"

Messa la conversazione su quel terreno, mi trovai come si suol dire, in casa propria, nè mi mancavano argomenti e dati precisi per impigliare sempre più l'ospite nel suo stesso errore. Ed egli a mano a mano che mi ascoltava, mi dimostrava la sua crescente fiducia strizzando l'occhio e dandomi certi colpetti sulla spalla che volevano assumere tutta l'aria d'una dimostrazione d'affetto fraterno.... poichè il disertore usurpava, ai miei tempi, tra quelle popolazioni,la fama che si addice agli eroi e il non prestargli man forte, sapeva loro di codardia.

Se il mio spirito non fosse stato terribilmente preoccupato, quella era giornata di riposo. L'ospite si mostrò di una cordialità rude, ma a tutta prova. Senonchè il troppo storpia e quando, sollecito del poi, incominciò a idear piani per la mia fuga, egli mi fu inconsciamente cagione di non scarse inquietudini. Nel suo entusiasmo, non ristava dall'architettare progetti l'uno più fantastico dell'altro e, col pretesto d'essere più pratico dei luoghi e più esperto nel giudicare l'umore degli uomini, pretendeva forzare la mano a me che, in quel giuoco, arrischiavo la pelle.

Finii col persuaderlo a noleggiare una carrozza e a condurmi fuori della borgata, a tempo per coincidere col ricambio della diligenza diretta a Marano il quele aveva luogo a parecchie miglia, in piena campagna e a notte inoltrata.

"La polizia ha teso buone reti in tutta la borgata", aveva detto, la sera antecedente, il caporale della ronda. Ma non appena Bolzano e la sua fiera si assopirono, io le passai tra maglia e maglia, quasi trionfalmente, sdraiato sui cuscini della mia carrozza.

Un incidente, che non vale la pena del raccontarlo, mi fu, tutt' al più, causa, a Marano, di un pò d'apprensione. Ma a Salzburg, nel Tirolo tedesco, corsi un pericolo così grande che l'esserne sfuggito, senza sforzo eccessivo, mi sembra quasi un sogno.

Il postiglione si era fermato all'albergo della Posta, indicandomi così il luogo ove passare la notte, che era già inoltrata. Salii subito, per lavarmi le mani ed il viso, nella camera che mi venne assegnata e, quando fui chiamato per la cena, tolsi la chiave dalla toppa ma, sbadatamente, non serrai l'uscio Giunto ai piedi delle scale — il raccontare queste inezie è necessario — deposi il candelliere su un tavolino e appesi la chiave al gancetto.

Nella sala da pranzo mi trovai solo; ma non tardarono a giungere gli inevitabili due carabinieri.... disarmati questa volta. Comandarono un boccale, un mazzo di carte e intavolarono una partita a tarocco. A cena finita, mi avvicinai loro, quasi mi interessassi al gioco e, per dirla in breve, finimmo coll'iniziare una partita in tre. Trascorremmo così un'oretta, bevendo alla reciproca salute e canzonandoci reciprocamente, finchè, quelle tenerezze fra il diavolo e l'acqua santa, furono troncate dall'ostessa; la quale venne a rammentarci che la Legge è la Legge e che

l'ora prescritta per la chiusura era già scoccata da qualche minuto.

Io le domandai "A che ora parte la diligenza?"

— Alle sette precise!

— Quand' è così, favorite svegliarmi alle quattro. Debbo recarmi alla montagna per contrattare certe giovenche e vorrei essere di ritorno a tempo per proseguire il mio viaggio in diligenza. Posso dormire tranquillo?

— Fra due guanciali!

Mi separai dai gendarmi, con grandi strette di mano; ma, giunto appena nel corridoio, ritrovai i miei tristi pensieri e mi avviai su per le scale senza ripigliare la chiave. Ridiscendere? L'uscio era socchiuso; avrei potuto serrarlo dall'interno, col catenaccio. Entrai, mi gettai sul letto e spensi la candela.

Erano molte notti che non mi coricavo lungo, disteso, su un materasso soffice, con una buona coperta sulle gambe. Quando mi risvegliai...... il Sole, già alto sull'orizzonte, mi batteva in pieno viso.

Maledetta l'ostessa! Scesi coll'animo in tumulto e l'orecchio intento.... l'albergo sembrava deserto. Ond'io, concentrata la rabbia nella nocca delle dita, picchiai sul tavolino tanto energicamente che i candellieri ne traballarono.

Ed ecco la vecchia padrona sbucare dalla cucina, col viso incorniciato nella sua cuffia. Era linda, vestita a festa. Al vedermi, rimase sui due piedi, colla bocca spalancata. Si lasciò aggredire da una tempesta di rimbrotti; poi, con tutta calma: "Gran Dio! di chi la colpa? La chiave della vostra camera era lì sul gancio ed io ne ho concluso che già eravate in viaggio per la montagna. Se non mi credete, domandatelo ai vostri due amici di ieri sera. Sono capitati qui appunto attorno alle quattro. Volevano parlarvi. Scusatemi!... me ne dispiace. Ho detto loro che eravate già lontano....

— Sono venuti per parlarmi? Preparate una buona colazione per tre. Li vado a cercare.

E partii con tutta l'apparenza di un uomo rappacificato. Ma l'ostessa ci rimise il lavoro e la spesa.

Era una domenica di Settembre. La popolazione del villaggio si era riversata nella chiesuola che ne doveva esser zeppa, perchè uno sciame umano si accalcava fuori, sul piccolo sagrato. Nell'attraversare la piazza, vidi il pennacchio di un gendarme emergere su quelle teste brune e me ne rallegrai. "Eccone uno che non mi arresterà!" E soggiunsi: "Tanto è vero che anche la Messa serve a qualche cosa!"

Giunto fuori dell'abitato, lasciai la via maestra e mi inoltrai fra i campi, per stradicciuole assiepate; poi presi la pineta, che mi serviva di schermo a meraviglia.

La terra più vicina era Muntzen, aggregato di case situato a cavaliere del confine. Essa aveva, come Giano, d'antica memoria, due faccie; l'una torbida, l'altra sorridente; austriaca quella, questa svizzera e repubblicana. Io lo sapevo e sapevo, inoltre, che la linea del confine divideva, politicamente parlando, la piazza e l'albergo del paese, che trovavasi così sotto due giurisdizioni. Appeso ad una parete della sala da conversazione, era un orologio col cuculio. I gendarmi dell'Impero non potevano passare oltre quell'orologio senza provocare una questione internazionale. Al di qua, il regime del bastone, le manette, la forca; al di là il regime della gente libera, il respiro a pieni polmoni, la salvezza!....

Passai la frontiera in un punto solita-

rio; entrai nel villaggio e nell'albergo dalla parte svizzera. Messo il piede nella sala, cercavo, coll'occhio, l'orologio col cuculio, quando la mia attenzione fu attratta da un gruppo di Jaeger.... i militi che l'Austria destinava alla guardia del confini. Fra essi, dolce vista! l'uniforme e la faccia ben nota d'uno degli angeli custodi che, la mattina per tempo, erano venuti per imprimermi le sante stimate ai polsi. Non potei trattenermi dal ridere rumorosamente.

"Ohè, l'amico! cattiva caccia stamane. E a dirla che il merlo era in gabbia. Se salivi le scale, i seimila fiorini della taglia ti sarebbero, o tosto o tardi, suonati nella tasca!"

Ammise che ero stato il più furbo e spinse la sua gentilezza sino alle congratulazioni. "Anzi per mostrarti — disse— la mia sincerità, vieni e te ne pago una bottiglia!"

— Ed io una botte, se lo desideri. Ma devi compiacerti a venire da questa parte!" E mi fregavo le mani.

Ma quell'allegra effervescenza, tanto naturale in chi lasci il pelago alle spalle, fu per lunghi mesi l'ultima; per lunghi mesi, ripensandoci, ne provai come un rimorso.

L'insuccesso, che già mi era manifesto, si accentuò dalle notizie attinte, a mano a mano che mi inoltravo in terra libera... sinchè assunse le proporzioni di un vero disastro e il mio spirito ne rimase come travolto.

Capitolo Ventesimo Secondo

AFFERMANO gli storici che la spia Felicità Buonvecchiato, sorpreso qualche brano di una conversazione tenuta da Pietro Fortunato Calvi, si affrettasse a rivelare il nostro tentativo alle Autorità, che ne avevano così pieno sentore prima ancora che noi pigliassimo le mosse per tradurlo in atto.

Sino a qual punto si spingesse tale delazione ignoro; ma so che a provocare la nostra rovina essa era pressocchè superflua.

Come io giungessi da Londra a Belluno senza molestie e senza inciampi, narrai. Altri, partiti da diverso punto, ma coll'identico obbiettivo, non ebbe eguale ventura.

Primissimo fra i meriti di un cospiratore, quello di saper giudicare, a colpo d'occhio, quali carte debba conservare, quali distruggere.... arte semplice e pur tanto difficile. Il non conoscerla, ha fatto crollare infinite imprese che avrebbero modificata la Storia; ha provveduto al carnefice vittime innumerevoli.

Francesco Chinaglia e certo Cerruti, entrambi da Lonato, entrambi dei nostri, attraversano l'Alpi con tutta sicurezza e giungono ad un piccolo villaggio, sul confine del Tirolo e del Cadore. Qui commettono la fatale leggerezza di alzare soverchiamente il gomito e di attaccar briga coll'oste. Vengono arrestati, tradotti alla gendarmeria e perquisiti. Che è questo? Un itinerario caratterizzato da iniziali e da annotazioni che destano qualche sospetto. La Polizia si mette sull'attenti e li trattiene e arresta, a brevi intervalli, Luigi Moratti da Castiglione delle Stiviere, un Roberto Morin, un Fontana. O hanno in tasca l'identico itinerario compromettente, o non sanno dare di sè stessi conto soddisfacente. La relazione ufficiale afferma che costoro furono arrestati contemporaneamente al Calvi, il quale passò per quei paraggi il 17 Settembre. Quando quest'ultimo venne interrogato, si qualificò per certo Meyer, suddito del Ducato di Baden e mostrò analogo passaporto; ma non gli valse. Fu condotto in Polizia e perquisito, come gli altri.... dalla fodera del soprabito gli venne tratta, firmata dal Mazzini, dal Kossuth e da Ledru Rollin, la nomina a generale in capo della rivoluzione italiana. E' il Calvi stesso che, per un concetto soverchiamente modesto della propria influenza, aveva insistito per ottenere quel documento. Formalità altrettanto vana quanto funesta. Chi avrebbe contestato il primo posto, negato obbedienza al moderno Leonida, in quel Cadore ove eran le sue Termopili?

Fu tratto a Mantova. Le tetre mura di quella fortezza già avevano ingoiato don Bastiano Barozzi, il papà e la sorella Luisa. Povera Luisa!.... il suo indomito istinto d'espansione costretto entro una vera sepoltura; la sua fibra delicata torturata dalla ferrea, disumana disciplina; il suo cuore sensitivo straziato dal pensiero delle sofferenze paterne e dall'inaudite miserie che l'attorniavano; la sua pudicizia da giovinetta, manomessa ad ogni ora dalle villane perquisizioni dei secondini, insolenti e feroci.... non una parola di conforto, non amore, non luce!

N'ebbe compenso? Margherita di Savoja, diventata Regina d'Italia, si compiac-

que di fare una visita alle donne che avevano, per ragioni politiche, assaporato le delizie di Mantova. Essa dimenticò altezzosamente Luisa dei Conti di Rudio. Dal suo punto di vista, ebbe ragione. La nostra famiglia lottò e sofferse, nei tempi foschi, perchè l'Italia fosse; ma non aveva lottato e sofferto per arrotondare i domini di Casa Savoia.

Il castello di San Giorgio, a Mantova, era ormai, quello che lo Spielberg fu ai tempi di Ferdinando. Altre fortezze comprimevano, nei loro sotterranei, i palpiti dei cuori che anelavano la redenzione della Patria; ma in nessuna, come a Mantova, la ferocia dell'oppressore si manifestava con tragedie tanto vaste, tanto sinistre, tanto insistenti. Senonchè, fatalmente, da quello strazio dei corpi l'anima italiana sfolgorava. Nella loro paurosa cautela, i Culoz, i Kraus, i Benedeck avevano un bel adoperarsi per celare, al mondo incivilito, l'identità degli imprigionati e la terribile barbarie dei mezzi di procedura. Vi sono virtù che non si occultano, che spandono la propria luce oltre le mura di qualsiasi Bastiglia; palesando, colla propria eccellenza, tutta quanta l'abbiezione della effimera superiorità che ha tentato di spezzarle.

L'Italia vide, fremendo, nel breve spazio di quelle segrete, passare senza paludamento, in cenci quasi, ma non meno tersa dell'antica, la ferrea tempra dei suoi Attilio Regolo, dei suoi Trasea Peto; dell'antica non meno serena, l'anima di più di un Socrate.... e non fu poca spinta a ritrovare sè stessa. Periodo di storia trasudante il martirio, trovò arguti ricercatori che ne coordinarono le pagine, che ne documentarono, con cura meticolosa, ogni fase.... non il suo Tacito che lo eterni nella prosa di granito, che ne tragga austero monumento, degno di tanta grandezza. E sorga!.... quel giorno le mille e mille statue che l'Italia prodiga ai suoi quadrivi, sembreranno giocattoli da pigmei.

Quando il Calvi venne immurato nel Castello di San Giorgio, don Giovanni Grioli, Pietro Frattini, Angelo Scarsellini, il Conte Carlo Montanari, Carlo Poma, Giovanni Zambelli, don Enrico Tazzoli, Tito Speri, l'eroe delle dieci giornate di Brescia..... giganti del dovere, eletto contingente d'ogni classe sociale, già erano sottostati, coll'applicazione del capestro, all'estremo insulto del dispotismo.

Vittima designata, vi veniva invece sepolto, dopo qualche mese, e precisamente il 28 Marzo 1855, Felice Orsini che doveva poi, segando le doppie sbarre di una finestra e calandosi colle lenzuola e storpiandosi un piede, riacquistare la libertà e avere tanta influenza sul mio destino.

Felice Orsini venne, per un certo periodo, chiuso nella cella N. 9, ove con parecchi altri patriotti, era mio padre. Egli mi narrava, nel 1857 a Londra, che il buon vecchio, infrangendo, per benevole condiscendenza dei guardiani, la disciplina carceraria, aiutava i concaptivi a sopportare le amarezze della lunga prigionia, tirandoseli d'attorno e cantarellando le romanze allora più in voga.

Felice Orsini ebbe anche l'opportunità di corrispondere, a colpetti sul muro, con Pietro Fortunato Calvi. Si incoraggiavano a vicenda, augurandosi di poter uscire presto, liberi tra i liberi. Ma l'eroico difensore del Cadore non si faceva illusione alcuna. Conosceva troppo a fondo i sistemi di governo cari all'Austria e, dalla stessa fine miseranda dei dieci martiri che l'avevano preceduto là dentro, egli arguiva la propria, inesorabile condanna.

Nel lungo, tedioso processo, mostrò la

calma imperturbabile dell'uomo avvezzo, sui campi di battaglia, a guardare in faccia la morte e solo si accese di nobile sdegno, quando i suoi giudici, messolo al confronto con un abbietto delatore, non si vergognarono di preferire la compra parola di costui, alla sua di nemico leale, d'uomo d'onore.

La sua partecipazione nei moti intesi a rovesciare, colla violenza, una tirannide che, colla violenza, si era imposta, ammise senza reticenze; i compagni che furono arrestati con lui, difese sino all'estremo, affermando che gli si erano uniti per partecipare ad un'escursione alpina, senza nulla conoscere dei suoi progetti sovversivi; il segreto della complicità degli altri congiurati rimase gelosamente custodito entro il suo petto adamantino e mio padre e la Luisa e don Bastiano Barozzi, trattenuti a lungo per semplice sospetto, uscirono poi all'aperto in forza di un decreto di amnistia.

E la triste previsione di Pietro Fortunato Calvi si avverò. Con sentenza del 17 Gennaio 1855, confermata a Vienna nel Giugno successivo, egli venne condannato a morire di capestro.... A trent'otto anni!.... per un'impresa, più che iniziata, pensata appena. Tanto l'Austria si mostrava ansiosa di sopprimere gli uomini che, al pensiero, avrebbero saputo accoppiare l'azione e farsi agitatori e duci di altri uomini!

Ne' suoi ultimi giorni, volle un abboccamento coi compagni di sventura e, più che chieder loro conforto, si adoperò a confortarli. Scrisse lettere affettuosissime al fratello Luigi e al padre che, fedele servitore dell'Austria, riprovava, come follia e peggio, quel suo patriottismo irruente, quel suo irrefrenabile bisogno d'agire. E questo pensiero gli costò l'unica lagrima che di lui registri la Storia. E scrisse una lettera a Teresa Duodo da Padova, la giovinetta i cui baci egli si riprometteva come premio ineffabile, a Patria redenta. La quale giovinetta, affranta dal tragico distacco, visse in volontaria, perpetua vedovanza.

L'Austria aveva ideato, a quei tempi, nuovo genere di pietà.... accordare qualche grazia, purchè il condannato ne facesse richiesta in termini umilianti e da peccatore pentito. Se la grazia non veniva domandata, essa poteva dire: "La taccia di crudele, che mi viene lanciata da ogni parte del mondo, è ingiusta. Ero disposta a perdonare, ma non si volle." Che se la domanda di grazia le perveniva, i termini stessi in cui era redatta, toglievano ogni prestigio al patriotta malcauto.... vivere fisiologicamente, ma a prezzo del proprio suicidio morale.

Si affermava, ai miei tempi, che il Calvi venisse pregato a sollecitare quella strana clemenza. Egli avrebbe sdegnosamente risposto: "Il mio odio per l'Austria è più intenso del mio amore per la vita. Nulla chiederò e nulla voglio dagli oppressori del mio Paese!" Se questa è leggenda, quanto armonizza con quella tempra forte ed integra!

Ma leggenda certo non è l'atteggiamento dignitoso col quale affrontò la morte. Mosse incontro al patibolo come a meta prevista sin dall'inizio della sua eroica lotta coll'oppressore e parve che, avvezzo da lunghi anni a meditarne gli orrori, il suo animo ne fosse diventato refrattario.

Passato il ponte di San Giorgio, sporse il capo dalla carrozza funebre e contemplò, con sguardo triste, la città e la campagna. Credo fermamente che egli, Argante "più vero e maggiore", si rammaricasse, in quel momento, di non aver potuto realizzare l'anelito della sua vita. Su quelle terre non vide inalberati i colo-

ri santi della redenzione; non vide, sparsi pei colti e lietamente affaccendati, uomini liberi.

Si ritrasse e ritornò alle profonde meditazioni dell'oltre tomba che egli, malgrado lo strascico lasciatogli nell' animo da scuole sinistramente reazionarie, si era sempre figurato ellenicamente sereno.

Giunto ai piedi del patibolo, si tolse il sigaro di bocca e lo diede, acceso, ad una delle sue guardie. Respinse con ruvidezza sdegnosa, il braccio di tale che voleva aiutarlo a salire la tavola disposta sotto la colonna da cui doveva penzolare. Di lassù guardò, sorridendo, gli ufficiali austriaci, parecchi dei quali si erano levato il cappello in segno di rispetto. E baciato ripetutamente monsignor Martini, sacerdote in uggia, per la sua onestà, colà dove si dispensano le prebende, disse con voce ferma: "Sono pronto!" Allora il boia si accinse all'opera sua.

Per colmo di sciagura, la forca non corrispondeva all'alta statura del Calvi, i cui piedi titillarono la terra. La sua agonia fu lunga ed estremamente penosa. Edoardo Winkler, comandante la scorta militare, n'ebbe fiero sdegno e non si contenne. Egli imprecò al carnefice e, ad esecuzione compiuta, si allontanò, quasi fuggendo, cacciandosi le mani nei capelli.

Pietro Fortunato Calvi fu l'ultimo dei grandi assassinati per la causa italiana. Rimase appeso parecchie ore; calato a sera, venne gettato in una fossa scavata ai piedi del patibolo.

Ma la sua grandezza commosse persino un'iena, il famigeratto custode Francesco Casati, che ne compose le spoglie in un feretro e ne serbava le reliquie alla venerazione degli Italiani risorti.

E la virtù, che la Bastiglia mantovana non aveva saputo occultare, parve sfolgorasse da quell'umile fossa, scavata ai piedi di un patibolo. La sua influenza morale fu sì grande, così intenso il tesoro di energie latenti che essa suscitò, da impensierirne gli oppressori. Il maresciallo Radetzky, già decrepito, già sul punto di abbandonare per sempre le odiose gare del mondo, non ebbe onta di sollecitare il Tribunale Speciale che aveva condannato il Calvi, a stendere una diffamazione, per paralizzare l'influenza "deleteria" di quell'ombra.

Egli doveva trovare nel Presidente Visentin la turpe anima disposta ad assecondarlo. Quante elucubrazioni ufficiali, che pur servono di scorta per esaltare, o per vilipendere le individualità appartenenti alla storia, ripetono un'origine analoga e non hanno maggior valore di quella del Visentin!

La cortigianeria sbocciata dopo l'ora del trionfo e affaccendata nella cura gelosa di attribuire tutto il merito della redenzione d'Italia ai grandi e ai piccini che seppero sfruttarla, trascorrono con leggerezza da velivolo, sull'influenza benefica esercitata, oltre tomba, dai martiri che sacrificarono la loro esistenza per scuotere gli ignavi. E' un'influenza che può essere intuita, ma che sfugge ad ogni calcolo... tanto più facile riesce l'adulterare la verità!

Tuttavia il Calvi fu fortunato in questo: il lividore delle cricche consortesche, che non risparmiò avversario alcuno, per quanto grande ed intemerato, parve si spuntasse d'innanzi a questa figura tanto disinteressata, tanto calma nella sua audacia. E si disse che l'Italia "avrebbe avuto nell'eroe del Cadore un secondo Garibaldi". Ma l'occasione di diventarlo gli venne delittuosamente rapita!

Capitolo Ventesimoterzo

MI spinsi sino a Zurigo, ove trovai un nucleo di compatriotti sottrattisi coll'esilio, alla bufera reazionaria succeduta ai moti del Febbraio. Fra essi era Radonitz che mi accolse con molta cortesia. Egli non fece la benchè minima allusione all'incidente di Locarno. Mi recai a far visita anche al Caronti. Le sue parole non potevano essere più lusinghiere; ma al primo vedermi, la sua faccia aveva assunto una espressione di meraviglia, non scevra da una tinta di inquietudine. Forse, pensai, é una mia immaginazione. Giuseppe Mazzini mi aveva tanto mal prevenuto!...

Quel negoziante di chincaglierie, fallito a Como, viveva a Zurigo con grande lusso, alle spalle di una ricca signora, fabbricante di cioccolata. Si era però ingegnato di metter su una modesta fabbrica di cappelli di feltro e parecchi Italiani vi trovavano di che guadagnarsi il sostentamento. Divenni del loro numero e mi parve un raggio di fortuna. Ma fiutando l'aria, non tardai a scoprire qualcosa di eterogeneo. Eran strette di mano che si risolvevano in un semplice contatto della pelle; risposte evasive; monosillabi, lindi per sè stessi, ma che acquistavano un sapore subdolo per la smorfia del viso che li accompagnava. Nel complesso, una freddezza, una freddezza!... persino a merenda, quando le labbra si scambiavano frasi piâ spontanee, i fili mìsteriosi che connettono l'anime, difettavano.

Di che mi si faceva appunto? Forse di essere venuto lì d'attorno al loro pane e di sottrarne una porzioncella?

Le cose improvvisamente mutarono e così radicalmente, da farmi sospettare una intesa. Ma quale, ma perchè?... Sparite le angolosità, mi davano del tu; mi battevano confidenzialmente sulla spalla, mi offrivano del tabacco... pareva si fossero finalmente decisi a considerarmi, in tutto e per tutto, come uno dei loro. Tanto che un Sabato, mi proposero una notturna gita di piacere sul lago. Quattro colpi di remo, quattro boccali, magari otto, un coro patriottico sotto il cielo stellato. Sarebbe come un rivivere oltre l'Alpi, nel bel paese ove languivano le nostre innamorate.

Per non sembrare scortese, accettai. Volle il caso che, per rimediare a non so quale dimenticanza, quella sera stessa tornassi alla fabbrica. Con grande sorpresa la vidi illuminata. Nell'avvicinarmi udii distintamente la voce concitata dell'esule Grioli che diceva: "Per Dio, non mi va! Non avrei più il coraggio di pensare alla mia povera vecchia!" Entrai e parve che una mano di ferro mettesse il bavaglio ad ogni bocca (1).

Da quel giorno nessuno più mi parlò nè del lago, né dei boccali, nè del cielo stellato. Il perchè non seppi, nè mi curai di indagarlo. Tuttavia n'ebbi la certezza che la subitanea cordialità dei miei compagni era simulata; che io mi trovavo, come un intruso, solo ed odiato in mezzo a loro. Finii per sentirmente disgustato e decisi di partire per Parigi.

Insalutato ospite? Non totalmente. Il Caronti, onesto o disonesto che fosse, mi aveva procurato lavoro; credetti mio dovere il fargli una visita di congedo. Mi procurai così una nuova sorpresa. Al mio

arrivo a Zurigo, egli mi aveva accolto con parole ilari e cortesi, ma con un viso che rivelava la sua disillusione; ora, conosciuto appena il motivo della mia visita, si profuse in un diluvio di frasi esprimenti rammarico; ma la sua interna sensazione non si tenne compressa e improntò il viso con segni che ritenni indiscutibili. La mia partenza gli cagionava un piacere intenso.

Giunsi a Parigi nel Dicembre (1853) con due franchi in tasca ed una lettera di raccomandazione per certo Zappa, cappellaio torinese,la quale mi era stata rilasciata dal mio capo fabbrica, l'unica persona, a Zurigo, che mi avesse dimostrato qualche simpatia. Coi due franchi non feci molto cammino; ma la lettera mi giovò. Il Zappa, uomo dalle opinioni liberali e dal cuore largo, mi offerse subito l'ospitalità. Bisognava adattarsi a dormire su un materasso, in cucina; ma al verde e di quella stagione, l'offerta riesciva tutt'altro che disprezzabile. Tanto più che trovai modo di sdebitarmi, dando lezioni d'italiano alla padrona di casa.

La signora Zappa era francese. Aveva idee più che liberali, rivoluzionarie. Esse bastarono a stabilire fra noi rapporti cordialissimi. Non era giovane, non era bella; ma conservava una grazia al cui fascino non riesciva facile il sottrarsi. Quando parlava del 2 Dicembre, al quale aveva preso parte attiva, e delle fiere repressioni a cui, per buona ventura, seppe sottrarsi, diventava eloquente e, nel calore delle rievocazioni, dimenticava persino i corsetti che fabbricava ed ai quali, a dir vero, più che all'eroismo, doveva la propria popolarità.

Per non vivere alle spalle di quella buona gente, mi diedi d'attorno e finii per trovare un'occupazione presso il ponte della Bastiglia. Essa mi fruttava due franchi al giorno. Quale occupazione? Per quattordici ore filate giravo, a forza di braccia, la ruota di una giostra.

L'avere le mani alla ruota, non mi impediva di avere gli occhi alla politica. E a quell'epoca, anche per chi non fosse in Francia, occuparsi di politica era un occuparsi di Luigi Napoleone.

Il colpo di Stato, considerato con esecrazione dalle coscienze nette, benedetto dal Papa, venne accolto dagli altri Sovrani come una grande prodezza, combinata ad invidiabile perspicacia. Il sangue versato non era di quello ritenuto azzurro e lo stupore, da cui venne presa la Francia liberale, era ai loro occhi, la pace ristabilita. E poichè Luigi Napoleone liberava i Governi reazionari dallo spettro della Repubblica, troppo spesso confuso, e ad arte, con quello del terrore, riesciva naturalissimo che i Governi reazionari si affrettassero a convergere benevolmente il loro sguardo verso Luigi Napoleone, a riconoscerne l'avvento, ad aspettarsene di grandi cose.

Dopo il colpo di Stato, la Dittatura Napoleone era troppo scaltro per abusarne, senza contrapporre alle persecuzioni odiose, una sequela di misure atte ad adescare la moltitudine. La Francia rigurgitava di braccia disposte ad inalzare le barricate. Non potendo incatenarle, provvide, con sagace precipitazione, ad accaparrarsele. Per impulso partito da Parigi, ogni centro della Francia, grande e piccolo, venne preso dalla febbre dei prestiti e delle pubbliche migliorie. E l'onda di benessere che si diffuse nelle classi lavoratrici, ebbe sensibile incremento dalle Leggi sanitarie intese a migliorarne le abitazioni; dal rimaneggio delle imposte che, levate dagli oggetti di prima necessità, gravarono su quelli di lusso. Aggiungasi la larghezza dei prestiti agricoli.

In tutta la Francia, ai colpi di cannone, erano così successi quelli del martello e l'effetto morale, che naturalmente scaturiva dalle migliorate condizioni economiche, veniva rafforzato dalle splendide promesse che mantenevano verde la speranza, che facevano supporre duraturo quell'inaspettato periodo di straordinaria prosperità. Luigi Napoleone, a dargli retta, abborriva la guerra. Egli si proponeva molte conquiste, ma eran le conquiste della Pace... terreni da bonificare, vasti tratti da aprire alla coltivazione, porti da approfondire, canali da scavare, fiumi da rendere navigabili. In queste imprese utili e gloriose, la spada avrebbe ceduto il primato agli attrezzi del lavoro ed ogni contadino, ogni operaio, animato da buoni propositi, sarebbe diventato suo fido guerriero.

Concetti degni d'encomio! Ma per potervi prestar fede, era necessario radere dalla mente ogni triste ricordo; perdere di vista il fatto che quell'uomo fatale consumava mezza giornata a dissimulare, con frasi lusinghiere, le male azioni che si riserbava di compiere nell'altra mezza.

Disgraziatamente, dalle moltitudini, costrette quasi in perpetuo, a consacrare ogni attività per soddisfare, a mala pena, i bisogni dello stomaco, non é ragionevole l'aspettarsi un culto dell'ideale antiveggente e pertinace. L'anima popolare non procede alle sante rivendicazioni se non sotto l'impulso di circostanze eccezionali e quindi a sbalzi, necessariamente altrettanto tumultuosi quanto fugaci. Ed è molto quando non tenti di rifarsi del tempo perduto, deturpando la sua ira magnanima con manifestazioni feroci. Poi il bisogno ineluttabile risospinge la mandria a brucar l'erba... l'anima rimanda a tempi migliori i suoi conati verso il meglio e si riaddormenta.

Il Popolo francese non comprese, o non volle comprendere, che ogni principe nuovo, sorto assaporando il delitto e propenso a perpetuarlo, non vi si attenta finchè, praticando astutamente la virtù, non abbia dato agio al mal seme di assodare le proprie radici. La laboriosa digestione intorpidì il pensiero, le rosee tinte del presente impedirono di intuire i fantasmi minacciosi che si sarebbero addensati all'orizzonte. E quando il Senato servile ristabilì, nella persona di Luigi Napoleone e nei suoi eredi maschi, la dignità imperiale, la moltitudine si affrettò a ratificare. Quasi otto milioni di SI... un'esigua minoranza di duecentocinquantatremila NO!

Il 1 Dicembre 1852, un anno solo dopo essersi imbrattate le mani e l'animo nel sangue dei propri concittadini, Luigi Napoleone cingeva, a Saint Cloud, la corona di Francia e assumendolo, incideva nella Storia il nome di Napoleone III.

Ricostituito l'Impero, ritoccata la Costituzione, i vari rami del Governo assunsero, in apparenza, la loro regolare funzione; in realtà, la Francia continuò ad essere retta a Dittatura... larvata sinchè si vuole, ma non meno assoluta.

Il principe consorte, venuto da Londra nella primavera del 1854, per cementare l'amicizia che si delineava tra l'Inghilterra e il nuovo Impero, ebbe ad esprimere, in proposito, la propria alta meraviglia. Napoleone stesso candidamente gli confidava che egli non permetteva mai ai suoi Ministri di radunarsi per discutere la pubblica cosa. Ogni singolo Ministro trattava direttamente con lui qualsiasi affare d'importanza e raramente veniva confidato all'uno, quello che egli aveva deliberato coll'altro.

Questo governo tutto personale, riputato pernicioso persino dai vecchi sovrani, induceva noi liberali, a formulare, sull'av-

venire della Francia, i più foschi pronostici. L'idea fissa, sulla quale doveva imperniarsi la politica di Napoleone III di venne subito manifesta... emulare il grande intelletto che aveva tratto dal nulla la propria casa; che aveva impresso orme profonde in tanta e sì eletta parte del mondo. Egli si accingeva all'ardua impresa con una sfrenata ambizione, con una smania smisurata d'intrigo, un'assoluta mancanza di fede alla data parola ed ai trattati, una corruzione atta a minare ben altre costituzioni; l'assenza di ogni principio rigeneratore; un ingegno mediocre appena appena; la sua presunzione, il suo gran nome.

Come mai l'immensa sproporzione fra i mezzi e lo scopo avrebbe potuto non allarmarci? Il pensiero, la dinamica di un grande Stato, concentrati in quella natura fosca ed ambigua erano, ai nostri sguardi, la potenza consacrata a compiere il male, a sospingere, con passi precipitosi, una nobile Nazione allo scorno ed alla rovina. A me dev'essere pur lecito, dopo mezzo secolo, il valermi della Storia per poter accertare, coll'indiscutibile senno del poi, quanto le nostre previsioni fossero fondate.

Napoleone III ebbe un lampo di intelligenza pratica alleandosi coll'Inghilterra. Ma, cingendo il proprio capo della corona, non aveva soffiato via dall'animo la sua naturale duplicità. Egli non seppe mostrarsi alleato sincero e i suoi grossolani raggiri irritarono siffattamente la fine diplomazia britannica, da trovarsela ostile nei momenti di supremo bisogno. L'Inghilterra gli avrebbe anzi mosso guerra dichiarata e aperta, se le vittorie germaniche non l'avessero prevenuta.

Napoleone III non seppe tramutare la guerra colla Russia in una gloriosa sollevazione di Popoli anelanti a reprimere la tirannia dei barbari. Essa si ridusse ad un lungo, sanguinoso assedio e quando Sebastopoli cadde, fu perchè il generale Pelissier si rifiutò virilmente, e non senza frasi pungenti, di assoggettarsi agli ordini venuti da Parigi.

La guerra d'Italia? Si insiste nel dichiararla caldeggiata da lui solo, dimenticando lo slancio col quale il Popolo francese sottoscrisse il prestito indetto per coprirne le spese. Due sono le battaglie campali di quella guerra: Magenta e Solferino. La prima fu vinta quasi a dispetto dell'Imperatore, per la disobbedienza del generale Mac Mahon. Nella seconda la fibra napoleonica ebbe come un postumo bagliore e fu l'unica vittoria del secondo Impero dovuta ai meriti personali di Napoleone III. Ma subito dopo, la sua volgarità ripiglia il sopravvento. Egli stracciava, senza preavviso, i patti dell'alleanza; insultava il Re che gli aveva eroicamente combattuto al fianco. E lo scopo sostanziale della guerra, quello di sostituire nella Penisola, all'austriaca, la propria influenza, doveva, grazie al virile patriottismo del partito d'azione italiano, fallire miseramente. Napoleone III, anche vincitore, uscì dala lotta cruenta, irremissibilmente sconfitto.

La spedizione nel Messico, originata da speculazioni finanziarie non confessabili, è avventura degna di un filibustiere. Incominciò con un tradimento analogo a quello che spianava al suo Oudinot la via di Roma, finì come la guerra d'Italia, colla vergognosa rottura dei patti solennemente assunti. Il fatto che Massimiliano, e non l'Imperatore, cadde vittima del piombo messicano, sta a dimostrare quanto poco la Giustizia umana, o divina, governi le cose del mondo.

Nei negoziati segreti, che precedettero e seguirono la disfatta della Danimarca e

le strepitose vittorie della Prussia sull'Austria, Napoleone, giuocando a partita doppia, offrendo contemporaneamente la propria alleanza all'una e all'altra parte contendente, mirava ad ottenere una mancia dal vincitore; a rivendicare alla Francia la linea del Reno. Ma venne deluso e schernito e coperto di ridicolo dalla sagacia di Bismarck.

Che dire della guerra franco-prussiana da lui voluta, da lui intrapresa senza la più elementare conoscenza delle forze nemiche e delle proprie?

Io non giudico la grandezza degli uomini dal loro successo, perché conosco sconfitte infinitamente più gloriose di qualsivoglia trionfo. Ma perchè ciò sia, le rovine devono apparirci come irradiate e rese sante dalla grandezza del pensiero, dalla nobiltà del sacrificio, dalla sublimità dello scopo. La vita del terzo Napoleone mi sembra, sotto questo punto di vista, arida quanto un deserto.

Si capisce! si capisce! Nessuno poteva precorrere i tempi e scorgere nell'incerto futuro, la catastrofe positiva. Ma già nella primavera del 1854, abbondavano le ragioni tangibili che legittimavano le diffidenze, anzi, l'odio profondo dei liberali. Luigi Napoleone, calpestando i principii che aveva giurato di difendere pena la morte, aveva, coi suoi delitti, fiaccata la Francia e le toglieva ogni possibilità di quelle iniziative democratiche che sono la massima tra le sue glorie. Egli si era mostrato piñ cordardemente feroce appunto contro le fazioni che avevano maggiormente contribuito a trarlo dalla quasi oscurità in cui, per tanto tempo, aveva vissuto. La gratitudine pesa all'anime volgari. Egli doveva pur rendere di tutto ciò un conto più stretto di quelli che si bilanciano su una pagina di Storia... la Storia troppo spesso venale e menzognera, come la coscienza degli uomini che la scrivono.

Ai liberali italiani riesciva, in modo speciale, tormentosa la potenza di quell'uomo che aveva corrisposto ai loro benefici ed alle loro aspettative propugnando gli interessi del secolare nemico della Patria; che aveva sacrificato il fiore della gioventù italica per vituperare Roma risorta; per risospingerla nelle braccia del papato; per prostituirla a viva forza, a quanto di più mostruoso era sopravvissuto alla barbarie dei secoli tramontati.

Nella primavera del 1854, già si riteneva più che probabile, imminente, l'alleanza di Napoleone III coi Savoia. E poichè era noto che l'Impero non voleva l'unità d'Italia e Vittorio Emanuele II e i suoi Ministri non la ritenevano possibile, se ne arguiva che, da simile connubio, sarebbe tutt'al più, derivato un ingrandimento territoriale del Piemonte. Qualche principe francese sostituito ai tirannelli che infestavano l'Italia; ma il Papa a Roma, sostenuto dall'armi imperiali e ligio, per forza d'istinti e di circostanze, più agli interessi dell'Impero che alla causa dell'indipendenza italiana. La storia avrebbe rinnovato le sue antiche fasi; noi avremmo avuto sul collo, coi vecchi, i nuovi signori.

Quest'ordine d'idee traeva forza dal matrimonio di Napoleone III con Eugenia Montijo, contessa di Teba, spagnuola di bellezza impareggiabile, irrequieta, intelligente, astuta, pertinace, cattolica non per calcolo, ma per radicate convinzioni. Grazie alla sua influenza, sul trono di Francia, virtualmente, con Napoleone III, sicdeva il prete.

La causa della Libertà non avrebbe potuto riprendere il suo fatale andare, nè in Francia, nè in Italia, sinchè tra essa e l'avvenire si frapponesse Napoleone III,

il mitragliatore del Popolo, l'intruso... Dunque bisognava pensare a sopprimerlo... affrettare il ritorno delle cose al loro ordine naturale; risparmiare, con lieve sacrificio, una sequela di tumulti e d'odi e fiumi di sangue...

Simili idee pigliano come una morsa le nature disposte al fare ed è sin da quell'epoca che io gettai, nel mio animo, i germi di un'azione che doveva prorompere qualche anno più tardi. Ed anche allora compresi che un avvenimento di tanta importanza politica non avrebbe prodotto i frutti che me ne aspettavo, se non si fosse pensato a preparare una vasta forza organizata e pronta ad approfittarne.

Meditai a lungo, presi i miei appunti e scrissi... E a chi potevo scrivere se non alla coscienza più serena che conoscessi, all'uomo che aveva saputo sorprendere i palpiti della Patria e proclamarla viva e preconizzarla grande, quando tutti la credevano inesorabilmente distesa nel sepolcro?

Egli trovavasi allora a Londra. Gli comunicai minutamente un mio piano (di cui avrò occasione di parlare più oltre) chiedendogli, per effettuarlo, il suo aiuto; disposto ad andare sino al fondo, o a recedere, secondo il suo consiglio. Felice Orsini, che a quell'epoca, era tuttora amicissimo del Mazzini, vide la mia lettera ed è ad essa che devo i miei futuri rapporti col patriotta di Meldola.

Ma, nè a quella mia prima comunicazione, nè a due altre successive, Giuseppe Mazzini rispose. Mi rammentai del Pianciani e, in una quarta lettera, a lui diretta, sfogai tutta la mia amarezza per quel silenzio, indubbiamente voluto, che mi sapeva di immeritato disprezzo.

La risposta non si fece aspettare e fu breve e terribile. "A Londra mi s'accusava d'essere stato causa volontaria dell'arresto di Fortunato Calvi e del fallimento dei tentativi del Calore. L'accusa veniva da Zurigo."

Così l'Austria, impotente a strozzarmi, si era vendicata della mia fuga!... isolarmi, annientarmi colla colunnia. E fu come se un velo mi cadesse improvvisamente dagli occhi. Adesso comprendevo la condotta de' miei compagni di Zurigo; nè occorse grande penetrazione per interpretare il movente segreto delle stranezze del Caronti. Il veleno austriaco era stato sparso dalle sue labbra.

Al Pianciani replicai senza por tempo di mezzo e, nel mio risentimento, non misurai neppure le frasi che alludevano al Mazzini; così facile—osservai—a prestare orecchio alle diffamazioni di un uomo, sulla cui onoratezza egli stesso, pochi mesi prima, mi aveva espresso i più gravi sospetti. Conclusi chiedendo i mezzi per recarmi ad affrontare il mio accusatore.

Il Pianciani mi inviò centocinquanta franchi; ma accompagnati dalla quasi ingiunzione di starmi quieto e d'aspettare dal tempo la mia rivendicazione. Intascati i quattrini, abbracciai, con grande effusione, i coniugi Zappa e voltai le spalle a Parigi... Era uno splendido mattino del Maggio 1854 quando improvvisamente, dalle alture, vidi stendersi ai miei piedi il lago azzurro e scintillare, ai primi raggi del sole, i tetti umidi della vecchia Zurigo.

Mi feci annunciare al Caronti, senza rivelare il mio nome, come un esule che desiderava comunicargli un messaggio importante. Lunga fu l'anticamera; ma breve il nostro colloquio. Egli era ancora in veste da camera e mi ricevette stando ritto, i due pollici conficcati nella cintola. Non appena mi conobbe, impallidì e mormorò tra i denti: "Che cosa è venuto a far qui?"

— Ve lo dirò fra un secondo!—Serrai l'uscio e fattomi innanzi così che, quasi, i nostri fiati si confondevano, appagai di tutto punto la sua curiosità, rafforzando il mio dire colla richiesta di una soddisfazione. "E badate bene! L'esigo e l'avrò prima di uscire da questa camera!"

Spiò, con sguardo furtivo, oltre la finestra spalancata e si provò a guadagnar tempo, protestando d'essere innocente. Anzi, egli aveva sempre avuto per me una stima incondizionata, un affetto quasi fraterno. Sparlare di chichessia!? Avrebbe preferito gli cascasse a brandelli la lingua!

— E sia! Ma le parole se le porta il vento e gli scritti rimangono. Attestate con un pò di nero sul bianco, la vostra stima incondizionata; rilasciatemi una formale ritrattazione. Questo e non altro mi appagherà!

Mentre io dicevo, le sue labbra tremavano. Credo comprendesse, dalla mia fisionomia, che non era tempo di tergiversazioni. Si fece alla scrivania, si asciugò l'onesto sudore dalla fronte e scrisse. Poi, senza voltarsi, allungò il braccio e mi porse il foglio.

Lessi e mi accontentai di dire: Sta bene!

Allora, come se fossimo vecchi amici intenti a gareggiare di gentilezze, egli si sbracciò ad offrirmi i suoi servigi.... in qualunque parte del mondo, in qualsiasi tempo. Non avevo che a manifestarne il desiderio. Se poi ero diretto verso l'Italia e stimavo opportuna una piccola sosta a Lugano.... mi avrebbe consegnato una commendatizia pel Conte Grillanzoni che vi si era stabilito.

Evidentemente voleva scoprire terreno per prepararmi qualche sua tristizia. Gli troncai le frasi in bocca. Quel che avrei fatto ignoravo; ad ogni modo ciò riguardava me solo. Rigirata la chiave, uscii.

Nel corridoio mi sentii mettere una mano sulla spalla. E una voce mi sussurrò nell'orecchio; "Come va Moretto?"

Era Angelo Fumagalli, pallido e sorridente. Si pose un dito attraverso le labbra e soggiunse: "Vieni in scuderia. Parleremo a nostro agio!" Mi prese per la destra e, con mite violenza, mi trascinò, come se fossi un fanciullo.

"So tutto, ho inteso tutto! Ti ho visto attraversare il giardino e ti ho subito riconosciuto. Mi son detto: Qui vi sono delle novità. Quali novità? Ho avuto dei brutti suspetti e.... perchè nascondertelo? ho commesso un'azionaccia, ho posto l'orecchio all'uscio. Ma meglio così! Non vi saranno più equivoci. Sai che quella carogna ti ha persino accusato d'aver rubato un orologio al suo cocchiere? Questa poi non l'ho mai creduta. Quanto al resto.... tu devi perdonarci. Che cosa vuoi? Siamo cascati nella trappola come un branco d'imbecilli. E l'hai scampata bella, sai? Ti rammenti quel progetto di gita notturna sul lago? Si era complottato di stordirti con un colpo di randello sul capo e di gettarti, mani e piedi legati, in pasto ai pesci!

—Poi il Caronti vi avrebbe denunciati e, d'un sol colpo, liberava l'Austria di un intero vespaio.

— Il Satanasso! Per fortuna il Grioli ebbe giudizio per tutti e ti ha salvato. Benedetto lui! Noi si credeva di vendicare la Patria!

Mi abbracciò e singhiozzava. Poi precisamente come aveva fatto l'altro, ma con diversa mira: "Ed ora che intendi di fare?"

— Mio caro, ho tentato tutto quanto dipendeva da me per compiere il mio dovere e mi son visto sospettato da coloro

appunto che avrebbero dovuto difendermi. Mi resta una sola via: persistere, rispondere alle accuse col silenzio e coll'azione.

Partii da Zurigo coll'intenzione di riparare nel Piemonte e feci la mia sosta a Lugano e la mia visita al Conte Grillanzoni. Mi accolse freddamante... compresi e gli porsi la rittrattazione del Caronti. Allora egli mi mostrò a sua volta, una lettera ricevuta pochi giorni prima. In essa lo stesso messere lo esortava a fare di tutto perchè in non ritornassi a Zurigo. Il mio carattere irascibile, diceva, era causa di continui corrucci e di scandali che, pel buon nome della nostra emigrazione e nell'interesse della causa "che ci sta tanto a ruore" era imperioso l'evitare.

Rinunciai al Piemonte e ritornai immediatamente a Zurigo. Nel frattempo, Angelo Fumagalli si era, con modi risentiti, licenziato dal Caronti. Da lui seppi che Felice Orsini aveva fatto pratiche per conoscere il mio indirizzo.

Pochi giorni dopo ero impegnato nel tentativo di Maloggia.

1) Questo Grioli era il fratello del canonico martirizzato a Mantova. Quando, dopo il risorgimento, Francesco Giuseppe si recó a Venezia, un Reggimento fu destinato a "sua scorta d'onore". Il Grioli, che vi apparteneva, n'ebbe, dai legami del sangue, l'animo rivoltato e preferí l'essere sottoposto ad un Consiglio di Disciplina al rendere omaggio all'agozzino della Patria nostra. E fu chi, per quell'atto di nobile fierezza, lo disse un imbecille!

Capitolo Ventesimoquarto

SI trattava questa volta, d'impossessarsi dei piroscafi che solcano il Lario e di tentare la presa di Como. Al primo sentore dell'insurrezione di questa città, parecchie colonne armate sarebbero calate dai Grigioni, per sollevare la Valtellina, per dare forza ed ampiezza al moto.

La proposta di pigliarvi parte mi venne direttamente dal pavese Pompei, della Giovine Italia, sezione di Stradella.... ma egli mi parlò a nome di Felice Orsini. Noto questo perchè l'Orsini, nelle sue "Memorie" indica Giuseppe Mazzini come capo effettivo e palese di questo tentativo; traendo pretesto dal numero esiguo delle persone che risposero alla chiamata, per dimostrare "la nessuna influenza" di quell'onesto ,tra le file del partito che era più propriamente il suo.

Ad onor del vero, tanto io quanto il Fumagalli, abbiamo saputo della partecipazione diretta del Mazzini e della sua presenza nei Grigioni, solo qualche mese dopo, a impresa fallita.

Grande è la mia venerazione per la memoria di Felice Orsini; ma il movente della sua virulenta denuncia di questo e d'altri moti mazziniani, non mi è mai riescito ben chiaro. Non li aveva egli, partecipandovi ed accettandone talora la parte direttiva, implicitamente approvati? E approvandoli, non ne aveva assunta la piena responsabilità? Ogni parola di biasimo rivolta dall'Orsini al Maestro mi sembra biasimo che ricade sul suo capo. Nè mai, come quando lessi la sua autobiografia, ebbi a sospettare non sempre degni dell'eroe i bagliori di quell'animo ardente.

E dirò, incidentalmente, che le stesse frasì di riconoscimento rammentate e messe in ridicolo dal fiero romagnolo, sono una variante di quelle da noi realmente pronunciate, secondo le ricevute istruzioni.... sia che egli si lasciasse trasportare dall'enfasi della polemica, sia che la memoria gli facesse difetto.

L'uomo appostato sulla via Giulia a noi, che portavamo un fiore nel cappello, non disse: "Olà, galantuomini dove andate?" ma ci richiese se eravamo italiani. E la nostra risposta non fu, come afferma l'Orsini: "Andiamo dal signor Francesco, o dal signor Giuseppe"; ma semplicemente: "Conti". E quando l'altro ci strinse la mano, io soggiunsi, sempre secondo le ricevute istruzioni: "Dov'è Tito Celsi?" (1)

In quali condizioni io e il Fumagalli giungemmo a San Maurizio, l'Orsini ha rilevato: "stanchi ,affamati, laceri, vestiti da accattoni". Avrebbe potuto aggiungere che, ciò malgrado, non eravamo meno impazienti di menar le mani a prò del nostro Paese.

Comunque sia, la persona che ci interrogò ci condusse ad una locanda e ci lasciò soli. Passarono parecchi giorni d'inutile attesa. Benchè avessi alquanto migliorato il mio aspetto, non potevo assumere l'aria di un grasso borghese venuto in quei paraggi per godermi le mie rendite oneste. Questa circostanza che poteva dar nell'occhio, mi era causa di qualche apprensione. Nè l'abbandono in cui eravamo lasciati tendeva a rassicurarmi.

Imprese come la nostra, vengono segretamente tentate anche dai Governi interessati a suscitare qualche complicazione. E basti ,a noi che viviamo in California, rammentare il generale Fremont.

Ma il Fremont doveva avere l'animo relativamente tranquillo; perchè sapeva che alle sue spalle, era una gran forza vigile e pronta ad entrare in azione. E, d'altra parte, l'esito felice del tentativo poco preoccupa quando poco rileva. L'importante era di offrire agli Stati Uniti un pretesto qualsiasi di intervenire.... un nonnulla basta al lupo che si disseta nello stesso rivo dell'agnello.

Ben diversamente stavano le cose pei patriotti italiani costretti ad imperniare tutti i loro piani sul felice risultato di una prima, problematica sorpresa, L'esperienza dolorosa degli ultimi anni mi induceva a sospettare, nel nostro abbandono, gli scherzi feroci dell'imprevedibile.. una bufera sfuggita ai calcoli, un guado temporaneamente impraticabile, una lettera sviata, un ordine male interpretato, la breve esitazione d'un congiurato, una parola imprudente, l'importuna curiosità di uno sfaccendato, l'abbaiare di un cane.... mille cause minime, scaturite come dal nulla.... e nulla alle spalle su cui ripiegarci!

E le conseguenze dell'insuccesso? Il rimprovero dei timidi, lo sprezzo altezzoso degli uomini seri, il veleno dei codardi. Ogni biricchino può pigliarti a sassate, ogni santone della Legge sputarti in faccia, ogni spilorcio vendere la tua testa, ogni sgherro tirarti una fucilata nella schiena, per semplice libidine di strage. E l'odio dei moderni inquisitori che moltiplica i disagi della tua fuga, che trova il modo di farti sbattere ogni uscio sul viso, di levarti il pane di bocca, il guanciale di sotto il capo; che vorrebbe attanagliarti, stroncarti il collo col pretesto di ristabilire l'evo dalle facili digestioni; che, quando non riesce a sbarazzarsi del tuo corpo, ti assassina, colla calunnia, l'anima.

Con quanta intensità dovevano i precursori della terza Italia tenere l'occhio fisso al loro ideale, per preferire, al vivere riposato, la triste odissea del ribelle!....

Una sera il Fumagalli mi comparve d'innanzi agitando per l'aria una lettera. Era di Tito Celsi, che ci comunicava imminente il suo arrivo.... ci capitò addosso proprio mentre leggevamo le sue brevi linee. Nel nostro colloquio Felice Orsini non fece alcun nome; si limitò, per quanto riguarda i suoi piani, ad assicurarci che poteva disporre di duemila fucili. Ci consegnò un biglietto di presentazione per un oste di Maloggia e, assicurandoci che avremmo presto ricevuto sue istruzioni, si congedò.

L'oste di Maloggia non era addentro nelle segrete cose, ma ne aveva qualche sentore e le favoriva. Egli ci informò che aspettava una cassa di "ferramenta" proveniente da St. Etienne... giunse e, con essa, le istruzioni di Tito Celsi. Eran l'armi che avrebbero dovuto servire alla redenzione della Patria; l'Orsini ci indicava una località, non lontana dal ghiacciaio del Muretto, dove dovevamo metterle in assetto. L'oste provvide, sottomano, ai mezzi di trasporto.

La località scelta era propizia. Una rupe a picco da tre lati; una capanna da pastore abbandonata e nascota fra cespugli e castagni. Di lassù, scorgevamo i giri e rigiri del sentiero che vi metteva capo. Nessun pericolo di sorpresa.

Eravamo alla metà dell'Agosto (1854) e approfittammo delle lunghe giornate per spingere il nostro lavoro alacremente. Sorgevamo dal giacilio di erbe, al primo albeggiare, e, contemplata l'aurora, ci mettevamo all'opera. Montato un fucile, lo si spianava; se ne provava, con muta manovra, il gioco; poi veniva allineato

rasente la parete contesta di fronde. Ve lo appoggiavamo con delicatezza, quasi fosse un gingillo.

In quei giorni commisi un'imprudenza, che, pur non avendo influenza alcuna sulla nostra impresa, ne ebbe una sensibile sulla mia navicella a cui fece mutare la rotta. Avevo finito di mettere in assetto il mio cinquantesimo fucile ed esaminandolo e palpandone le varie parti, mi parve così eccezionalmente perfetto, che mi sarei riputato per gonzo quando non me lo fossi appropriato. Usai il cacciavite a guisa di punteruolo e incisi sul calcio le mie iniziali. Il Fumagalli che mi osservava disse: "Che cosa fai?" Ed io, parafrasando una espressione del vecchio Domenico: "Un arnese come questo e rovino il fegato a mezza Boemia."

La calma della montagna ci riprese. Ma vennero, anche troppo presto, l'agitazione, il crollo.

Ero uscito alla vedetta ed avevo appena fatto visiera della mano, quando, in lontananza, tra le macchie, scorsi una nuvola di polvere. La brezza, che spirava verso la montagna, la sospingeva a seconda dei viatori che la sollevavano; ma essa non riesciva a nascondermi lo scintillio dell'armi. Erano militi ed in buon nerbo; né certo salivan l'erta a caccia di lepri.

Ebbi un gran d'affare per persuadere il Fumagalli che bisognava cercare scampo su per l'altura. Egli voleva attendere di piè fermo e "vender cara la pelle"... Strisciammo tra gli arbusti e guadagnammo il monte.

Giunsero, attorniarono la capanna ed intimarono la resa, a fucili spianati... Mezz'ora dopo partivano a piccoli drappelli e si portavano i nostri fucili e le nostre speranze.

Calammo a Maloggia a notte fatta e l'oste, vedendoci, si strinse nelle spalle. Egli ci consigliò a rimanere ritirati e tranquilli nella sua locanda, finchè non avesse ben fiutato il vento.

Passarono due giorni. Al terzo ci comparve d'innanzi con aria dimessa e ci annunziò che Tito Celsi era stato arrestato. Soggiunse: "Per quanto mi riguarda, niente paura! Voi potete disporre liberamente della mia locanda... finchè c'è polenta e latte per me, ci sarà anche per voi . Ma se fossi nei vostri panni, preferirei piantar le tende ad un miglio e mezzo più a valle e precisamente laggiù, dove avviene il ricambio della diligenza. Le novità vi arrivano prima e se la faccenda si intorbida avrete, a portata di mano, il mezzo di svignarvela. D'altronde in quei paraggi vive un mio fratello a cui vi raccomanderò! Sarà come se foste ancora in famiglia."

Seguimmo il suo consiglio e, la sera stessa del nostro arrivo, trangugiata a stento una forchettata, udimmo il tintinnio della sonagliera e lo schioccare della frusta del postiglione. Usciti con altri curiosi, notai un individuo tutto intabarrato che, sceso allora dalla diligenza, mi squadrava dal capo ai piedi. Lo ricambiai di pari moneta ed egli, fattosi innanzi... il segnale! Trattomi in disparte, mi consegnò un rotolo ed un biglietto... il rotolo conteneva duecento franchi in oro, il biglietto una sola parola: "Salvatevi!"

Coll'aiuto del fratello dell'oste di Maloggia, noleggiammo due cavalli da sella... lasciammo l'ordine di battere al nostro uscio alle tre del mattino; ma fui risvegliato bruscamente molto prima. Ai piedi del letto, disposti in semicerchio, erano parecchi monturati... le canne dei loro fugili convergevano al mio petto.

Fummo trasportati a Coira e tradotti

d'innanzi ad un Commissario Federale, venuto appositamente da Berna. L'interrogatorio fu breve. Ci dichiarammo disertori. Non avevamo sentore alcuno di complotti politici e di armi clandestine.

Il Commissario ci lasciò dire, poi fece un cenno. Gli portarono un fucile ed egli, sorridendo, me ne mise in evidenza il calcio. Non ebbi bisogno di aguzzare soverchiamente gli occhi. Con caratteri, diventati, per una strana illusione, subitamente maggiori, vi risaltavano le mie tre iniziali "C. C. R." Lassù, presso il Muretto, senza saperlo, avevo inciso la mia e l'altrui condanna.

E fummo rinchiusi in domo petri. Il mio primo pensiero fu per papà e per la Luisa che si trovavano nelle carceri di Mantova; nè mai ebbi di loro visione più netta, commiscrazione più profonda.

Dirò subito che, a Coira, i sistemi deliziosi dell'Austria erano ignoti. Prigionia, ma rispetto della dsgrazia; osservanza dei regolamenti, ma regolamenti umani; qualche privazione, ma non quaresima di Galeazzo.

Il tormento maggiore era per me la forzata inazione... benchè, o tanto, o quanto, conoscessi dove stesse di casa la pazienza. Non così li Fumagalli che, a quanto mi narrava il carceriere, girava e rigirava incessantemente nella sua cella, come una belva in gabbia.

Egli era rinchiuso al primo piano, io al terzo. Impossibile il vederci; ma approfittando dei brevi istanti che la sentinella era lontana, ci scambiavamo un saluto. Se la sentinella ci ammoniva; se il guardiano batteva l'uscio, retrocedevo e mi lasciavo andare sulla panca con una calma di cui io stesso mi meravigliavo; il Fumagalli invece riprincipiava rabbiosamente i suoi giri e rigiri. Aveva ai piedi grossi stivali da montagna, rafforzati da certi chiodi che nè più massicci, nè più laceranti li ostenta il Cristo confitto al legno, nelle nostre chiese di campagna. Il suolo, che era di mattoni, finì per riportarne scanalature da sembrare carreggiate e il guardiano, additandogliele ebbe ad osservargli, tra il serio ed il faceto: "Tu costi troppo alla Repubblica!"

La nostra sorte dipendeva dalla decisione che avrebbero preso i signori di Berna. Ma prima che da quella capitale giungesse nuova pur che fosse, i prodromi dell'inverno già si facevano sentire.

Lungo il muro delle carceri, verdeggiava un orticello. Un grosso pero espandeva la sua ampia chioma quasi al livello del mio finestrino. Quando stormiva, la cella si riempiva di un sussurrio che il mio cervello tramutava in melodie indefinite e tristi. Spesso mi domandavo: "Chi può dirmi se sarò ancora qui dentro quando il villano, che coltiva l'orto, coglierà le pere?"

Una mattina del Novembre, messa la faccia all'inferriata, vidi tra le fronde, un uomo dal folto barbone che spiccava i frutti e ne riempiva un suo canestro appeso, col gancio, ad un ramo. Ci guardammo... il villano ciondola il braccio e me ne getta uno, due, tre, mezza dozzina. C'era nebbia, le foglie erano ingiallite. Ed io mi dissi: "Chi sa se sarò ancora qui dentro quando l'albero rimetterà i fiori?"

Proprio in quella, il guardiano spalancò l'uscio, e, agitando il mazzo delle chiavi e sorridendo, mi invitò a seguirlo. Trovai nel corridoio Angelo Fumagalli, che batteva i piedi ferrati, come un puledro impaziente.

Fummo condotti a Berna, e, per la seconda volta, udii dalle Autorità Federali la predica sui sacrosanti doveri che in-

combono a chi riceve generosa ospitalità. Come recidivo, venni bandito a perpetuità dai confini della Repubblica. E mi ammonirono a non rimettervi più il piede, o avrei dovuto sottostare a punizioni gravi. Mi usarono la cortesia di leggere gli articoli del Codice che le specificavano.

Alla richiesta di scegliere la parte di Europa o d'America dove desideravo di essere accompagnato, risposi, come in altri tempi: "In Inghilterra".

E così finiva per me, per il Fumagalli e, credo, per un paio di altri partecipanti, quel tentativo che Felice Orsini chiama "piuttosto commedia che tragedia". Il quale Orsini fu pure arrestato, come già notai; ma fuggì dalle mani dei gendarmi e, dopo avere cercato momentaneamente riparo a Coira ed a Zurigo e tentato, poi, di abbozzare qualche novità a Milano, partì per Vienna, ove intavolò pratiche dapprima per entrare, non so con quale scopo, nell'armata russa; poi, per fare propaganda di idee rivoluzionarie, in quella austriaca. Fallito l'uno e l'altro tentativo, passò in Ungheria ed arrestato ad Hermanstadt, nella Transylvania, venne rinviato a tappe dolorose, sino a Vienna e da Vienna, sino al castello di Mantova che l'inghiottì, come ebbi già occasione di rammentare.

Giuseppe Mazzini, Maurizio Quadrio, Nicola Ferrari e pochi altri, convenuti nei Grigioni per preparare le bande armate, erano riusciti, dopo varie peripezie, a mettersi in salvo.

Delle armi concentrate qua e là ai vari passi, credo che solo quelle affidate a me ed al Fumagalli cadessero in possesso delle Autorità Federali. Le quali, già all'erta dall'epoca del processo Clementi, avevano raddoppiata la propria vigilanza per avvisi venuti dallaPolizia del regno Lombardo-Veneto.

E poichè non si ebbero a lamentare vittime, potremmo anche accettare, senza rancore, la definizione di "commedia" uscita dala mente irosa di Felice Orsini.

Ma a chi rifletta che, in quei giorni, si meditava, con stranissime alleanze, di modificare la carta d'Europa, quell'affermazione della persistente irriquietezza degli Italiani, quella nuova protesta contro la prepotenza che ci interdiva di costituirci a Nazione, non sembrerà nè ridicola, nè inopportuna, nè vana!

---

(1) E' il nome assunto da Felice Orsini per deludere la Polizia Svizzera.

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

Capitolo Primo

Come introduzione a questa seconda parte, ha il suo debito posto una pagina essenzialmente d'amore. Quanto narro ebbi, in parte, dallo stesso Conte di Rudio, in parte, dalla sua signora. Nè mi mancò l'aiuto di qualche lettera intima, ingiallita dal tempo; ma esalante, fresco ancora, il profumo del passato.

Quel po' di politica che vi fa capolino sente l'anima di Giuseppe Mazzini... ma che è il Di Rudio, in fondo, se non che un riflesso di quel grande cospiratore? A parte le proporzioni dell'ingegno, l'unica differenza sostanziale fra i due, mi sembra questa: l'uno riteneva che, senza la fede in Dio, non sia possibile nè spirito di sacrificio, nè onestà duratura; l'altro ha saputo sacrificarsi e vivere onestamente, anche scartando quell'ipotesi poderosa.

A Londra, il di Rudio fece capo all'oste Tressoldi, già di nostra conoscenza, presso il quale il Fumagalli l'aveva preceduto. Il Tressoldi lo presentò al maestro dei cori del Drury Lane, un milanese che lo scritturò come corista nella compagnia di Opera italiana. Così, come in altri tempi dai fiori, il di Rudio trasse il sostentamento dalla musica... quella si intende, cantata dagli altri; perchè, nel complesso, egli doveva accontentarsi di spalancare la bocca e di agitare le braccia. L'importante era d'intascare, ogni sera, cinque scellini ed in questo riesciva a meraviglia, quanto un corista provetto.

Aggiungasi che egli si faceva pagare per udire madama Glassier e il tenore Armandi; mentre, per andare in visibilio alle acute di questo calzolaio bolognese, i facoltosi pagavano somme relativamente favolose.

A stagione finita, la Compagnia d'Opera se ne tornò, alla spicciolata, sotto il bel cielo d'Italia; ma il di Rudio rimase sotto il cielo plumbeo di Londra. Persistette a leggere gli annunci dei giornali e finì per trovare lavoro ai Whapping Docks, località situata alla estremità orientale della metropoli. Trattavasi di maneggiare giunchi e di foggiarne involti per bottiglie; servendosi, all'uopo, di una macchina di nuovo modello, inventata da un francese.

La soverchia lontananza dell'opificio lo costrinse a rinunciare alla cordiale ospitalità del buon Tressoldi. La necessità del pane aveva, del resto, già diradata la bella compagnia. Il seguirne i molteplici fili, il tratteggiare degnamente la lotta ostinata, estenuante sostenuta, per mantenersi a galla, dai nostri esuli, richiederebbe un volume speciale.

Incontreremmo piedi traguardanti tra

suola e tomaia, attestanti la lunga, inutile caccia all'impiego; ventri compressi dalla cintola e svelanti l'enorme sproporzione fra l'appetito e il mezzo di soddisfarlo. Dovrei narrare di caccie notturne su pei tetti e il miagolio di gatti innocenti destinati alla pentola; descrivere gli angusti covili, parteggiati da una mezza dozzina di creature umane, reclamanti istintivamente, nel sonno, la loro parte di coperta... la coperta messa, talvolta, assieme, con arte da mosaicista, impastando i giornali raccolti sulle panche, nei giardini pubblici.

Il dramma non mancherebbe di rattristarci col suo soffio gelido.. .fibre virili corrose dall'inedia; nature sensitive rovinate senza speranza di ricupero; poemi svaniti silenziosamente, tra la gazzarra del mondo ladro e gaudente; rantoli di etisia; cadaveri tagliati a pezzi sul freddo marmo della sala mortuaria... eroismi senza testimoni, ignorati; ma altrettanto degni di storia quanto quelli che si svolsero alla luce delle grandi occasioni.

Sullo sfondo, a pennellate ora lagrimevoli, ora comiche, ora sublimi, risalta la figura pensosa di Giuseppe Mazzini che, per alimentare la fiamma genitrice dei divini concetti, del genio e della virtù, batte all'uscio dell'usuraio e impegna... i proprii stivali.

Nè patiremmo difetto di grasse risate lanciate, come sfida, alla miseria... frequenti i sogni di gloria; gli amori sentimentali penetrati sino al cuore attraverso i gomiti sdrusciti; i lunghi digiuni dimenticati alla lettura del Byron... ed anche le occupazioni sgocciolanti di untume, che non conoscono miseria. Angelo Fumagalli, tanto per citare un esempio, campava egregiamente fabbricando salsiccie.

Il conte di Rudio aveva trovato alloggio al Baldwin's Garden, in casa di un Mancherini, figurinaio lucchese. Il Fumagalli e certo Leoni erano i soli esuli coi quali mantenesse, in quei giorni, relazioni di stretta amicizia.

Aveva conosciuto il Leoni all'osteria del Tressoldi ed erano divenuti intimi per un incidente caratteristico che mi piace di rievocare.

L'Austria e i tirannelli d'Italia, che dagli esuli avevano tanti grattacapi, divisarono un nuovo mezzo di difesa. Accordarono agli uccelli di rapina incatenati nelle patrie galere, piena libertà di volo, a condizione che si spacciassero per rifugiati politici e si insinuassero fra l'onesta compagnia.

Si arguiva che il mutar di cielo non avrebbe mutato i costumi e che la popolazione, coinvolgendo i buoni nel biasimo provocato dai pravi, cesserebbe dal commiserarli e dall'assecondarne moralmente le nobili aspirazioni.

Un vero stormo di quei messeri calò all'osteria del Tressoldi. Erano capitanati da un Bonacina milanese, spavaldo aizzatore che, spalleggiato dai suoi e imbaldanzito dal carattere floscio dell'oste, tramutò presto il simpatico ambiente in una fosca spelonca di teppisti.

La comica disperazione del Tressoldi e l'aver subodorata la missione speciale dei perturbatori, indussero il di Rudio a ricorrere ad un espediente estremo. Trovò animi ben disposti nel Leoni, una specie di atleta, ed in altri giovanotti prestanti; poi, strappata al Tressoldi la promessa della più stretta neutralità, attese l'occasione propizia.

Una sera il Bonacina e quattro o cinque figuri della stessa risma, pretendevano di bere ad ufo e minacciavano di mandar tutto a soqquadro, se non venivano serviti a spron battuto. Il di Rudio si fece

innanzi e intimò loro di sgombare la sala... per non rimettervi più il piede.

"A questo sbarbatello puzza la salute!" rispose il Bonacina ,facendo l'atto di applicargli un manrovescio. Fu il segnale di un tafferuglio indiavolato... il Fumagalli n'ebbe la testa rotta; ma i teppisti sopraffatti e malconci, finirono per battere in ritirata, lasciando il loro capo a cavarsela come meglio poteva. Solo, con un occhio chiuso e l'altro male aperto, la bocca a sangue, il Bonacina indietreggiò sono alla finestra e, giurando che si sarebbe vendicato, spiccò il salto e dileguò nella oscurità della via.

Nessun muso duro, da quella sera all'insegna del Tressoldi!... ma l'affare ebbe, pel di Rudio, un seguito inaspettato. Una notte di nebbia, ritornava egli dall'Opera, la testa piena di trilli e di acute quando, scantonando per una via solitaria ,si trovò a faccia a faccia il Bonacina, tutto intabarrato, col pugno alzato e nel pugno un coltellaccio.

"Ah, ah! — disse il furfante beffardamente. Adesso si vedrà se hai il fegato sano!" Ma invece di vibrare il colpo, indietreggiò... aveva visto luccicare la canna di una pistola.

Allora il di Rudio fu preso da un singolare capriccio: aggiungere, alla muta eloquenza dell'arme, quella di un po' di predica. Egli rammentò al Bonacina l'eroismo e la grandezza dei suoi milanesi, tanto in contrasto colla sua condotta. E frugando in quel cuore, per ravvivare di sotto le ceneri, i miti sentimenti dell'infanzia, gli domandò, fra l'altro, se non riteneva che sua madre si vergognasse di avere messo al mondo e nutrito e allevato un figlio che certo tradiva le sue più belle speranze; che derideva gli strazi dei concilladini; che sputava sulla sua canizie; che rinnegava la Patria.

Il Bonacina, duro e sprezzante a tutta prima, finì per assorbire, a capo basso, la sua tisana. Poi, gettato, con moto repentino, il coltello, fuggì a precipizio, singhiozzando come un fanciullo. L'amor di Patria aveva saputo suscitare qualche bagliore anche in quell'anima volgare ed imbastardita!

....

Il conte di Rudio, dal suo alloggio al Baldwin's Garden, si recava ogni sera a far quattro chiacchiere col Fumagalli e col Leoni. Dopo la solita, lunga passeggiata, mettevano in comune qualche spicciolo e si concedevano una bottiglia... di raggi concentrati. Così chiamavano il prodotto dei vigneti lombardi; l'unico mezzo alla loro portata per scaldarsi al sole d'Italia.

Il primo a mostrarsi di rado al'usato convegno fu il di Rudio.

A proposito di queste sue assenze, il Leoni gli domandò una sera, con espressione che rivelava il sottinteso, se alloggiava in casa di signorine. "Senza dubbio! — rispose il Conte. In casa Mancherini ve ne sono due. L'una si chiama Sara ed è figlia dei padroni; l'altra ha nome Elisa ed è loro nipote. I suoi genitori abitano in qualche cantuccio della Contea di Surrey e l'hanno mandata a Londra, se mi fu riportato il vero, perchè si addestri nell'arte dei fiori artificiali".

Il Leoni insistette per saperne di più e il conte di Rudio, che aveva imparato al Drury Lane il gergo musicale, rispose: "La signorina Sara ha un animo accordato in minore, sommesso e carezzevole; la signorina Elisa ha invece vibrazioni in tono maggiore, irruenti, conquistatrici."

E il Leoni, guardando fisso il Fumagalli e strizzandogli l'occhio: "Recitia-

mo il de profundis. Il Moretto è malato e.... lo perderemo presto!"

La sera seguente e l'altra e parecchie ancora, il di Rudio non si lasciò vedere. I suoi due amici se ne impensierirono e decisero di recarsi al Baldwin's Garden per appurare la cosa. Trovarono la porta socchiusa. Suonare il campanello, o farsi risolutamente innanzi, senza chiedere licenza? Mentre stavano in forse, udirono una voce dolce, sommessa che diceva: "Nel mio giardino cresce una pera.."

Una voce maschia, quella del di Rudio, interruppe: "Le ho già detto che il nome degli alberi è maschile, il nome dei frutti femminile...."

— Eccetto dattero, limone, ananasso e fico! — osservò un'altra voce di donna più vibrante della prima.

Il Leoni trascinò via il Fumagalli. Poi disse: "L'avevo previsto. L'amico è spacciato!"

La signora Mancherini, una Booth, parente lontana del fondatore della Salvation Army, era inglese puro sangue; ma l'occupazione del marito, l'aveva infarinata, per non dire ingessata, d'arte più o meno classica. Parlava con evidente ostentazione di Veneri e di Diane. E di Dei dell'Olimpo aveva sopraccaricato ogni mobile, ogni mensola, ogni sporgenza del suo appartamentino. Soleva anche acconciarsi i capelli in modo che ricordava tempi da lungo tramontati.

Sua figlia Sara era un bel fiore di diciotto anni. Secondo il giudizio del conte di Rudio, essa teneva un po' del padre e un po' della madre... un misto d'inglese e d'italiano. Ma l'indole nordica, attiva ed invadente, per un'apparente contraddizione della natura, aveva finito per rimanere come atrofizzata, mentre quella dolce e sottomessa della donna italiana, sviluppandosi e quasi prorompendo, improntava in modo molto accentuato l'animo suo. Essa non cercava di brillare, non esigeva prepotentemente l'amore; preferiva l'amare senza essere corrisposta, all'essere amata senza corrispondere. Non avendo raggiunta l'età in cui il sentimento, completamente sviluppato, sa che cosa siano i turbini della passione, essa si teneva paga al tiepido soffio dell'-amicizia e prodigava alla cugina Elisa la tenera devozione che, più tardi, doveva serbare allo sposo; nella cugina si compiaceva, soffriva delle sue contrarietà, si esaltava delle sue gioie. Felice nella sua penombra, non si curava di altro, purchè l'Elisa trionfasse.

Quest'ultima poi, quasi a farlo apposta, era dotata di un temperamento che tendeva ad accentuare quella sua disposizione. Del popolo inglese si suol dire, in generale, che ha denti solidi e che quando giunge ad afferrare la preda, non la lascia più. Sotto i capelli biondi della signorina Elisa, sotto la pelle rosea, dietro gli occhi azzurri che suscitano, oggi ancora un senso di dolcezza, stavano annidati una tenacia di proposito, un coraggio tutt'altro che comuni. I quali, trovando occasione di manifestarsi, apparivano come un controsenso e meravigliavano l'osservatore superficiale; ma non chi, avvezzo alle analisi ed alle deduzioni, avesse rilevato il significato di quel suo mento disegnato con larghezza e l'energia del gesto, pur tanto rado e parco in ogni signorina inglese.

Il conte di Rudio mi disse che, da giovinetta, essa non mancava di una certa pieghevolezza di carattere e d'ingegno; ma non avrebbe mai potuto, anche volendolo, spingerla sino alla negazione di sè stessa. Amare l'anime forti, schiuder loro, come corolla ai baci del sole, le graduazioni più recondite dell'animo; ma

per essere più forti, più grandi in due. Concludere un trattato d'alleanza. . . . questo sì; con tutto il trasporto e mantenervisi fedele sino all'estremo; firmare una resa anche onorevole, mai!

Il conte di Rudio si era deciso ad insegnare l'italiano alle due giovinette per sollecitazione di mamma Mancherini. Perche' rifiutarvisi? Studiare la nostra lingua diventa fatalmente sinonimo di amare la Patria nostra e i nostri amici sono sempre un pochino nemici dei nostri nemici. La simpatia degli Inglesi era molto vagheggiata dagli Italiani ed anche le arti della pace possono servire a vincere una battaglia. D'altronde ogni sassolino ha il suo valore nelle grandi intraprese!

Così avvenne che il conte di Rudio, ogni sera, dopo aver lavorato prosaicamente in giunchi, si adoperasse ad istillare la più dolce e la più forte tra le lingue moderne nella testa vezzosa di due giovinette nate e cresciute sulle nebbiose rive del Tamigi e forse gli Dei dell'Olimpo, dall'alto delle loro mensole, sorridevano.

Avvezzo alla rude schiettezza militare, il conte di Rudio riesciva un maestro piuttosto burbero e l'ora della lezione assumeva, per così dire, la rigidezza di un problema geometrico. Ma non appena quell'ora era trascorsa, la signora Mancherini deponeva sul tavolo il suo fumante "tea service" e l'ambiente mutava come per incanto. . . . sparivano libri e quaderni e l'animato conversare si svolgeva ininterrotto, punteggiato e quasi chiosato, dai sorsi della tiepida bevanda. La signora Mancherini, che era pingue, ingombrava di sè stessa l'ampia sedia a bracciuoli. Sara sedeva, per abitudine consona alle sue tendenze, su un piccolo sgabello e appoggiava l'avambraccio sul grembo della signorina Elisa. Il conte di Rudio, magro, nervoso, bruno, fra tanto trionfo di biondo e di roseo, come un granello di pepe, sedeva dapprima tranquillo e composto; poi a mano a mano, diventava tutto gesti e scatti e la fisionomia, mobilissima, lampeggiava.

In breve, per opera sua, le figure titaniche che lottarono pel nostro risorgimento, vennero ricamate sulle fibrille di quell'anime, tanto più nettamente quanto più la trama che le riceveva era sensitiva e vergine di forti emozioni. Ed esse ne rimasero trasformate: sentirono, soffersero, sperarono, vollero italianamente.

Avvenne quello che doveva avvenire. Gli eroi erano morti o lontani; il conte di Rudio vicino, giovine, simpatico. Anch'egli aveva patito per la causa santa. . . . Finì per ingigantire agli occhi delle due giovinette, che confusero, attorno a quel capo, il suo prestigio e l'altrui.

Angelo Fumagalli aveva un'espressione singolare per tratteggiare quella situazione: "Venezia—egli diceva—ebbe il Moro; Belluno, che è più piccola, ha soltanto il Moretto. Ma il Moro era amato da una sola Desdemona; quel birbaccione del di Rudio ne ha due. Forse . . . e perchè no? . . . senz'ombra di malizia, intendiamoci! . . . forse ne ha tre!"

Il solo che sembrava di non accorgersene era il conte di Rudio. L'amore non conosce tropici; ardono i cuori al Polo furiosamente quanto all'Equatore. E' il modo di esprimere gli affetti che varia a seconda della latitudine. L'irruenza italiana e' ignota alla giovinetta inglese che forse sente istintivamente quanto stuonerebbe in quell'ambiente dalle tinte sommesse. Libera e padrona di sè stessa, ella si adorna, quando ama, di una dignità riposata . . . la caratteristica dei liberi. D'onde la sua ingiusta nomea di

fredda. Quel fascino scivolava sull'animo del conte, occupato e quasi saturo di tutt'altra passione.

Vero e' che nelle lunghe ore passate all'opificio, mentre le mani impratichite eseguivano automaticamente l'usato lavoro, la mente del di Rudio correva alle due giovinette. Spesso la fantasia lo assorbiva talmente, che il rumore degli arnesi e l'odore fatuo dei giunchi ne rimanevano come soppressi. In quei momenti—così ebbe ad affermarmi—un profumo misterioso di giovinezza e di salute gli penetrava nei polmoni, gli dava un'ebbrezza sottile. Talvolta si era sorpreso ad anelare la sera. . . Ma non era forse di sera che, raschiate via le scaglie della volgarità, si intratteneva coi suoi grandi, di grandi cose? La spiegazione gli parve più che sufficiente e non si curò di indagare più addentro.

Inaspettatamente, il suo principale, un francese, si ritirò dal commercio. Proprietario nuovo, nuovi sistemi . . . la mano d'opera straniera venne licenziata e il conte di Rudio si vide, una volta ancora, senza risorse immediate, quasi sul lastrico. Per un pò tirò innanzi cogli spiccioli che aveva risparmiato, poi si trovò ridotto al verde. Il giorno che rovesciò indarno tasche e taschini pensò, non senza sgomento, che già doveva un mese d'affitto alla signora Mancherini. Da parecchie sere, alla lezione, si mostrava pallido e svogliato. La signorina Elisa gli domandò se si sentisse male. "Non precisamente—rispose—ma devo diro qualcosa che mi pesa. Ho impegni gravissimi. Domani sera sarò occupato altrove; nè so quando potremo riprendere le nostre lezioni!"

La festa del roseo e dell'azzurro era finita . . . incominciò la via crucis dell'eroe ridotto al livello del paria, a cui la società neghi il sale ed il fuoco. Usciva di buon mattino e, rincasando ad ora tardissima, gli veniva dato di sgusciare pel corridoio evitando brutti incontri . . . si era ridotto a chiamarli così! Egli era di tempra siffatta che avrebbe preferito affrontare la bocca di un cannone alla faccia di un creditore.

Sfortunatamente non si può lasciare la fame sulla soglia della propria casa, nè gettarla in mezzo alla via, come un fardello incomodo. Gettò invece all'usuraio i suoi pochi oggetti superflui, ad uno ad uno. Aveva lasciato i vecchi amici e il riavvicinarli adesso, che ne aveva estremo bisogno, gli sembrava un provocare di proposito la ripulsa. Si sarebbe accontentato di qualsiasi lavoro; ma eran tempi di crisi e i disoccupati formavano esercito. Su pei giornali le colonne "Help wanted" erano cospicue per la loro assenza; quelle "Situation wanted" si misuravano a iarde. Girava sollecitando qua e là; ma per colmo di disgrazia, aveva l'aspetto signorile. I più umani si accontentavano di rispondere con qualche facezia. Altri, sbirciatolo appena, gli grugniva il laconico "Go on!" che all' orecchio italiano sembra saturo di tanto dispregio. Camminava sinche' le gambe lo reggevano; poi si appigliava alla risorsa dei senza risorse . . . sedere su una panchetta, in qualche parco e aspettare la tarda notte . . . penosissimo riposo!

Il sollievo gli giunse inaspettato, una notte per vie misteriose, quando gia' da quarant'ott'ore non masticava boccone. Aveva rincasato colle solite precauzioni. Non accese la lampada e, prima di svestirsi, per impulso d'abitudine, rimbocco' le coltri. Qualcosa di pesante rotolò sul letto. Poco dopo scioglieva un pacco legato con gran cura e una deliziosa fragranza gli solleticava le nari. Aveva

d'innanzi, a sua piena disposizione, una meraviglia di vivande rosolate. E addentò con forza canina, senza riflettere, senza pensare. Solo quando ebbe forbita la bocca egli, meravigliandosi d'aver aspettato tanto, si domandò ''D'onde mi è piovuta tutta questa abbondanza? Chi mai si è preso cura di me?''

Il suo primo sospetto cadde sulla signora Mancherini e sulle due gentili creature che ella, a guisa della Provvidenza, proteggeva sotto le sue grandi ali. Ma pensò, non senza logica, che la Mancherini avrebbe apparecchiato regolarmente e che un pacco legato con cura doveva venire da lontano. Nessuno dei vecchi amici sapeva delle sue critiche circostanze. O dunque che mistero era quello?

Per dirla in breve, si era già disteso sotto le coltri e il mondo esteriore già dileguava e la stessa coscienza del proprio essere si era abbuiata; ma una esigua parte del suo cervello lavorava automaticamente ancora. . . . Il silenzio, il vuoto sconfinato e tenebroso. Ad ora, ad ora vi lampeggiavano, insolute, le due domande: ''D'onde quest'abbondanza? Chi si prende cura di me?''

E poichè la vita e l'universo non esistono, all'atto pratico, se non per quel tanto che si riflettono nella nostra mente, noi possiamo arguirne a quali minimi termini essi possano ridursi nel cranio magari anche di un eroe!

Capitolo Secondo

LA GRATA sorpresa notturna continuò, con matematica regolarità.... un pacchetto ben legato e ben fornito, ogni ventiquattr'ore. Il conte di Rudio decise d'andare al fondo della cosa, e, un bel mattino, rassettata come di consueto la camera, si rannicchiò nel vano della finestra, dietro il cortinaggio, risoluto a rimanere appostato e silenzioso magari il giorno intero. Di lassù dominava, per buon tratto, il marciapiede a destra ed a sinistra ed egli pensava, a ragione, che le polpette non gli potevano giungere per l'aria a volo. Avrebbe scoperto il suo misterioso benefattore.

Un pò prima del mezzogiorno, mentre appoggiato al davanzale fotografava coll'occhio il bruno via vai che si agitava confusamente ai suoi piedi, un subito destarsi delle vibrazioni vitali, un dolce tepore, un senso di luce penetrante, lo scossero. Egli si volse di scatto.... non era più solo!

Avvolta in un bianco accappatoio, coi capelli in parte rannodati, in parte fluenti, stava ritta al di qua della soglia, la signorina Elisa. Le dita della destra tenevano, per la cordicella, il pacco rigeneratore e gli occhi azzurri erravano in un indicibile turbamento.

"Signor Carlo! . . . mormorò. Ignoravo che fosse qui!" Subitamente si rinfrancò e soggiunse con calma: "Hanno portato questo pacco per lei!"

—Quando? Per la porta non è entrata anima viva.

—Stamane per tempo. Se avessi saputo che era a casa, glie l'avrei subito consegnato.

—Stamane, ha detto?

—Per tempo. Un signore ben vestito, italiano all'aspetto, all'accento. Gli ho chiesto il nome; ma mi ha risposto che, per ragioni tutte sue particolari, non desiderava di darsi a conoscere. Non mi parve lecito l'insistere. D'altronde egli parlava tanto male l'inglese ed io so cosi poco d'italiano! . . .

Non aggiunse altro e rimase ad occhi bassi, in attesa di qualche frase, di una parola allusiva, non foss'altro, al bel tempo. E come la parola assolutamente non venne, fece nervosamente arco delle sopracciglia e rialzò gli occhi. La blanda interrogazione che vi brillava, si smarrì presto in un'espressione di penosa meraviglia. Il conte di Rudio pareva assorto nel pensiero di cose lontane . . . la sua mente correva presso l'italiano ben vestito che, senz'essere uno stregone, conosceva tanto bene i segreti del suo stomaco E si irritava del mistero che, malgrado il tedioso appostamento, non era riescito a risolvere. Quando s'accorse d'essere osservato . . . silenziosamente, dignitosamente, si spolverò, colla destra, la giacchetta imbiancata dal lungo contatto col davanzale.

La situazione diventava imbarazzante quando, nel corridoio, risonò un calpestio di passi precipitosi ed ecco sopraggiungere la signorina Sara. Ella sorreggeva, serrandolo al seno, un gran vaso di rose.

Lo depose presso la finestra e dopo qualche secondo di muta contemplazione: "Ci sta a meraviglia!" Si rivolse all'-Elisa e soggiunse: "L'idea è tua e a te spetta il dare una spiegazione!" Ma non glie ne lasciò il tempo e fissando il conte: "Una sera ha detto che la rosa è l'emblema della sua famiglia e che, anche per questo, è da Lei preferita sopra ogni altro fiore. Elisa ebbe un'ispirazione. "Procuriamone un cespo, forse l'avrà caro." Veda che rigoglio! Per non darle fastidi continueremo ad inaffiarlo noi. Elisa mi faceva osservare che le rammenterà la mamma e la Patria . . . perchè l'Italia è il paese delle rose. Non è cosi?"

Qui le parve, o finse, che qualcuno la chiamasse e corse via. La signorina Elisa salutò con un cenno del capo e svelta e leggera, come un'ombra, scomparve.

Il conte di Rudio se ne stette a lungo immobile, fissando l'occhio nel vuoto, come se qualcosa delle due giovinette vi fosse rimasto. Da quel giorno esse occuparono maggior parte delle sue ore fantasiose. Si insinuarono, non chiamate, ne' suoi pensieri e non appena vi apparivano erano accolte con amorevolezza più che fraterna. Gli occhi tristi, che non avevano mai visto altro "se non che la tortura dell'innocente ed il trionfo della canaglia" si rinfrancarono in quella interna contemplazione. E per la prima volta, il Conte sentì profondamente che, al disopra del mondo astioso, degli uomini che si rodono scambievolmente, della insaziabile cupidigia, della spietata prepotenza, della melma varia e nauseabonda in cui si affonda e si imbraga il nostro vivere civile, sta sospesa nel cielo azzurro, che ne è saturo, una forza serena che trasforma, che redime, che crea, che ci può far buoni e felici . . . l'Amore!

Capitolo Terzo

AMORE!.... per la signorina Sara o per la signorina Elisa? Il problema, per quanto semplice, gli suscitò nell'animo uno sgomento singolare, a cui succedette una non meno singolare irritazione. "Perchè affannarsi a risolverlo — ne concluse—dal momento che l'accasarmi mi è conteso da altri ideali?"

Il conte di Rudio agiva inconsciamente, ed in un campo diverso, come di fronte alle idee nuove agisce l'uomo nel cui cervello si abbarbica il pregiudizio. Il quale intuisce la ragionevolezza di quelle idee, ma tant'è! chiude ostinatamente gli occhi al vero e la certezza stessa che il suo idolo si infrange, lo fa campione più strenuo delle vecchie fole e della menzogna.

Ed ora, ecco come finì la lunga siccità di scarsella del conte di Rudio.

Dal giorno in cui il colpo di Stato aveva trionfato in modo definitivo, Vittor Hugo, presa la via dell'esilio, si era stabilito nell'isola di Jersey. Egli vi pubblicava "L'Homme" un periodico dalle cui pagine sfolgorava, coll'intensità prestatale dal genio, la condanna della nefasta politica imperiale. L'eroe del 2 Dicembre, sensibilissimo alle punture della critica, come ogni delinquente che aspiri alla gloria, se ne lagnava destramente presso il Gabinetto di Londra che, con pari destrezza, se ne schermiva. Ma quando le complicazioni della politica europea indicarono, all'Inghilterra, in Napoleone III il sovrano adatto a prestarle mano forte nella meditata impresa di fiaccare l'orgoglio dello Czar, l'assecondare i capricci di quell'uomo si impose come atto di saggia diplomazia. E la libertà del pensiero e la tradizionale, larga ospitalità del popolo inglese vennero, almeno in parte, ristrette e sacrificate agli interessi veri, o supposti, della Nazione.

Vittor Hugo era attorniato da vari brillanti ingegni, ai quali si unì il Pianciani. Quel nido di intellettuali venne improvvisamente scompigliato. E parve tale sacrilegio che persino i reazionari francesi non ardirono applaudire.

Il Pianciani decise di riparare una volta ancora a Londra. Prima di lasciare l'isola, egli spedì, colle altre carte, assicurandolo per diecimila sterline, il manoscritto della sua "Storia dei Papi". Le carte pervennero a destinazione, il manoscritto scomparve. E corse voce che i Gesuiti se ne fossero impossessati, probabilmente per gettarlo alle fiamme. Aggiunse colore di verità ad una tal voce, il fatto che la Campagnia d'Assicurazione sborsò immediatamente il vistoso indennizzo, senza iniziare la minìma inchiesta, senza profferir verbo.

Il Pianciani e il conte di Rudio si abboccarono e il gentiluomo romano che, colla sua cordialità espansiva, coi suoi impulsi generosi, si faceva perdonare la deformità del viso (il vaiuolo gli aveva spuntato il naso) accolse il gentiluomo bellunese da paro a paro. Nel congedarsi, e quasi di sghembo, la conversazione cadde sulle strettezze finanziarie di quest'ultimo.

"Non potevi giungermi più a proposito! — disse il Pianciani. — Mi sono accinto a ritentare la "Storia dei Papi". Vuoi essere il mio ammanuense?"

L'uomo avvezzo agli ardimenti, alle fatiche, ai pericoli dell'azione, venne confinato su una poltrona e fece sua virtù di

quanto aveva sempre riputato difetto esiziale, la pazienza. In compenso veniva a contatto cogli uomini luminosi per genio, per carattere, per sofferenze virilmente sopportate che frequentavano la casa del Pianciani...... ribelli perseguitati, calunniati, senza tetto, senza pane, non vinti.... grandi nei loro amori, nei loro odi, nelle loro utopie. Nobile e fiera compagnia!

I più avevano un'idea fissa che quasi li improntava. Essi tentano di convincere, di attrarre nella loro orbita il giovine ammanuense.

Il Pianciani intravvede nei torbidi addensati in Oriente la probabile salvezza d'Italia. Liberolle, lo storico, sogna l'unione delle genti latine, ma col predominio della Francia. Vittor Hugo non sa darsi pace per la dabbenaggine della sua Patria abbarbagliata dall'equivoco splendore della Corte di Napoleone il Piccolo. Egli ha perduto ogni fede nella virtù di un Popolo insensibile ai grandi ideali, pronto a fucilare e a farsi fucilare pel fascino bugiardo delle frasi fatue. Ed ogni sua irruenza chiude invariabilmente coll'amara sentenza: "Il popolo è un gran fanciullo che vuol essere ingannato!"

E tra quelle figure moderne passano, ora miti e sorridenti, ora corruschi di luce sinistra, i fantasmi della Storia. Sono diciannove secoli di glorie e di sozzure che, sfilando sulle brevi carte, rinnovano nel cuore del conte, i fremiti, i dolori, l'ira delle generazioni che dormono polvere.

Tuttavia nella mente, fatta come turgida da quel vasto intreccio, sorgono, ad ora ad ora, due figure semplici e sorridenti che lo agitano più profondamente del genio; che dispogliano d'ogni fregio imperatori e pontefici, che li ricacciano nella loro volgarità. Esse gli appariscono costantemente adorne di rose, il bel fiore emblema della sua famiglia ed un senso di sereno lo pervade e resta: un senso che attenua il lezzo delle orgie vaticane; che toglie orrore alle maledizioni che, da ogni lembo d'Italia, da ogni lembo d'Europa, si levarano mai sempre contro i ladroni che trafficarono la Patria, l'umanità, il Cristo.

Il Conte di Rudio ora non le discute più; esse sono diventate come parte di lui stesso. Non già che le sue idee siano, a questo proposito, nette e ben determinate. L'amore, non dimentico delle usate arti, dissimula tuttora la propria vigoria al riparo di altri affetti più anticamente radicati ed in pieno sviluppo. Ma egli è persuaso, ormai, d'aver trovato sul suo sentiero il bello, il buono, il casto stupendamente incarnati. Vederle, assorbirne le irradiazioni, elevarsi.... sentirsi meno infelice! Egli si abbandonò alla nuovissima sensazione senz'alcun sospetto. Quando la bufera rivoluzionaria lo riprenderà, la festa del sentimento verrà bruscamente troncata; ma egli porterà nei cimenti maggior tesoro di care rimembranze.... i nobili affetti prestano l'ali a raggiugere le ardue vette!

Ed anela, con ansietà sempre più intensa, il giorno in cui, ottenuto il compenso delle sue fatiche, potrà presentarsi a fronte alta alla signora Mancherini, pagare da galantuomo i propri debiti, riprendere il corso delle interrotte lezioni; abbeverarsi nuovamente a quel bello, a quel buono, a quel casto, cattivando sempre più le sue giovani amiche al culto dei martiri e degli eroi!

Il giorno venne. Con che passo leggero percorse la lunga via, con quale slancio salì le scale! Mamma Mancherini fattasi innanzi gli intercettò la soglia colla sua ampia e rigogliosa persona. Ond'egli, allungando immediatamente la destra... e le sterline, si profuse a chieder scusa del ritardo involontario. Ma la signora lo guar-

dava trasognata: "Che cosa vuol pagare? Un paio d'anni anticipati?"

Accorsero le due giovinette e il conte di Rudio seppe, con sua grande meraviglia, che l'affitto era stato pagato ad ogni fin di mese. La signorina Elisa tirò ancora in ballo lo straniero misterioso e Sara affermò di non aver mai consegnato al signor conte le debite ricevute, perchè il signor conte da lungo tempo non si lasciava più vedere. Ma la pingue Mancherini non parve troppo soddisfatta e se ne andò accigliata, borbottando: "Oh che pasticcio, che pasticcio!"

In quei giorni la guerra di Crimea tirava innanzi zoppicando. Sin dal primo manifestarsi dei torbidi che condussero a quella guerra, Giuseppe Mazzini aveva proposto di fare appello al sentimento unitario della Germania; di assecondare le aspirazioni nazionali dell'Italia e dell'Ungheria; di far scorrere un soffio di vita nuova tra i Balcani; di formare, per dirla in breve, attorno all'Impero moscovita, un grande buluardo di Stati liberi che avrebbe compressa e paralizzata la Russia.

Questo concetto non dispiaceva al Gabinetto di Torino. Ma Napoleone III. e l'Inghilterra miravano a non provocare le ostilità dell'Austria; a indurla, anzi, a partecipare attivamente alla loro alleanza. E fu appunto perchè l'Austria non si sarebbe mai decisa ad entrare in campagna finchè le durava sul collo il terribile vespaio dell'Italia, che si accettò di buon grado, che si sollecitò, anzi, la cooperazione di Casa Savoia. L'esercito piemontese era il solo nucleo fortemente organizzato; il solo ritenuto capace di precipitare gli avvenimenti nella nostra Penisola.

L'Austria non si lasciò smuovere ed evitò così agli Italiani l'umiliazione di vedere gli eroi della nostra indipendenza, combattere d'accanto all'orde croate, per mantenere sul Continente europeo "una triste proiezione dell'Asia".

E la meditata grandiosa sollevazione di popoli si ridusse, all'atto pratico, ad un semplice, lungo, tedioso assedio. L'Inghilterra, scossa nel suo prestigio militare, a corto di soldati, si decise ad aprire gli arruolamenti, per organizzare qualche legìone straniera.

Non appena l'apposito decreto venne promulgato, il di Rudio si vide capitare d'innanzi il Fumagalli ed il Leoni. Questi aveva deciso di partire per la Crimea e veniva per una visita di congedo. "E se sarà per l'ultima volta — disse, stringendo la destra al conte — orbene, per l'ultima volta.... addio!"

Si recarono a passare le poche ore che mancavano alla partenza, nella "Public House" di una certa Shaw, moglie di un nostro connazionale. Era appunto il luogo di convegno delle reclute. L'ambiente di un'eleganza da parata, era già eccezionalmente animato.... un'animazione confusa, piena di scatti e di risate. Militari e borghesi, a crocchi, si battevano sulla spalla; si scambiavano nomignoli ed aggettivi grassi e cordiali. Nei cantucci appartati, qualche figura gentile, in cappellino, colla faccia pallida e lagrimosa. Fiori e ramoscelli verdi su ogni petto; spire azzurrognole di sigarette, quasi da ogni bocca.

Ma il chiasso e la confusione non si addicevano all'animo del di Rudio; tanto più che la vista di tanti Italiani, in procinto di versare il proprio sangue per una causa che egli riteneva estranea alla Patria, gli rammentava i tristi tempi dei soldati di ventura. E quando il Leoni, tra il serio ed il faceto, gli disse: "Orsù, Moretto! Deciditi ed imbarcati con noi!" egli, con ruvidezza soverchia, gli domandò: "Che male ti hanno fatto i Russi, perchè tu debba offrire in olocausto la tua giovinezza, nell'in-

tento di aumentare fra loro, il numero delle vedove e degli orfani?"

E il Leoni: In Crimea sventolano i colori italiani!

— Qualsiasi bandiera è un'irrisione, quando non stia come simbolo di verità e di giustizia!

La conversazione prendeva cattiva piega. Fortunatamente un coscritto milanese, ripigliando il filo di una discussione precedente, manifestò il proprio rammarico per non aver pensato a portar seco "I Sepolcri" di Ugo Foscolo, che tanto avrebbero contribuito ad accorciargli le ore della traversata.

— A casa ne ho un esemplare — gli disse il di Rudio. L'accetti? E' un'edizioncella economica, coi margini pieni di scarabocchi.... ma non ne guastano il succo.

In quattro salti fu al Baldwin's Garden. Salì le scale ed entrò nella sua camera, lasciando l'uscio socchiuso. Già buttava sottosopra il cassettone, quando dall'altro lato del corridoio, gli giunsero nettamente gemiti e singhiozzi. Che è questo?

Fattosi sulla soglia, si trovò di fronte la signorina Sara che, arrossendo fugacemente e senza attendere d'essere interrogata: "Elisa piange perchè è persuasa che Ella parta stanotte per la Crimea. Amore me la strugge. E s'è anche compromessa agli occhi della mamma. Fu quel pasticcio delle ricevute.... se ne rammenta? Mamma le ha cavato tutto dal cuore e il meno che ora le tocchi è della grullina. Lo straniero misterioso.... è là che si dispera. Fu l'Elisa che provvide coi propri risparmi.... a tutto, a tutto!"

Il conte di Rudio strinse, girò e rigirò e capovolse il grande poeta; poi cacciandoselo rabbiosamente in fondo alla tasca: "Dica alla signorina Elisa che i di Rudio non sono soldati di ventura. Per la Libertà.... sempre! mercenari di despoti stranieri.... mai!"

E scese le scale a precipizio. Ma la tempesta che le parole della signorina Sara avevano suscitato, lo seguì sulla via; entrò, per lo spiraglio dell'uscio, nella "Public House" della signora Shaw, gli vorticò tutta la sera attorno al capo.... tanto che i coscritti e la letteratura e la politica e il chiasso e la scena faragginosa dell'imbarco e gli addii giunsero al suo cervello, non come realtà vivida e ben delineata, ma quasi pallida rievocazione di imagini emergenti confusamente d'intra le nebbie di tempi trapassati.

Una seconda sorpresa lo attendeva. Rincasando verso il tocco scorse, seduta sul pianerottolo, una figura di donna in veste bianca.... nell'oscurità gli sembrava fosforescente. Un istante di stupefazione lo prese... e quella si alzò e, retrocedendo parve svanisse. L'avrebbe ritenuta per un fantasma, se un uscio non avesse cigolato. La signorina Elisa aveva passata tanta parte della notte vegliando, in lagrime forse, per accertare che il mare e la guerra non glie lo avevano rapito.

E il di Rudio, nel tumulto che tentava di sopraffarlo, si aggrappò disperatamente a questo concetto: "Prima del pomeriggio, disilluderla e fuggire!" Con quella risoluzione si coricò; in quella i pensieri della notte, ispirati al doloroso ricordo di tanti martiri e vivi e morti, lo intestardirono.

Quando si presentò, rigido e sicuro di sè stesso, alle due giovinette, l'Elisa lo accolse dicendo: "Si sente male? E' pallido stamane!"

— Mi sembra che siate pallidi entrambi! osservò la cugina. E si offerse di preparare una tazza di latte caldo.... anche la mamma, rientrando, l'avrebbe gradita. Quando fu sulla soglia si volse e sorridendo: "Non commettete sciocchezze. Ogni istante per-

duto è sottratto alla vostra felicità e, a furia di nascondervi, potreste anche finire col non trovarvi più. Vi amate, siete nati l'uno per l'altro. O che ci vuol tanto?" E fuggì via.

Il momento decisivo era giunto. L'Elisa attorcigliava nervosamente un suo nastro e il di Rudio l'osservava rimanendo a rispettosa distanza. Incominciò col ringraziarla per tutto quanto aveva fatto per lui. Inutile ogni diniego... Sara gli aveva tutto confidato. Il guaio era che egli non poteva dimostrarle la sua riconoscenza se non a parole.

E tirò via riassumendo le tristi vicissitudini a cui deve sottostare chi propugna una causa santa e perseguitata. Con quale animo avrebbe osato offrirle la destra, trascinarla nella sua vita tumultuosa, nella sua miseria? Dove trovarle un nido che non venisse, quando che sia, contaminato e distrutto dalla rabbia degli uomini? Sarebbe saggio, umano, onesto il riserbare un ambiente funestato dallo spavento delle congiure, dall'insidie dell'armi, dallo stridore delle catene, dal terrore del sangue ai figli nati a perpetuare le miti virtù materne? L'infanzia anela i baci delle bocche sorridenti; vuole rispecchiare nell'anima candida, occhi sereni. E che altro poteva dirle; quale felicità prometterle, senza ricorrere a frasi menzognere? Aveva scelto, tra due mali, il minore; aveva deciso di allontanarsi.... per sempre. Supplicava di interpretare la sua risoluzione con quella correttezza di sentimenti che glie l'aveva suggerita; di conservare buona memoria di lui.

Quì e quì soltanto, la signorina Elisa alzò la faccia e lo fissò negli occhi. Coll'acutezza delle anime semplici, seppe scandagliaro un'anima. Si espresse da creatura cosciente di poter disporre del proprio destino, coll'eloquenza pacata e casta che a taluno de'miei lettori, avvezzi ad esaltare "l'opulenza dell'anca e i fremiti della carne", potrebbe sembrare dissotterrata da qualche museo d'archeologia... Altri tempi, altri uomini, altri amori!

"Ad un'anima come quella del di Rudio ella poteva muovere incontro senza sospetto e senza artifici.... avrebbe preferito il vedersi definitivamente respinta al divenire sua per virtù simulate. Vi sono donne italiane, non lo ignorava, che hanno compresso le loro serene aspirazioni, imposto al cuore la solitudine ed il silenzio per non diventare spose e madri in tempi calamitosi. Essa ammirava la loro austerità, ma non si sentiva d'approvarla. I tristi allevano liberamente i tristi e i buoni dovrebbero sottrarsi al dovere di crescere chi perpetui le oneste tradizioni? L'ambiente, che non si mostrava favorevole a coltivare, in teneri cuori, le miti virtù che egli le supponeva, avrebbe favorito lo sviluppo delle maschie virtù paterne. Il temprare caratteri virili è missione che raffina l'orgoglio di una madre. O forse la credeva, come le sue antiche romane, atta solo a presiedere al buon ordine della cucina ed a filar lana? Le strazio dei cuori che trasudan sangue, il terribile sforzo dei muscoli che si gonfiano per spezzar catene, il tormentoso lavorìo degli intelletti che cercano ovunque l'equità e la luce, avrebbero dovuto lasciarla indifferente? Aveva una profonda simpatia pel Paese che egli le aveva dipinto così bello, così grande, così sventurato. L'amore che portava alla Patria non la ingelosiva... distoglierlo dalle sue mire, rintuzzare i suoi impeti generosi!? Precisamente il contrario! Avrebbero lavorato assieme, e con lena raddoppiata, pel trionfo della Libertà. Egli aveva acceso una fiamma che la faceva maggiore di sè stessa... si provasse a spegnerla, se glie ne bastava l'animo, se ne aveva la forza!"

Il conte pensava: "Benedetta la bocca rosea che vince l'eloquenza di tanti martiri e vivi e morti!" Tuttavia insistette:

"No, Elisa! Il cospiratore è solitario anche in seno alla famiglia. Egli deve, talvolta, dimenticare d'avere una madre e moglie e figli. Se la sua ora predestinata arriva, chiude le orecchie alla loro preghiera, non vede le lagrime e parte.... parte senza confidare i suoi segreti neppure all'aria che respira. Se quell'ora venisse....

— Un ultimo abbraccio, uno schianto del cuore, fors'anche.... ma nessuna domanda indiscreta. Non sono io certa che tu nulla puoi compiere di cui io debba arrossire?

Quando la signorina Sara rientrò colle chicchere e col latte, l'innamorato che poco prima, voleva fuggire lontano, lontano, aveva un ginocchio a terra. Strette, nelle sue, le mani d'Elisa, le baciava, le baciava....

Il 9 Dicembre 1855 veniva legalizzata una fiamma sulla quale la sventura si affrettò a soffiare.... ma indarno! Le forti vicissitudini di oltre mezzo secolo, non che spegnerla, dovevano più e più sempre ringagliardirla!

Capitolo Quarto

LA parola al Conte di Rudio:

L'anno stesso che mi accasai fui coinvolto in una malaugurata faccenda che fece molto chiasso.

Gli esuli che non avevano dovizie di baiocchi, frequentavano certa trattoria di Rupert street, ove per poco prezzo potevano assaporare qualche piatto cucinato all'usanza nostra. Più di una volta vi ero capitato anch'io e vi avevo stretto conoscenza con un Rossi mantovano, giovanotto che si acquistò presto le mie simpatie per il suo carattere espansivo ed allegro. Il Rossi era soverchiamente corrivo in fatto di relazioni amorose, ma altri vizi in lui non seppi riscontrare e quando il romagnuolo Foschini mi avvertì, in tutta confidenza, di stare alla larga da quel "brutto ceffo" perchè era una spia del Governo francese, io gli osservai che il prestare leggermente fede alle calunnie insinuate, con tutta probabilità, per fini loschi, dai nemici del nostro partito, era un prestarsi puerilmente al loro giuoco.

Il Foschini, imbronciato, mi voltò le spalle ed io.... strinsi col Rossi maggiore intimità.... un pochino anche per l'istinto, in me prepotente, di voler veder chiaro, sino al fondo delle cose. Ebbi a convincermi che il Foschini era realmente in errore.

Tale convinzione, a dir vero, non è oggigiorno tanto radicata. Un Rossi, come seppi vari anni dopo, era stato sinistramente implicato nelle congiure di Mantova. Tuttavia il cognome Rossi è molto comune nell'Alta Italia ed io non ebbi mai il modo di accertare se la mia conoscenza di Londra e la spia del Governo austriaco siano l'identica persona. Per chi si interessi d'indagare queste minuzie, dirò che il Rossi di Londra aveva un fratello prete.... circostanza che potrebbe servire di guida a stabilire la verità!

Una sera, ad ora già inoltrata, mi trovavo nell'osteria di via Rupert in compagnia del "brutto ceffo". C'era anche il Foschini, il quale sedeva tutto solo, in disparte; ma dall'occhiatacce che ci aveva rivolte e da certi monosillabi biascicati, avevo potuto arguire che si eorreva il rischio di navigare in marina torbida.

Gli avventori diradarono e rimanemmo quasi soli. Ad un certo punto, il Foschini si alzò e, passando stecchito d'accanto al Rossi, lo urtò nel gomito e gli disse: "Spia!"

Il Rossi reagì con un complimento peggiore e il Foschini, frustato sul viso, si volse inviperito. Credetti mio dovere l'intervenire e raccomandavo di non far scandali, per non compromettere la nostra immigrazione, quando il romagnuolo, tratto un pugnale, diede un balzo. Un secondo.... il Rossi sarebbe spacciato! Per prevenire il delitto, afferro una sedia e fo del mio meglio per calarla sull'aggressore. Sfortunatamente colpisco la lampada appesa al soffitto; essa va in frantumi e restiamo al buio. Rammento la sensazione della lama fredda che mi penetrava nel petto, poi.... più nulla!

Quando riebbi un barlume di coscienza, compresi d'essere in un ospedale. Non riescivo a tenere gli occhi aperti; ma udii una voce, quella del medico, sentenziare che non avrei visto il sole della domane. Mi fecero ingoiare non so che preparato e quel brevo sforzo bastò perchè smarrissi un'altra volta i sensi.

Ma la mia giovinezza si riaffermò e, malgrado la fosca profezia, la mia prima impressione fu appunto quella dei raggi del sole che mi battevano sul viso. Essi suscitarono in me una volontà ferma d'aggrapparmi alla vita.

Seppi che il dottore, ritenendo il caso disperato, si era appigliato, per arrestare l'emorragia interna, ad un suo rimedio eroico. Considerava l'esito come un portento e, per una lunga sequela di giorni, condusse al mio capezzale ora questo, ora quel collega, intavolando discussioni probabilmente di gran valore scientifico. A me, profano e di nervi irritabili, giungevano sommamente importune.

Prima che ricevessi la visita regolamentare di un Ispettore di Polizia, il dottore mi informò che il Foschini aveva fatto due altre vittime. Ma il Rossi, il solo indubbiamente che egli voleva levare di mezzo, n'era uscito senza una graffiatura.

Sul Foschini, che si era reso latitante, le Autorità misero una taglia di duecento sterline. Ma egli era buon patriotta e, benchè il suo nascondiglio fosse noto, nessuno fiatò. Anzi, nel lodevole tentativo di coprirlo, si esagerò grandemente il movente politico che l'aveva sospinto ad agire, senza badare troppo pel sottile se, per salvare la riputazione del colpevole, si menomava quella degli innocenti.

Ora si noti la stranezza del destino! In Europa prima, in America poi, ho affrontato pericoli gravissimi e benchè fossi più volte ad un capello dal lasciarvi l'ossa, ne riportai sempre la pelle intatta. Era riserbato ai miei compagni di fede il retribuire il mio disinteresse con trentasei pugnalate, due delle quali penetrate in cavità e giudicate mortali!

Il Foschini chiuse spendidamente i suoi giorni combattendo al fianco di Carlo Pisacane, nella sfortunata, gloriosa spedizione di Sapri.

Sapri fu la prima manifestazione grave del nuovo cambiamento di tattica adottato da Giuseppe Mazzini. Terminata la guerra di Crimea, il grande Cavour, malgrado la splendida prova dei nostri soldati e la loro vittoria della Cernaia, nulla ottenne pel suo Re.... neppure la sperata annessione di Parma e di Modena, i cui principotti si volevano accollare alla Moldavia ed alla Valacchia. Ma Napoleone III aveva promesso che qualche giorno avrebbe fatto qualche cosa anche pel Piemonte e il Mazzini tenne per certa, sin da quei giorni, l'alleanza dell'Impero con Vittorio Emanuele II. Era però fermamente convinto che da essa non sarebbe derivato altro se non che un ingrandimento degli Stati Sardi o, nella migliore delle ipotesi, una federazione di Stati italiani retti, in buona parte, da principi francesi. Per prevenire tanta iattura, egli abbandonò il vecchio campo d'azione s si adoperò, coi suoi più fidi, per sollevare il regno delle due Sicilie. Contrapporre all'agitazione monarchica del Settentrione, l'insurrezione dell'estremità meridionale d'Italia, imporre da Palermo e da Napoli l'unità della Nazione. Il geniale concetto valse a Giuseppe Mazzini e a Garibaldi una condanna a "morte ignominiosa", ma esso doveva riescire tra i massimi fattori della nostra futura grandezza.

Lasciato completamente in disparte, probabilmente perchè si riputava fossi rammollito dai nuovi affetti, io già mi rassegnavo alla lunga inazione, quando improvvisamente la chiamata mi giunse d'onde meno me l'aspettavo.

Capitolo Quinto

NEL Settembre del 1857, mentre campavo alla meglio, dando lezioni di lingua a Nottingham, un esule italiano, di passaggio per quella città, venne a farmi visita. Egli trovavasi in circostanze molto più critiche delle mie. Lo sovvenni e, il giorno stesso, proseguì pel suo cammino. Arrivato a Birmingham, si rivolse per soccorsi a Felice Orsini, che gli era, se non m'inganno, compaesano. Nel parlare delle sue traversie, alluse alla visita fattami. "Per Dio! esclamò Felice Orsini. Proprio l'uomo che cerco!'' E mi scrisse, dandomi appuntamento alla stazione della Great Northern, a Londra.

Non avevo visto Felice Orsini da lungo tempo. Ma non appena il treno entrò, sbuffando, sotto la tettoia della stazione (Charing Cross) lo scorsi ritto tra la folla, colle sue bassette e i suoi baffi nerissimi Pochi secondi e lo fronteggiavo. ''Dove diavolo sei stato sinora?'' mi disse. Ed io glie lo raccontai. Quando allusi al mio matrimonio, il suo viso si rabbuiò. ''Allora, addio propositi patriottici!'' Lo disingannai. Adesso anzi mi correva obbligo tanto maggiore di cospirare e di battermi.... mio figlio non doveva avere una patria serva ed infelice.

Mi domandò se conoscevo il motivo per cui m'aveva dato appuntamento ed alla mia risposta negativa, mi invitò ad uscire dalla stazione. Giunti all'aperto mi rammentò, senza preamboli, la lettera da me scritta a Giuseppe Mazzini e la mia proposta di sbarazzare la Francia sopprimendo Napoleone. Egli aveva in animo di tradurre in atto quella mia vecchia idea. I tempi gli sembravano propizi. Ero ancora dell'istesso parere?

— Che ne pensa il Mazzini?

A questo, egli fece un gesto quasi dicesse: Perchè mi parli di archeologia? E rafforzò il suo concetto affermando che, col Mazzini, non parlava più. D'altra parte Massarenti, l'alter ego del''profeta'' sfalsava la razza bolognese e lo avrebbe, quando subodorasse la cosa, indubbiamente denunziato. Anche per questo, bisognava lasciare il Mazzini da parte.

Finìi per dirgli che non ero alieno dal partecipare all'impresa. Ma volevo vederci chiaro. Ucciso Napoleone, che cosa accadrebbe? Quali erano i suoi piani per il dappoi?

Ripeto, in riassunto, le sue spiegazioni. Esse rivelano, se non il piano, i fini di una congiura sulla quale si è tanto scritto, ma non mai rivelando, nella sua interezza, il vero. Esse riescono, in pari tempo, una postuma confutazione agli appunti che alcuni storici, pur difettando dei necessari coefficienti di giudizio vollero muovere all'Orsini.

Felice Orsini si era messo in pieno accordo coi Repubblicani francesi. Il colpo di Stato li aveva sorpresi e paralizzati, non domi. Essi congiuravano per preparare una rivoluzione. Un colpo di mano fortunato a Parigi, significava la liberazione della Francia e la Francia risorta a libertà, significava l'intera Europa in fermento. Ledru Rollin — mi assicurò l'Orsini — dispera del successo sinchè si trovi di fronte la losca figura di Napoleone. Vi è più forza di quanto si creda, in un nome. Se la Francia si agita, Kossuth garantisce

dell'Ungheria. Per quanto riguarda l'Italia nostra.... soppresso Napoleone, a Parigi si organizzano le barricate. Il nemico, colto all'impensata, senza un capo autorevole, colla compattezza dell'esercito già minata da trame sottili, cade ignominiosamente. Si proclama la Repubblica e, immediatamente, vengo nominato, con pieni poteri, Commissario presso l'esercito francese stanziato a Roma. Sono trentamila uomini agguerriti e ben equipaggiati che guadagno, d'un sol colpo, alla causa italiana. Che faccio? Cancello, in un sol giorno, l'opera e l'onta napoleonica del 1849. Il Papa e i Cardinali diventano miei prigionieri e me li chiudo in Castel Sant'Angelo.... il loro fato dipenderà dall'attitudine dell'Europa. Io intanto recido il potere temporale dallo spirituale e proclamo, dal Campidoglio, risorta la Repubblica Romana. La guarnigione francese lascia Roma ed io la spingo rapidamente in aiuto della rivoluzione italiana. Si vince? Tanto meglio! Si subisce uno scacco? La Francia repubblicana, punta sul vivo, si solleva come una furia e non posa più l'armi sinchè il prestigio del proprio nome non sia pienamente rivendicato. L'Austria, attaccata da ogni parte, senz'amici in Europa, colla ribellione che divampa entro i suoi propri confini, è spazzata via e non rimette più il piede in Italia....

Certo, resterebbe a stabilire l'assetto politico definitivo della Penisola. Ma vi sono cose che, a dispetto della loro vastità, si accomodano quasi da sè stesse. Il dualismo cieco, cocciuto fra repubblicani e monarchici è già riescito fatale al Popolo italiano; la lezione lo ha ammaestrato. Il Popolo vuole l'indipendenza e l'unità e mette, ormai, in seconda linea tutto il resto. Se la Monarchia Sabauda si mostrasse capace di dargli la forza che gli manca e di guidarlo alla vittoria, esso si getterebbe, come un sol uomo, ai piedi di Vittorio Emanuele. Se la vittoria gli verrà da Roma repubblicana e da alleati repubblicani, quale sovrano si sentirà da tanto da opporsi alla proclamazione della Repubblica?

L'Italia avrà, di necessità, il reggimento caro al partito che saprà correre primo a sollevarla, a spezzare le sue catene. Ogni fazione combatterà strenuamente, disinteressatamente al fianco dell'avversario che avrà saputo prevenirla.

Nel momento attuale, la nobile gara è aperta. Dovremmo noi repubblicani, rinunciare spontaneamente alla gloriosa iniziativa?

Tutto dipende dall'audacia! Bisogna saper gettare la prima scintilla. Senz'essa non v'ha incendio, non è possibile l'indipendenza, non è possibile la Repubblica. Tu sai che io sono contrario allo spargimento del sangue. Natura mi ha dotato di un temperamento umano: miro all'alto e i mezzi imposti dai tempi tristi, mi ripugnano. Ma io dico che il sangue di Luigi Bonaparte, dell'uomo che ha scientemente mancato agli impegni solennemente giurati, che ci ha tradito; che ha rimesso in catene la nostra Patria; che fa strame d'ogni nobile aspirazione della Patria sua, non deve pesare sulla bilancia quanto la libertà di settanta milioni d'umane creature. Lo spargerlo, scongiura il sacrificio di migliaia e migliaia di onesti e l'atto crudele diventa opera di pietà. Decidi!

Ed io mi decisi. La correttezza dell'uomo mi era nota; noto, dal più al meno, il sottostrato rivoluzionario francese; le condizioni dell'Italia, note. L'approfondire ritenni superfluo e mi accontentai di domandare il nome degli esecutori materiali del piano. Ma l'Orsini se ne schermì. Il grande pericolo, nelle grandi congiu-

re — mi fece osservare — è appunto la loro vastità. Più numerosi sono coloro che hanno il segreto sul cuore e maggiori diventano le probabilità che qualche labbro se lo lasci sfuggire. Per ovviare, in parte, questo pericolo inevitabile, aveva deciso che i partecipanti all'attentato non dovessero conoscere l'un l'altro.

Per ripararci dal freddo, che quel giorno era piuttosto pungente, entrammo in una "Public House". La conversazione continuò a sbalzi. Orsini doveva essere per l'indomani, a Liverpool e mi pregava di ritornare a Nottingham. "Sta quieto a casa tua e lavora, sinchè io mi faccia vivo". Se non poteva venire egli stesso, avrebbe mandato persona fidata, con un suo scritto e colle sue istruzioni. E per maggiore cautela, stabilimmo una parola d'ordine. Gli domandai se, a proposito dell'attentato, avesse già qualche piano ben delineato. Egli aggrottò le sopracciglia e parve contrariato. Orsini non sapeva dissimulare le proprie emozioni. Dopo un breve silenzio, mi rispose che non poteva comunicarmi nulla di preciso. La mia intenzione — soggiunse — sarebbe quella di farci invitare a Corte. V'ha chi è in grado di procurarci quanti inviti desideriamo. L'avvicinare l'usurpatore durante una festa da ballo, è affare di poco momento e si potrebbe, coll'arma bianca, riuscire nell'intento, senza versare una goccia di sangue più del necessario. Ma si teme che gli interessati chiudano le porte del palazzo e impediscano il divulgarsi dell'accaduto, sinchè non siano dati tutti gli ordini necessari a scongiurarne le conseguenze; finchè non abbiano proclamata la Reggenza. Forse bisognerà ricorrere a mezzo più chiassoso. Comunque sia.... la tua parola è data. Posso farvi sicuro assegnamento?

Gli risposi che Carlo di Rudio non aveva mai mancato ai propri impegni e poichè, per semplice intuizione, mi pareva di aver compreso, dal più al meno, in che potesse consistere il "mezzo più chiassoso", gli feci osservare che il seguito dell'usurpatore doveva necessariamente essere composto di sostenitori dell'Impero e di soldati complici del 2 Dicembre. Più se ne uccidevano e meno ce ne saremmo trovati di fronte, alle barricate della domane.

Ci lasciammo quella sera stessa. Il giorno dopo, ritornavo a Nottingham e riandando, col pensiero, a cadenza di treno, quello che mi era stato confidato e le probabilità di trarne un moto vasto, che riescisse salutare alla causa popolare in tutta quanta l'Europa, compresi subito di quale immenso vantaggio sarebbe riuscita la consapevolezza del Mazzini. Io non conoscevo influenza che fosse più profonda e più efficace della sua. Lasciare in disparte un uomo simile era un correre il rischio di perdere il frutto del nostro ardimento. La figura del "bolognese" mi s'affacciò alla mente, ma non mi parve di rilievo. Io ben sapevo come bastasse il narrare con discrezione e richiedere la promessa del silenzio assoluto, perchè il Maestro affrontasse e superasse qualsiasi tortura, senza lasciarsi sfuggire una sillaba compromettente. Il "codardo" della spedizione di Savoia, come lo chiamavano certe gazzette moderate, era indubbiamente tra le individualità più umanamente coraggiose del secolo.

I dissapori tra il Maestro e l'Orsini? Mi sentivo certo che sarebbero svaniti di fronte ai supremi interessi della patria. E da quel momento, mi proposi di aprire al Mazzini l'animo mio, di confidargli quel tanto che bastasse perchè gli avvenimenti non lo cogliessero all'impensata.

Mia moglie fu lietamente sorpresa del

mio ritorno; ma non azzardò una sola domanda indiscreta e, per parecchi giorni, la nostra vita trascorse nella solita calma, come se nulla fosse nell'aria. Verso la metà del Novembre, mi venne ricapitata una lettera, col timbro postale di Birmingham. Essa conteneva queste semplici parole: "Va a Londra e dammi il tuo indirizzo."

Compresi che i nodi si stringevano e riflettendo che, con tutta probabilità, lasciato il suolo inglese, non mi sarebbe più dato di rivedere nè mia moglie, nè il bimbo mio, dissi seccamente all'Elisa: "Prepara il tuo baule; intendo di stabilirmi a Londra!" Si accinse subito ad assecondarmi. Io l'osservavo. Da ogni suo atto, traspariva l'amorosa persuasione che ella non doveva cercare più in là; che tutto quanto richiedevo da lei era per fin di bene e per causa giusta. Spazzolava, piegava, riponeva, dolce e silenziosa.

Partimmo e fissammo dimora nel Bedman building, sulla piazza dello Shoah. Due giorni d'aspettativa. La mattina del terzo, me ne stavo titillando alla gola il bimbo, che Elisa aveva appena immerso in una catinella d'acqua tiepida, quando una scampanellata mi fece sussultare. Sulla soglia, mi trovai a faccia a faccia con un signore ben vestito, evidentemente straniero; il quale, domandato se io fossi il tale dei tali senz'altro aggiungere, mi porse una lettera aperta. Era di Felice Orsini che mi pregava di avere "piena fiducia in Simon Bernard, medico francese da Carcassonne". A maggior garanzia, chiesi ed ottenni la parola d'ordine. Allora invitai il mio visitatore ad entrare.

Il bimbo sgambettava nella catinella e batteva l'acqua colle manine, spruzzandone il tavolo. A quella vista, Simon Bernard mi fissò in volto, quasi rivolgendomi una muta interrogazione; poi guardò di nuovo il bimbo e finì per gettare su mia moglie uno sguardo turbato e perplesso.

Credetti di intuire la causa del suo imbarazzo e gli feci osservare che poteva parlare liberamente in francese; mia moglie non ne avrebbe compreso sillaba.

"Oh non si tratta precisamente di questo!" E ridivenne pensoso. D'improvviso parve si decidesse e, ritrovata tutta la galanteria propria della sua razza, si profuse in complimenti colla mamma per la floridezza della sua creatura; col marito pel suo buon gusto nella scelta della sposa. Parlò di Londra, del suo clima maledetto; della Francia e della gaiezza impareggiabile di Parigi; sfiorò cento soggetti, senza approfondirne alcuno, con un'eleganza di frasi, con una volubilità di pensiero più appropriate in una sala di signori sfaccendati, che nell'umile camera di un cospiratore e tra cospiratori.

Quando si congedò, l'accompagnai sull'uscio ed egli toccandomi il braccio, mi disse sottovoce: "Facciamo quattro passi sulla piazza; avremo agio di parlare con maggiore libertà."

Discesi appena, mi si piantò d'innanzi e dando finalmente la stura al pensiero che l'aveva preoccupato: "Parbleu! non sapevo che eravate padre di famiglia!"

— Felice Orsini lo sa.

— Ma non lo sa, qui a Londra, il Comitato segreto. Comunque, questa visita era pur necessaria per fare la reciproca conoscenza. Stasera il Comitato si raduna e riferirò. Domani ci rivedremo.

E il giorno seguente venne. Sin da quando gli apersi, notai che l'espressione della sua faccia era da uomo ilare. Questa volta si arrischiò a parlare in presenza dell'Elisa, in francese, si intende. Nulla aveva di nuovo a proposito della congiura. Ma era lieto di annunciarmi che il Comi-

tato Segreto aveva deciso di pagare a mia moglie, durante la mia assenza, quattordici scellini la settimana. In caso di disgrazia, il sussidio le verrebbe continuato sinchè il mio bimbo avesse raggiunto l'età di quattordici anni.

A torto od a ragione, la preoccupazione massima di poter giovare alla Patria, aveva quasi esclusa dalla mia mente l'altra dell'avvenire. La mamma d'Elisa apparteneva al novero di quelle donne il cui nome non può essere disgiunto dall'idea della venerazione. La certezza che essa non avrebbe lasciato sul lastrico nè la figlia, nè la creaturina, era bastata a tenermi, su questo riguardo, perfettamente tranquillo. E, a dir vero, la notizia comunicatami da Simon Bernard, a tutta prima, mi urtò. Ma avevo io il diritto di assecondare l'impeto dell'orgoglio; di imporre a creature deboli ed ignare tutto il peso delle mie azioni? Sarebbe stato onesto il rifiutare?

Ringraziai e Simon Bernard, adducendo a pretesto affari urgenti, grazie ai quali, anzi, non avrebbe potuto farsi vivo per alcuni giorni, mi strinse la destra e se n'andò. Non scarsa fu perciò la mia meraviglia quando, il mattino seguente, me lo ritrovai a faccia a faccia, sulla soglia. Mi espose, senza neppure passarla, il movente di quella visita inaspettata. Il Comitato Segreto aveva riconsiderata la sua decisione e n'aveva concluso che non poteva mettere a repentaglio l'esistenza di un uomo che aveva moglie e che era padre. Venivo quindi dispensato, con mille ringraziamenti, dal pigliar parte all'affare. Mi accontentai di rispondere: "Sta bene. Non parliamone più!"

Capitolo Sesto

PER parecchi giorni, mi sforzai a comprimere i pensieri che mi tumultuavano pel capo, riannodando vecchie conoscenze. Cercavo, nel tempo stesso, un punto d'appoggio che valesse a metter fine alla mia situazione finanziaria estremamente spinosa, ad assicurarmi lavoro e pane per l'avvenire.

Una sera, poco prima del tramonto, me ne ritornavo, insolitamente stanco, quasi avvilito, dalla solita escursione, quando, scantonando sulla piazza dello Shoah, urtai, letteralmente, in Simon Bernard.

''Bravo! Vengo appunto da casa vostra. Il signor Orsini ha scritto. Sapete che cosa ha scritto? Che vi conosce per prova. Che vuole un uomo di sua piena fiducia. O voi, o manda tutto a monte. Che cosa intendete di fare?''

Questa volta risposi: ''Ho dato la mia parola a Felice Orsini, la manterrò''.

Invece di rincasare direttamente, facemmo tre o quattro volte il giro della piazza. La lettera dell'Orsini aveva dissipata la freddezza di Simon Bernard e sciolto il suo scilinguagnolo. Seppi che Felice Orsini già riannodava, a Parigi, i fili della sua trama; che il mezzo definitivamente scelto per l'attentato era quello delle bombe. Che il barone Egassy di Torocfalda ne aveva ideate di un genere affatto nuovo, foggiate a riccio, ogni punta armata di capsula, così che sarebbero scoppiate in qualunque modo venissero lanciate. La fonderia Taylor da Birmingham le aveva fuse a pezzo a pezzo, come apparecchi pel gas. Il preparato destinato a farle esplodere era il fulminato di mercurio. Lo stesso barone di Torrocfalda aveva insegnato all'Orsini a fabbricarlo e questi seppe tanto bene approfittare della lezione, che si era tratto d'impaccio scottandosi appena qualche dito.

Nel congedarsi, Simon Bernard mi raccomandò di tenermi pronto, perchè, da un giorno all'altro, poteva capitarmi l'ordine della partenza. Ed io ne dedussi, lì per lì, che il tempo era giunto di sollecitare la cooperazione di Giuseppe Mazzini.

L'abboccarsi con lui, non era tanto facile come potrebbe sembrare; sia che il Maestro, spiato da tutte le Polizie del mondo, fosse diventato diffidente; sia, come molti volevano, che certe persone, di cui si era attorniato, si adoperassero ad allontanarlo da quanti potessero coadiuarlo efficacemente in qualche sua arrischiata intrapresa. Conversando tra amici si diceva, sorridendo talvolta, ma più spesso non senza qualche risentimento, essere più difficile avere un colloquio con Giuseppe Mazzini, che non colla Regina d'Inghilterra.

In quei giorni, a dir vero, mi erano venuti d'attorno, col Massarenti, parecchi altri individui che sapevo in stretti rapporti col Maestro. Ma la mia legittima diffidenza mi aveva indotto a tenere, al loro confronto, la parte dell'uomo che ascolta e che non parla.

Inaspettatamente, il caso parve mi favorisse. Passeggiavo in Cheapside, con certo Gori, già capobanda della legione Zambeccari, quando mi vidi d'innanzi, a breve distanza, il Mazzini sotto braccio ad uno sconosciuto. Affrettai il passo e lo raggiunsi. Naturalmente, non potevo

parlare di un soggetto tanto importante in presenza d'estranei e, dopo i necessari saluti, dovetti limitarmi a dire al Mazzini che desideravo avere un abboccamento e lo pregai di indicarmene l'ora ed il luogo. Giuseppe Mazzini guardò per aria, come se vi cercasse un'ispirazione; poi, chiesto il mio indirizzo, disse che Massarenti mi avrebbe saputo dire qualcosa in proposito. Massarenti.... proprio il pesce che ci ripugnava!

Ci separammo. Gli avvenimenti precipitarono e mi tarscinarono nel loro vortice prima che il Mazzini si facesse vivo. Che sarebbe avvenuto se avessi potuto parlargli? Mi avrebbe egli dissuaso dall'impresa, o vi avrebbe portato il contributo della sua influenzza e dell'ardente anima sua? Sono domande che mi vennero rivolte ripetutamente. Certo, il rispondervi nulla rileva. Tuttavia osservo: l'uomo che scrisse non doversi, certe azioni eccezionali, intese alla rivendicazione dei diritti umani, giudicare alla stregua della morale comune; l'uomo che additò al Gallenga il pugnale che avrebbe dovuto uccidere Carlo Alberto; che ebbe parte non ben definita, ma certa, nell'attentato del Tebaldi contro Luigi Bonaparte, non poteva logicamente opporsi a quello di Felice Orsini. E il Maestro ben sapeva dove la logica stia di casa!

L'attentato del Tebaldi fu appunto organizzato in quell'anno, il 1857. Napoleone III frequentava la casa della contessa Sommariva per motivi, dicevasi, più noti a lui che si congiunti della contessa. Il Tebaldi, e i due suoi complici, dovevano penetrare, con chiave falsa, in quella casa e impossessarsi della persona dell'Imperatore. Pare si volesse forzarlo all'abdicazione. Ma la cattura di un uomo tanto vigilato, non poteva compiersi senza spargimento di sangue ed agli occhi del Maestro, la vita di un semplice poliziotto non valeva meno di quella di un Imperatore. Comunque sia, i due complici del Tebaldi non seppero mantenere il segreto e i tre vennero arrestati. Il Tebaldi fu relegato all'isola del Diavolo; i suoi due complici in Algeria.

La reazione suscitata dalle male opere di Luigi Napoleone era troppo intensa perchè non si manifestasse in modo violento e personale. Il regicidio era nell'aria e Napoleone lo sapeva tanto bene che, sin dal 1852, dopo il colpo di Stato e prima della proclamazione dell'Impero, egli faceva deportare a Cayenna i romagnoli Galli e Rossini, di nulla rei se non che d'aver incappato nell'infame Legge dei sospetti.

L'attentato di quell'altro ardito romagnuolo, Giovanni Pianori, fallì perchè Napoleone, non potendo ripararsi

"Sotto l'usbergo del sentirsi puro"

indossava, segretamente, una maglia di acciaio. Il Pianori venne atterrato prima di poter sparare il suo secondo colpo. Egli aumentò la schiera dei martiri ghigliottinati.

Il fratello suo, già corrucciato dall'odio politico, a quella tragica morte, sentì raddoppiare in petto le sue furie. Lasciò l'Italia, meditando una clamorosa vendetta. Ma toccato appena il suolo francese, venne arrestato e deportato all'inferno delle isole tropicali, come il Galli ed il Rossini, senz'ombra di processo.

Fiere tempre, queste dei Pianori! Essi non conoscevano dovere se non che la rivendicazione dei propri e dell'altrui diritto e ad essa correvano risoluti, senza preoccuparsi delle Leggi, che reputavano uno spauracchio architettato dai furbi, a scopo di dominazione e di rapina; senza riguardo alla propria vita, che dicevano

bene spesa, se spesa a cancellare un'ingiustizia.

Giovanni Pianori, il ghigliottinato, risalta nella sua torva interezza, da un altro incidente tragico. Egli amava perdutamente sua moglie. Costretto, dalle vicende fortunose della sua esistenza ,ad allontanarsene, l'aveva affidata alle cure d'un intimo suo che, insinuatosi nel cuore dell'avvenente protetta, si mostrò troppo tenero amante, per conservarsi amico fedele. Qualche zelante soffiò la dolorosa verità nell'orecchio del tradito che, affrontando mille pericoli, fece improvvisamente ritorno. Facile gli riescì lo strappare, alla spaventata, l'improvvida confessione. Ridivenne calmo e non le torse un capello; ma impose l'assoluto silenzio, con quella risolutezza che domina e non ammette replica.

L'intimo sopraggiunse. Il Pianori, dissimulando, lo invitò, dopo breve conversazione, all'aperto. Avrebbero potuto trattare, con maggior libertà, di affari politici segreti. D'improvviso nelle tenebre. l'intimo si sentì rivolgere questa domanda: "Che faresti tu ad un amico al quale affidasti l'onor tuo e quanto hai di più caro al mondo, se ti disonorasse, se ti tradisee?"

— Per dio, lo ammazzerei!

— Hai pronunciato la tua condanna!

E sez'altro aggiungere, lo stese boccheggiante nel proprio sangue.

Delitto? Io non dico di no. Dico solo che i tempi ferrei rendono ferreo l'uomo e che è follia l'aspettarsi costumi miti e sentimenti pecorili da gente avvezza allo spettacolo giornaliero della virtù penzolante da una forca. E dico anche che le idee astratte sono fissate nella vita pratica, incarnate nella Storia, non dai timidi belati, ma dall'azione impetuosa di tempre siffatte..........

La prossima lettera inviatami da Felice Orsini era stata scritta da Parigi, ma la sua busta non portava altro timbro fuorchè quello di Londra. Evidentemente una terza persona fidata, l'aveva ricevuta e impostata in quest'ultima città. Mi pregava l'Orsini di recarmi dalla signorina Elisa Cheney, dimorante a Cambdentown, la quale mi avrebbe consegnato una valigia ed un paio d'occhiali d'oro. Che cosa realmente si intendesse per "occhiali d'oro" seppi poco dopo da Simon Bernard. Probabilmente, per non attrarre l'attenzione dei doganieri con un involto soverchiamente voluminoso, Felice Orsini aveva portato con sè, nel suo viaggio a Parigi, solo una parte del fulminato di mercurio che gli abbisognava. Egli mi incaricava di trasportare il rimanente.

Fui a Cambdentown la sera stessa. La signorina Elisa Cheney donna apparentemente sulla trentina, sottile, piccioletta, brnna, non bella, nel senso classico, ma molto attraente, mi accolse con squisita gentilezza e col sorriso sulle labbra. La valigia che mi consegnò era, più propriamente, una di quelle borse che gli Inglesi chiamano "carpet bag".... di stoffa le pareti, di cuoio il fondo. Sulle pareti era trapunta una tigre. Il recipiente del fulminato di mercurio era di mogano ed aveva tutta l'apparenza di una scattola da oggetti d'abbigliamento. Era sul camino tra qualche gingillo ed una pendola. Prima di stendervi la mano, la signorina gettò sul marmo la lettera dell'Orsini. Era perfettamente calma; tanto che non attenuò il suo persistente sorriso neppure quando ebbe la scattola tra le dita. O era dotata di nervi a tutta prova o ignorava la terribile potenza dell'elegante arnese che mi porgeva. Stette ad osser-

varmi, in silenzio, mentre lo richiudevo nella borsa; poi d'improvviso, sorridendo sempre: "Va a Parigi? Buon viaggio e i miei complimenti al signor Orsini!"

Quando rincasai ed Elisa venne, col bimbo in braccio, a porgermi la guancia, pel bacio consueto, dovetti fare uno sforzo per portare la valigia con disinvoltura. "Hai fatto spesa?" mi domandò. Ed allungò il braccio. Ma io facetamente: "Sta in guardia! la tigre è viva e potrebbe graffiarti!" Poi. ridiventando serio: "Sono scartafacci che non ti possono interessare". E serravo in un armadio la tigre capace di squarciare, dissimulata dall'altra trapunta ed inocua.

Il giorno dopo, l'8 Gennaio 1858, comparve nuovamente sulla soglia Simon Bernard. Aveva un'espressione grave, quasi solenne ed lo che mi aspettavo ormai comunicazioni definitive, compresi subito che quattro passi sulla piazza riescivano indicatissimi. Nè mi ero ingannato.

"Bisogna partire, mi disse il Bernard. L'Orsini calcola, anzi, che domattina vi mettiate in viaggio. In tal caso domani sera, tra le sei e le otto, arrivereste a Parigi. Egli sarà alla stazione.... il resto andrà da sè. Ma dato il caso che non possiate partire a tempo, o che l'Orsini, per accidenti imprevisti, non venga all'appuntamento, pigliate nota del suo indirizzo!" E me lo dettava....

Mi lasciò con grandi strette di mano e coll'affidamento: "Arrivederci, fra qualche giorno, a Parigi".

Quella sera, rientrando, non feci all'Elisa il solito bacio, quasi per prepararla al distacco. Mentre ella apparecchiava per la cena, io, seduto in disparte, mi tormentavo nervosamente il pizzo. Ella mi sorprese cogli occhi fissi su lei e, non potendo trattenersi, mi gettò le braccia al collo, mormorandomi dolcemente all'orecchio: "Carlo, che hai?"

Allora mi alzai, le accarezzai i capelli, le baciai la fronte e le dissi parole che, altra volta, in ben altra circostanza, avevo impresso nel suo tenero cuore, quasi suggello di un patto solenne: "Il cospiratore deve essere solitario anche in seno alla famiglia. Egli deve, talvolta, dimenticare d'avere una madre e moglie e figli. Se la sua ora predestinata arriva, chiude le orecchie alle preghiere, non vede le lagrime e parte.... parte senza confidare i suoi segreti neppure all'aria che respira. Elisa.... quell'ora è venuta!"

Impallidì e, a tutta prima, non trovò una parola, non emise un sospiro. Ma fu come toccare un dato tasto; esso provoca necessariamente una data nota. Sorrise tristamente e, con un filo di voce, che pur rivelava il prepotente impero dell'animo: "Che cosa posso dire, Carlo? So che combatti per una causa giusta; che nulla puoi compiere di cui io debba arrossire. Va e fa di ritornare presto, onesto qual sei, più glorioso!"

Mi inginocchiai e le copersi le mani di baci, come il giorno che ci eravamo fidanzati.

Per non prolungare le ore penose, avevo deciso di partire quella sera stessa da casa, se non da Londra; sarei stato più solerte e più sereno la mattina, all'imbarco. Si cenò in silenzio; la piena degli affetti scambiavamo colle occhiate, colle

lunghe carezze. Ad un certo punto trassi l'orologio.... Ella comprese e, alzatasi, corse nell'altra nostra cameretta. Ne fece ritorno portando in braccio il nostro primogenito, grasso, roseo tra i lini candidi. Dormiva e sorrideva.... forse, in sogno, al seno turgido di mamma sua. Abbracciai con effusione la testa d'Elisa, le sussurrai qualche consiglio.... Un altro bacio con labbra frementi.... poi fuggii!

Capitolo Settimo

LA domane, procedevo a tutto vapore verso il mio destino. Per affrontarlo, avevo la mia valigia a sacco.... tra il cuoio e l'assicella del fondo, essa celava il fulminato di mercurio ed una lama che già, nei tentativi insurrezionali del 1853, aveva conosciuto i battiti del mio cuore. Avevo inoltre, un passaporto al nome di Giovanni da Sylva, portoghese, commesso viaggiatore di una fabbrica di birra e una diecina di scellini. Danaro e passaporto mi erano stati consegnati dal dott. Bernard, durante il nostro ultimo colloquio. Avevo, sopratutto, la mia giovinezza ed il mio coraggio. Che sarebbe uscito da tutto questo? La scintilla capace di modificare la storia, o null'altro fuorchè la desolazione e la morte?

Lasciate alle spalle le bocche del Tamigi, trovammo un mare agitatissimo, anzi una vera tempesta. I disturbi dello stomaco e lo spavento misero una grande confusione a bordo. Ma l'infinito, che ruggiva d'ogni intorno, a me dava un esaltamento che mi raddoppiava la coscienza della vita. Da tempo il quietismo tentava come di sovrapporsi alla mia natura e quella specie di guazzo nella forza e nel moto pareva mi rigenerasse.

Eppure la tempesta stessa, che io quasi benedicevo, era, a mia insaputa, una risposta delle cose alla domanda che mi ero rivolta e che si affacciava con grande insistenza alla mia mente. Il piroscafo, rallentato dal vento e dai marosi, approdava a Calais alle cinque antimeridiane del nove Gennaio.... dodici ore di ritardo! e quando, a Parigi, scesi dal treno, cercai inutilmente, tra il volgo affollato, la nobile figura di Felice Orsini. Questo contrattempo rendeva imperativa una mia visita alla sua dimora, in via Monthabor.... circostanza che doveva avere conseguenze più gravi di quanto la sua apparente poca entità mi lasciasse supporre.

Ecco, in breve, ciò che avvenne in quella mia prima visita. L'appartamento dell'Orsini era a pian terreno. Il portinaio mi accompagna sino all'uscio, batte e quando l'uscio si apre, discretamente si allontana. Entro di slancio e sono in procinto d'abbracciare fraternamente l'Orsini ,che se ne sta ritto ed in attesa, quando noto la presenza di una terza persona... un giovanotto sdraiato confidenzialmente su una poltrona. Era biondo, aveva le guancie e le labbra completamente rase, la fisionomia di un prete bonaccione. Allora assunsi l'aria ossequiosa del commesso viaggiatore e, declinato il nome del passaporto, mi offersi di sottoporre a "Tomaso Allsop" qualche campione di birra.

Rovistavo nella valigia, già messa sottosopra dagli impiegati della Dogana, quando il finto Allsop diede in una sonora risata. "Siamo tra amici" disse. E mi presentò col mio vero nome, ad Antonio

Gomez. Mi domandò poi spiegazione del mio ritardo e, avutala, disse "Come ti ha accolto la signorina Cheney? Ti ha consegnato l'affare?

Rovesciai i miei quattro effetti sul tavolo e posi mano a levare l'assicella che celava il fulminato di mercurio. Poco dopo, esso era spianato su un giornale, "Le Droit", se la memoria non m'inganna. Felice Orsini l'andava carezzando coi polpastrelli, quasi ad accertarne il grado d'umidità. La sua faccia, tanto mobile ed aperta, aveva assunto un'espressione rigida e di profonda melanconia. Finì per dire: "La provvista è ormai completa e non per nulla avremo fuso dodici apostoli." E sospirava.

Colpito da quell'aria melanconica e da quel sospiro, rammentai il suo primo progetto, ispirato dall'orrore del sangue. Evidentemente, egli ci teneva ancora ad affidare all'arma bianca la liberazione della Francia.

"Questa diavoleria è molto umida — riprese — bisognerà ricorrere al caminetto ed al termometro. Ma ciò non ti riguarda. Devo a tua moglie e a tuo figlio di non esporti più di quanto è strettamente necessario".

In quella fu picchiato all'uscio.... indubbiamente con un segno convenzionale, perchè l'Orsini non si scompaginò e lasciò il fulminato sul tavolo, in piena vista.

Entrò un uomo della mia statura, col barbone brizzolato, coll'occhio intelligente; la pallidezza del volto rendeva straordinariamente intensa la sua nera pupilla. Rimase interdetto vedendomi e si accontentò di pronunciare un semplice, banale saluto. Ma le sue parole risonarono nella camera in modo straordinario. Una voce, quella, che ricordava il suono monotono di un "bag pipe". Era la prima volta che l'udivo, ma mi sarebbe bastata per riconoscerla fra mille, anche molti anni dopo. E, lì per lì, mi parve il connotato più saliente dell'uomo. Indubbiamente il barbone copriva una gola piena.

Felice Orsini fece la presentazione. Conobbi così personalmente Giuseppe Pieri, col quale avevo già avuto, per posta, una breve corrispondenza. Egli attaccò subito il discorso con grande dimestichezza, come se da lunghi anni avessimo condiviso la buona e la cattiva ventura. Così finiva, all'atto pratico, quella prudente determinazione dell'Orsini, di riserbarsi la conoscenza esclusiva dei partecipanti all'attentato.

Mi proponevo di parlargliene alla prima occasione, quand'egli, quasi ad accentuare la cattiva piega, interruppe la rumorosa loquela del Pieri: "A proposito! — mi disse — dove hai preso alloggio?"

Gli osservai che ero giunto da breve ora.... il tempo indispensabile di mangiare un boccone alla prima trattoria e di percorrer la via. Ero rimasto con pochi soldi in tasca. Siccome l'intesa era di alloggiare, per maggior cautela, in un albergo di primo ordine, così aspettavo le sue istruzioni.

"Sai? — riprese dopo essersi grattato il capo — L'amico Pieri alloggia all'Hotel France et Champagne, via Montmartre. Egli ha una camera con due letti. Va con lui e le cose ne resteranno semplificate".

Non mi lasciò il tempo di sollevare obbiezioni. Aveva piegata la persona all'indietro e, fatto scorrere lo sguardo successivamente su tutti noi, disse: "Un Veneto, un Toscano, un Napolitano, un Romagnuolo. Ed altri, altri lembi di terra italiana saranno rappresentati nella fiera

protesta. Non è questo o quell'individuo, non questa o quella regione, ma l'Italia intera che si ridesta, che si adopera per spianarsi la via alla redenzione. Il signi ficato è alto e l'Europa lo comprenderà. E questa unione delle destre che si ricercano, oggi forzatamente in segreto, ci affida dell'altra unione che si compirà al cospetto dei Popoli ed alla luce del Sole.. che si compirà.... si compirà!"

Tacque ed io abbassai le testa e un fremito prepotente mi corse per l'ossa, come se nell'ambiente fosse improvvisamente passata la grande anima di un profeta!

Capitolo Ottavo

QUELLA sera stessa, ero tranquillamente riparato all'Hotel France et Champagne, nella camera del Pieri.

Giuseppe Pieri non ebbe sinora biografi. Gli scrittori che incidentalmente ne parlarono, basandosi sui documenti processuali, ne ingigantirono i difetti così da eclissarne le belle e non comuni virtù. Io stesso, per un momento, lo ritenni la causa principale, semi-volontaria della nostra rovina e non sempre lo trattai colla serena imparzialità a cui aveva pure diritto. Ora non ne farò l'apoteosi; ma dico che, contrariamente alla maggioranza degli uomini civili, i quali hanno levigata la superficie e bacato l'interno, egli di volgaruccio non aveva se non che la superficie.

Nei brevi giorni che passammo in compagnia, seguendo la sua natura aperta, fiduciosa, impulsiva, mi rivelò ogni suo pensiero, ogni segreto della sua vita intima e pareva felice d'aver trovato un terreno propizio a rovesciare il torrente della sua loquela, più che toscana, prettamente lucchese. Ad onta di quella strana, monotona sua voce, il suo dire era tutt'altro che uggioso; spesso anzi riesciva interessantissimo. Sapeva farsi perdonare il fraseggiare poco castigato, frammischiandovi fiori di filosofia pratica che rivelavano l'ingegno bizzarro e la vita tumultuosamente vissuta.

Le sue idee filosofiche liberamente espresse e, troppo di frequente con soverchia enfasi, non contribuivano a moltiplicargli d'attorno gli amici. Anche oggigiorno, malgrado il fatto che certe dottrine si siano tanto democratizzate, il suo dire sarebbe generalmente accolto col viso dell'armi. Eppure quella sua fenomenale sincerità da libro aperto e quel suo agire in piena armonia coi propri convincimenti, dovrebbero bastare a sollevarlo al di sopra di una legione di minuscoli, zavorra della Storia, del cui nome si sono pur riempite le carte, la cui nullità ebbe onore di piedestallo.

Voglio addurre un saggio di quel suo modo d'essere. La moglie del Pieri dimorava a Parigi; egli se n'era diviso. Ma la completa cessazione d'ogni rapporto coniugale, non gli impediva di nutrire per essa stima profonda e di farle visita, come ad amica provata e fedele. A me che, sposo da poco e imbevuto, in proposito, di tutt'altri ideali, lo guardavo, in certa occasione che me ne parlava, con occhi meravigliati, egli battè la mano sulla spalla e disse a un dipresso: "Giovanotto, l'amore che cerca la felicità nella soddisfazione dei sensi a danno della felicità altrui, non è amore, è egoismo da selvaggi. Tu lavori perchè un Popolo possa diventare arbitro dei propri destini e sei degno di lode. Ma vorresti, dio birbettone! che la più bella, la più nobile metà di quel Popolo non sia arbitra neppure del proprio cuore e della propria persona? La tirannia del maschio degrada la donna che se ne vendica ripagandolo di baci mentiti e di tradimento; essa conduce a dolori tanto più terribili quanto meglio dissimulati; a dolori che dissolvono l'integrità dell'animo e si ripercuotono sull'animo dei figli; alle tragedie domestiche che si risolvono col colpo

di pistola. La mia teoria? Combina la libertà colla dignità umana e, all'amore che tramonta, sostituisce la riconoscenza basata sui dolci ricordi del passato, l'amicizia basata sulla reciproca stima."

Nelle cose religiose il Pieri mi rivelò una mente scevra d'ogni pregiudizio, non per convinzioni sovrapposte dalla lettura; ma per naturale tendenza. Si era accomodato nel sereno ,credo, per necessità, come un corpo leggero staccato dal fondo tenebroso di una palude deve necessariamente elevarsi alla luminosa superficie Questo suo ateismo lo mise talora in urto coll'Orsini, il quale dall'educazione avuta nell'infanzia aveva, come il Mazzini, ritratto qualcosa di nebuloso che persistette, in entrambi, quanto fu lunga la loro vita.

I giorni brevi che precedettero l'attentato, tanto io quanto il Pieri, procurammo di vivere come se nulla di grave fosse nell'aria. Si pranzava, di solito, in una trattoria della galleria Montmartre e il pasto frugale era preceduto e seguito da passeggiate lunghe e senza meta. Facevamo qualche visita all'Orsini; ma egli si mostrava pensieroso, taciturno e le eran visite brevi.

Il pomeriggio del Sabato (12 Gennaio) doveva formare eccezione. Noi trovammo l'Orsini ed il Gomez vestiti di tutto punto, col soprabito addosso ed il cappello in testa. Non appena ci vide, l'Orsini si lasciò sfuggire un'esclamazione che parve si portasse via l'impazienza accumulata da una lunga attesa. Ci pregò d'accompagnarlo. Uscimmo e, strada facendo, disse che voleva condurci sulla piazzetta dell'Opera per studiare, sul posto, un suo piano d'azione. Ci incamminammo lentamente lungo la via Le Pelletier e, giunti di fronte al teatro, ci fermammo, quasi per ammirarne l'architettura. Vi fu un lungo silenzio. Felice Orsini lo ruppe con queste parole: "Il mio piano si attaglia perfettamente alla località." E, senza fare alcun cenno colle mani, che egli tenne costantemente sprofondate nelle tasche del soprabito: "Tu, Gomez, ti apposterai di là della via, a destra, più vicino al peristilio che ti riescirà possibile. Pieri si metterà precisamente al lato opposto. Io ed il Moretto ci pianteremo qui di fronte, più o meno dove ci troviamo adesso. So che l'Imperatore si recherà, tra breve, ad una rappresentazione della Ristori. La carrozza imperiale deve procedere, indisturbata, sino al teatro. Non appena Napoleone smonta, Gomez lancerà la sua bomba. Se ha effetto, ognuno sguscia per la sua strada, come meglio può e ci troviamo poi tutti sulla piazza della Concorde, ove darò le istruzioni sul da farsi. Se non ha effetto, delle due l'una: o l'Imperatore tenta di salvarsi riparando in teatro e allora Pieri gli lancia ai piedi la seconda bomba e lo finisce; oppure egli si ritrae nella carrozza e questa tira via al galoppo, e allora il Pieri la colpisce alle spalle, io e il di Rudio di fianco. Ciò dovrebbe bastare a frantumare un fortino. Ma dato anche che l'Imperatore possa procedere, sia a destra, sia a sinistra, lungo la via Le Pelletier, prima che arrivi al Boulevard Montmartre o alla via Rossini, troverà i patriotti che sapranno inviargli il saluto che si merita. Comunque sia, compiuto l'attentato, tutti, per vie diverse, sulla piazza della Concorde!"

Il giorno seguente, Domenica, il Pieri mi propose un'escursione a Passy. L'orizzonte vasto della campagna parve aumentasse nel patriotta toscano il bisogno di espandersi e, alla frigidezza eccezionale

della giornata, egli oppose un eccezionale calore di frasi, di imagini, di rievocazioni. In quella sequela interminabile di parole, l'uomo dai fieri propositi anelante a libertà, il filosofo pratico ora si sovrapponeva all'uomo sensuale, sereno nei suoi facili amori, ora se ne mostrava sottoposto e come eclissato. Mai mi ero trovato d'innanzi amalgama tanto complesso di sodezza e di vanità.

Ma di tutte le sue rivelazioni, quella mi impresse maggiormente che, per sè stessa, era forse la più insignificante. Pieri aveva conosciuto l'Orsini a Birmingham ed era dall'Inghilterra che aveva preso le mosse per venire a Parigi. Nel suo viaggio si era fermato a Bruxelles per salutare una sua amante. Sotto l'impulso di emozioni che fanno chichessia propenso al facile abbandono, egli era diventato, ancora più del solito, spensieratamente espansivo. All'amante che lo pregava di fermarsi più a lungo, aveva risposto che la sua immediata partenza per Parigi era irrevocabile.

— Come! vai in Francia? E non temi di cascare in qualche brutta rete, tu che ne fosti espulso?

E il Pieri, di rimando, affermava che, questa volta, vi andava colla speranza di ripagare, a misura di carbone, coloro che lo avevano perseguitato.

La sera io battevo all'uscio di Felice Orsini. Mi bastò uno sguardo per comprendere che egli era più pensieroso che io nol fossi. Ciò malgrado, insistetti per un colloquio immediato. Mi guardò con occhi scrutatori, ma nulla disse. Ed io, saltando di piè pari nell'argomento, gli rammentai la sua prima, saggia determinazione di mantenere i congiurati affatto estranei l'uno all'altro. Tale determinazione, soggiunsi, era stata irrisa e quasi soffiata via dalle circostanze... la nostra sicurezza n'era diventata precaria ed effimera. Non parlai, in modo particolare, dell'imprudenza del Pieri, ma insistetti sulla probabilità che qualche imprudenza fosse stata commessa. Bisognava tener calcolo delle eventualità impreviste, ma indubbiamente molteplici, che potevano mettere a repentaglio, non solo la nostra esistenza, ma il destino di due Popoli e ne conclusi coll'affermare che, a mio parere, si aveva il torto di tentare l'effettuazione dell'impresa con un numero superfluo di addetti. Due uomini risoluti, uno solo poteva bastare.

Gli rammentai pure che il proposito di colpire nel cuore la reazione francese, sopprimendo Napoleone, non era nuovo in me.... egli ben lo sapeva che aveva piena contezza della lettera da me scritta sin dal 1854, a Giuseppe Mazzini. Perchè non lasciarmi compiere da solo un'impresa, sulla quale vantavo un certo diritto di precedenza? Se riescivo, la nostra causa non avrebbe avuto nulla da perdere; se fallivo, altre forze ignote, intatte, rianimate dal desiderio della riscossa, avrebbero rinnovata la prova. La certezza del successo era nella persistenza.

— L'imminenza dell'azione, rispose l'Orsini, non solo mi persuade che i tuoi timori siano infondati; ma rende anche impossibile il pentimento. Come vuoi, del resto, che ci sfugga un nemico destinato a dare nell'imboscata al trotto e quasi corra a trionfo? Che si aspetta? Che l'Imperatore, determinando la sera, ci dia, colle proprie mani, il segnale di colpirlo. Ecco tutto!

Insistetti e gli feci osservare che il mio piano si innestava mirabilmente sul suo, diminuendo, per la sua stessa semplicità, i rischi. Se egli mi procurava (e non doveva riescigli difficile) un'uniforme da "sergent de ville", io mi sarei confuso, travestito, tra le guardie delegate dalla

città a proteggere l'Imperatore. Ogni sezione ne forniva un contingente e quelle di una parte della città non conoscevano personalmente quelle venute dalle altre.... Quando l'Imperatore vuol smontare dalla sua carrozza, una di queste guardie, per una consuetudine diventata diritto, si affretta ad aprirne lo sportello. Vediamo ora: Luigi Bonaparte procede, tra i suoi sbirri, sino al peristilio del teatro. Io mi lancio allo sportello. Sono un graduato e nessuno si attenta di prevenirmi. Apro.... egli scende! E' questione di un secondo, un secondo solo e il tristo va a dar conto dei propri delitti ai morti della Repubblica Romana, ai mitragliati del 2 Dicembre. La storia delle rivendicazioni popolari ripiglia, da quel momento, il proprio corso!....

Felice Orsini passeggiò la camera pel lungo e pel largo. Era agitato e sulla sua faccia mobilissima, i pensieri si incalzavano, come lampi. Finì per piantarmisi d'innanzi.... prese e gettò nuovamente sul tavolo parecchie carte, poi proruppe: "E' troppo tardi, è troppo tardi! E, d'altra parte, pari la gloria, pari il rischio. Non parliamone più!"

Con quel rifiuto, egli segnava irrevocabilmente il proprio destino!

Capitolo Nono

La sera del giorno successivo, il 14 Gennaio, io e il Pieri pranzammo, come il solito, alla trattoria della galleria Montmartre. Riparammo, subito dopo, all'albergo e il portiere, porgendo al Pieri la chiave della camera, gli annunciò che mezz'ora prima, un signore era venuto a chiedere di lui. Non aveva palesato il proprio nome, ma aveva assicurato che sarebbe ritornato tra breve.

Eccoci in camera, alla ricerca smaniosa di un fiammifero per accendere il gas. Avevamo lasciato l'uscio aperto, per approfittare temporaneamente della luce proveniente dal corridoio. Voltandomi istintivamente scorsi, disegnato in nero su quella luce, la figura di Felice Orsini.

Le sue parole furono brevi: "Compatriotti, l'Imperatore ha dato il segnale. Passate a casa mia a pigliare gli arnesi. Vi sarò tra un'ora. Tutto è disposto pel meglio.... il successo non può mancare. Ma dato che l'imprevedibile.... ecco il mezzo di facilitarvi la fuga e la salvezza."

E tratta una borsa, ci contava duecento franchi ciascuno. Poi continuò: "Avrei voluto provvedere meglio ai vostri bisogni, ma mi riesce impossibile. Al trionfo dei grandi principii disconosciuti si contribuisce più coll'interezza dell'animo che colla forza dell'oro. Esso manca ai perseguitati ed è più propriamente l'arme del dispotismo. Pensate che dalla vostra puntualità, dalla vostra fermezza dipende la redenzione della Patria. Altro non vi dico!"

Mi salutò con una poderosa stretta di mano e scomparve. Ma qualcosa rimase. Uno spirito tormentoso che parve saturasse l'aria e per poco il mio cuore non ne restò sgomento. I momenti che precedono l'azione giungono sempre più penosi di quelli in cui l'azione si compie. Il fare dà una febbre che aumenta col pericolo e non lascia adito alla riflessione e al pentimento Comunque sia, dal tumulto di pensieri che mi assalse, il sentimento del dovere uscì trionfante e l'animo ne rimase come corazzato.

Volsi uno sguardo al Pieri e, proprio in quella, con mia meraviglia, lo vidi gettare sul letto il danaro lasciatogli dall'Orsini, come se lo avesse a dispetto. Poco dopo traeva, da un astuccio, una rivoltella (la meravigliosa invenzione americana era stata recentemente introdotta in Europa) e porgendomela diceva: "Piglia! contiene sei colpi.... sei amici, veri amici! potrebbero giovarti!" Gettò l'astuccio nel cassetto del canterano, serrò a chiave, ripigliò il suo danaro e uscimmo.

Uscimmo per percorrere, in silenzio e per l'ultima volta, la strada che metteva capo alla nota abitazione di via Monthabor. Giunti di fronte all'appartamento di Felice Orsini, e mentre si stava per battere all'uscio, questo si aperse e due uomini ne passarono la soglia. Avevano il bavero del soprabito alzato, la faccia rivolta verso l'oscurità del cortile. Non li ravvisai.

Ci trovammo una volta ancora riuniti, io, il Pieri, il Gomez e l'Orsini, come il giorno in cui volevo sottoporre i miei campioni di birra a Tomaso Allsop. Ma il Gomez, non appena ci vide, chiese licenza

d'assentarsi per fare, disse, una piccola spesa. L'aspettammo in silenzio, l'Orsini appoggiato, quasi seduto, sul tavolo. Quei lunghi momenti d'attesa lo resero nervoso. Egli si alzò e disse: "Mi passa per la mente che quell'uomo sia andato a vendere i sorci al gatto."

Ma il Gomez ritornò e l'Orsini sorrise. Allora si diede a distribuire le bombe. Diceva semplicemente: "A te.... a te!...." Perchè non ci sgusciassero di mano, egli le aveva avvolte in un fazzoletto nero che, tenuto per le cocche annodate, avrebbe acquistato la forza di una fionda. Io ed il Gomez ne avemmo una di grandi dimensioni; il Pieri una piccola; l'Orsini se ne cacciò cautamente due piccole, l'una nella tasca destra, l'altra in quella sinistra del soprabito. Partimmo, io al fianco dell'Orsini; il Gomez ed il Pieri ci precedevano. A questo punto non potei esimermi dal notare che il Pieri aveva tenuto le labbra costantemente serrate, come se l'imminenza dell'azione, o qualche segreto pensiero, l'avesse reso improvvisamente muto. Ne trassi deduzioni poco benevoli. Presto lo perdemmo di vista e l'Orsini mi osservò, senza che io aprissi bocca, che "il loquace Toscano aveva tutta l'aria di un uomo che intendesse di disertare."

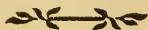
Ora debbo narrare un incidente che mi venne riferito più tardi dallo stesso Orsini e che il Pieri confermò. Ad un certo punto, il Pieri ritornò sul suo cammino e ci passò d'accanto; ma non era solo. Lo accompagnava uno sconosciuto, correttamente vestito, dalla fisionomia contenta, quasi ilare. Questi tirò via, senza badarci; il Pieri invece ammiccò all'Orsini. Assorto ne' miei pensieri, o distratto, non saprei ben dire, io di nulla m'accorsi e l'Orsini non stimò opportuno il farmene parola. Egli si imaginava che un importuno affatto inocuo si fosse attaccato alle costole "del loquace Toscano"; il quale avrebbe indubbiamente saputo liberarsene, magari in qualche liquoreria, per trovarsi poi al suo posto, all'ora designata. Quel silenzio ebbe influenza decisiva sul mio modo d'agire immediatamente dopo l'attentato.

Siamo ormai per metter piede nella via Le Pelletier. Felice Orsini si ferma e guarda d'attorno come se gli tardasse di vedere persona aspettata. Pochi secondi e un uomo dal passo frettoloso, dai lunghi baffi sporgenti dal bavero alzato, esce dalla folla e gli muove incontro. Per educazione, mi tirai qualche passo in disparte; ma l'orecchio del cospiratore piglia abitudini che non sono precisamente quelle dell'uomo educato. Per questo, forse, e non per proposito deliberato, sorpresi il seguente breve dialogo:

— Come va la faccenda?

— Tutto bene!.... Stasera!

E si toccarono la mano. Immediatamente, l'uomo dai lunghi baffi si allontanò, in fretta, com'era venuto. Ripigliammo il nostro cammino e l'Orsini: "Conosci tu quell'uomo?" — "Certo! E' Francesco Crispi!" Ond'egli, con una leggera tinta di contrarietà: "Diamine! Credevo che tu non lo conoscessi!"

Debbo o non debbo soggiungere che, con quell'ultima "stretta di mano" l'Orsini aveva finita la distribuzione delle bombe; compiuta la sua parte di organizzatore? Notai che una sola tasca del suo soprabito si mostrava rigonfia....

Capitolo Decimo

POCHI minuti dopo eravamo al posto di fronte all'Opera. La luce proiettata dai locali di una trattoria, quella del Broggi, salvo errore, mi batteva alle spalle; l'illuminazione straordinaria del teatro ci rischiarava in pieno viso. L'entrata della trattoria era fiancheggiata da colonne. Ad una d'esse l'Orsini si appoggiò colla schiena; io mi misi ritto alla sua destra. Eravamo tra molta gente, ferma per lo più, in attesa del corteggio imperiale. Di fronte, poco oltre il marciapiede, un cordone di guardie municipali si era allineato, coll'arme al piede.... al di là della via Le Pelletier, lungo i fianchi della piazzetta, una folla bruna si agitava.... tra essa, al posto assegnatogli, vidi Antonio Gomez, alto, ritto, immobile come una statua; ma per quanto scrutassi all'altro lato, non vidi Giuseppe Pieri.

E già udivasi, in lontananza, il clamore confuso della moltitudine che esaltava l'Imperatore.... pochi secondi, e le voci si fecero sonore e distinte. Levare a cielo l'uomo che li ha mitragliati.... deplorevole degradazione dei Popoli che preferiscono il quieto vivere, all'ardue lotte per la Libertà!

Il corteo imperiale giunse. Faceva ad esso da battistrada una carrozza contenente alcuni ufficiali di Corte. Quella in cui, tra ferree corazze ben dissimulate, stava come rimpiattato Napoleone III, veniva seconda ed era preceduta e seguita da un mezzo squadrone di guide a cavallo.... le stesse che avevano tanto bene assecondata l'eroica impresa del 2 Dicembre. Dopo l'ubriacatura di sangue e la proclamazione dell'Impero, erano state ribattezzate colla qualifica di Lancieri della Guardia Imperiale.

Avvenne una cosa semplice e strana. Il mio sguardo era corso alla carrozza dell'Imperatore e tentava di penetrare oltre il velo opaco che il freddo aveva condensato sui vetri dello sportello. In quella, un fazzoletto bianco, che rivelava l'inquieta nervosità della mano che lo stringeva, fregò via quel velo, come se un'anima sensitiva, accolto in pieno il mio sguardo e l'odio di cui era saturo, scrutasse la via, con occhio insospettito e vigile.

Non vidi, ma sentii la presenza di Eugenia Montijo e il magico potere dell'eterno feminino che sa operare attraverso le corazze; che, carezzando e raddolcendo, piega la forza e ne trionfa.

Ma a travolgere il sentimento della pietà, ebbi tosto l'intuizione della presenza di una triste figura, dal naso a becco d'avoltoio, dalle vibrazioni estremamente ripulsive. E sentii — oh si creda al vero, quand'anche abbia faccia di menzogna! — sentii l'odore caldo del sangue repubblicano fatto colare nelle fogne di Parigi; sangue di generosi, sgozzati col favore della notte, le mani legate alla schiena; sgozzati come mandrie. E l'epopea romana, gloriosa di gesta e di sacrifici, mi passò fulminea pel capo.... non come pallido ricordo tratto dalla lontananza del tempo e dello spazio; ma quasi tumulto presente, pieno di forme tangibili e di maledizioni. Io n'ebbi la febbre che dà la polvere sul campo di battaglia. "E' giu-

sto, è giusto che la libertà delle genti scaturisca dalla morte di chi ha tradito; è giusto che costui precipiti mentre gode il trionfo procuratogli dai suoi delitti! L'Italiano non paga il Sabato.... ma paga!"

La carrozza rallentò. Ricercai coll'occhio Antonio Gomez e lo rividi.... Ma sopraffatto forse da generosa impazienza, egli non seppe aspettare. La sua mano, avvolta nel fatale fazzoletto nero, si alzò minacciosa prima che la carrozza giungesse al peristilio e quei pochi secondi di anticipazione mettevano la traiettoria della bomba in linea perpendicolare alla trattoria del Broggi. Ebbi appena il tempo di gettarmi a terra e di dare uno strappo al soprabito dell'Orsini perchè, imitandomi, egli si mettesse in salvo. L'Orsini se ne stette rigido come la colonna d'accanto alla quale si era come piantato....

Un bagliore sinistro, accompagnato da un rimbombo assordante.... poi un'oscurità che mi parve d'inferno. Mi alzai di scatto, mentre l'aria, poco prima risonante di evviva, fremeva per vetri infranti e di strida. "A te, a te!" mi sussurrò Felice Orsini, con voce strozzata. Il sangue gli zampillava da una larga ferita sul fronte e il suo viso n'era tutto imbrattato. Si chinò, depose sul lastrico il terribile fazzoletto nero....

Mi lanciai curvo, a mascelle serrate, passando sulle guardie municipali distese nelle convulsioni dell'agonia, o morte. I Lancieri della Guardia imperiale si davano, in quel momento, a fuga precipitosa, abbandonando al suo destino l'uomo che avevano giurato di difendere. Pochi passi.... lancio!.... il secondo baleno, il secondo rimbombo! La luce diffusa mi rivela la carrozza dell'Imperatore piegata verso il teatro, una ruota a pezzi, il cocchiere rotolante sul ciottolato, i cavalli a terra squarciati. Ogni fanale è spento; una notte nera e spaventosa avvolge uomini e cose.

Mi ero gettato bocconi tra i morti ed i mal vivi, aspettando ansiosamente il getto delle altre bombe. Quanto tempo vi rimasi? Dieci secondi, si afferma. Ero preparato a morire, ma mentirei se non dicessi che mi parvero un secolo. E una terza bomba venne. Chi la lanciò? Felice Orsini disse che fu l'Italiano a cui ne fece consegna, in via Le Pelletier, pochi minuti prima dell'attentato. Non fu creduto e la domanda aspetta ancora una risposta esplicita.... per altri, non per me che vidi e conobbi quell'Italiano. Comunque sia, chi lanciò la terza bomba aveva l'animo gagliardo e il polso che non tremava. Essa andò diritta al segno e scoppiò proprio sotto la carrozza sconquassata. La sua detonazione parve mi colpisse il cervello.... ma un attimo e ripresi la piena conoscenza della situazione. Udii la terra rimbombare pel calpestio di cavalli che accorrevano. I Lancieri della Guardia, irrompevano al galoppo e reagivano contro l'impulso che li aveva travolti nella fuga, sparando a bruciapelo sui fuggenti. Le fiammelle delle loro armi guizzavano nell'oscurità e mi rivelavano, a strappi, l'orrore e la confusione. E le vittime, indubbiamente numerose di quell'eroismo che tanto assomigliava alla paura, vennero poi tutte attribuite alla "rabbia cieca e feroce" dei cospiratori.

A quell'orrore, a quella confusione mi sottrassi, ora carponi, ora a sbalzi, sfuggendo, non saprei dir come, ai cavalli che pareva uscissero a torme dalla notte, ai proiettili che mi fischiavano sul capo.

Ripetutamente, nella mia breve ma tumultuosa esistenza, il mio animo era stato rattristato dallo spettacolo di vittime innocenti sacrificate alla sicurezza ed alle placide digestioni del dispotismo. Ma questo non valeva a rendermi ottuso ad un profondo senso di commiserazione per quelle causate dal nostro attentato. Nè a comprimere quel sentimento, bastava l'idea che, per legge inesorabile, nulla al Popolo è dato d'ottenere senza grave sacrificio di lagrime e di sangue.

Tuttavia, debbo anche dire che l'effetto deprimente della pietà era, in gran parte, paralizzato dalla persuasione che la Francia, che l'Italia avevano ormai sgombra la via a raggiungere il loro glorioso destino; che Napoleone III più non fosse; che l'opera mia aveva contribuito a togliere quell'incubo dal mondo.

Capitolo Undicesimo

NON appena mi vidi fuori di pericolo, il mio primo pensiero fu per l'Elisa. Mi ero diretto verso il Boulevard des Italiens.... entrai in un caffè. Debbo narrare cose che sembreranno inezie; ma esse ebbero il loro peso. Il caffè era vuoto. La padrona, dietro il banco, parlava in modo spiritato con un avventore che le stava ritto di fronte. Non mi vide entrare e non notò la mia presenza sinchè non le domandai, per favore, carta e calamaio. Scrissi brevemente: "Elisa, tutto va bene. Partirò domani per Oporto." Suggellata la lettera, riportai il calamaio al banco e chiesi un francobollo da otto soldi. La signora frugò in un cassetto e mi domandò, porgendomeli, se non mi servirebbero quattro da due.

Mi avviai alla Piazza della Concorde. Era deserta. Rimasi di piantone sul ponte a lungo. I mille rumori della città mi giungevano confusamente, ronzìo di un immenso alveare. La Senna, fatta più cupa dal riflesso irrequieto dei fanali, correva verso il mare misteriosamente, come l'ora che incombeva. Nessuno dei congiurati comparve. Quando l'aspettare più a lungo sarebbe stata follia, mi sbarazzai della rivoltella gettandola nel fiume e mi incamminai verso il Boulevard, deciso a scoprire terreno.

Durante quel tragitto, ogni lieve soffio di voce sorpreso al volo, giunse entro al mio petto come un colpo di bufera. I nobili ardimenti, le sconfinate speranze, la pertinacia a scorgere un filo d'azzurro nelle più tetre situazioni; la fede istintiva nella giustizia lenta, ma sicura delle cose, ne rimasero come sradicate e fatte polvere e disperse nel nulla. Napoleone III viveva!....

Protetto dalle ferree piastre della sua carrozza, vi era rimasto come paralizzato sino allo scoppio della terza bomba.... D'improvviso comparve in teatro, ritto nel palco imperiale, terreo come un defunto. Gli era al fianco Eugenia Montijo, pallidissima ma sempre bella e poche goccie di sangue le rigavano di vermiglio la fronte. Agli applausi frenetici che scoppiarono d'ogni intorno, ella si era lasciata cadere sulla poltrona e l'esile petto le ansava, come se avesse d'un subito ritrovata l'unica atmosfera capace di infonderle intensità di vita. Ma Napoleone era rimasto in piedi. Il sentirsi nuovamente Imperatore, aveva ridato colore a quel cadavere pulsante che ora salutava, chinandosi compiacentemente, a destra e a sinistra.

Fuori, la Polizia e i battaglioni più fidati gli facevano, intanto, sicura la via della Reggia.

Così cadeva la progettata rivoluzione; così restava, in tutta la sua integrità, più forte forse, l'Impero. Napoleone III attaccato, più che mai, come un vampiro, alla Francia; la Francia frapposta più che mai, nel mio concetto, tra l'Italia e la sua indipendenza e la sua grandezza. Ed io mi domandavo, fremendo, se fosse legge inesorabile di Natura che la volgarità e il tradimento e la corruzione e la cupidigia dei pochi debbano avere predominio eterno in Europa; se le nobili aspirazioni

derise, il servaggio, la persecuzione, la miseria, il capestro vi debbano, in eterno, essere l'unico retaggio degli onesti.

E disperai. Ma non come l'uomo che, paralizzato dal destino, si limiti a mordere le proprie mani. Non una sola fibra era, in quei momenti, in me, che non fosse gonfia di spirito turbolento, che non fosse tutta un impeto di ribellione. Se ne avessi avuto il destro, sento che avrei ucciso anche senza un fine altissimo; semplicemente come umana protesta; per morire, forse, ma vendicando gli umili e gli oppressi....

Mi decisi a ritornare all'albergo France et Champagne. Strada facendo ebbi a convincermi che la situazione si intorbidava.... la coscienza pubblica, quale si palesava dai crocchi sparsi qua e là, già attribuiva l'attentato a stranieri. Non si trattava più unicamente di ricominciare la lotta diseguale; bisognava anche pensare a mettere la testa in salvo. E, forse sin da quel momento, avrei provveduto alla mia sicurezza, se il partire senz'accertare almeno la sorte del mio compagno di camera, non mi fosse parsa codardia.

Nulla di eccezionale all'albergo. Il Pieri non vi aveva fatto ritorno.... la camera perfettamente nell'ordine in cui l'avevamo lasciata. Preparai la mia valigia, quella dalla tigre trapunta; scesi nell'ufficio e domandai il mio conto. Da quel momento gli avvenimenti precipitarono.

Mentre la padrona accertava, sul registro, la data del mio arrivo, io m'accomodai presso un tavolino e principiai a sfogliare un giornale illustrato. Proprio in quella, entrarono rumorosamente parecchi individui.... poliziotti in borghese; bastò a rivelarmelo il taglio uniforme dei capelli. Chiesero il permesso di ispezionare il registro. L'un d'essi, probabilmente il capo, chinandosi verso la signora, sussurrò: "Chi è il Monsieur che sta leggendo?" La signora indicò colla punta della penna, un punto sul registro. Una dozzina d'occhi mi fissò così, da sentirmene gli sguardi conficcati nella pelle e il Maître d'Hotel venne e, tutto ossequioso, mi chiese il passaporto. Lo trassi, lo spiegai.... i poliziotti se ne impossessarono, lo scorsero, si guardarono in faccia. "Pardon, monsieur!" E se ne andarono.

Se ne andarono.... ma dal mio posto, vidi colla coda dell'occhio due segugi rimanere di guardia al portone. Dovevo considerarmi come prigionero in quell'albergo? La padrona venne col conto e fui costretto a sostenère la conversazione a tinte galanti che ella si compiacque di intavolare. D'improvviso sospirai; ma non pel motivo imaginato forse dalla mia bella tentatrice. Sbirciando oltre la finestra, avevo visto i poliziotti allontanarsi. Il passo era libero!

E ne approfittai. Dapprima lentamente, per non destare sospetti; poi, quando fui ben certo di non essere spiato, via quasi a passo di carica.

Adesso ero persuaso che il Pieri avesse pensato ad allontanarsi da Parigi. Mi imbatto in una vettura pubblica e me l'accaparro: "Stazione d'Orleans.... buona mancia se arrivi a tempo!" Il vetturino sferza così, che pare voglia levare le cuoia al ronzino. Si arriva.... sono le undici... quattro minuti di ritardo!.... nessun treno per Bordeaux sino alle quattro del mattino!

Che cosa risolvere? Sonnecchiare alla stazione? Cercare ospitalità in casa Zappa, o presso qualche altro amico fidato? Decisi di ritornare all'albergo. La Polizia già vi aveva ficcato il naso.... circostanza che doveva bastare, mi parve, a renderlo un asilo invulnerabile.

E mi incamminavo a piedi, colla mia valigia appesa al braccio. Avevo percorso

cinquecento passi, o giù di lì, quand'ecco giungere al gran galoppo uno squadrone di guardie municipali. Mi passa come un turbine d'accanto, rallenta alla stazione, la circonda, vi rinchiude, in un cerchio di ferro, i passeggieri. Penso: "Se l'uccel di bosco è stato tardo alla fuga, tardi del pari si mostrano i cacciatori all'insidia."

A mezza notte ero nella mia camera. Avevo lasciato l'ordine di svegliarmi per tempo; avevo spento il gas; mi ero sdraiato, come sempre in simili circostanze, senza punto svestirmi. E già mi ripromettevo di trarre buon consiglio dalla notte, quando udii suonare il campanello del portone. La finestra della mia camera dava sul cortile. Vi balzo e giù in fondo, vidi nereggiare un gruppo di persone, sulle quali non potevo farmi illusione alcuna; ma, quand'anche non sarebbe durata a lungo. Nel silenzio della notte, giunsero al mio orecchio le parole: "Vogliamo vedere lo straniero del numero 53!" Il numero della mia camera.

A precipizio mi svestii e mi cacciai sotto le coltri. A maggiore ostentazione d'animo tranquillo, avevo lasciato l'uscio socchiuso. Le guardie vi giunsero accompagnate dal Maître d'Hôtel; entrano alla scarsa luce d'una candela, accendono il gas.... mi sentii toccare gentilmente ad una spalla. Allora smessi di russare. "Scusate! dobbiamo fare il nostro dovere. Il vostro nome? Potete favorirci il vostro passaporto?" Lo guardano minutamente, poi guardano il Maître d'Hotel: "Ma non è questo il signore col quale abbiamo parlato un'ora fa, nel vostro ufficio? Proprio la notte degli equivoci! Pardon, monsieur!" Udii il loro passo allontanarsi lungo il corridoio e perdersi giù per le scale!

Ma era destino che non dovessi riposare nel mio letto. Mezz'ora dopo erano di ritorno e questa volta non conobbero cerimonie. "Un certo monsieur Pierey—dissero—il quale alloggiava in questa camera stessa, afferma d'essere amico vostro. Egli è alla Prefettura, in mani sicure. Bisogna rassegnarsi a tenergli compagnia. Abbiamo ordine d'arrestarvi!"

Mentre mi vesto, due poliziotti mi stanno ai fianchi, sull'attenti; altri si industriano di scassinare il nostro canterano. Ne trassero l'astuccio della rivoltella, che il Pieri vi aveva gettato e qualche proiettile. "Che è questo?"

—Non so! L'armadio è d'uso esclusivo del signore che alloggiava in questa camera. Di mio non ho che questa borsa.

La palparono, la frugarono, ne trassero, capo per capo, il poco che conteneva; ma il pugnale nascosto tra l'assicella ed il fondo sfuggì alle loro indagini.

Giunti alla Prefettura, un'altro colpo mi aspettava. Mi avevano trasportato in cittadina, con due angeli custodi al fianco, un terzo seduto a cassetta col cocchiere, un quarto dietro la vettura. Stavo per scendere e non avevo ancora il piede sul predellino, quando un'altra carrozza carica entrò al trotto nel cortile. Io infilo lo scalone e, colto da triste presentimento, giro il capo. A pochi passi, preceduto e seguito da una guardia, veniva un uomo che certo racchiudeva in petto in quel momento, tutti i dolori dell'Italia sua. Aveva la faccia pallida, le bassette nere, la testa fasciata.... Felice Orsini!

Capitolo Dodicesimo

MI fecero attraversare tre camere occupate, malgrado l'ora, da impiegati intenti allo scrittoio. Giunto in un quarta, sedetti a lungo d'innanzi ad un caminetto, sul quale ardevano due tizzoni in croce. E poichè, a meglio concentrarmi, avevo chiuso gli occhi, udii una guardia dire sottovoce: "Falso allarme! Se fosse un complice, non dormirebbe così!"

Mi trassero alfine in una gran sala, la cui gran luce per un momento mi abbagliò. La prima impressione distintamente percepita fu quella dell'uscio che si chiuse alle mie spalle; poi vidi disegnarsi a me di fronte — è necessario che mi perda in questi particolari — una scrivania sparsa di carte, perfettamente isolata in mezzo alla sala. Un vecchio apparentemente sulla sessantina, dall'aspetto tuttora energico, dalla pelle tersa, piena di riflessi lucidi, le stava seduto da un lato e scorreva, accigliato, un suo documento. Al mio apparire se lo distese sulle ginocchia e alzò la faccia. Era il Prefetto di Polizia.

Un'altra scrivania era a quattro passi dall'entrarta, lungo la parete di destra. Aveva le scaffe tanto alte da lasciarmi scorgere, dell'uomo che vi stava seduto, la sommità del cranio e nulla più.... il cranio del Giudice d'Istruzione. D'accanto alla scrivania, in parte seduti, in parte ritti, stavano vari alti papaveri dell'esercito, il petto ingombro di medaglie e, tra quelle uniformi chiassose, nereggiavano tristemente alcuni scarafaggi in borghese. Tra questi ultimi, riconobbi un personaggio della famiglia imperiale.... Plon-Plon! V'eran guardie di diverso grado e in diversi atteggiamenti e, mentre scorrevo coll'occhio or qua or là, coll'intensità di chi indaga l'abisso da cui potrebbe essere inghiottito, vidi risaltare dalle pareti a fondo rosso, e come se ne uscissero in quel punto, parecchi busti in marmo che mi fissarono coi loro occhi senza pupilla. E gli uomini pure mi fissavano senza batter palpebra, come se partecipassero della natura marmorea di quei busti!

Il Giudice Istruttore si alzò!.... la sua fisionomia non mi giunse nuova. Egli aveva una storia. Nei giorni in cui Luigi Napoleone era in basso, aveva calpestato le Leggi delle quali era, adesso, il paladino stipendiato. Doveva la sua posizione agli antichi servigi resi all'Imperatore. Ad un suo cenno sedetti e due guardie, che stavano presso l'uscio, vennero e si posero ritte ai miei fianchi.

Allora il magistrato mi chiese pacatamente le mie generalità ed io risposi a tenore del passaporto che mi avevano sequestrato. Ma quando mi domandò se conoscessi il mio compagno di camera ed io ebbi risposto negativamente, la sua faccia divenne ilare.

— Come può essere? Dormite con un individuo e non sapete neppure chi sia? Dove lo incontraste la prima volta?

— Durante il mio viaggio da Calais a Parigi. Egli comprende un po' la mia lingua. Era la prima volta che venivo in questa città e gli chiesi l'indirizzo di un albergo. "Scendete al mio, mi rispose.... Ho una camera con due letti. Spenderete

meno.'' Accettai. Mi disse il suo nome, gli dissi il mio. Ecco tutto! Perchè avrei dovuto chiedergli conto del suo passato?

— Ma voi.... che cosa venivate a fare a Parigi?

— A guadagnarmi il pane, smerciando Burton Ale.

— Come passaste la giornata d'ieri?

Avevo già studiata a memoria la mia risposta che, del resto, differiva di poco dalla verità. Monsieur Pierey, come persona pratica di Parigi, mi aveva condotto la mattina, alla Galleria del Louvre. Più tardi il Pierey stesso si era recato a far visita a qualche sua conoscenza ed io l'avevo aspettato in un'osteria. Poi narrai del pranzo fatto al restaurant della via Montmartre.

— A che ora avete pranzato?

— Verso le sette. Ritornammo al nostro albergo. Giunti appena, il portiere disse a Monsieur Pierey che un signore era venuto a cercarlo.... l'aspettasse, sarebbe ritornato tra breve. Così appunto avvenne. Ecco tutto!

— Chi era quel signore?

— Non lo so. Era venuto per l'altro e non per me. D'altronde, m'accorsi che voleva parlare d'affari, per prudenza mi allontanai.

— Dove vi recaste?

— Al gabinetto in fondo al corridoio. Quando feci ritorno, il signore era partito.

— Ma non vi ricordate la sua fisionomia?

— La camera era al buio. Rammento pero' che egli portava il barbone.

— Lo riconoscereste vedendolo?

— Forse si, forse no.

A questo punto, il giudice si rivolse ad una guardia e le ordino' di far entrare "l'altro prigioniero". Quando l'uscio si riaperse, sulla soglia comparve Felice Orsini. La benda che gli fasciava il capo era intrisa di sangue. Aveva l'aria debole e stanca. Il suo primo sguardo fu per me. Parve mi rivolgesse una muta interrogazione e sulla sua fisionomia vidi passare una fugace inquietudine.

— E' questi? mi domando' il Giudice.

— L'uomo che venne all'albergo portava il barbone. Credo d'averlo detto.

Allora il giudice lascio' la scrivania e, fattosi presso l'Orsini gli fece scorrere la punta delle dita sotto il mento. Voleva assicurarsi che il rasoio non vi fosse passato di fresco. Fortunatamente, la pelle del prigioniero deve essergli sembrata, al tatto, irta di punte.

E' all'Orsini che egli rivolse la sua domanda successiva. Parlo' in inglese.

— Da quale parte d'Inghilterra venite?

— Da Kent.

— Quanto dista Kent da Londra?

— Trenta leghe.

Quelle due parole bastarono. In Inghilterra si parla di miglia, non di leghe. D'altra parte l'Orsini aveva pronunciato il suo "thirty" cambiando in **t** il suono del **th** e facendo suonare energicamente l'r... il che non è nelle abitudini delle bocche inglesi.

Disse il Giudice: "Voi siete inglese come io sono turco. Anzi, per dirvi tutta la verità, non siete neppure francese."

La pallida faccia di Felice Orsini ebbe un lampo. Egli si rizzò romanamente sdegnoso. Disse, anzi gridò: "Ah no, per dio! Sono italiano e ne vado orgoglioso. Il mio nome è Felice Orsini. Non domandatemi altro, non vi risponderei".

Aveva trasfusa l'anima nelle sue parole, l'anima dell'uomo nobile e forte che comanda ai pigmei del carattere. Essi ne furono soggiogati e non ardirono opporvisi. Fu, senz'altro, condotto altrove. Ma il Prefetto della Polizia che, durante l'in-

terrogatorio, era rimasto ritto ed immobile, presso la sua scrivania, si diede a frugare febbrilmente nei cassetti. "Ah, ah!—disse alfine avanzandosi verso i personaggi con e senza uniforme — Ecco una circolare segreta dell'Austria. Felice Orsini... il rivoluzionario pericoloso che fuggì dal castello di Mantova. Abbiamo fatto una buona presa!"

Poi ritornò alla scrivania e rivolgendosi a me: "Monsieur da Sylva, conoscete questi arnesi?"

Guardai e fu come se un raggio rischiarasse le cellule del mio cervello. Adesso comprendevo perchè Napoleone viveva e trionfava! Due degli "arnesi" che avrebbero dovuto, col loro scoppio, dare il segnale del risveglio a due Popoli, stavan inoperosi, come fermacarte, sulla scrivania del Prefetto. In qual modo vi erano giunti? Vi erano!... questo mi bastava. Le loro dimensioni... eguali; ad entrambe sulle punte della metà inferiore luccicavano ancora le capsule micidiali. Inesplicabile imprudenza!

Quella vista bastò a suscitare, nel mio petto, le furie che il pensiero predominante della propria salvezza aveva, momentaneamente, assopite. Ed ogni mia fibra ridivenne gonfia di spirito turbolento; ogni mia fibra riebbe un impeto di ribellione.

Pensai: "Forse, ciò che non si è ottenuto per via diretta, si otterrà indirettamente, portando nuova confusione nel campo nemico, indubbiamente già scompigliato... e perchè no? Ma ad ogni modo... uccidere come umana protesta, vendicando i traditi e gli oppressi!"

Io non dico, ora, che il mio pensiero fosse quello dell'uomo ponderato; dico che tale fu il mio pensiero. E dico che oggi ancora, reputo supremamente umano il grido: "Pera Sansone e con esso i Filistei!"

M'alzai e piegai in avanti la persona, socchiudendo gli occhi, come se fossi miope. Due passi, solo due passi senza destare sospetti e avrei dato un balzo... una rapida mossa, la folgore!... guardie, Prefetto, Giudice, generali, me stesso... ambizioni e speranze, servilità e libidine di comando, delitti e virtù... pochi brandelli di carne... il nulla!...

Una mano greve come il fato, mi afferrò alla spalla e ricaddi sulla sedia. Il cuore mi batteva convulsamente, ma feci uno sforzo e dissi in tono pacato e quasi perplesso: "Non conprendo!... di che si tratta?"

Da quel momento il mio interrogatorio procedette rapido ed a seconda dei miei desideri. Nel dare gli ultimi tocchi al rendiconto delle mie azioni, ebbi cura di trasporre, per così dire, qualche minuto e feci coincidere la mia entrata nel caffè, precisamente coll'ora dell'attentato. Allusi anche alla lettera che vi scrissi. Il giuoco era pericoloso; ma la padrona non m'aveva visto entrare ed io vi facevo assegnamento. Il Giudice sussurrò poche parole nell'orecchio ad una guardia che immantinenti partì. Ne dedussi che si voleva procedere ad una verifica. Non passò gran tempo e la guardia stessa, fatto ritorno, confermò appieno la mia deposizione, narrando persino l'incidente dei quattro francobolli da due che io avevo dimenticato. Il Giudice si rivolse allora al Prefetto e gli disse: "Per conto mio non ho altra interrogazione a fare".

"Sta bene! — gli osservò quest'ultimo — Ma monsieur da Sylva potrebbe essere un testimonio prezioso. Io lo pregherei di rimanere al suo albergo a disposizione e a spese dello Stato. Gli consegneremo il

passaporto più tardi. Nessuna obbiezione?"

— Nessuna affatto! specialmente se lo Stato si sobbarca alle spese. I miei mezzi sono limitatissimi!

E per la terza volta in quella notte, udii la Polizia francese profondersi in iscuse. Gli alti personaggi, con e senza uniforme, attaccarono discorso tra loro, guardandomi di quando in quando come se si comunicassero le loro impressioni sul conto mio. E il Giudice, auguratami la buona notte, si volse alle guardie che mi stavano ai fianchi, Le sue ultime parole furono: "Scortate Monsieur da Sylva fuori della Prefettura!"

Mentre attraversavo le varie camere il mio pensiero andava a ritroso de' miei passi e consideravo la straordinaria perspicacia di un Giudice che si lasciava sfuggire in quel modo il lupo dalla trappola. Bastava che egli mi avesse interrogato sul mio luogo d'origine; che m'avesse chiesto con quali clienti avessi trattato nella mia qualità di venditore di Burton Ale; che mi avesse rivolto, o fatto rivolgere, una sola parola in portoghese e la mia vera natura era svelata ed a nudo. Ne conclusi che Giudice e Polizia si trovavano in uno stato di sovr'eccitazione, fors'anche di vaga apprensione che ne annebbiava la vista, che ne dimezzava la potenza dinamica.

Tuttavia chi sonnecchia stanotte — pensai — potrebbe essere desto ed all'erta domani... Domani? Ch'io metta un'altra volta il piede all'aperto e furbo chi mi ritrova! La stazione d'Orleans è guardata a vista; lo stesso dev'essere delle altre stazioni... ma diverse vie mettono fuori di Parigi e Parigi è vasta... nè vi manco d'amici e di nascondigli.....

Ero giunto all'ultima camera e vi trovai l'inaspettato... Dall'uscio, che si era aperto per concedere la libertà al lupo, entrò proprio in quella, sotto buona scorta, Antonio Gomez. Guardai subito altrove, unico mezzo alla mia portata per fargli comprendere che doveva ignorare la mia presenza. Ma egli pure aveva il comprendonio annebbiato e, passandomi d'accanto, mormorò a mezza voce, in francese: "Siamo perduti!"

Volle il mio destino che, tra la sua scorta, fosse un uomo intelligente. "Ah, ah! vi conoscete?" E il Gomez ribadendo il chiodo che mi configgeva: "Certo, che ci conosciamo!"

Mi ero affrettato a mettere il piede sulla soglia. "Ferma!" mi tuonò una voce alle spalle. Fui invitato a sedermi e l'uscio si chiuse. Gomez continuò il suo cammino sino alla gran sala; io rimasi nella trappola in grande ansietà, mordendomi le labbra. Passarono dieci minuti. Una pendola cigolò e battè quattro rintocchi. Altre guardie vennero. Mi presero pel braccio, senz'aprir bocca e mi condussero via. Percorremmo un transito sotterraneo.

Passai il resto della notte in una cella della Conciergerie!

Capitolo Tredicesimo

ECCO come e perchè, gli avvenimenti precipitassero. Innanzi tutto, le confidenze avventate fatte da Giuseppe Pieri alla Rosina Hartmann a Bruxelles, ebbero, come avevo paventato, il loro triste effetto. Partito appena il Pieri quella mala femmina si affrettava a denunciarlo al Ministro di Francia che telegrafava a Parigi informazioni, anche troppo esplicite, su un probabile attentato. Quando il Pieri scendeva, senza il minimo sospetto, dal treno, parecchi agenti segreti erano già appostati alla stazione coll'ordine di arrestarlo. Sfortunatamente per l'esito finale della nostra impresa, egli si era lasciato crescere il barbone e passò frammezzo ai segugi senz'essere riconosciuto. Ma la Polizia non si rassegnò a quello smacco e incaricò l'agente Hebert, che conosceva il Pieri personalmente, di farne ricerca. E forse la costui paziente opera falliva, se pochi minuti prima dell'attentato il Pieri stesso, incontrandolo, non lo avesse, con somma leggerezza fermato proprio sui due piedi. Lo salutò colle parole: "Come va mon vieux?" E l'altro subito lo riconobbe, non tanto all'aspetto quanto alla voce che, come dissi, aveva un timbro speciale, quasi da cornamusa. "Ah, ah! ti trovo finalmente! Tu sei in arresto!"

Quando l'Orsini lo vide muovergli incontro ed ammiccargli dell'occhio, non se ne preoccupò gran che, molto probabilmente perchè l'animo suo rifletteva allora, inconsciamente, la stoica indifferenza del Toscano. Questi aveva la bomba in tasca e trovavasi in un terribile frangente; ma non dubitava punto del successo dell'attentato e se ne riprometteva avvenimenti tali da riacquistarne presto la piena libertà. Un po' per questo, un po' per la vena cicalona ch'era nel suo carattere, lungi dall'ammutolire mentre lo perquisivano, o dal fingere, si abbandonò ad una deplorevole millanteria. "A quest'ora — disse — il vostro Imperatore non vale la suola delle mie ciabatte!"

Più tardi, come abbiamo visto, rivelava anche il suo alloggio. Forse mi credeva, come io l'avevo creduto, in salvo. Ma ebbe il torto di peggiorare la situazione ammettendo poi che lo straniero trovato nella sua camera era appunto l'amico suo, l'uomo che si voleva rintracciare.

Io narro queste cose così come le avvennero, ma sono ben lontano dall'atteggiarmi a rigido censore. Se difficilissimo è il riscontrare l'inappuntabile correttezza di giudizio in un uomo che agisca in ambiente normale, colla calma perfetta nel cervello e nel cuore, come pretenderla in chi è turbato dalla straordinaria gravità delle circostanze, in chi è traviato dalle passioni? Testimonio degli ultimi giorni, degli ultimi momenti di Giuseppe Pieri e dell'altezza a cui sapeva giungere, non esito un istante ad affermare che egli fu sventato, null'altro che sventato. Se io, come già ebbi ad ammettere, credetti per un momento il contrario vi fui trascinato non solo dall'amarezza inerente alla mia caduta che, a ragione, gli attribuivo; ma anche perchè il mio temporaneo pessimismo era rincrudito da un incidente spiacevole occorso in mia presenza, tra il Pieri e l'Orsini; il quale incidente aveva, a non soverchia distanza dall'attenta-

to, inalzato come una barriera irta di diffidenze anche tra quei due generosi. Io non ne riferirò i particolari, perchè esso ebbe, in sostanza, radice in un malinteso e forse non interesserebbe alcuno.

Una delle bombe che ebbi occasione di osservare sullo scrittoio del Prefetto della Polizia era dunque quella sequestrata a Giuseppe Pieri. L'altra era la stessa che Felice Orsini aveva deposta sul lastrico di fronte sull'osteria del Broggi, per aver agio a detergere il sangue che, colandogli sugli occhi, l'acciecava. Un passante, certo Villaume, scorgendo a terra un fazzoletto nero, avvolgente qualcosa di voluminoso, l'aveva prima rimossa col piede, poi raccolta, poi consegnata alle Autorità. Un po' di forza nel piede e il Villaume saltava, fulminato, nel buio eterno!

A che si deve l'arresto del Gomez? Alla natura meridionale facile agli esaltamenti eccessivi, facile alle profonde depressioni. Lanciata la sua bomba, invece di prendere il largo, aveva attraversato la via Le Pelletier e si era rifugiato con una folla tutto spavento, nella trattoria del Broggi. Si vuole che piangesse... egli ebbe a negarmelo.. Nè, d'altronde, tale circostanza avrebbe avuto altra conseguenza se non che quella di attrarre su lui l'innocua, passeggiera attenzione dei circostanti. Disgraziatamente, egli aveva addosso una rivoltella e il pensiero delle probabili complicazioni inerenti a questa circostanza, esagerate dal suo stato d'animo, lo indusse a tentare un espediente che equivaleva alla completa rinuncia d'ogni circospezione. Si levò furtivamente l'arme di tasca e, furtivamente, la nascose sotto uno scaffale. Fu visto e la mossa inconsulta venne interpretata come un esplicito atto di accusa. Da quel momento il Gomez divenne prigioniero del Popolo. Il quale lo consegnava, poco dopo, alle guardie del sottobrigadiere Michat che, di piantone sui gradini del peristilio, avendo visto, o meglio imaginandosi di aver visto, le bombe partire dalla casa di fronte al teatro, vi praticava una sollecita perquisizione.

Dal momento del suo arresto il Gomez si ritenne assolutamente perduto e non riflettendo, nel suo straordinario turbamento, che ogni istante guadagnato poteva significare la salvezza dei suoi compagni, dichiarava, lì per lì, di chiamarsi Swiney e d'essere al servizio di un signore inglese. In pari tempo indicava come proprio alloggio, l'albergo Saxe-Coburg di via St. Honorè. Vero! egli non pronunciava il nome di Tomaso Allsop; ma la Polizia era messa ormai, sulla buona traccia. E quando essa, seguendola, condusse il Gomez all'indirizzo indicato, il personale dell'albergo rivelò che il preteso Swiney vi era stato condotto dal portinaio di via Monthabor No. 10, l'indirizzo del non meno preteso padrone.

Senza por tempo di mezzo, la Polizia vi si recava e, sulle indicazioni del portinaio, irrompeva nell'alloggio di Tomaso Allsop. Questi era a letto, col capo fasciato; prova che si era, se non altro, trovato nelle vicinanze dell'opera al momento dell'attentato. E l'arresto del capo della congiura venne effettuato.

Così la Polizia, senza spiegare straordinario acune e senza grande lavorìo, riesciva ad avere in sue mani, poche ore appena dopo il tragico fatto, quattro de' suoi principali autori.

Restava ad assodare la parte individuale rispettivamene avuta. Ma questa era semplice quistione di tempo. Quale difesa ha il prigioniero, cui prema di nascondere la verità, se non che il proprio diniego? Il quale finisce per diventare su-

perfluo e ridicolo di fronte alle prove che, o tosto o tardi, lo schiacciano. L'uomo è giunto ad accertare e quasi a sminuzzare fatti che si svolsero sulla Terra prima ancora che egli vi facesse la sua comparsa; che nessun orecchio ha rilevato, che nessun occhio ha percepito, che nessuna creatura poteva denunciare. Figurarsi se non dovrebbe giungere a ritessere la storia di avvenimenti eccezionali, di fresca data, svoltisi sotto i mille e mille occhi di una società curiosa e ciarliera! La dura verità è questa: Guai all'indiziato che non sa rimanere uccel di bosco!

Vi fu un uomo che rimase tale, benchè il laccio gli era sì presso che, a quanti l'osservavano ed avevano le cose conte, parve vi fosse incappato. La Polizia francese, scossa dell'inaspettata tragedia e dalla responsabilità inerente al fatto di non averla saputa prevenire, aveva a tutta prima perso un po' la testa. Nè, a rinfrancarla contribuivano le voci misteriose che vagavano per l'aria. Poichè ben si comprendeva che un Impero non radicato e sorto dal delitto, ha un sottostrato di forze terribilmente ostili, pronte a prorompere al minimo avvenimento straordinario, anche impreveduto. Si temeva della moltitudine parigina tanto facile ad inalzar barricate; si temeva di qualche Reggimento mostratosi, impensatamente, irrequieto. E più di un alto personaggio, implicato nel triste 2 Dicembre, paventando la vendetta popolare, si era segretamente preparato a cercare, colla fuga, la propria salvezza. Ciò spiega i modi eccessivamente cortesi della Polizia... i perseguitati dell'oggi potevano diventare i padroni della domane.

Tuttavia, qualcosa bisognava pur tentare e non appena si ebbe la certezza che gli Italiani avevano parte nella congiura, si procedette a praticarne veri arresti in massa. In quelle retate, fatte del resto a casaccio, rimase impigliato anche Francesco Crispi.

Il futuro Ministro del Regno d'Italia seppe provare l'alibi. Egli era rimasto — disse — tutta quanta la serata chiuso nella propria camera e i suoi famigliari confermarono la sua asserzione. Fu rimesso in libertà e, nell'uscire, non si imbattè nel suo Gomez, buono, semplice e nevrastenico che potesse involontariamente, risospingerlo nei guai.

Nè quello fu il solo grave errore della Polizia. Essa aveva occupato tutte le stazioni e dato ordine che nessun forestiere potesse lasciare Parigi... fuorchè gli Inglesi. Io non saprei ora far nomi; ma oltre il fatto che la congiura era stata preparata in Inghilterra, coll'intervento di Inglesi, mi consta di positivo che parecchi fra questi ultimi trovavansi armati sul luogo dell'attentato. La scappatoia era aperta e indubbiamente non ebbero bisogno di sollecitazioni per approfittarne.

E, a proposito di scarsa penetrazione, guardi!..... Questo pugnale è lo stesso che mi fu nascosto sotto la casacca dalla signora Olivieri da Locarno, mentre in Italia si fremeva e si affrontava il capestro. Da quel giorno, tranne brevi intervalli, mi ha seguito in ogni mio pellegrinaggio. Ho detto che partendo da Londra, l'avevo nascosto nella valigia dalla tigre trapunta. Orbene, la Polizia vi ha frugato colle sue manaccie più e più volte.... durante il mio interrogatorio, la prese e l'esaminò e ne fece prova di reato. Quando venne, come mia proprietà privata, consegnata all'Elisa, il pugnale era ancora tra il fondo e l'assicella dove il l'avevo nascota.... Lama di Damasco.... lama terribile!....

Pare che sulla faccia dello scrivente apparisse colla meraviglia, una tinta di leg-

gera ripugnanza, perchè il conte sorrise amaramente e disse: "Onesti i Governi e fortunati i Paesi dove queste armi fanno orrore, o riescono semplice curiosità da Museo. Ma ai miei tempi e col Governo austriaco era tutt'altro affare. Nella sua lotta cogli oppressori, il Popolo non ha la scelta delle armi; esso si difende e offende, non come vorrebbe, ma come può. La colpa è di chi ve lo costringe. E del resto moto, forza, saggezza, morale... tutto è relativo. I chiodi conficcati nelle carni del Cristo erano infami. Ma nel 1853 i popolani milanesi, anelanti a libertà, accuminarono per ferire, quelli delle loro barcaccie. Ogni ferro diventava santo nelle loro mani. Non sconfessiamo metodi tendenti con disperato coraggio, a un disperato proposito. Essi formano parte della nostra gloria. Io sostengo che il pugnale ha spianato per due terzi la via alle guerre che fruttarono l'indipendenza alla Patria nostra.

Tacque per qualche secondo e la sua fisionomia ridivenne calma. Poi riprese:

Ecco, percorsa a gradino a gradino, la scala conducente al baratro che doveva ingoiare e noi e ogni nostra speranza: La fanciullesca fiducia del Pieri nella Hartmann; la tempesta di mare che prevenne il mio abboccamento coll'Orsini alla staziono di Parigi; la relazione annodata tra gli esecutori dell'attentato, contrariamente all'intesa; il mancato intervento del Pieri e la sua troppo facile loquela immediatamente dopo l'arresto; i nervi del Gomez. Aggiungasi (ne parlerò più tardi) il carattere di Felice Orsini poco o punto tagliato alla vita del cospiratore e la buona fede di una signorina inglese, cieca d'amore per lui. Se altre cause furono messe in campo, vennero inventate dalla malignità degli uomini o dalla fantasia dei romanzieri.

Dimenticavo! Vi fu un'altra causa, secondaria forse, ma della quale bisogna pur tener calcolo: la defezione di Simon Bernard. Egli a Parigi non venne. Mentre altri, per aver tentato di giovare alla sua Francia, era sospinto a grandi passi, verso il patibolo egli dava bella prova del suo coraggio.... passeggiando tranquillamente, blaterando del proprio eroismo per le vie di Londra!..................

La mattina stessa del mio arresto, dopo poche ore di sonno tormentoso ed altrettante di veglia, spesa a fantasticare sulle rivelazioni che il Gomez poteva aver fatte, fui condotto al Palazzo di Giustizia.

Avevo appena messo il piede nell'anticamera e già dovevo persuadermi del vento pessimo che tirava. Sedute in fila, lungo il muro, quasi esposte in vetrina, stavano quattro persone di mia conoscenza: La padrona dell'albergo "France et Champagne"; il Maitre d'Hotel; monsieur e madame Morand i portinai della casa di Felice Orsini. Tutta gente chiamata, senz'alcun dubbio, per la mia identificazione. E, sin qui, nulla di male. Per da Sylva mi ero spacciato e per da Sylva mi avrebbero denunciato. Ma io avevo negato ogni conoscenza con Felice Orsini. I coniugi Pipelet mi avrebbero smentito... la mia denegazione diventava insostenibile!

Ma il colpo più rude mi venne quando fui in presenza del giudice. Era lo stesso personaggio che mi aveva interrogato poche ore prima. Mi accolse sorridendo, come se il rivedermi gli procurasse un immenso piacere. "Ah, ah! come sta, stamane, signor conte? Non più da Sylva, stamane; ma Carlo dei conti di Rudio!"

Non restava più alcun dubbio: Antonio Gomez si cra lasciato sfuggire il mio nome. Debbo dire subito, a sua discolpa, che tanto il Pieri quanto l'Orsini, mi avevano

sempre chiamato, in sua presenza, o Moretto o di Rudio. Egli, con tutta probabilità, ignorava che io avessi un passaporto portoghese.

Feci buon viso a cattivo giuoco e risposi, non meno sorridendo: "Carlo di Rudio, per l'appunto!"

Egli si fece serio: "Diamine! un giovanotto come voi, mischiarsi in questo affaraccio. Ma non avete pensato alla vostra famiglia? Via! bisogna redimersi. Raccontate con franchezza virile come avete passato la giornata d'ieri".

Ed io rifeci appuntino la storiella narrata al primo interrogatorio. Ma, riflettendo ai coniugi Pipelet, che aspettavano nell'anticamera, ammisi d'aver fatto una breve visita all'Orsini. Nessun scopo misterioso del resto. Avevamo cospirato assieme nella Svizzera e avevo desiderato rivederlo per ravvivare antiche e care memorie.

— Ma perchè la scorsa notte lo avete negato?

— Semplicemente per non compromettere un uomo che da quanto potevo arguire, era già nei pasticci. Credo che nessuna delle vostre Leggi mi imponesse di mancare a questo dovere di cavalleria.

— E come va che avete un passaporto falso?

— Per una precauzione naturalissima in un perseguitato politico che potrebbe avere le spie dell'Austria alle calcagna. E come può rimproverarmelo chi ha fatto altrettanto, quando sbarcò, a Boulogne, con Luigi Napoleone?

La botta era in pieno petto; ma il Giudice si accontentò di fare una smorfia. Egli riprese: "Ora raccontatemi tutto quanto sapete a proposito di questo attentato".

— Quel tanto che me ne hanno raccontato le guardie che mi arrestarono. So che si voleva uccidere l'Imperatore e nulla più.

— Potrebbe darsi. Ad ogni modo debbo dirvi che i vostri amici vi hanno denunciato come loro complice e che verrete processato con loro!

Ed imparti l'ordine che mi conducessero a Mazas.

Capitolo Quattordicesimo

DA quel momento non ebbi più alcun dubbio sulla sorte che mi era riserbata e se mi proponevo di lottare sino alla fine, era unicamente, come si suol dire, per onore di firma; per poter esclamare, arrivando in fondo al baratro: "Ho fatto tutto quanto era umanamente possibile per non precipitarvi".

Quel giorno stesso, dovetti convincermi che una volontà prepotente lavorava in senso inverso, rafforzando i mezzi che le erano onorevolmente concessi, colla frode e collo spergiuro.

Io ero rinchiuso in una cella a pianterreno. Mi venne dato un compagno... un agente della Polizia segreta, in abito da borghese; il quale mi annunciò che avrebbe passato con me il giorno e la notte. Certo, non per tenermi allegro — pensai — ma per carpirmi qualche parola sfuggitami, nel travaglio dell'anima, durante il sonno.

Parve si avvedesse del mio pensiero e mi pregò di non giudicare dalle apparenze. Se non avrebbe potuto farmi del bene, certo del male non me ne avrebbe fatto.

Mezz'ora dopo, i catenacci stridettero ed il pesante uscio girò sui cardini. Due persone entrarono: il Giudice d'Istruzione ed un uomo vestito da spazzino municipale, con un'orbita vuota, orribilmente cicatrizzata. Due guardie rimasero ritte sulla soglia.

— Orbene Kim? disse, dopo breve silenzio, il Giudice.

— E' lui!

— Ne sei proprio certo?

— Quanto è certo che sono battezzato.

— Ripeti il tuo racconto.

— Ero di servizio all'Opera e gettavo della sabbia sull'ingresso riserbato a Sua Maestà. Saranno state le sette o le sette e un quarto, tutt'al più. Vidi due signori che chiacchieravano sottovoce, gesticolando. Avevan l'aria di studiare la località. Li avvertii che quello non era luogo pel pubblico e li pregai d'andarsene. Mi risposero di badare ai fatti miei. Disse il signore che è qui: "Sta zitto, mascalzone!" Feci atto di cazzottarlo e l'uno e l'altro sloggiarono.

— E questo avveniva?

— Ieri sera, quattordici Gennaio.

— Un'ora o poco prima dell'attentato a Sua Maestà l'Imperatore?

— Un'ora o poco più.

Avevo compreso, perfettamente compreso! Si voleva stabilire, in modo che sembrasse indiscutibile, la nostra presenza sul luogo dell'attentato. Per Orsini c'era la sua ferita; per Gomez l'arresto praticato di fronte al teatro dell'Opera. A friggere me ed il Pieri, si era messo nella bocca di quel disgraziato una storiella inventata di sana pianta.

Tuttavia non provai quell'ira che sospinge all'escandescenza e mi accontentai di domandare al mio strano accusatore quanto gli avessero promesso in pagamento delle sue menzogne. Egli volse altrove l'occhio verdognolo che gli rimaneva e non rispose.

A sera inoltrata, venne chiuso nella mia cella un secondo agente. Entrato appena, mi salutò e offrendomi la destra, disse che anch'egli non mi avrebbe lasciato nè di giorno, nè di notte. Lo rinchiu-

devano unicamente, a quanto poteva arguire per prevenire ogni comunicazione fra me e i complici che, si sospettava, avessi al di fuori. Sperava che tutti e tre avremmo, da buoni camerata, procurato di non inasprire, con inutili attriti, la nostra prigionia.

Passarono parecchi giorni di relativa quiete. Nessun contatto col mondo esteriore, del quale penetrava nella mia cella poca aria, meno sole e, rade volte, il secondino. Questi aveva la consegna di non parlare nè con me, nè colle mie guardie che divennero così gli unici esseri umani coi quali mi fosse dato di comunicare i miei pensieri. E me ne valevo largamente per narrare loro la storia delle orribili persecuzioni dell'Austria e dei dolori che esse provocavano nel mio Paese. Si fa la propaganda dove si può e come capita.

Ma ciò non bastava a sottrarmi a periodi di profonda prostrazione, nei quali mi sorgeva vivida d'innanzi l'imagine d'Elisa e del bimbo, a cui avevo distrutto la gioia dell'età semplice, il sorriso materno. E correva, allora il mio pensiero anche ai miei compagni di sventura, di cui nulla sapevo se non che essi erano, come me, rinchiusi a Mazas; soggetti alle medesime insidie, precipitanti inesorabilmente verso l'identico destino. Sedevo in quei momenti, in disparte, sul tavolaccio, immobile, coll'occhio a terra. E qui devo alle mie guardie un grazie — è un tantino in ritardo a dir vero — le quali, per non turbare le mie meditazioni, passeggiavano in punta di piedi.

Un'altra delle mie preoccupazioni tormentose derivava dalla certezza che, alla mia forzata inazione, doveva far riscontro una febbrile attività da parte della Polizia. Mi provavo a mettermi, per così dire, nei panni delle Autorità e, brancolando tra il materiale d'accusa sul quale essa avrebbe, presumibilmente, messa la mano, procuravo di addestrarmi alla difesa. Ma l'incertezza della situazione irrideva ogni mia facoltà e le sottili congetture e le complicate ricostruzioni finivano a questo: all'irritazone nervosa, all'esaurimento. Allora non mi restava altro se non che il ricorrere al grande rimedio della giovinezza... dormivo.

Il primo indizio certo della rete inestricabile che stava per avvolgermi, l'ebbi quando, condotto sotta buona scorta all'ufficio del Cancelliere, mi vidi metter sott'occhio una copia conforme prima, lo stesso originale poi, di una lettera da me scritta da Londra, a Felice Orsini. In essa gli comunicavo come certo Carlotti, bresciano, mi avesse, con grande mia sorpresa, fatto parola della nostra congiura. Io avevo buone ragioni per sospettare in costui, la spia al servizio del Governo francese. Bisognava lasciarlo da parte. Se già ne sapeva di soverchio... o sbarazzarsene in qualsiasi modo, o rinunciare all'azione.

Felice Orsini, più caldo patriotta che prudente cospiratore, aveva conservato, tra le sue carte documento tanto compromettente e la Polizia inglese sollecitata da Parigi, aveva praticato una perquisizione a domicilio e se n'era impossessata.

La mia stretta connessione coi congiurati; la mia conoscenza delle loro trame apparivano anche troppo assodate. Un altro buon tratto giù per la china fatale! E quando tentai, pro forma, di negare l'innegabile, il Giudice d'Istruzione, per tutta risposta sorrise in modo canzonatorio e mi rimandò al buio, lanciandomi a mò di viatico, la frase dissolvente: "Oh noi abbiamo ben altre prove! e i vostri complici le hanno pienamente corroborate!"

Il giorno successivo venni, da Mazas, traslocato, in vettura chiusa, alle Conciergerie. Mi assegnarono la cella No. 1 e non tardai a conoscere che il Pieri era rinchiuso al No. 2, il Gomez al No. 3, l'Orsini al No. 4.

La mia nuova villeggiatura aveva, a un dipresso. una superficie di dieci piedi per quindici. La luce vi penetrava timidamente per una piccola finestra a grosse inferriate, situata presso il soffitto. Nell'uscio, all'altezza di un uomo, era un occhio circolare... un pezzo da cinque franchi vi sarebbe passato a stento. Esso permetteva ai custodi di sorvegliare ogni mia mossa; permetteva a me di osservare sino ad un certo punto, ciò che avveniva nel corridoio. Sulle pareti, la mano dei prigionieri che mi precedettero, aveva indubbiamente inciso versi e sentenze, raschiate poi inesorabilmente via dal coltello dei secondini.

Che brandelli di cuore e quali riflessi d'anime raffinate dal dolore, sottratti alla mia meditazione dalla gretta osservanza del dovere! La storia di una di quell'anime io conoscevo, in ogni suo particolare, sin dalla mia fanciullezza. Fu appunto dalla mia cella che il Maresciallo Ney usciva, per farsi spezzare il petto patriottico dal piombo dei Borboni!

Anche alle Conciergerie ebbi due guardie. Su esse devo dire qualcosa. La più simpatica era un ex basso ufficiale di marina. Lo Stato, spremutane la giovinezza l'aveva tolto al lastrico, affidandogli incarichi di dubbia lega che, evidentemente, ripugnavano al suo animo. Una parentela numerosa, povera e senz'appoggi, lo teneva avvinto alla propria sorte; ma la sua rassegnazione era solo apparente e non tardai ad accorgermi che il suo segreto rancore, non trovando modo di manifestarsi, gli si andava accumulando, a goccia a goccia nel cuore. Natura gli aveva negato la determinatezza e l'impulso che sospingono agli atti virili; se pure una stolta disciplina, troppo a lungo subita, non gli aveva reciso ogni forza di volontà. Ma egli ammirava pur sempre, negli altri, le virtù che non erano in lui e i suoi istinti si palesavano, nel sottostrato e forse a sua stessa insaputa, ribelli. Gli anni hanno cancellato dalla mia memoria il suo cognome. Il suo nome di battesimo era, se non m'inganno, molto comune tra il popolo parigino, nome mitologco: Saturno!

L'altra guardia era un ex soldato dell'infanteria di marina. Uomo piuttosto pingue, di poche parole, passava ore ed ore seduto, colle mani sul ventre, le dita tra le dita, facendo rotare placidamente i due pollici l'uno attorno all'altro, ora in un senso, ora nel senso inverso. Sonnecchiava volontieri.

Alla Conciergerie, ebbi il primo sentore di quanto avveniva nel mondo. Le due guardie si mantenevano, a questo proposito, a labbra suggellate. Ma altre persone, addette al servizio delle carceri, provvidero alla mia sete con un espediente semplicissimo: piantarsi di fronte alla cella e conversare, a voce alta, tra loro.

Giunsi, per tal modo a sapere come l'opinione pubblica, la quale si era mostrata, a tutta prima, a noi contraria si fosse rapidamente modificata in nostro favore. Il costrutto di interi articoli di giornale sfilava per l'esiguo occhio circolare, sino al mio orecchio. Tra essi, quelli tradotti dalla stampa inglese, mi parvero specialmente espliciti e quasi laudatori.

Ma perchè, il personale delle Comciergerie si dava simile briga? Credetti d'indovinarlo il giorno in cui udii un guardiano affermare che "in questo affare (il nostro) erano in giuoco influenze misteriose e potenti". Egli aveva soggiunto:

"Non è difficile il prevedere che nessuno dei quattro prigionieri verrà giustiziato". Io ne dedussi che chi aveva parlato così non era al tutto estraneo alla ispirazione diretta "delle influenze misteriose" a cui si era permesso di alludere.

Ora eccoci al precipizio! Dal fondo del corridoio una voce grida: "Prigioniero della cella No. 4!" Era la cella di Felice Orsini. Corro, col mio occhio, all'occhio circolare. Ora vedasi quanto sia capace di rodere l'esistenza di un uomo, anche imperterrito, il cruccio di una grande impresa fallita e la coscienza della propria responsabilità! Felice Orsini passò rapidamente nel breve raggio della mia visuale; ma tanto bastò perchè io potessi scorgere, su quella testa scultoria, le traccie della tempesta che entro vi doveva imperversare. Era quasi completamente incanutita!

Scorre mezz'ora di tristi riflessioni ed odo il passo di Orsini che ritorna. Tosto, in fondo al corridoio, l'identica voce: "Prigioniero della cella No. 1!"

Fui fatto entrare in una sala lunga e stretta. L'unica finestra che l'illuminava mi stava di fronte. Ad una scrivania, presso la finestra, siedeva il solito Giudice d'Istruzione e un altro individuo vestito a nero, il Procuratore Imperiale. Ma la mia attenzione fu violentemente attratta da una terza figura... seduta poco lungi dalla scrivania, alla destra del Giudice. Il suo profilo risaltava nettamente sulla luce della finestra. Conobbi quel profilo... era di una donna piccola, sottile, bruna, non bella nel senso classico, ma molto attraente e, al vederla, si risvegliò nel mio animo l'impressione di un suo persistente sorriso. Era la signorina Elisa Cheney, l'amica di Felice Orsini.

Dissimulai il turbamento che mi prese così intensamente da impedirmi di distinguere le altre persone che mi stavano d'attorno e notai appena una seconda signora che, seduta ad un tavolo, presso l'entrata, vi appoggiava il braccio e, sovr'esso, nascondeva la faccia.

L'interrogatorio procedette con una celerità che mi parve fulminea. Il Giudice si rivolse dapprima alla signorina inglese parlandole la sua lingua.

— E' questo l'uomo che ha portato la lettera trovata sul vostro caminetto ed al quale consegnaste una valigia del signor Felice Orsini?

— E' questo.

— Signor conte, che ne pensate?

La gente cavalleresca, seduta a tavola, in tiepido ambiente, coi piedi su soffici tappeti, forse non potrà perdonarmi la mia villania. Ma si trattava di sottrarre la testa alla ghigliottina e di serbarla ad uso migliore. Risposi: "Come mai quella donna può affermare di conoscermi? Mi avrà visto qualche notte, alla sfuggita, mentre essa batteva il lastrico di Hay market. La testimonianza di una femmina equivoca nulla rileva.

La signorina impallidì e con voce interrotta dall'ira: "Si esamini la valigia. Sul cuoio, in fondo... a caratteri indelebili...

Non potè continuare. E il Giudice: "Calmatevi, calmatevi, signorina!"

— ... a caratteri indelebili, sta scritto il nome di Felice Orsini!

Ad un cenno del Giudice il Cancelliere mi fece balenare d'innanzi, tratta non saprei dir d'onde, la valigia dalla tigre trapunta. Il tempo e la polvere ne avevano annerita la base. Ma fu subito lavata e i caratteri indelebili apparvero. La semplice partecipazione ad una congiura che aveva condotto allo spargimento del sangue, bastava... quei caratteri erano la mia condanna a morte!

Ma non mi diedi per vinto e tentai u-

na mossa disperata. Io avevo ben compreso lì per lì, che la signorina Cheney non agiva nè per venalità, nè per odio. Lo spirito che l'animava doveva essere l'amore. La Polizia, maestra nell'arte di trar profitto dalle passioni — pensai — deve aver le promesso la salvezza dell'uomo adorato in premio di una completa rivelazione". Seppi, più tardi, che avevo intuito il vero Al "detective" Sanders, che la esortava a palesare quanto sapeva, aveva risposto: "Tutto, tutto per salvare quell'uomo!" E si era lasciata condurre a Parigi.

Comunque sia, sospinto dal mio pensiero, alzai la voce, come non l'avevo mai fatto d'innanzi al mio giudice e rivoltomi alla mia accusatrice: "Lei tenta di salvare Felice Orsini e per riescirvi, tradisce l'innocente!"

Avvenne ciò che non mi aspettavo. La mia voce, vibrando per la sala, era penetrata in un cuore, aveva scosso una creatura; aveva sollevato una testa china sul gomito in penoso languore....

Venni stretto da due braccia tremanti e i miei muscoli dovettero fare uno sforzo per sostenere il peso di un essere che mi si abbandonava. Ed io, che pur non comprendevo ancora, sento come un'ondata di roseo e d'azzurro penetrare nel profondo e temperare la mia tempesta; mentre una nube di capelli, bionda e leggera, mi accarezza il viso e lo circoscrive, quasi a nasconderlo agli occhi profani. Un bacio sonoro, lungo...

Per un momento, il Giudice, il Procuratore Imperiale, la sala, la congiura, la Francia, il mondo intero cessarono d'esistere. Ero tra le braccia della mia sposa!

Ci separarono. Il Giudice fu il primo a rompere il silenzio. Oh quanto la sua voce mi parve stridula! Disse: "E' il conte di Rudio vostro marito?" Ed ella, con onesta fierezza: "Non sarei qui, se non lo fosse!"

Allora ci concessero dieci minuti per un abboccamento privato. Ma quando ci traemmo in disparte, Sanders, il capo dei detectives della Scottland Yard, che aveva accompagnato a Parigi la mia povera Elisa, ci seguì e si mise alle nostre costole. Io lo delusi attaccando il nostro discorso in italiano.

— Il bimbo?

— Un amore! Mamma ne prende cura. Carlo, Carlo che posso fare per te?

E il Sanders, bruscamente: "Parlate in inglese!"

— Va all'inferno!

Egli protestò presso il Giudice e questi, pensando forse che il parlare la lingua di Shakespeare mi riescisse difficile, diede ordine che alla nostra conversazione assistesse un interprete corso. Il Sanders si allontanò. Ed io allora ripresi il mio dire, ma in inglese.

"Elisa, questo non è il tempo di farci delle illusioni. Tutto è perduto ed io sarò tratto al patibolo. Che puoi far tu? Nulla fuorchè sopportare con fermezza la tua sorte. A meno che...

Qui, grandi proteste da parte del Corso, che esige si parli in italiano. Ed ecco il Giudice dar ordine che ci stiano al fianco e l'uno e l'altro interprete. Ma prima che il Sanders avesse fatto ritorno, avevo già espresso il mio concetto... "a meno che tu non giunga ad interessare ai miei, ai tuoi casi, qualche personaggio inglese di grande influenza. Allora forse..."

A questo punto, l'arrivo del secondo intruso mi esasperò e le mie forti emozioni non ebbero più ritegno. Quale maggiormente mi sospinse? Fosse l'orrore della prolungata dissimulazione e il bisogno di rivendicare, in quel supremo momento, la parte mia; o fosse la presenza d'Elisa che

ravvivava la mia fierezza, il fatto sta che, alzata nuovamente la voce, lanciai, alla faccia meravigliata del Giudice, queste parole: "Sì, anch'io ho tentato di sopprimere l'assassino della mia Patria e del Popolo francese. Un unico rimorso: non aver saputo colpire. La seconda bomba fu lanciata da me!"

Il Giudice, pallido e grave, fece atto di parlare. Ma lo prevenni: "Non mi s'importuni con inutili domande. Quel che ho detto basta alla vostra Giustizia!"

Vidi trinciare l'aria col gesto che mi rimandava al carcere e mi rivolsi alla mia sposa per riabbracciarla. Ahime! il roseo era scomparso, gli occhi azzurri avevano perduta la loro vivacità. Elisa, svenuta, si era abbandonata su una sedia le braccia ciondoloni, la testa riversa sullo schienale. Il mio bacio, l'ultimo forse, deposi sulle labbra fatte smorte e insensibili ma frementi ancora.

Poi corsi via, tanto celeramente che le guardie, venendomi appresso, pareva m'inseguissero!

Capitolo Quindicesimo

QUANDO l'uscio della cella si richiuse fu come se le torbide passioni che mi agitavano restassero al di là della soglia. Saturno e l'altro mi interrogarono coll'espressione del viso. "Tutto è finito! Ogni mia aspirazione alla libertà è troncata da oggi. Bisogna prepararsi a morire". Nol dissi, ma dentro, sentivo che m'avrebbe sorretto l'orgoglio d'essermi sacrificato pel mio Paese.

Non appena ebbi terminato di narrare, essi si sforzarono, come per tacita intesa, di trascinarmi a ritroso delle mie convinzioni. Accamparono tra l'altro, le simpatie della popolazione e le buone disposizioni che, a quanto si assicurava, animavano la Corte imperiale. A questo risposi dondolando il capo e sorridendo. Ne nacque uno strano bisticcio e finimmo col fare una scommessa. Se il Tribunale pronunciava sentenza di morte, essi si sarebbero assoggettati a pagarmi una bottiglia di champagne e del migliore. Se no, l'avrei pagata io. Suggellammo il patto scambiandoci una energica stretta di mano....

Mathieu de la Drôme mi fece la sua prima visita quel giorno stesso. Era un uomo dignitoso all'aspetto, alto, già più che brizzolato, placido negli atti e nella parola. Da parecchi giorni si era spontaneamente offerto di difendermi; ma non ci venne concesso d'abboccarci sinchè la Polizia non fu ben certa d'avermi l'unghie strette alla gola, Egli si avvicinò, per così dire, all'animo mio colla delicatezza di un medico che sa di dover toccare membra sensitive e doloranti. Ed io gli narrai subito, senza reticenze (le guardie erano uscite) tutto quanto il mio passato.

Quand'ebbi finito, abbassò gli occhi e s'internò, per qualche secondo, nelle sue riflessioni. Poi con una affabilità paterna: "Le ammissioni dannose potrebbero essere ritrattate. E' nel vostro privilegio. Ma sino a qual punto vi gioverebbe, ignoro. Siete avvezzo a tener fronte al pericolo e preferisco parlarvi chiaro. Le prove dirette raccolte dalla Polizia vi rendono l'assolutoria inaccessibile. Se fosse da por mente solo a voi stesso ed alla vostra attitudine di fronte ai connazionali, vi direi: Andate incontro alla morte maestosamente, tutto d'un pezzo, benedicendo alla Patria, maledicendo ai suoi oppressori. Il Popolo vi accorderà, nel suo gran cuore, il posto che vi spetta. Ma l'uomo saggio.....

Qui tirò via spiegandomi a lungo ciò che, a suo modo di vedere, l'uomo saggio avrebbe fatto nel caso mio. Precipitarsi a testa bassa verso il patibolo, non era un giovare alla Patria; nè il mio sacrificio migliorava la situazione dei complici. E come avrebbero sopportato i miei vecchi genitori, che già tanto soffersero, un colpo disperatamente senza rimedio? Una giovane sposa trepidava per me ed io l'avevo fatta madre. Perchè non tentare ogni onesta via per vivere, quando, deludendo il carnefice, avrei risparmiato inauditi dolori a quegli infelici?

Finii per domandargli una spiegazione esplicita su quanto richiedeva da me. "Mano libera — rispose — nel tentare i mezzi che potrebbero salvarvi e promessa

formale di moderare i vostri impeti qualunque sia la parte che io stimassi opportuno di farvi assumere."

Acconsentii. E ciò spiega perchè dai resoconti processuali io emerga scolorito, quasi senza volontà propria, facilmente suggestionabile, sospinto al terribile atto dalla ferrea mente dei capi e dalla morbosa preoccupazione di non sembrare pusillanime, di non essere confuso col Rossi mantovano, di non essere ritenuto per una spia.

Io non ho e non ebbi mai per Mathieu de la Drôme se non che moti di filiale riconoscenza. Disgraziatamente i suoi nobili sforzi per "deludere il carnefice" furono poi comodo documento di denigrazione ai malevoli, acciecati sia da rancori personali, sia da rancori di parte... non ultimo fra i motivi che, per cinquant'anni, mi chiusero in uno sdegnoso silenzio!.......

I miei complici? Presi nell'identica morsa, precipitati sino alla gola, nell'identica sabbia mobile.

Le prove di cui l'Autorità si era impossessata, bastavano, per sè stesse, a conficcarci a perfetto tenore di Legge. Il corroborarle colle ammissioni degli imputati avrebbe dato più energico risalto, maggiore teatralità alla scaltrezza della Polizia.

A meglio raggiungere il suo intento, essa aveva incominciato da me ,che ero il più giovine, il suo sottile lavorìo; poi venne la volta di Antonio Gomez che mi sorpassava di qualche anno. A costui, il Giudice Istruttore mise trionfalmente sott'occhio una commendatizia rilasciatagli dal Pieri, diretta all'Orsini. Peggio ancora, una lettera scritta di suo proprio pugno all'Orsini stesso. In essa si industriava di dissipare certe diffidenze insinuatesi nell'animo sospettoso del capo e, sollecitando la conferma del promessogli incarico, affermava di voler partecipare alla congiura, ispirato unicamente dall'amore che aveva sempre portato e che portava alla Patria comune.

Agli Italiani, risorti a Nazione, corre l'obbligo morale di mettere tale sollecitazione e i sentimenti che l'ispirarono all'attivo del Gomez.... ma di fronte alla Polizia francese, poteva darsi documento più compromettente?

Quasi non bastasse, si vide, il Gomez, indicare appuntino ogni sua mossa, da quando, il 6 Gennaio, partiva col Pieri, da Birmingham, per sostare dapprima a Londra, in casa della signorina Cheney, poi a Lille, in attesa del Pieri che faceva la sua punta a Bruxelles; via sino al momento in cui metteva, per la prima volta, il piede nell'appartamento ammobigliato dell'Orsini, in via Monthabor No. 10.

E qui, come colpo finale, l'onesta insinuazione: "i suoi complici avevano confessato la loro e la sua parte. A qual pro ostinarsi nella denegazione?"

Dopo varie reticenze e varie mosse troppo disperate per saper di sana tattica, sentendosi dire apertamente che io, di Rudio, ammettendo d'aver lanciato la seconda bomba, avevo svelato tutto il resto, finì per confessare d'aver lanciato la prima. Ma anche in tale estremità, non lo abbandonò un istinto molto diffuso tra la popolazione dell'Italia meridionale: quello che induce a trarre, dal taschino, il cartoccio della dabbenaggine ed a spalmarsene il viso. Egli, che pure fu soldato, si provò a far credere d'aver lanciato il suo proiettile da servo fedele, senza darsi esatto conto de' suoi effetti micidiali. Fu su questa supposta dabbenaggine che venne basata la sua difesa....

Più arduo riescì il dibattersi, fra simili strette, a Giuseppe Pieri. La polizia gli aveva messo sott'occhio parecchie lettere rivelatrici; gli aveva narrato, con indiscu-

tibile precisione, a passo a passo, le sue mosse antecedenti l'attentato; i suoi rapporti coll'Orsini, col Gomez, con Simon Bernard, con me; la sua complicità nell'importare in Francia i proiettili scarichi, nell'acquisto di certe rivoltelle trovate presso il luogo dell'attentato! Elisa Cheney additandolo e la Hartmann denunciandolo avevano, colle loro testimonianze personali, corroborato le prove scritte. L'arresto operato a pochi minuti e a pochi passi dall'attentato, la bomba carica nella tasca del soprabito, le millanterie sfuggitegli dopo l'arresto... poteva darsi rete più avvolgente, storia più completa?

Egli nulla vi aggiunse, perchè nulla gli restava d'aggiungere. Tentò invece di ornamentare i fatti con frangie fantastiche e di trarne deduzioni che tendessero a svisarne la portata.

"Era venuto a Parigi unicamente per sistemare qualche affare di famiglia e intendeva recarsi in Italia, perchè vi era prossima una rivoluzione. Aveva discusso di bombe coll'Orsini, ma unicamente per trarne partito in Patria, sulle barricate. E poichè aveva manifestato qualche dubbio sulla loro efficacia, l'Orsini glie n'aveva consegnata una; ma coll'intesa che l'avrebbero fatta esplodere, così per esperimento, alla Barriera dei Martiri. Solo il Pieri si era recato all'appuntamento; perciò la bomba gli era rimasta in tasca ed in tasca glie l'avevano trovata. Se la sera dell'attentato si era recato in via Le Pelletier, fu semplicemente perchè vi venne attratto dalla straordinaria illuminazione.

Usbergo messo assieme con sufficiente scaltrezza; ma fatica sprecata!... poche sue frasi scritte e un pò d'analisi bastavano a sfondarlo. Ebbe il merito di avvedersene a tempo. Allora, accampando a pretesto "i modi da inquisitore del Giudice d'Istruzione", dichiarò che non avrebbe più risposto a domanda alcuna; che avrebbe confutato la accuse unicamente durante il processo vero e proprio; d'innanzi a quelli che riteneva i suoi giudici naturali.

Egli scongiurava, per tal modo, il pericolo di compromettersi sempre più. Ma era il peggio realmente possibile?

Nugent de Saint Laurent che approvò poi pienamente la tattica del Pieri, tentò d'aggiungervi peso, dando grande enfasi all'animosità esistente tra il Pieri stesso e l'Orsini; quasi a dedurne che una congiura e i fraterni rapporti che essa comporta, erano impossibili tra due uomini che cordialmente si odiavano. Disgraziatamente, la ragione dei dissapori non venne chiarita, ben chiarita parve invece la circostanza che essi erano di data troppo recente per avere sulla congiura, forza dissolvente alcuna.

Capitolo Sedicesimo

ED eccoci al nostro capo. Rievocherò vecchie impressioni; esprimerò giudizi che cinquant'anni di meditazione non valsero a mutare.

Noi ci troviamo di fronte un carattere capace, in sommo grado, di impulsi generosi. Senonchè, per le misteriose reazioni dell'animo suo, alle frequenti esaltazioni del sentimento tenevano dietro, sempre o quasi sempre, depressioni profonde. Natura soverchiamente nervosa e sensitiva, oscillava fatalmente dall'uno all'altro estremo, mettendo a nudo deficienze strane che io tenevo, sin da quei tempi, in conto di malattie... di quale precisa natura non sapevo e non so definire.

La congiura contro Napoleone III rivela in lui ingegno destro nel concepire un disegno a grandi linee. Ma il successo di simili imprese, analizzato, si palesa costituito dalla somma delle inezie pazientemente lavorate a cesello. Felice Orsini, all'atto pratico, ha mostrato tanto scarso riguardo alle più elementari precauzioni, che io non mi perito ad affermare essere le doti essenziali del cospiratore cospicue, in lui, per la loro completa assenza.

Giuseppe Mazzini, censurato dall'Orsini sino alla denigrazione, sino a non riconoscergli altro genio fuorchè quello della parola, certo non avrebbe commesso la dabbenaggine di lasciare l'Inghilterra, di ingolfarsi in un'impresa di tanto calibro, dimenticandosi dietro intatta, reperibile, in vista quasi, la corrispondenza che rivelava i preliminari tutti dell'attentato.

Questa imprudenza apparirà tanto più madornale, quando si sappia che egli stesso, scrivendomi, mi raccomandava, spesso, di distruggere le sue lettere, di non lasciarne sussistere la minima traccia.

Mi pesa il dirlo ma debbo dirlo ad onor del vero: il guaio della mente di Felice Orsini consisteva nella fantasia traboccante che gli impediva di rilevare l'esatto contorno delle cose, malgrado la sua pretesa d'essere uomo positivo.

Sobbarcatosi in una difficile impresa, egli costruiva, colla fantasia, gli avvenimenti che avrebbero dovuto, con lunga catena, condurre al trionfo e, soffermandosi su questo, se ne esaltava così, da ritenerlo come inevitabile, da pregustarlo prima che fosse.

Con ironia che parve sanguinosa, venne osservato come Felice Orsini, alla vigilia d'uno de' suoi disperati tentativi nella Lunigiana, avesse spinto la sua fede nel successo sino al punto da procurarsi una divisa da generale. Ripugna, d'innanzi alla maestà del martirio l'essere costretti a rammentare come, avviandosi a Parigi per attentare alla vita di un Imperatore, per iniziare una rivoluzione, egli, che pure aveva tanto bisogno dell'oscurità e del silenzio, acquistasse un cavallo da sella e percorresse frequentemente, **a cavallo**, le vie della metropoli, quasi anticipandosi le emozioni dei momenti epici....

Ciò spiega tant'altre cose. L'eccessivo sviluppo di una tendenza mentale, si compie a spese di altre facoltà che ne rimangono tanto più deficienti quanto più quella si manifesta tumida e prepotente. Alla fede soverchia nel successo che dipende, in sostanza, dall'esagerato concetto delle proprie forze, fa riscontro, troppo spesso,

la scarsa stima della forza e del carattere altrui. Che la catastrofe tronchi bruscamente i sogni fantasiosi e l'animo orgoglioso e superbo e traboccante d'amarezza, si affannerà, in piena buona fede, a dimostrare che essa catastrofe è principalmente dovuta alla dappocaggine dei propri compagni d'azione.

Quale ragione indusse Felice Orsini a staccarsi tanto irosamente dal Maestro? Gli storici la ricerchino in questo o in quell'incidente e, dal loro punto di vista, sta bene. Ma la causa prima è tutta psicologica. Gli incidenti storici non sono, in realtà, se non che l'espressione presa, nell'ambiente, dal deplorevole difetto di un'anima altrimenti nobile e grande.

In un campo diverso ed in diversa misura, ma cogli identici succhi, doveva Felice Orsini trattare anche noi, suoi compagn di pericoli e di sventura. Le amare parole pronunciate durante la breve assenza del Gomez, nella casa di via Monthabor, la sera del 14 Gennaio; la frase non meno pungente lanciata, poco dopo, all'indirizzo del Pieri, mentre ci recavamo all'Opera, dimostrano che una fosca reazione già fermentava nell'animo suo, prima ancora della catastrofe.

Un malaugurato incidente, provocato dal Gomez, valse a prestare qualche consistenza ai fantasmi che lo turbavano. Prima di decidersi ad una completa confessione, il Gomez aveva tentato di far credere al Giudice Istruttore che, irritato dalla sua esitazione, Felice Orsini, al sopraggiungere della carrozza imperiale, gli avesse bruscamente strappata la bomba dalla mani e che egli stesso, l'Orsini, la scagliasse contro l'Imperatore. Messo al confronto, subito si disdisse e la cosa, dal punto di vista legale, non ebbe conseguenza alcuna. Ma essa certo non valse a richiamare l'Orsini alla giusta percezione della realtà.

Era indubbiamente in tale stato quando venne circuito e abbindolato dalle arti poliziesche. L'insinuazione architettata a carico dell'integrità dei suoi compagni fece larga breccia nel suo animo già tanto aperto al sospetto. E mentre, prima d'allora, seguendo i suoi impulsi generosi, aveva mostrato di volersi assumere ogni responsabilità per l'accaduto, ora se ne pente e detta un resoconto particolareggiato, nel quale egli, assegnando a cui spettava la paternità degli atti già noti alla Polizia, si lasciava sfuggire, al nostro indirizzo, parole piene di acredine.

Si pentì poi d'essersi pentito e ritentò, con energica contro dichiarazione, di riaddossarsi ogni responsabilità; ma in fondo il dubbio gli rimase e l'acredine trovava, di quando, in quando, il modo di prorompere impetuosamente.... sopraffatta poi sempre, e con pari impetuosità, da sentimenti più consoni alla sua grandezza.

Altalena che ci disorientava in modo accorante!

Oggi ancora, non saprei interpretare con giudizio sicuro certe sue dinegazioni, certe sue smentite. Le quali potrebbero essere ispirate tanto dalla fugace determinazione di scindersi da noi e di far parte da sè stesso, quanto dall'ardente desiderio di aprirci una via di salute, di offrirci il mezzo di attenuare la rigidezza della sorte che stava per colpirci.

Qui, a scanso d'equivoco, devo insistere su un punto: Le insinuazioni della Polizia erano indubbiamente intese ad irritare l'Orsini, per strappargli una piena confessione. Orsini aveva i suoi difetti, ma non era codardo. Egli ammise bensì tutto quanto la Polizia mostrava di conoscere di certa scienza; ma si guardò bene dal far palesi particolari non noti, a

meno che essi non lo concernessero in modo esclusivo.

Dirò anche: Nessuna anima umana potrebbe essere in tutte le molteplici faccie del suo prisma, levigata e perfetta. A costituire la grandezza basta, talora, un solo lato grande. Felice Orsini ne aveva più d'uno.

Facile, per esempio ,il mostrarsi coraggiosi alla luce del sole, su un campo di battaglia. Tanto facile, che so di uomini trasformati in eroi da una semplice palla di piombo rimbalzata; i quali erano incapaci di star di fronte, senza tremiti, ad un botolo ringhioso. La moltitudine disciplinata trascina anche l'individuo più timido ed imbelle.... a tenergli le gambe ritte egli ha, o suppone di avere, fissi su lui, a mille a mille, gli occhi dei suoi concittadini.

Ma Felice Orsini che solo, nella sua camera, distende d'innanzi al caminetto il fulminato di mercurio e lo dissecca al fuoco; che coll'orologio in una mano, il termometro nell'altra, spia la scintilla che potrebbe ridurlo a brani, senza lasciare, dell'opera sua, un atomo che gli valga il plauso degli uomini; nulla, neppure la memoria delle generose intenzioni.... Felice Orsini, dico, dà prova di un coraggio la cui tempra oscura qualsiasi eroismo chiassoso e battagliero.

V'è poi un tratto sfuggito, per quanto io sappia, a chi scrisse sinora di lui, che rivela un coraggio ancora più raffinato e sublime. Il sequestro della sua corrisopndenza lo aveva, tra l'altre cose, palesato come il centro da cui raggiava tutto il lavorìo clandestino; a cui dovevano, per contro, mettere capo gli odi dissimulati, le forze sotterranee, lavoranti a minare l'Impero.

Sopprimere Napoleone pel gusto di sopprimerlo, sarebbe stata opera da forsennati. La Polizia politica francese aveva ben compreso che il colpo doveva, per diligente preparazione, impartire l'impulso a larghe forze, pronte a coglierne il frutto. L'impossessarsi di segreti che intuiva di importanza vitale, era questione a cui essa annetteva carriera, ricchezza, potenza, gloria.... tutto!

Felice Orsini si trovava, dunque, in posizione non di subire, ma di imporre. Un filo solo della vasta trama segretamente sacrificato lo avrebbe condotto alla salvezza, all'opulenza fors'anche....

Avrebbe riveduto le giogaie candide, le verdi pianure olezzanti, il cielo impareggiabile d'Italia; avrebbe cospirato e lottato ancora per essa; poteva lusingarsi di assistere al suo terzo rinascimento. Nè il suo cuore era muto ad affetti più modesti, non meno intensi... era padre; sulle rive del Tamigi, una donna sperava e trepidava per lui!.... ma fra la tragica ora presente e quel tripudio, era sangue di generosi, eran lagrime d'orfani. Preferì incamminarsi pallido e silenzioso verso il patibolo. Grandezza austera, degna d'un Romano antico!.....

La difesa di Felice Orsini scaturiva spontanea dalle circostanze e Giulio Favre non era ingegno da guastare, per pusillanimi riguardi, lo spendido materiale che esse gli offrivano.

Egli vi pose la mano poderosa da artista che sa il magistero degli effetti; da uomo di cuore che fa suo il fremito di un Popolo glorioso ed infelice.

Suo colpo da maestro fu la lettera indirizzata da Felice Orsini a Napoleone III. Senza nulla rivelare, senza compromettere alcuno, essa gli permette di far balenare l'altezza del nostro scopo ai Giudici, ai giurati, al mondo civile, essa blandisce il leone che esercita gli artigli nelle no-

stre carni; ma tra le lusinghe, insinua inavvertita la sorda minaccia. Una semplice frase onestamente espressa, basta a trapanare un cuore malvagio. Nell'ore silenziose, nell'ore del rimorso, essa rinfaccerà i mancati giuramenti, trasuderà l'ira perenne di una razza santamente vendicativa, che fu sua, che egli ha tradito!

L'impeto delle nobili passioni sollevò Giulio Favre al disopra dei piccoli raggiri legali e delle cose meschine. Spaziando tra cose grandi, potè compiere una grande difesa. Non strappò un uomo al carnefice, ma fece di meglio.... ne reintegrò il carattere. Egli tramandava ai posteri un animo, già per sè stesso tanto virile. trasfigurato quasi, da tratti di affascinante bellezza!

Capitolo Decimosettimo

GIUNSE il 25 Febbraio giorno fissato per lo svolgimento del processo. Fui tratto al Palazzo di Giustizia e per la prima volta, dopo la sera dell'attentato, vidi in pieno i miei compagni di sventura.

L'aula del Tribunale era gremita di uomini e di signore. Vi era sfoggio di abbigliamenti.... si accorreva al processo come a teatro. Tuttavia, per la percezione di non so quale senso misterioso, compresi subito che l'anima multiforme di quell'uditorio non ci era avverso. Ostili, invece, deliberatamente ostili gli individui seduti alla cattedra e il manipolo di stipendiati che li attorniava. Costoro si imaginavano forse d'essere l'Impero e la sua forza e consideravano il nostro attentato come si considera un'offesa personale.

Il processo fu, nel suo nocciolo, la ripetizione dell'istruttoria.... ma riveduta e corretta. Il diritto di difesa esiste pei buoni ed esiste pei tristi ed io sarei uno sciocco se rimproverassi alle Autorità giudiziarie francesi di non aver fatto l'apologia degli accusati; ma altrettanto sciocco si mostrerebbe chi, acciecato dal prestigio inerente alla posizione sociale e con istinti da feticcio, pigliasse le opinioni espresse da quelle Autorità come unità di misura per giudicarci.

Dal primo svolgersi dela Storia sino ai giorni nostri, il privilego ha dovuto, per sussistere, rafforzare la prepotenza coll'artificio. La prepotenza è, per la sua stessa natura, intermittente e non arriva dappertutto. Ripara alla sua deficienza una disciplina raffinata dai secoli, che si manifesta in vari modi, a seconda dei tempi e dei costumi; ma che mira costantemente a tratteggiare i capi di uno Stato o di una religione ,almeno sinchè vivono, quali arche d'ingegno, quali arche di santità; che mira, in pari tempo a tratteggiare i refrattari che si rifiutano di entrare nell'orbita di quei sommi, di quei santi, come esaltati, come creature degenerate e malvagie.

Questa disciplina crea le larve prive di sostanza, ma rosee e fosforescenti, che attraggono le moltitudini sulle vie tortuose; crea i fantasmi spaventevoli che la respingono, con folli paure, dalle vie diritte. Fu essa che ha reso inaccessibile il Gran Lama, perchè l'occhio che vede, analizza e giudica, non scorga, nelle sue carni e nell'animo suo, i difetti inseparabili dall'umana natura. Essa ha indotto i Sultani a farsi precedere e seguire da un branco di sicari roteanti la scimitarra. Gli audaci che ardivano alzare al semidio gli occhi indagatori, provocavano la propria morte fulminea.

Essa ha insegnato, d'altra parte, che il livore contro l'anime ribelli, deve continuare anche dopo il supplizio. Recidere le teste che non vollero piegarsi, non basta; bisogna esporle sanguinolenti al dileggio degli incoscienti. Ardere sul rogo il pensatore, non basta; bisogna pronunciare sulle sue ceneri una fiera maledizione, bisogna scagliarle ai venti!

L'Austria sarebbe stata ingenua se si fosse accontentata d'impiccare i patriotti italiani. Essa li ha sepolti senza esequie.

e senza feretro, in buche fuori di mano, come si praticava colle carogne dei quadrupedi.

E' la funesta disciplina, modificata dai tempi, che gabella e perseguita come crimine l'onesta espressione di un onesto pensiero e, dove certi estremi non sono più possibili, è pur sempre in auge la livida guerra contro la riputazione e la memoria. La quale guerra, se è utile al privilegio più o meno legalmente costituito, diventa una necessità imprescindibile pel privilegio che è diventato tale col sopruso e col delitto.

Alla mia età si rilevano fatti, non si sfogano rancori. Nel processo imbastito contro gli autori dell'attentato del 14 Gennaio, la denigrazione a nostro danno era tanto più necessaria in quanto che l'origine stessa dell'Impero era, più o meno apertamente, in discussione. Noi sedevamo sul banco degli accusati di fronte a Napoleone; ma Napoleone sedeva sul banco degli accusati di fronte alla Francia ed al mondo civile. Ogni sua nobiltà d'animo, ogni sua altezza di proposito diventava un'aggravante per noi; ogni nostra altezza di propositi tendeva a rimpicciolirlo, era una condanna per lui.

Nè va taciuto che l'azione violenta suscita, talora, incidenti che la dimostrano più efficace di qualsiasi altra propaganda. Denigrarci, farci passare per malfattori dell'infima specie, diminuire la probabilità di trovare imitatori, doveva perciò essere lo scopo non confessato del processo, ma scopo essenziale. Io riconosco che, dal loro punto di vista, le Autorità giudiziarie francesi agivano saggiamente tentando di decapitare, col nostro corpo, la nostra riputazione. Io riconosco, in pari tempo, che esse si ingolfarono nell'impresa con tutta la fosca destrezza dei vermi del secondo Impero.

L'atto di accusa, formulato e letto dal Procuratore imperiale Chaix-d'Est-Ange, scivolò destramente sulle prime incertezze e sui raggiri polizieschi; tratteggia le Autorità inquirenti colle pose del genio che guarda, sviscera, vince. Esso sopprime invece ogni nostro impeto che riveli carattere non volgare e, insistendo sui lati più facilmente censurabili e, dando enfasi alle nostre debolezze, ci aggrava con commenti, spesso assolutamente fantastici, che sanno di codardia.

Il Presidente del Tribunale, monsieur Delangle, dal canto suo, lavorò con persistenza viperina a mettere alla creazione semi letteraria del Procuratore, i debiti fregi e ne dissimulò le inverosimiglianze tirando in campo incidenti i quali, anche se veri, non avrebbero, colla nostra congiura, parentela alcuna. Peggio, egli gettò "pietosamente" sull'abito sdruscito del disinteresse, l'ampio mantello del sicario; egli impresse il marchio del ciurmadore sulla moritura virtù.

Compito facile, del resto! Noi abbiamo vissuto in tempi di passioni intense; tempi in cui le attrazioni e le ripulsioni degli animi si avvicendavano colla violenza della bufera. Quale uomo, prendendovi, o tanto o quanto, parte attiva non si è visto trattato, con sua stessa meraviglia, ora peggio del diavolo, ora meglio di un santo; oggetto, spesso contemporaneamente, di profonda venerazione e d'immensurabile livore? Si capisce che la Polizia non dovesse avere difetto di melma da rovistare.

Così a Giuseppe Pieri, il Presidente Delangle riversò sul capo, a Parigi, nel 1858, l'odio dei reazionari toscani che lo perseguitava sin dal 1830; l'odio che, dipingendolo per una belva del liberalismo, era

giunto a farlo destituire da colonnello; l'odio che aveva tratto pretesto, ad infamarlo, da una burletta tra scapigliati che si merendarono, a spese di un altro scapigliato, un orologio di pochi baiocchi.

La generosità d'animo, l'alterezza, gli impeti sdegnosi di Felice Orsini vennero gabellati per una "ridicola ostentazione". E quando l'Orsini persistette a sostenere che la terza bomba non fu gettata da lui, ma dall'Italiano a cui ne aveva fatto consegna pochi minuti prima dell'attentato, il Delangle dimostrò la sua serena imparzialità nella ricerca del vero, prorompendo e tratteggiandolo come un mentitore a cui premesse di far credere che le sue mani eran pure del sangue dei ragazzi, delle donne, dei vecchi feriti ed uccisi; "perchè l'odore di quel sangue saliva sino a lui e gli dava al cervello".

A compire la benemerita opera sua a pro dei principi alti e morali, il Presidente Delangle accolse poi nell'orecchio compiacente il venticello della sagrestia e Felice Orsini, Commissario della Repubblica Romana, in lontana provincia, che attorniato da nemici stranieri, indebolito da nemici interni, mantiene, colle requisizioni, la sua falange, venne dipinto ai giurati come un ladro volgare, sottrattosi poi, colla fuga, alle delizie dell'ergastolo pontificio.

Per quanto personalmente mi riguarda, il Delangle non ebbe ombra di pretesto per rimproverarmi nè rapporti di famiglia riputati incorretti, nè appropriazioni indebite vere od apparenti; ma questo non doveva rendermi immune al suo veleno. Io avevo rivelato come e perchè, la sera del 14 Gennaio Felice Orsini ci avesse consegnato la somma di 200 franchi. La mia rivelazione mirava a far comprendere ai nostri Giudici che la venalità non era nell'animo nostro. Ma dovetti accorgermi di non aver fatto entrare nei miei calcoli, la raffinata malizia dei miei Giudici. Quella tenue goccia, in tanto frangente, bastò perchè l'integerrimo Magistrato, atteggiandosi a sdegnosa sorpresa, mi accusasse d'avere, io appartenente ad una famiglia onorata, abbandonata la scuola, abborrito il lavoro sino ad incanagliarmi, a poco a poco, così da diventare assassino mercenario per 200 franchi!......

Due parole sui resoconti processuali. La tattica di denigrazione non poteva arrestarsi al margine degli scartafacci, come i favoleggiati nostri progenitori al limitare del paradiso perduto. Essi furono ritoccati e mutilati e distorti, come tutto il resto, ad arbitrio di Sua Eccellenza.

Un esempio: Quando il Presidente Delangle ci domandò se nulla volevamo addurre sull'imminente applicazione della condanna, il Gomez e l'Orsini risposero: "Nulla!" Il Pieri osservò che egli non aveva sparso sangue. Io additai Kim, lo spazzino municipale che, sfilando cogli altri testi, aveva fatto la sua falsa deposizione. E lo denunciai ad alta voce, protestando che, nel pronunciare la sentenza, si sarebbe dovuto, per debito di giustizia, non tener calcolo di una deposizione spergiura.

Il resoconto ufficiale afferma che, contrariamente ai miei tre compagni, unanimi nel pronunciare il "nulla" io invocai "la clemenza dei miei giudici".

L'abboccamento di Francesco Crispi coll'Orsini? Mentirei se dicessi che non l'ho negato. Ma bisogna rammentare che l'Orsini stesso aveva, pochi secondi prima dichiarato non essere l'Italiano dalla terza bomba conosciuto dai suoi complici, neppure dal Pieri; che egli non ne aveva rivelato l'esistenza ad alcuno; che nessuno di noi non lo aveva neppur visto.

Non era questo un suggerirmi, quasi apertamente, la mia linea di condotta? E non era, d'altronde, quel mio diniego, il mezzo più spiccio per evitare interrogazioni subdole e raggiri che avrebbero potuto compromettere un uomo rimasto insospettato e libero?

Se i ciurmadori dell'Impero non avessero sentito nell'animo lo spavento della verità, non avrebbero imposto ai giornali di attenersi strettamente, nei loro resoconti, a quanto pubblicavano Le Droit e La Gazzetta dei Tribunali. Non è più verità la verità dimezzata e la ragion di Stato che non si perita di adulterarla assottigliandola, non può trattenersi per scrupoli quando giovi l'ornarla come una baldracca, o il soppannarle la veste con qualche menzognetta tendenziosa.

Creda ciecamente ai resoconti ufficiali l'uomo che giura sulla infallibile santità dei potenti, con quella semplicità d'animo che induce altri a credere all'infallibilità dell'ipocrita cui una colomba tuberebbe nell'orecchio il vero. Infinita e multiforme è la scempiaggine umana!

Ma l'accorto che non lascia colare all'intelletto qualsiasi broda senza filtrarla, certo non mancherà di riflettere che noi ci troviamo, non foss'altro, sotto la luce sfavorevole di chi ha la propria storia scritta dai propri nemici, in tempi ed in circostanze che facevano lor credere ogni nostra confutazione impossibile.

La condanna venne pronunciata la notte del 26 Gennaio e, quasi ad accrescere la teatralità di quello scioglimento, quando la Corte, concluse le sue deliberazioni, rientrava nella grande aula dell'Udienza, l'orologio del Palazzo di Giustizia batteva i suoi rintocchi.

A Gomez la galera a vita; al Pieri, a me, a Felice Orsini la pena che spetta ai parricidi. Luigi Napoleone era diventato, dopo averlo cannoneggiato, il padre del suo popolo...... la Storia è piena di queste sanguinose e pur goffe ironie! E perchè non ci restasse dubbio alcuno sulla natura di quella pena ne fu, lì per lì letta la descrizione: "condotti al patibolo, in camicia, a piedi nudi, colla testa coperta da un velo nero; poi la lettura della sentenza.... poi la decapitazione".

Guardai in viso ai miei compagni di fede e di sventura, Gomez, pallidissimo, manteneva un'immobilità marmorea.... il dolore della condanna e la naturalissima soddisfazione d'essersi sottratto al peggio, pareva si elidessero reciprocamente nel suo cuore.

Il Pieri dondolava la testa e teneva l'occhio fisso al Presidente, con un misto indefinibile di sdegno e di commiserazione. M'accorsi che le sue labbra si muovevano e n'ebbi l'impressione che egli rincalzasse, in quel momento, certa frase indirizzata, appunto al Delangle, durante l'interrogatorio: "Lo sapevo bene che non saremmo mai arrivati a nulla di buono, con quel testardo!"

Felice Orsini girava lentamente gli occhi dall'uno all'altro giudice. Pareva dicesse, senz'ombra di spavalveria: La vostra miseria non mi tange!"

Quanto al mio stato d'animo.... che devo dire? Da tempo prevedevo la condanna; ora che la previsione si era avverata, stentavo ad averne la piena coscienza, ad afferrarne la piena portata. Fu per accertarmi che ero ben desto che io avevo guardato in viso i miei compagni. D'improvviso mi sorse vivida nella mente, l'imagine d'Elisa, non florida e sorridente; ma quale l'avevo baciata l'ultima volta.... riversa sulla sedia, gli occhi spenti, priva di sensi, come se il tribunale della Senna avesse pronunciato la sua, non la mia condanna.

Quell'imagine mi rimase tanto fissa nel cervello da non permettermi di vedere, di pensare ad altro. Percorrendo il sotterraneo che ci riconduceva alle Conciergerie mi scossi e, voltomi all'Orsini, che mi succedeva di pochi passi, gli dissi: "Tu che hai mezzi, rammentati di loro!" Comprese e mormorò "Te lo prometto"!

L'uscio delle carceri si richiudeva appena alle mie spalle e riprovavo una strana sensazione, come se venissi tuffato in una quiete quasi famigliare. Suturno e l'altra guardia già tutto sapevano.... avevano perso la scommessa, avevano preparato lo champagne. Ma vollero l'opportunità d'una rivincita. Se la sentenza non veniva cassata dalla Corte Suprema, o da un Decreto di grazia, essi avrebbero pagato un'altra bottiglia, altrimenti avrei pagato io. Mai scommettitore desiderò tanto ardentemente di perdere!

Così, per una bizzarria del destino, conversando facetamente e brindando, finii la notte in cui venni condannato alla ghigliottina. Mi sono augurato tante volte di sapere come la finissero i miei Giudici, Napoleone III, lo spazzino Kim e gli altri che avevano contribuito a salvare l'ordine sociale e l'usurpato Impero.... ma il mio desiderio rimase sempre insoddisfatto.

Capitolo Decimottavo

IL giorno seguente, alla Roquette. Ci fecerò indossare il grigio uniforme dei prigionieri; ci misero la camicia di forza.... non per libidine di tortura, ma per prevenire tentativi di suicidio.

Ci avevano trasportati al nuovo carcere separatamente e separatamente rinchiusi; ma le nostre celle erano situate in modo che potevamo vederci e parlarci. Una camera rettangolare, piuttosto ampia, nuda.... quattro pareti bianche, quattro finestre, quattro usci. Chi entra da quello che comunica col cortile, scorge di fronte l'uscio e la finestra della cella di Felice Orsini; la cella del Pieri era oltre la parete di sinistra; oltre la parete di destra, la mia.

Ciò costituiva, per noi, un grande vantaggio sulla Conciergerie; la morte era in prospettiva, ma si faceva precedere da qualche sollievo.

Un'altra circostanza contribuiva a rendermi più sopportabile la triste ora attuale. Le mie guardie mi avevano seguito alla Roquette. Avrebbero dormito alternativamente per tenermi sotto continua sorveglianza; ma ciò non mi contrariava affatto, perchè io non avevo intenzione alcuna di anticipare, suicidandomi, la mia fine.

Il giorno stesso del nostro trasloco, i nostri avvocati vennero a consigliarci di ricorrere in appello. Non si sperava nulla di concreto; tuttavia ,tanto io quanto il Pieri, acconsentimmo senza sollevare alcuna obbiezione. Ma l'Orsini non ne voleva sapere. Egli affermava che la morte lo avrebbe ormai sollevato da un gran peso e che gli sarebbe giunta tanto più accetta quanto più presto. Giulio Favre, per ottenerne l'assenso, dovette quasi forzargli la mano.

Principiarono i giorni dell'agonia e trascorsero veloci. Per uno stato d'animo anche troppo spiegabile, i ricordi di quei giorni mi lampeggiano nella mente a sbalzi, risaltando quasi disegni non concatenati sullo sfondo cupo dell'ore in cui, meditando, mi preparavo a morire.

Il cappellano della Roquette, monsieur Hughon, ci faceva una visita almeno ogni ventiquattr'ore. Era un ex capitano dei dragoni e ne conservava le tinte; traverso e forte, malgrado l'età; liberale malgrado la posizione. Sin dal suo primo apparire gli dissi, in modo esplicito, che sarebbe sempre il benvenuto a un patto; non parlarmi mai di soggetti religiosi. Promise e mantenne la parola.

Giuseppe Pieri, invece, gli riconobbe di buon grado il diritto di esercitare l'opera sua, ma non per subirla passivamente. Sin dalla prima sera egli lo provocò alla discussione con aria aperta di sfida e si lasciò trasportare, nei giorni successivi, da uno spirito demolitore, da un argomentare ad hominem estremamente acre e quasi offensivo. Costretto dalle pietose circostanze, l'ex capitano dovette far buon viso a più di un colpo di lancia in pieno costato.

La voce del Pieri era, del resto, la nota predominante in quell'ambiente ristretto e severo. E come mai egli, già tanto loquace anche nelle circostanze più incolori

della vita, avrebbe potuto rassegnarsi al silenzio, ora che forti emozioni lo esaltavano?

Parlava e discuteva di tutto ostinatamente.... talora anche con vena comica abbondante, specie se gli capitava di confutare gli sproloqui dei nostri Giudici. Ma gira e rigira, ritornava di preferenza sulle sue idee politiche e filosofiche; come se una voragine lo trascinasse inesorabilmente nel cannoncino di quell'imbuto.

Strano contrasto col contegno del nostro capo, dalla cui cella non usciva, per ore ed ore, il minimo indizio di vita; tanto che parecchie volte mi ero domandato se essa non fosse la tomba di Felice Orsini e se Felice Orsini non fosse diventato la tomba dell'anima sua............

Un'ora al giorno, ci era concesso di passeggiare nel gran cortile; ma non contemporaneamente. Il Pieri era tratto alla sua boccata d'aria, solo; al suo ritorno, io e l'Orsini uscivamo assieme. Portavamo la nostra camicia di forza anche passeggiando ed eravamo guardati, più che a vista, a punta di moschetto.

In quella breve ora, l'Orsini allargava i polmoni come uomo che rinasca; ma lo sguardo che rivolgeva all'azzurro era pieno di melanconia. Passeggiava celeramente ed io, allevato a disciplina militare, lo seguivo, istintivamente un po' in disparte. Avveniva questo: Se io ero di malumore e non parlavo, egli rivolgeva il capo e mi interrogava collo sguardo quasi dicesse: "Tempesta!?" Ma se parlavo, tirava via come assorto nella visione d'altri mondi o, se rispondeva, le eran parole tratte dal profondo, col cavaturaccioli.

Quelle parole brevi, bastarono a rivelarmi l'uomo che subiva rapidamente una trasformazione radicale.

Felice Orsini aveva portato in carcere due risentimenti; quello contro il Pieri e quello contro Giuseppe Mazzini. E' noto che nelle sue "Memorie" l'iracondo romagnuolo tratteggiava il Mazzini come un moderno Maometto che presuma modellare i destini d'Europa sui capricci delle sue odalische — circostanza questa, di cui si servì a meraviglia il monarchico Cavour. Egli diffuse quelle Memorie a migliaia di copie, gettando così astutamente un ponte che offerse il destro di passare il Rubicone, di ripiegare la bandiera dal motto "Dio e Popolo" a troppi e troppi mazziniani, o titubanti per mollezza di fibra, o ansiosi di coonestare, con qualsiasi pretesto, calcoli bassi e venali.

Ma l'astio intenso contro il Maestro dileguò il giorno che le guardie e Giulio Favre informarono l'Orsini della nobile difesa di lui fatta dal "Profeta" l'indomani dell'attentato, quando altri patriotti, meticolosi sui mezzi di redimere la Patra, lo avevano quasi stigmatizzato come un assassino volgare.

A questa trasformazione, che potrei chiamare rigenerante, un'altra più vasta e di tutt'altro genere fece riscontro. Meglio affrontar subito l'argomento. Felice Orsini fu l'unico dei tre morituri che ascoltasse, più che passivamente, con compiacente orecchio, le esortazioni del cappellano-dragone. E le nostre passeggiate giornaliere mi insinuarono il presentimento di quello che poi avvenne. Le convinzioni lentamente acquistate nella combattuta esistenza si andavano, nell'Orsini, disintegrando e lasciavano riapparire, anzi predominare, i sottostrati saturi di fole assorbite nella ignara fanciullezza. Nell'imminenza della sua fine, egli fece ritorno a quelle pratiche religiose a cui solo la cieca moltitudine dovrebbe attribuire ancora virtù essenziali.

Si inganna perciò e mentisce, inconscia-

mente, al vero, chi ammirando la stoica fortezza colla quale l'Orsini salì il patibolo, volle farne un modello di coerenza da contrapporre alla figura di Silvio Pellico e d'altri, rammolite, quasi, dai patimenti. Ma sbaglierebbe del pari chi presumesse di tutelarne la grandezza sorvolando sulla sua conversione. Il silenzio nulla attenua e nulla cancella.

Ben si può dire a sua difesa, che egli soccombette ad una causa tutt'altro che ignobile. Capace di ardimenti leonini sotto un impulso fugace, egli nulla poteva, grazie alla sua natura superlativamente sensitiva, contro un pensiero tormentoso, insistente, ostinato, fisso.... non quello della morte che gli sovrastava; ma l'altro derivante dalla coscienza della propria responsabilità nella rovina degli alti ideali; dalla visione della tragica morte altrui. I suoi capelli n'erano rapidamente incanutiti.... più d'una tenue fibra del suo cervello ne doveva essere rimasta scossa e quasi scalfita.

Felice Orsini non posò mai del resto, d'innanzi ai suoi contemporanei, come uno scopritore di verità filosofiche e morali. Patriotta si disse, invece, e fu sin dalla prima giovinezza; patriotta fu e si proclamò sinchè ebbe il capo sotto la lama della ghigliottina. Egli aveva promesso all'Italia ogni sua energia e sin l'ultima stilla del proprio sangue. L'Italia ebbe figli più grandi, non più incondizionatamente fedeli. Io dico che non c'è bisogno di spigolare in altri campi per costituire la gloria di Felice Orsini!..........

Oltre il cappellano-dragone faceva quasi giornalmente la sua comparsa alla Roquette un personaggio molto potente, il Prefetto della Polizia Pietri. Ci trattava in modo molto affabile; nè mai tralasciava di adoperarsi per insinuare nell'animo nostro qualche raggio di speranza.... ora affermando che il Tribunale d'Appello avrebbe, con tutta probabilità, annullato il nostro processo; ora assicurando che l'Imperatrice e un forte partito di Corte si mostravano propensi alla clemenza così apertamente che l'animo di Napoleone avrebbe finito per rimanerne influenzato e vinto.

Ma nè i suoi modi, nè la sua fisionomia intelligente valevano a dissipare la diffidenza istintiva, a colmare l'abisso che separa il cospiratore da un uomo che deve, per forza di cose, dargli la caccia e trarre il proprio esaltamento dalla sua rovina.

Questa diffidenza era in me inasprita da altre circostanze. A più riprese, io aveva inviato ad Elisa lettere appasionatissime. Quando volevo scrivere, la guardia di turno mi liberava, più o meno, la destra; poi, rilegatala, portava lo scritto al Direttore del carcere perchè vi apponesse il nulla osta. Ma le mie calde invocazioni non ebbero risposta.... silenzio assoluto, come se l'Elisa mi avesse completamente abbandonato, o fosse morta. E' facile imaginarsi le mie torture. Poi, d'improvviso, mi entrò nel cuore il sospetto che si trattasse di una raffinata crudeltà della Polizia, per fini che non potevo ben comprendere, ma la cui esistenza intuivo. Da quel momento le mie torture cessarono... per far posto ad un sordo rancore contro chi me le aveva procurate.

Inoltre il Pietri aveva il torto di condurre al carcere, quasi costantemente, ora questo, ora quel personaggio. Una morbosa curiosità pare sospingesse le alte classi a verificare, che so io? forse se eran proprio contesti di carne e d'ossa colo-ro che avevano osato provocare tanto scompiglio. A me quell'esser messo in mostra, come una belva in gabbia, pesava terribilmente.

Un giorno mi trovai nella cella, col Pietri, un militare d'alto bordo che aveva la testa fasciata. Non rammento bene se fosse il generale Magnan o il generale Roguet. Il Pietri me lo presentò semplicemente come "una delle vostre vittime"; il che fece prorompere il mio mal umore. Ribattei aspramente che io non avevo cercato di colpire se non che l'uomo che fu la rovina del mio Paese. E quanto all'essere vittima... ben volontieri avrei mutato panni con quel ferito.

A questo il militare si fece innanzi e, porgendomi la sua destra, affermò che non conservava il minimo rancore, nè con me, nè con altri. Ed io strinsi, come meglio mi venne dato, quella mano, ma non risposi e, rivolgendomi al Prefetto, gli chiesi quale interesse potesse avere la Polizia nell'intercettare le lettere di mia moglie.

Parve meravigliarsi; ma si accontentò di stringersi nelle spalle.

Il giorno seguente ritornò solo e, prima di entrare nella cella stette per qualche secondo, ritto sulla soglia, ingombrando il vano colla sua bella ed alta persona. A me parve di notare in quella fisionomia qualcosa di insolito, di inquisitivo. Entrò e, dopo aver ripetuto, in modo più affabile e, sto per dire, più paterno del solito, le solite frasi, si fregò la fronte e, abbassando alquanto la voce — la guardia era, del resto, uscita al suo apparire — mi parlò intensamente della sua profonda simpatia per la mia giovinezza. E, compiangendo la triste sorte che mi era riserbata, un po' per forza di circostanze, un po' anche —disse—per la suprema leggerezza de' miei compagni, mi assicurò d'aver molto meditato per trovar modo di salvarmi.... e non me solo! Già io sapevo come a Corte non si rifuggisse dall'adottare misure temperate a clemenza. Ma io ignoravo — soggiunse—che Sua Maestà l'Imperatore era pure animato da vivissime simpatie per l'Italia, la cui grandezza ammirava, le cui sventure profondamente lo commovevano. Una volta messo su simile via, un uomo simile, chi potrebbe predire dove si arresterebbe? Certo nessun sovrano d'Europa era in grado di poter giovare alla redenzione d'Italia, quanto Napoleone. Cosicchè se io consideravo le cose coll'occhio del patriotta illuminato, non tarderei a comprendere di poter giovare meglio a me stesso ed alla Patria aiutando, alleandomi per così dire, all'uomo che avevo tentato d'uccidere.

Credo che la mia faccia esprimesse tutta la mia profonda meraviglia, perchè il Pietri mi mise paternamente una mano sulla spalla e abbassando sempre più la voce, disse:

"So che tratto con un giovanotto intelligente e mi attendo perciò di non essere considerato come uno zotico. Tra Sua Maestà e i suoi alti disegni, stanno i nemici interni dell'Impero. Troppo deboli per agire apertamente, si sono segretamente alleati ai nemici esterni ed hanno congiurato. Io non sono venuto a proporle nulla di disonorevole. La salvezza, il benessere degli Stati hanno le loro esigenze ineluttabili. Aiuti l'alto personaggio, da cui può dipendere il trionfo della causa italiana; lo premunisca contro i suoi nemici interni ed io le do la mia parola d'onore che Ella non tarderà a raggiungere la sua giovane sposa. Per quale strana aberrazione, vorrebbe lasciarla povera, abbandonata e sola a lottare nel mondo e contro il mondo?"

Ora la ragion vera del preteso silenzio di Elisa mi appariva, più che adombrata, evidente; ora il mio sdegno aveva doppia ragione di prorompere. "Non so nulla— risposi — e nulla posso rivelare. Ma quand'anche.... voi, voi stesso, se acco-

gliessi le vostre proposte, sareste il primo a provare orrore per me. Nè da voi, Corso, me le sarei aspettate... gli Italiani abborrono i traditori!''

La mia naturale vivacità mi sospingeva a gestire e, non potendolo, tremavo. Ma senza volerlo, avevo toccato una corda sensibile in un cuore non al tutto spoglio di nobili sentimenti.

Io vidi quell'uomo, rotto a tante emozioni, coprirsi la faccia colle mani. Pochi secondi e mi guardava in viso... i suoi occhi erano rossi di lagrime. Partì promettendo che avrebbe fatto tutto quanto dipendeva da lui per salvare la nostra testa. Se falliva nell'intento, avrebbe rassegnato le proprie dimissioni.

Io non ha motivo alcuno per dubitare della sincerità di quell'uomo; ma dire ciò che realmente abbia fatto, o tentato di fare, non so. Questo è certo: L'undici Marzo egli venne alla Roquette e comunicò a Felice Orsini, se non altro, le sue speranze. Fu poco prima dell'ora destinata alla nostra passeggiata. La conversazione fra i due ferveva ancora, quando quell'ora suonò e le guardie mi trassero nel cortile, solo. Al mio ritorno, Felice Orsini, sempre così taciturno e quasi cupo, mi apparve d'un subito trasformato e sto per dire ilare. Non appena mi vide, disse ad alta voce: ''Di Rudio, sta di buon animo. Noi non saremo giustiziati!''

Questo avveniva, ripeto, la mattina dell'undici Marzo. La sera stessa, la Corte di Cassazione respingeva il nostro appello. Se l'affermazione dell'Orsini era destinata ad avere riscontro nella realtà, gli avvenimenti del 12 Marzo lo avrebbero dimostrato. La giornata trascorse e le nostre aspettative rimasero deluse. La stessa notte del 12, al chiarore delle torcie, si lavorava sulla piazza della Roquette ad erigere il patibolo.

La spiegazione dell'enigma?

L'ebbi più tardi dalla bocca di Mathieu de la Drôme. L'opinione pubblica esercitava una forte pressione a nostro favore. A dispetto della Polizia, nei ritrovi popolari si cantava una canzone esaltante, ''gli eroi del 14 Gennaio''. Per la clemenza si erano dichiarati l'Imperatrice e un forte partito di Corte. Napoleone III chiamava indecenti le loro manifestazioni; ma non gli bastava l'animo d'opporvisi apertamente. Eliminare i nemici caduti in suo potere, gettare lo spavento tra quelli che gli erano sfuggiti... tale il segreto anelito del liberticida; ma bisognava farlo, dandosi l'aria d'aver la mano forzata, quasi per scrupoloso rispetto alle Leggi, addossandone ad altri la responsabilità.

Il Consiglio di Stato venne radunato per decidere sulla maggiore o minore opportunità della grazia sovrana e l'Imperatore vi fece un'apparizione fugace. ''Liberi i Consiglieri della Corona — disse — di votare secondo la propria coscienza; ma non poteva esimersi dal manifestare una sua convinzione. In quel Consesso, si celavano i traditori!''

Era la fosca minaccia. I Consiglieri venivano radunati non per assecondare la marea della pietà, ma per rendere un servigio al padrone. Potevano i dignitari di un Impero, la cui essenza era l'affarismo e la corruzione e che, in tal vortice, avrebbe travolta la Francia intera, titubare tra le laute sinecure e la vita di pochi reietti, fatti incapaci di reagire e di nuocere? E non aveva la ragion di Stato dissimulate ben altre codardie?

Quasi non bastasse, l'Arcivescovo di Parigi, subodorata la situazione, ammortì la mite influenza di Eugenia Montijo, ponendo tra essa e l'Imperatore, le ponderate, sottili esortazioni della Chiesa. Mai gli odi e gli interessi del clericalismo e dello Stato si erano mostrati tanto affini.... i congiurati odoravano di Masso-

neria; essi avevano combattuto anima e corpo per metter fine a quel potere mondano che è lo scopo mal celato e supremo d'ogni imbroglio religioso; essi, potendolo, avrebbero rinnovata la lotta. Ben valeva la pena di sopprimerli anche se, per farlo, si sconfessava un'altra volta il Cristo.

Il Consiglio di Stato ed il clero!... Napoleone III n'ebbe più di quanto sperava e il suo animo, che sapeva scandagliare i caratteri malgrado le maschere, deve aver esultato sinistramente e forse, come il despota della tragedia, esclamava entro sè stesso: "Oh quante sono le coscienze vendute!"

Capitolo Decimonono

La sera del dodici, il cappellano Hughon venne a farmi la solita visita. Era grave, grave, grave. Gli parlai del nostro appello respinto ed egli divenne impacciato. Allora mi balenò il sospetto della triste realtà e ricorsi, per accertarmene, a parecchi sotterfugi. Ma l'Hughon assunse prontamente l'aria dell'ingenuo e, al riparo di quel semplice artificio,. divenne inattaccabile. Forse ogni mio sospetto svaporava se, nel congedarsi, il mio visitatore non mi avesse stesa la mano. A me parve che quelle dita segnassero nell'aria segni misteriosi, tanto visibilmente tremavano.

Aspettai il ritorno di Saturno che, delle due guardie, mi sembrava la più schietta e, senza dargli neppure il tempo di levarsi il berretto: "Saturno — dissi— so che domattina verrò tratto al supplizio. Dà retta e fa, tu che sei buono, di eseguire appuntino la mia ultima volontà. Alle cinque mi sveglierai....

Qui egli incominciò a protestare. Perchè mi ero ficcata nella mente simile balordaggine Respinto l'appello, restava ancora, grazie alle nostre protezioni, molto filo da torcere e prima che... eh, eh!... ce ne sarebbe voluto!

— Amico mio, monsieur Hughon voleva confessarmi e invece... io ho confessato lui. Egli mi ha rivelato tutto!

A questo, Saturno, che per dare enfasi a quel suo eh, eh!... gesticolava ancora, lasciò cascare il braccio, come se glie lo avessi stronco. "Vi ha tutto rivelato? Ciò è contrario ai Regolamenti e non avrebbe dovuto farlo." Stette alquanto ad occhi bassi, poi mormorò: "Dal momento che sapete tutto.... orbene sì! ormai altro non vi resta se non che il morire virilmente, come avete vissuto."

Allora nel mio animo si fece improvvisamente un gran silenzio e quasi un gran buio; ma in quella specie di vuoto, la vita si manifestava potentemente ancora per un istinto che mi sospingeva ad anelare qualcosa di più buio, di più silenzioso. "Tanto meglio quanto più presto!...." è l'espressione d'Orsini; solo allora io ne compresi l'intero significato.

"Alle cinque precise!... ho molto, molto da scrivere. I miei ultimi pensieri, dal carcere, ai miei parenti ed all'Elisa; i miei ultimi pensieri, dal palco, alla Patria... E tu?... Piglia! (lo baciai). Domani, a quest'ora, pensa a me. Dirai: Le miserie umane non lo toccano più!".....

Saturno fu puntuale. La mia prima sensazione fu causata, quel giorno memorando, dal pallore estremo del suo volto. Scrissi a mio padre; scrissi ai parenti di mia moglie, raccomandando loro, dal profondo, quell'infelice. Le sei suonarono all'orologio della Roquette.

Poco dopo, dieci o dodici persone entrarono nel camerone attiguo. Riconobbi, tra essi, il cappellano Hughon e il Direttore del carcere. Si fecero alla cella di Orsini e li udii annunciargli la sua ultima ora. Il Direttore del carcere pronunciò poi, a bassa voce, poche frasi, il cui significato mi fu palese dalla risposta d'Orsini. Un giudice era pronto a ricevere le rivelazioni del morituro e lo si era esortato ad una confessione generale. La risposta del

martire risuonò nel silenzio sepolcrale, sommessa ma distinta: "Felice Orsini sa morire, non sa essere delatore!"

Venne poi la volta del Pieri e i suoi nervi ebbero uno scatto. "Era vecchio, era legato; ma gli sarebbe bastato l'animo...."

Il Direttore del carcere lo ammonì cortesemente ed egli subito si rimise. "Tant'è — disse — morire subito, morire fra qualche anno, che importa? Anche i miei carnefici morranno..." Aggiunse che si proponeva di precipitare nell'eternità cantando.

Venne la mia volta. Risposi pacatamente che il Conte Carlo di Rudio era pronto; espressione che poi, sui resoconti ufficiali, venne attribuita all'Orsini. Chiuse appena le labbra, delineai più nettamente, nella penombra, l'uomo che aveva accompagnato il Direttore delle carceri entro la mia cella. Era un vecchio abate... una perla, forse. Ma a me tanto mal predisposto per tutto quanto ricorda la chierica, fece l'effetto di un nemico venuto ad accertare, de visu, i miei ultimi tratti. E poichè la morte era vicina e sicura, ben potevo, senza tema di recar danno a chichessia, dar libero sfogo al mio sentire. Egli mi si avvicinò e fece per parlare. Mi imaginai volesse esortarmi a morire cristianamente e lo prevenni: "Preferisco — dissi — consacrare a mia moglie e al bimbo mio, i miei ultimi pensieri. Quanto al vostro Dio, lo vedrò, se esiste, ma per narrargli da che razza di ministri ha la dabbenaggine di farsi rappresentare su questa terra."

Fummo tratti nel camerone. Le nostre mani vennero svincolate. Gravi e da gente tragicamente commossa, i volti.... il resto, quasi scena d'amici che salutino amici, alla vigilia di un lungo viaggio.

Il Pieri, ben deciso a voler considerare la cosa come un avvenimento ordinario, non volle rinunciare alla sua colazione. Furono dati gli ordini opportuni. Nell'attesa, si svolse persino un po' di presentazione. Seppi per tal modo, che l'Hughon sarebbe il confortatore spirituale dell'Orsini; il cappellano della Conciergerie, quello del Pieri; l'abate messo alle mie costole era cappellano dela Casa dei Discoli.

Fu portato un elegante cabaret, con caffè e rhum. Felice Orsini sorseggiò di quest'ultimo, brindando alla salute del Direttore delle carceri. A questo punto, il mio "confortatore", sorpassando umanamente sulla mia ruvida ripulsa, mi offerse un bicchierino; ma ebbe il torto di osservare che mi avrebbe infuso coraggio. Rifiutai per orgoglio, ribattendo che i patriotti italiani non avevan bisogno di coraggio artificiale. Poi fu una gara nel chiederci tenui ricordi. I tre carnefici, ritti e taciturni, lungo la parete, ci osservavano con una strana insistenza.

D'improvviso il Direttore trasse l'orologio e fece un cenno alle guardie. I Regolamenti, non curanti delle coscienze, ci imponevano di assistere alla Messa. Felice Orsini si avviò mestamente verso la cappella del carcere. Io protestai ed il Pieri aggiunse, al mio secco rifiuto la sua irruente loquela. Gli astanti si guardarono in viso e il Direttore alzò le spalle e finì per transigere. L'assenza dell'Orsini fu brevissima. Non appena egli fece ritorno, ci avviarono verso la Cancelleria, d'onde passammo in una camera attigua. Nell'entrarvi il Pieri, che mi precedeva di alcuni passi, si volse e disse all'Orsini: "Ebbene, vecchio mio?" L'Orsini alzò il capo, lo guardò fisso e rispose: "Calma, calma!" Eran le prime parole che quei due uomini, affratellati dagli ideali e dal martirio, si scambiavano dopo il loro arresto... e furono l'ultime!

Eravamo del carnefice. Mi rasero la nuca; mi fecero indossare una camicia scollata; mi scalzarono colle loro proprie

mani. Identici preparativi ,eseguiti rapidamente, lasciarono l'Orsini assorto nei suoi pensieri; ma il facondo lucchese ne divenne quasi ilare.... stranezza dei nervi! Egli volle specchiarsi e il suo carnefice, damerino probabilmente, malgrado il turpe mestiere, trasse uno specchietto dal taschino e glie lo porse. Si guardò a suo agio e, sorridendo, esclamò: "Mi avete conciato come una vecchia cocotte!" Mentre lo scalzavano diede in una risata schietta e disse: "Per fortuna mi sono lavato i piedi!"

Quanto a me.... perchè non dovrei dirlo? Quei momenti mi riescirono estremamente penosi. Da parecchi anni la mia vita era una sequela di avvenimenti a forti tinte; ma ogni loro traccia parve improvvisamente cancellata dai ricordi dell'infanzia che mi assalirono in folla. E rividi la mia povera mamma tutta tenerezze e tutta sorrisi, come quando il dì di festa mi abbigliava, e contemplandomi, se ne compiaceva. Quale contrasto!

Ma il Conte di Rudio non doveva esser visto, in tal momento, cogli occhi piagnucolosi e se qualche lagrima volle spuntare, l'alterezza si prese cura di ricacciarla nel profondo e di disseccarla.

Mentre mi avvolgevano il capo nel velo nero, Giuseppe Pieri già usciva senza dir parola. Ma lo raggiunsi a tempo per udirlo pronunciare quella frase che, lievemente distorta, servì poi quasi di pretesto a dimostrare la sua mente megalomane e bislacca. A me sembrò invece, e sembra, la virile espressione di un patriotta che, compiuta nel limite delle proprie forze la propria missione, si senta alleggerito da ogni sua parte caduca e volgare e quasi sublimare dal martirio.

Il cappellano della Conciergerie gli aveva preso il braccio, come se vi fosse bisogno di sorreggerlo. Egli, senza neppure voltare il capo: "Non si ha paura quando si va al Calvario!" E si avviò frammezzo ai due luridi sostegni d'ogni tirannide, il prete ed il carnefice... e più non lo rividi. Ma udii distintamente la sua voce intonare, nel cortile, l'inno dei Girondini: "Morire per la Patria". Andava al patibolo, come aveva promesso, cantando!...

Sono nel cortile... piove e nevica. Un tempo che mi concilia coll'idea dell'imminente tiepido riparo sottoterra. Passo d'accanto ad una compagnia di guardie carcerarie, allineata, in atto di presentare le armi.... i fucili hanno la bocca puntata a terra, il calcio all'aria. Il portone era spalancato; il patibolo, eretto a pochi passi dal marciapiede, intercettava la mia visuale ;ma non tanto che non scorgessi sulla piazza un nerbo ragguardevole di fantaccini, di cavalleggeri, di artiglieria, disposto come nell'imminenza dell'azione.

Avevo le mani legate dietro la schiena e assicurate, per giunta, ai vincoli che mi stringevano i piedi. Procedevo a passi forzatamente piccoli e lenti. Il carnefice, alla mia destra, mi sovrastava di tutto il capo; il vecchio prete, alla mia sinistra, doveva, colla sua canizie, contrastare stranamente la mia bruna, irrequieta giovinezza. Egli mormorava preghiere, guardando un suo crocefisso. Avevo manifestato il desiderio di sorbire qualche boccata di fumo e mi era stato concesso. Ma l'acqua e la neve, che calpestavo a piedi nudi, che mi cadevano sulle nude spalle, provocavano tremiti che io indarmo mi sforzavo di reprimere e quell'apparente fiacchezza, irritandomi, mi induceva a mordere rabbiosamente la cannuccia della pipa.

Presso il portone, il campo della mia visuale si allargò e vidi le finestre e vidi i tetti gremiti di persone. Lo spettacolo della virtù sventurata, dissero i Greci, è degno degli Dei e, per assistervi, gli uomini avevano pagato sin mille franchi il no-

lo di un balcone. L'umore di quella moltitudine? "Essa — dice la relazione ufficiale — è rimasta costantemente calma e silenziosa durante la grande e legittima espiazione." Per la verità, una voce robusta partita dall'alto gridò: "Popolo, giù il cappello! Questo è supplizio d'eroi!" Sulla piazza successe un parapiglia. Si tentava, credo, di circondare la casa d'onde quell'umana protesta era partita. Ma proprio allora, la mia attenzione fu rivolta altrove.... l'inaspettato avvenne!

Un uomo a cavallo era entrato dal portone... vestiva in civile, il petto coperto da decorazioni. Saltò di sella e guardie e soldati lo salutarono militarmente. Era monsieur de Collet, maggiordomo dell'Imperatrice. Mi vesne presso, mi fissò in viso e, accorgendosi del mio tremito, disse: "Fa freddo, signor Rudio!" Risposi: "Si, ma non mi lasceranno il tempo di pigliare un'infreddatura". Una boccata di fumo lo colpì in pieno viso. "Scusi; ho le mani legate e poi... è l'ultima!" — "Oh niente affatto; fumerete ancora!" Mormorò qualche parola nell'orecchio del carnefice prima, del vecchio prete dappoi ed entrambi, lenti e silenziosi si allontanarono. Allora, volgendosi di bel nuovo a me, che l'interrogavo coll'espressione del volto: "Verrò verso le nove nella vostra cella e vi spiegherò". Girai sui calcagni e mi trovai di fronte Felice Orsini.

Egli rallentò il passo: "Che è questo?"

—Mi rimandano in carcere. Non so altro.

—E il Pieri?

—E' lassù!

—Meglio in due che in tre!

Proseguimmo per opposta via.... egli a fecondare, col suo sangue, l'ideale della Patria; io verso il carcere... e quel ritorno alla vita, mi giunse penoso come una prepotenza, tanto ero preparato alla morte! Fatti pochi passi, voltai la testa e, per una singolare corrispondenza dell'anime, anche l'Orsini si voltò. "Addio!" disse accennando col capo. Il velo nero che glie lo avvolgeva, fatto qua e là denso ed opaco dalle pieghe, nascondeva il suo volto così che già mi parve mezzo perduto nell'ombra misteriosa dell'eternità....

Trovai il camerone e la cella ingombri di soldati e di ufficiali. Un gruppo era affaccendato d'attorno al mio letto, sul quale giaceva svenuta e convulsa la mia guardia fidata, Saturno. Mi apersi l'adito sin là e, mentre una mano pietosa mi svincolava le braccia l'andavo chiamando per nome. La mia voce parve più efficace degli spruzzi d'acqua e dei sali.... Aperse gli occhi, mi guardò come trasognato, poi la sua faccia si rischiarò, di una luce che rivelava un'amicizia profondamente sincera. D'improvviso, mi assalì con queste parole: "La scommessa!... avete perso!... pagherete lo champagne!"

"Più tardi, amico. Questa è ora di cordoglio. Laggiù si muore!" Quasi a confermare le mie parole, l'orologio della Roquette suonò: sette rintocchi. Nel carcere si fece un silenzio sepolcrale. L'ora tragica dà strane chiaroveggenze... gli ufficiali si scopersero il capo. In quel momento, la lama della ghigliottina... le teste... il turpe canestro....

x x x

Il Conte di Rudio, sopraffatto dall'emozione, non potè continuare. L'insufficienza del cuore, che già minava la sua robusta vecchiezza,gli toglieva il respiro. Sapevo che l'osservarlo, in simili frangenti, lo irritava, peggiorando il male e fu con vero senso di sollievo che udii il passo celere della signora Elisa. Ella entrò e non si accorse della gravità del momento. Stendeva le braccia e la sinistra sovrapponeva alla palma destra. Sorrideva colle labbra, sorrideva cogli

occhi azzurri, come se avesse una grande contentezza nell'animo e volesse sbocconcellarla e darcene parte. Scoperse la palma e mise in mostra... due pulcini rannicchiati, d'un candore luminoso. Chi se la ricorda la bianca chioccia che covava nel cortile? "Sono sgusciati!" disse la signora, sorridendo sempre. Quei due atomi di vita ci guardavano meravigliando, quasi dicessero: "Chi siete voi?"

Torsi il capo... il sole californiese, vicino al tramonto, spiava attraverso il verde fogliame. I miei occhi tristi, intolleranti di luce, si chiusero; ma il disco rossastro mi rimase impresso sulla retina. Oh accesa fantasia! oh vividezza di rievocazione! In quel rossore sanguigno, la testa recisa di Felice Orsini apparve.... Stretta pei capelli dal pugno del carnefice, boccheggiava, senz'alito, quel suo ultimo, fatidico augurio: "Viva l'Italia! viva la Francia!"

Le mie labbra non si mossero, ma l'anima ebbe un grido: "Oh quanto ci è costata la Patria!"

Capitolo Ventesimo

ALLE nove precise, Monsieur de Collet era nella mia cella. Non si diffuse in grandi particolari, ma quanto mi narrò fu più che sufficiente a metter fine alle mie congetture. Influenti personaggi inglesi avevano intercesso, per me, presso la sua augusta Imperatrice. Ricorreva, appunto in quei giorni, il secondo compleanno del principe ereditario ed ella, che era sopratutto donna e madre, si era compiaciuta di solennizzare il fausto avvenimento, accordando una grazia che avrebbe sollevato dalla sua afflizione una donna, una madre. Mia moglie era già stata avvisata telegraficamente della mia buona ventura.

Monsieur de Collet si profuse, a questo punto, in congratulazioni; poi si incamminò per andarsene, ma ritornando sui suoi passi: "Fu l'Imperatrice che mi inviò stamane. Ella volle accertare che la sua volontà non fosse violata. Tuttavia è bene il rammentare che molto di bene e molto di severa giustizia può procedere dal suo augusto consorte. Una frase di gratitudine a lui rivolta, certo non vi potrebbe nuocere. Dico questo di mia propria iniziativa; ma sono persuaso di interpretare il pensiero di Sua Maestà l'Imperatrice, a cui siete pur debitore della vita."

Che dovevo rispondere? Da un paio d'ore operava in me una profonda reazione e, a quel mio primo, strano rincrescimento per l'inaspettato ritorno alle sensazioni dei vivi, già succedeva un anelito disperato verso la vita intensa, verso la libertà! La speranza, violentemente espulsa dall'animo, ritornava a torrenti, nè forza umana avrebbe potuto resisterle. Dico, che se l'esprimere sentimenti mentiti, poteva contribuire anche solo un fuscello ai progetti privi di qualsiasi forma, ma indubbi nella loro tendenza, che già mi germogliavano nel cervello, io non dovevo titubare a scrivere una, dieci, cento lettere... all'Imperatore, al Papa, all'Antecristo! Ero senza difesa alcuna nelle mani di nemici onnipotenti.... qualsiasi sotterfugio, qualsiasi menzogna diventava arte legittima di guerra e di salvezza. Sgusciare da quegli artigli, a qualunque costo, per rizzarmi più fieramente a mani slegate; per combattere ancora... questo il problema!

Promisi!

Fui tratto una volta ancora, al Palazzo di Giustizia, d'innanzi a quel Presidente Delangle che tanto del suo veleno aveva istillato nel nostro processo. Per una di quelle ipocrisie care ad una società che annette più importanza alle apparenze che non alla sostanza, si volle che io sembrassi libero in Tribunale e mi tolsero le catene. Fu letta la parte dei resoconti processuali che mi riguardava; in seguito l'avvocato generale Oscar de Valle, chiese la ratificazione delle lettere patenti imperiali che commutavano la mia pena di morte, nell'ergastolo a perpetuità. Tali lettere portavano la data del 12 Marzo. Perchè mai, dunque, fui tratto sino ai piedi del patibolo? Erano da incolparsi le lentezze burocratiche, o il proposito deli-

berato di assoggettarmi ad una pressione morale che potesse indurmi a fare delle rivelazioni?

Debbo notare che il resoconto ufficiale dell'esecuzione si diffonde a parlare del Pieri e dell'Orsini.... sul conto mio, non una parola! Penso che non si volesse urtare la suscettività di un popolo, ammettendo implicitamente che la Francia cavalleresca aveva abolito la tortura fisica, unicamente per sostituirvi quella dell'intelletto.

Ratificata la grazia, il Presidente Delangle si provò a calare un ultimo colpo a favore dell'ordine sociale, quale egli l'intendeva, o fingeva d'intenderlo, domandandomi se ero pentito "del mio delitto". Alla protesta del mio avvocato, che temeva qualche fiera risposta, non insistette e si accontentò di dire ai gendarmi: "Conducetelo via!" Le manette mi furono rimesse. Venni condotto alla Conciergerie e di là, in vettura cellulare, alla Roquette, ove fui sospinto nel cortile, cogli altri prigionieri. L'un d'essi mi venne subito incontro, offrendomi la destra. Era Antonio Gomez.

Quale sguardo fu il nostro e quanti pensieri ci scambiammo, in pochi secondi, senza far parola! Fu il Gomez che ruppe il silenzio. La sventatezza che aveva provocato il mio arresto, gli rimordeva ed egli me ne chiese scusa.

"Non accorartene, gli dissi. Errori ne abbiamo commesso un po' tutti. Ma ben si può affermare che il nostro animo non conobbe moti malvagi".

Finimmo per appoggiarci ad un muro, quasi ad esporre le nostre membra al Sole... triste Sole che non preludiava ancora la primavera. Parlammo dei due martiri.... essi che non avevano sparso sangue, erano i decapitati! Nel mio petto si insinuò e crebbe una sensazione più fredda dell'inverno e le parole ci morirono sulle labbra. Fui tolto ai miei pensieri da un secondino che, passando, scosse violentemente un mazzo di chiavi....

Trascorsero parecchi giorni, resi più penosi dagli umilianti regolamenti carcerari; resi lunghi dalla febbrile attesa di notizie da parte di mia moglie. Io mi imaginavo che la Polizia non frapponesse, ormai, ostacolo alcuno alla nostra corrispondenza e l'Elisa, ritardando a darmi sue nuove, aveva risollevate le mie ansietà. Forte fu, perciò, il mio sussulto quando mi sentii annunciare che la mia presenza era richiesta alla Cancelleria.

Fui condotto proprio d'innanzi al soprintendente, il Marchesse Lassalle, il quale mi porse una lettera procurandomi, con quel semplice atto una triplice sorpresa. La prima perchè, contrariamente alla ferrea disciplina, essa era tuttora suggellata; la seconda perchè i caratteri fini, che apparivano sulla busta, non erano dell'Elisa.... essi mi giungevano assolutamente ignoti; la terza perchè, guardando in faccia il soprintendente, come per trarne una spiegazione, mi avvidi che, malgrado la sua serietà superficiale, egli, sotto la pelle, sorrideva.

Lacerai la busta e provai una quarta sorpresa, di fronte alla quale le tre antecedenti diventarono sbiadite ed insignificanti. La lettera incominciava esortandomi a leggere sino alla fine prima di giudicare. Procedeva poi annunciandomi che chi scriveva era la viscontessa d'Hasting, una scozzese protestante, convertitasi alla religione cattolica e diventata suor Teresa delle Carmelitane scalze. Era rinchiusa nel convento di Montauban, presso Tolosa. "Debbo anche premettere — diceva suor Teresa — che le regole del nostro Ordine ci impongono di recarci la notte, ogni due ore, a pregare nella chiesa del Convento". Una notte, mentre ella pregava, le era inaspettatamente apparso

il Cristo. Il quale, con voce ineffabile, le aveva comunicato che, nelle carceri della Roquette, era un giovine di famiglia patrizia, coraggioso, coll'animo nutrito a buoni ed elevati sentimenti. Il contatto di persone malvagie lo aveva deviato dal retto sentiero e sospinto alla perdizione. Il Cristo aveva concluso affidandole la santa missione di salvare l'anima di quel traviato caro, malgrado i suoi trascorsi, al Padre celeste.

Seguiva una minuta descrizione della vita e della conversione di suor Teresa e una calda esortazione perchè l'imitassi; perchè ritornassi nel grembo della vera chiesa di Dio.

La lettera aveva anche una postilla, nella quale suor Teresa mi assicurava d'aver ottenuto dall'Arcivescovo di Parigi, il permesso di attivare con me una fraterna corrispondenza. L'Arcivescovo stesso aveva poi indotto le Autorità carcerarie a concedermi di suggellare le mie risposte, che le verrebbero ricapitate senz'essere lette, nè da esse Autorità, nè da chichessia.

Non occorreva soverchia perspicacia per comprendere, che i caratteri della Carmelitana scalza, fini, eleganti,dissimulavano il sozzo connubio della Chiesa e dell'Impero. Per compiacere all'adultero, la sposa del Cristo aveva assunto il turpe mestiere della spia.

Porsi la lettera al marchese Lassalle osservandogli, ironicamente, che se certe castronerie erano ancora possibili, in pieno secolo XIX, sotto l'Impero, nella Francia degli Enciclopedisti, esse non avevano presa alcuna sull'animo dei patriotti italiani. Il marchese Lassalle si strinse nelle spalle senza rispondere; ma il suo mal dissimulato sorriso non si tenne e trasudò da ogni poro della pelle.

Tuttavia io considerai che da quella farsa, insinuata nella pienezza del dramma, avrei potuto trarre qualche vantaggio per la mia famiglia; lasciando anche stare che lo scrivere mi servirebbe di distrazione. Suor Teresa ebbe la mia risposta.

Che le dissi? Ringraziai innanzi tutto, dell'interesse che ella si era preso per me. Il Cristo, che ha le cose conte, certo doveva averla informata che io ero un libero pensatore e che non credevo punto nè in lui, nè nelle sue dottrine. Se però esisteva realmente una Divina Misericordia, disposta a fare qualche cosa per me, lasciasse momentaneamente da parte l'anima e pensasse agli estremi bisogni della mia esistenza terrena. Avevo moglie ed un bimbo, al cui benessere ero necessario. Se il Cristo operava il miracolo di rimettermi in libertà, forse il mio scetticismo ne rimarrebbe scosso e... da cosa nasce cosa. A piede libero, avremmo parlato con maggior agio dell'anima mia!

Ora vedi sottigliezza dei servi di Dio! Essi si guardarono bene dall'indurre il loro principale a fare il miracolo; ma comprendendo che qualcosa bisognava pur concedermi, non foss'altro per adescarmi colla speranza del meglio, tirarono segretamente i fili e.... Un giorno (ne eran passati solo cinque o sei, dacchè avevo scritto a suor Teresa) mentre passeggiavo, meditando, una mano, amichevolmente ruvida, calò sulla mia spalla. Era il capo secondino che m'invitava a seguirlo in Cancelleria. Aveva l'aria misteriosa di un uomo che conduca il bimbo colà dov'è nascosto il pomo.

Pochi minuti dopo, avevo anch'io la mia apparizione. Non imaginaria, non mentita; ma vera e viva e trepidante più di me che di sè stessa. Stava ritta nell'ombra del camerone, come la Madonna di un quadro fiammingo e, non appena entrai, mi corse incontro coll'irruenza della passione e mi abbracciò. Elisa!... Elisa!...

Non era sola. Aveva con sè il suo bam-

bino; non più avvolto nei lini candidi, come quando l'avevo lasciato a Londra; ma fatto grandicello, tentava nel carcere i suoi primi passi malcerti. Svincolatomi dalle braccia d'Elisa, lo sollevai e lo baciai sonoramente.... egli rabbuiò il viso tondo e fissò i grandi occhi in volto alla mamma, come per accertare, dalla sua espressione, che non correva alcun pericolo. Diceva, nel suo muto linguaggio: "Debbo piangere, o debbo ridere?"

Il guardiano, seduto presso l'uscio, una gran chiave nella destra, mi avvertì che, pel nostro ultimo addio, non ci era concesso più di un quarto d'ora. Potevamo — disse — parlare liberamente in inglese.

Il nostro breve colloquio fu estremamente concitato. Ella mi informò che, seguendo il mio consiglio, era riescita ad interessare alla nostra sorte certo Sir Walter, della sua stessa Nothingham, il quale era una delle colonne del "Times" di Londra. Il potente giornale aveva fatto circolare una supplica, firmata poi, per l'umana influenza di Sir Richard Main, da parecchi personaggi influenti a Corte. La Regina Vittoria, piegata da una pressione abilmente dissimulata, aveva autorizzato l'Ambasciatore inglese a Parigi, ad adoperarsi perchè la supplica fosse ricapitata personalmente all'Imperatrice Eugenia.

L'Elisa aveva saputo della grazia accordatami sin dalla notte del 12. Un telegramma disceso, per lungo ordine gerarchico, sino al capo dei detectives Sanders e, da questi, risalito a lei, le annunciava che "non per mio riguardo, poichè non ne meritavo punto, ma per pietà verso una giovane madre ed un bimbo innocente, l'Imperatrice aveva disposto perchè la mia vita fosse risparmiata".

Elisa aveva accennato alla prima parte del telegramma sorridendo... sorriso tra le lagrime, sorriso ineffabile! Del resto, come nessuna lettera sua mi era stata ricapitata, così nessuna delle mie era giunta in sue mani.

Io la guardavo e pensavo: Che farà la poverina, legata dalle Leggi e più dall'amore ad un uomo destinato, forse, a non più rivederla? Sentii che dovevo, lì per lì, scioglierla da ogni suo obbligo e l'esortarla a cercare un appoggio degno di lei, mi parve virtù. Ma non si rinuncia, senza tentare qualche sforzo supremo, al dominio di un nobile cuore. Incominciai coll'informarla della lettera di suor Teresa e, proseguendo : "Invieranno certo—dissi — qualche monaca, o qualche prete, anche da te. Qualunque cosa ti dicano sul conto mio, non rilevarla. Se ti fanno domande indiscrete, rispondi costantemente che non sai nulla. Se ti offrono danaro, accettalo. Se ti invitano a recarti in qualche posto, non andarvi mai sola... mai! Fra un anno sarò libero; penserò io a trovare il modo di esserlo. Se passato l'anno non ti avrò raggiunta... agisci come se fossi morto e lo sarò! un di Rudio non può vivere a lungo in catene!"

Il quarto d'ora — ahi quanto presto!— era trascorso. Ci abbracciammo e le sue lagrime riprincipiarono.... ma io ben m'accorsi che esse erano di pietà, non di disperazione. Evidentemente, ella poneva ancora tutta la sua fiducia in me e si aspettava che mantenessi, alla lettera, la mia promessa. A maggiore suo conforto, rincalzai: "Sì, mi rivedrai libero... fra un anno!" Poi cercai coll'occhio il bimbo mio. Era sulle ginocchia del guardiano e stringeva, estasiato, tra le sue esili dita, la grossa chiave, quasi fosse un giocattolo. Il guardiano stesso, porgendolo al mio abbraccio, osservò la bizzarria della sorte che

divertiva il piccino colla chiave che gli rubava il padre, che ne faceva un orfano!....

L'uscio si aperse. Sulla soglia mi volsi per incidere l'imagine d'Elisa nel cuore. La rividi, ritta tra l'oscurità, come la Madonna di un quadro fiammingo. Il bimbo anelava i suoi baci e le tirava la veste. Un secondo e la mia apparizione era svanita!....

Capitolo Ventesimo Primo

LIBERO... fra un anno!" Non lo avevo detto solo per egoismo, nè solo per pietà e tanto meno per millanteria. Il mio primo tentativo di fuga era stato meditato, appunto di quei giorni alla Roquette. Vi avevo fatto la conoscenza di un Inglese che scontava sei mesi di carcere per bancarotta fraudolenta. Era uomo dotato di una certa coltura, di poche parole; possedeva, da quanto potevo arguire, mezzi più che bastevoli.Come la grande maggioranza dei suoi connazionali, si interessava di politica e odiava Napoleone. Egli stesso venne, per così dire, incontro all'animo mio e si offerse d'aiutarmi con tutti i suoi mezzi. "In chiesa coi santi, in taverna coi ghiottoni!" E, d'altra parte, se la società ipocrita trova comodo il tener calcolo unicamente delle colpe di un uomo per deprimerlo, malgrado le sue virtù; io trovo più logico, più fraterno il por mente alle sue virtù e l'inalzarlo, malgrado le sue colpe. Aveva realmente il mio inglese acquistato in modo riprovevole le sue ricchezze? Lo spendere per ridare il marito alla vedova consorte, il padre al figlio, ritornava a buon uso il mal tolto. Accettai.

Avevamo calcolato che egli ritornasse tra i liberi prima che io fossi a Tolone. Sapevamo che i condannati, prima d'essere trasportati alle terre tropicali, fanno una tappa, più o meno lunga, a quel bagno. Non avevamo una pianta della località e il concertare un piano ben definito riesciva affare sgarrato; ma non si ignorava che se è possibile l'indurre, per danaro, un'umana creatura a commettere atti turpi, è del pari possibile l'indurla, per danaro, a tentare atti di generoso ardimento.

Uscito dalla Roquette, il mio Inglese si sarebbe recato a Tolone. Facile l'accertare, dopo il mio arrivo, la località ove fossi rinchiuso e le persone alla cui custodia ero affidato. Contemporaneamente, egli avrebbe organizzato un mezzo di trasporto rapido, per mare o per terra. Il danaro, profuso a larga mano, avrebbe spezzato le mie catene, offrendomi così l'opportunità di approfittare di quel mezzo.... l'Italia e la Spagna non sono, dalla costa francese, l'ultima Tule. Più studiavo il carattere del mio inglese e più mi convincevo che egli possedeva doti che lo rendevano capace di condurre a buon termine l'impresa.

Dirò brevemente che il giorno della sua liberazione arrivò ben presto ed io, abbracciandolo, gli consegnai, clandestinamente, una lettera per l'Elisa... la sola, come poi seppi, che ella ricevesse da parte mia.

Una settimana dopo, ero trasportato per ferrovia, iu uno scompartimento cellulare, sino a Marsiglia e, da Marsiglia, per vettura a cavalli, sino a Tolone. Era il mese d'Aprile (1858) e la natura rifioriva in modo portentoso quand'io fui chiuso in una casamatta, sotto il livello del mare e incatenato, con altri disgraziati, ad una spranga fissa nell'umido muraglione.

Si vuol sapere quale occupazione avesse il Conte Carlo di Rudio per il periodo di circa sette mesi? Vestivo una casacca rossa e un paio di calzoni gialli; portavo un berretto frigio di color verde, distintivo, questo, dei condannati a perpetuità

(i condannati a tempo lo portavano rosso); ero senza mustacchi ed avevo i capelli tagliati a strisce. Dormivo, quando potevo dormire, su una larga trave. Le ore che vegliavo, passavo dando una caccia rabbiosa agli insetti che mi attanagliavano e sfregando l'anello che mi avvinceva. Questa mia ultima fatica fu tanto persistente e tenace che, per ben quattro volte, riescii a farmi condurre dal fabbro ferraio e a percorrere così, reggendo tra le mani la mia catena, un quarto di miglia all'aria libera... per ben quattro volte rivedendo così il Sole!

Come alla Roquette, la curiosità morbosa mi espose alla visita umiliante di questo e di quel personaggio. A quell'epoca, la Czarina tentava ristorare l'egra salute respirando l'aria balsamica della Riviera. Gli ufficiali di una squadra russa, in rotta per Nizza, ove avrebbe pigliato a bordo la pallida sovrana, poggiarono a Tolone e vollero vedere colui che aveva tentato d'uccidere Napoleone... l'uomo che inflisse alla loro Patria l'umiliazione di Sebastopoli. Si proffersero di elargirmi una somma di danaro per provvedere ai miei bisogni più stringenti. Ma i Regolamenti non mi concedevano altro che pane ed acqua e i carcerieri vi si opposero. Così che io non ne ricavai se non che la sterile soddisfazione di poter dire che persino le steppe dell'Europa orientale contribuirono il loro contingente allo sciame degli importuni.

Ma tra i miei visitatori ve ne fu uno, di tutt'altro genere, che merita un accenno tutto speciale.

Suor Teresa non si era accontentata della sua prima lettera e della mia prima risposta. Essa me ne aveva inviate una dozzina almeno. Mi esortavano tutte a confidare in Dio, a pentirmi dei miei trascorsi; a rivolgermi, con trasporto, alle larghe braccia della misericordia divina che certo non mi avrebbero respinto. Uggiato a morte, le avevo scritto, pochi giorni prima di lasciare la Roquette, che io ero educato a prestar fede ai fatti, solo ai fatti. Le parole scivolavano inesorabilmente sull'animo mio e le sue non erano altro se non che parole! Credevo d'aver troncata la commedia... ma non per nulla si è degni dell'apparizione del Cristo. Inaspettatamente rividi, anche a Tolone, i caratteri fini ed eleganti della mia sorella in Dio.

Mi annunciavano, niente meno! la visita di un vescovo in viaggio, come missionario, per la China. Aprissi a lui ogni mio pensiero. Era uomo santo, ricolmo di grazia celeste e non avrebbe mancato di "toccarmi il cuore".

Un giorno, ad ora affatto insolita, il cancello della casamatta si apre ed entra un vecchio sulla sessantina, avvolto in una stoffa color viola. Il carceriere mi addita e parte. Mi trovavo di fronte l'annunciato vescovo missionario... il quale si proponeva, evidentemente, di iniziare i suoi trionfi apostolici rendendo, colla mia conversione, un servigio all'Impero.

Diede la stura al colloquio, affermando che si trovava in quel luogo per incarico della sorella Teresa e soggiunse tosto che, assecondando le esortazioni di quella pia, egli aveva provveduto, con sufficiente larghezza, ai bisogni terrestri di mia moglie e del bimbo mio.

A questo punto, lo scrutai intensamente in viso ed altro non vi scorsi se non che un'espressione di candida bonomia. Eppure le sante labbra vescovili avevano mentito come quelle di un paltoniere.

Comunque sia, supponendo d'aver ben disposto il mio animo col preteso beneficio, quel vaso purissimo della grazia celeste, si provò a spalmare il balsamo che

aveva deposto sul mio petto e, con voce pacata, mi annunciò come suor Teresa avesse pensato anche a me. Egli era portatore di un suo regalo. Senz'altro aggiungere, trasse di sotto la veste viola, un rosario di coralli legati in argento, appeso al quale vidi un crocefisso ed una medaglia.

Osservai senza stendere la mano e, con voce non meno pacata : "Bellissimo regalo... se potessi impegnarlo e permutarlo in tabacco. Ma molte cose vengono negate qui dentro che sono concesse ai semplici mortali. Ringrazi suor Teresa da parte mia e le scriva che ho rifiutato".

Gli occhi del vescovo ebbero un lampo da Inquisitore. "Figlio mio — disse — non rifiuterete almeno quest'altro pegno di fraterno amore. E' benedetto dal Papa e vi porterà fortuna!" E qui mi fa dondolare d'innanzi agli occhi un paio di abitini di raso, colle sembianze del Cristo ricamate in oro.

— Oh padre! In questo triste luogo, con tanto sudiciume... A che potrebbero servire se non di comodo nido ai miei pidocchi?

Egli non si diede per vinto e, senza profferir verbo, trasse e mi stese un elegante libro da messa. Ma io gli osservai che, da tempo, più non pregavo e che, in quell'accozzaglia di parole, la mia mente non avrebbe trovato pascolo alcuno.

Il colloquio ebbe bruscamente fine. Il vescovo ripose i suoi doni e, voltandomi le spalle, se ne andò, senza salutarmi, con passo che voleva sembrare dignitoso e solenne. Credo pensasse: "Se i chinesi sono tutti come questo cane, sto fresco!"

Allora, alzando le spalle, guardai i miei compagni di catena. Taluno mi osservava con aria esterefatta, come se fossi il demonio; altri, con occhi sfavillanti, come se i miei capelli tagliati a strisce non giungessero a contender loro i tratti dell'eroe. Ma non ero nè un eroe, nè un demonio. Ero semplicemente un uomo ragionevole che, ispirandosi ai propri profondi convincimenti, sfuggiva all'arti subdole dell'impostura.

Credo opportuno il narrare qui, per analogia, un incidente occorso a mia moglie, mentre io già scontavo la mia condanna a Cayenna.

Nottingham, ove l'Elisa si era ritirata a passare, colla madre, i suoi vedovi giorni, era, ed è certo tuttavia, sede vescovile. I cattolici considerano quel vescovado come una rocca avanzata della verità contro l'eresia e, fantasticando, la circondano dell'aria serena che ispira i casti pensieri... una specie di oasi ove, il giorno, svolazzano le colombe; a notte scura, gli angeli luminosi.

Inaspettatamente, l'Elisa ricevette invito di recarsi al vescovado per affari di somma importanza. Memore dei miei consigli, ella non si attentò di andarvi da sola. Ma qui penso che la parola si addica meglio alle labbra della mia Elisa....

Premette il bottone di un campanello e la signora subito accorse. Egli la pregò di ridire, semplicemente, il colloquio avuto col vescovo di Nottingham.

"Non c'è gran che da raccontare. Mi recai al vescovado colla mamma. Ella fu pregata di attendere nell'anticamera; io fui immediatamente condotta nello studio di Monsignore... un uomo alto, magro, pelle ed ossa. Mi accolse con una faccia compunta e, spiegando una lettera, che si guardò bene dal consegnarmi, mi disse d'essere oltremodo dolente di avere tristi nuove da comunicarmi. Un suo collega, di servizio al penitenziario di Cayenna, aveva scritto per notificargli la morte di mio marito; la quale era del resto già confermata dalla stampa e dalle Autorità fran-

cesi. Benchè la sciagura fosse irreparabile ed egli simpatizzasse col mio inevitabile dolore, non era senza una profonda e serena soddisfazione del suo animo di sacerdote che egli poteva assicurarmi che ti eri sinceramente pentito dei tuoi trascorsi, che eri spirato riconoscendo la santità della religione dei tuoi padri. A questo proposito avevi anzi manifestato l'ardente desiderio che io, per la mia eterna salvezza, abbracciassi la religione cattolica e mi facessi, possibilmente, monaca. Mi ingiungevi poi, come espressione della tua ultima, assoluta volontà, di affidare il nostro figlio alle cure di qualche Istituzione cattolica, apostolica, romana, perchè egli venisse allevato nei principi che ti avevano sorretto nella tua disgrazia e confortato al tuo letto di morte.

— E che hai risposto all'ottimo ecclesiastico?

— Per un momento non trovai nè lagrime, nè parole. Poi un lampo attraversò la mia mente e, guardandolo fisso, gli dissi: "Il Conte Carlo di Rudio non può essere morto così. E poichè questa è menzogna, è parimenti menzogna che egli non sia più. Io lo sento, mio marito vive!"

— Che avvenne in seguito?

— Il prete sgualcì la lettera, la buttò sullo scrittoio e, con faccia orribile (che rivelava il desiderio di bruciarmi viva) allentando e stringendo le dita quasi fossero artigli, disse a denti stretti: "Ah se fossimo in Francia!"

Fui presa da grande spavento e, gettando un grido, fuggii. Ero tanto sconvolta, che nulla potei dire alla mamma finchè fummo sulla via, lontano, ben lontano!"

Così — proseguì il Conte di Rudio — ebbe fine il tentativo del clero cattolico di far la spia per conto del secondo Impero.

Mentre io, tra gli orrori della casamatta, mi affaticavo a rodere l'anello della catena per rivedere alla sfuggita il Sole, il mio Inglese si adoperava, dal canto suo, a condurre ad effetto la nostra intesa, con astuzia, con pertinacia tutta anglo-sassone.

Aveva assunto tutte le informazioni possibili sulla località ove mi trovavo rinchiuso e sulle abitudini del carcere; si era procurato abiti di travestimento; aveva preparato luoghi di temporaneo rifugio; mezzi di trasporto sino ai Pirenei. Coll'aiuto di non so qual donna, era giunto a mettersi in comunicazione diretta col mio carceriere immediato. Si era persino stabilito che il giorno della mia fuga coinciderebbe con quello della mia prossima gita dal fabbro ferraio. Impensatamente, fui tratto al cospetto del Comandante dell'Arsenale.

Mi sentii annunciare che la domane verrei imbarcato sulla fregata La Durr. "Voi andate a Cayenna — soggiunse il Comandante in tono secco, ma non privo di un sottostrato di affabilità. Clima pessimo! Gli Europei, costretti a vivere nelle vostre condizioni, non vi possono campare più di due o tre anni. Io sono autorizzato a dirvi che, se svelate i vostri complici, sarete immediatamente rimesso in libertà e fornito dei mezzi necessari ad uscire dai confini della Francia. Dipende da voi il morire all'ergastolo, o il vivere in seno alla vostra famiglia. Scegliete!"

Risposi che nulla sapevo. Ma avessi pur avuto delle rivelazioni a fare, troppo cattivo era il concetto in cui tenevo i servitori dell'Impero, per poter prestare la minima fede alle loro promesse. Sceglievo l'ergastolo!

— Come vi piace! ribattè ruvidamente il Comandante e diede ordine che mi riconducessero alla casamatta.

La domane ero in alto mare. Il mio primo tentativo di fuga.... fallito!

Capitolo Ventesimo Secondo

LA DURR filava portando nel suo ampio ventre, diviso in tre ponti, circa trecento condannati. Io e il Gomez eravamo rinchiusi nel più profondo. Ma il Comandante, che era un orleanista e non doveva nutrire soverchie antipatie per noi, non appena seppe chi eravamo, ci fece trasportare sul ponte superiore. Anzi egli spinse la sua benevole parzialità sino a permettermi di salire, di quando in quando, sopra coperta per fumare liberamente... i Regolamenti prescrivevano la bagatella di cinquanta colpi di corda a chi l'avesse fatto nei compartimenti.

Poggiammo all'isola di Santa Cruz (Canarie) per approvvigionarci d'acqua e vi rimanemmo due giorni, a finestre chiuse, per toglierci ogni possibilità di fuga; poi si procedette direttamente all'Isola reale del Saluto, ove vennero sbarcati circa duecento forzati.

Io, il Gomez ed un altro centinaio di derelitti passammo a bordo di un vaporino e l'11 Dicembre del 1858, dopo un giorno e mezzo di navigazione addizionale, eravamo ancorati di fronte alla Montagne d'Argent, che sorge sul confluente del San Giorgio e dell'Ojapok, a distanza relativamente breve dal confine del Brasile.

Fioriva un tempo, in quella località, una colonia libera e libere braccia vi coltivavano il caffè ed ogni frutto tropicale che possa tentare il palato umano. Il Governo francese ne aveva fatto acquisto. I suoi ufficiali occuparono la casa del piantatore; numerose tettoie di giunchi, sorrette da pali, vi vennero erette a riparo dei condannati; la terra venne forata qua e là, per sepellirvi, a lenta agonia, i refrattari alla disciplina; sorse anche qualche edificio sostanziale pei magazzini, per la difesa e per l'offesa.... l'avanguardia della civiltà si era trasformata in un ergastolo. Ma le bellezze naturali dissimulavano meravigliosamente l'inferno che gli uomini vi avevano accumulato.

Il comandante, un Maggiore d'infanteria marina, che la Repubblica aveva messo a riposo e l'Imperatore reintegrato e fregiato d'insegne onorifiche, si affrettò a riceverci "in consegna" e a fare il nostro appello. Quando pronunciò il mio nome, l'ufficiale che ci aveva accompagnato dall'isola del Saluto, gli porse una lettera. Evidentemente mi riguardava. Egli la lesse e, squadrandomi dal capo ai piedi: "Ah siete voi quel * * * (giù una parolaccia da porcile!) Sono contento di vedervi qui e vi giuro che qui lascerete la pelle!"....

Quella villania era tanto fuor di proposito, che persino le guardie fecero una smorfia di disgusto. Ma io non mi scomposi e, quasi lusingato da un complimento: "Grazie dell'augurio e lo ricambio di cuore!" Egli strinse le mascelle; ma aveva la ferocia gallica, non lo spirito francese e rimase a bocca chiusa.

Quel piccolo incidente mi persuase che alla Montagne d'Argent tirava, per me, aria cattiva e, sin d'allora, mi proposi di reprimere ogni mio impeto. La libertà relativa che veniva concessa ai disciplinati — pensai — mi può offrire il destro di guadagnarmene una maggiore... la libertà degli uomini inciviliti. Ma era destino che i miei saggi proponimenti svanissero non più tardi del giorno successivo.

Nel capannone che mi venne assegnato era una cinquantina di galeotti.... formavano la mia squadra. Passai la prima notte dormendo, nella mia amaca, un sonno tormentato da uno sciame d'insetti. Al sorgere del sole ci avviammo, le ossa rotte, verso la foresta. Portavo un gran cappello di paglia, un paio di zoccoloni di legno, un paio di calzoni di tela, una blusa bruna, sul cui dosso era segnato, a grandi caratteri, il mio numero.... il battesimo dell'ergastolo!

Nel traversare una palude, ebbi la mala sorte di perdere uno dei miei zoccoloni e i mozziconi dei giunchi, recisi a pelo d'acqua per facilitare il guado, mi tagliuzzarono la pianta del piede. Dovetti industriarmi a percorrere tre miglia zoppicando e segnando, a sangue, ogni mia orma; finchè giunsi, ultimo della mia squadra, nel folto della foresta.... splendida foresta che, per poco, non mi faceva dimenticare l'essere galeotto e lo spasimo.

Una catasta di tronchi. Il compito della giornata era di trasportarli, a spalla, sino al penitenziario, compiendo cinque viaggi consecutivi. Adocchiai un tronco che, alla vista, sembrava leggero; ma era "bois fer" e quando l'ebbi all'altezza de' miei ginocchi, ricadde rumorosamente sulla catasta. Allora, invece di ritentare la prova, sedetti, risoluto a riposare quel tanto che bastasse a ripigliar lena. Il galeotto-guardiano stette ad osservarmi e quando fu certo del mio pensiero: "Alzati sporcaccione! Se non ti sbrighi, ti fo correre a calci nel sedere. Maledetto te e tutto il seme italiano!"

Se si fosse accontentato di aizzarmi colla semplice minaccia avrei, probabilmente, presa la cosa con tutta filosofia; ma quello sprezzo alla mia nazionalità, suscitò nel mio petto l'ira accumulata contro i prepotenti che ne facevano strazio Mulinai la mia 'sabre d'abattis' e diedi un salto del quale, considerate le mie condizioni, non mi sarei creduto capace. "Bada! gli Italiani non soffrono insulti! Il primo... passi! Al secondo, la tua zucca non vede più il sole dall'alto delle tue spalle!"

I miei compagni, partiti ad uno ad uno, eran già lontani. Soli, perfettamente soli in località deserta! Inghiottì, impallidendo, la pillola. Tuttavia, a ostentazione di bravura, mi chiese il nome. "Accontentati del numero!" e gli voltai le spalle.

Si incominciava male! Ma il caso volle che il mio guardiano, pur compitando più o meno correttamente, non sapesse scrivere. Per fare il suo rapporto, dovette ricorrere allo scritturale dell'Ingegnere soprintendente; il quale, colla scorta del numero, verificò, sui registri, il mio nome e chi mi fossi. Quali sentimenti lo animassero a mio riguardo, ignoro; ma seppi che persuase il mio guardiano a non incrudelire. E nelle sue esortazioni insinuò destramente la paura: "Quell'uomo — disse — non teme nè Leggi, nè castighi, nè Dio, nè il diavolo. Se giura vendetta, o tosto o tardi. sei spacciato!"

Al suo ritorno nella foresta, il guardiano mi chiamò in disparte. "Noi abbiamo al penitenziario certe stoffe!... Ma so fare le mie distinzioni". E per dimostrarmelo, domandava scusa delle sue male parole e mi accordava licenza di non lavorare, nè allora nè poi. Mi celassi, giornalmente, nel folto.... sarei ricomparso all'ultima partenza della mia squadra. Ed allungò la destra, come per suggellare un patto.

Così, per un buon mese, passai le ore destinate al lavoro, disteso frammezzo ad una vegetazione portentosa, fumando la sigaretta, ascoltando il complicato sussurrìo della foresta. Nei miei occhi era,

in quell'ore, un intreccio fantastico di ricami non più veduti.... foglie enormi tagliate nel velluto, fusti alti e diritti come minareti; fiori che parevano orgogliosi dei propri colori, asservivano, ai mal celati amori, insetti strani; uccelli dai riflessi metallici, sbucati dall'ombre tutte un fruscìo, mi passavano ad ali spiegate, e come folgore, sul capo. Erano antri di un verde cupo, pieni di mistero; eran volte maestose, gocciolanti rugiada ed aromi, dalle quali il Sole traguardava placidamente, signorilmente, quasi vegliando che ogni fil d'erba avesse il fatto suo.... Il Sole che adorato, coscientemente o incoscientemente, in tutte le età, da tutti i Popoli, aveva, con secolare energia, inalzato a sè stesso quel tempio, degno di un Dio. Oh quanto è bella la Terra quando non è deturpata dalla cupidigia dell'uomo!...Tempio degno anche d'Elisa!...La sua imagine, intensamente rievocata, mi dominava come se ella fosse presente!

Fu in quella foresta ed in quell'ore che io meditai il mio secondo tentativo di fuga. Il piano a cui mi appigliai in modo definitivo, mi venne dall'arte primitiva degli Indiani scorrenti nelle regioni meridionali della Guiana: abbattere un grosso alberò, scavarlo in modo da foggiarne una piroga capace. Con essa avrei risalito, di notte tempo, l'Ojapok per un tratto di cinquanta miglia ed attraversato poi il San Giorgio, per approdare sulle terre del Brasile. Sfuggito alla caccia delle Autorità francesi, avrei dovuto affrontare, probabilmente, la ferocia dei selvaggi e, indubbiamente gli ostacoli, quasi insuperabili, delle regioni inesplorate e del clima. Ma il premio valeva il rischio!

Tutto questo non si poteva neppure iniziare senza l'aiuto di parecchi complici. Scandagliai l'animo di Antonio Gomez. Ma l'ardente cospiratore politico, soddisfatto della sua posizione di assistente cantiniere e paventando, probabilmente, il peggio, finse di non comprendermi. Bisognava ricorrere a materiale meno nobile. Con quali criteri sceglierlo? Come acquistare su esso l'ascendente necessario a legarlo ai miei intenti?

Anche in questo caso, la mia buona stella, più che la mia saggezza, mi venne in aiuto.

Il penitenziario riceveva le sue provvigioni di carne fresca dal Brasile. A periodi, più o meno fissi, arrivava un veliero con un carico di bestie bovine. La spiaggia, che moriva gradatamente nell'Oceano, non gli concedeva profondità sufficente ad ormeggiare presso la terra ferma, così che l'ancora veniva gettata al largo, ad una distanza di circa tre miglia. Il guardiano sceglieva allora un galeotto ogni decuria e ne formava una squadra speciale che recavasi penosamente, coll'acqua oltre la cintola, sin presso il veliere. I buoi selvatici, inferociti, venivano gettati a mare e gli uomini li sospingevano, con grandi urli e con grandi sferzate, sin entro uno stecconato, nel penitenziario.

Incominciato quel lavoro, si procedeva, senz'interruzione, sino a scarico compiuto, saltando, all'uopo, anche qualche pasto. Alla Montagne d'Argent, si mangiava per decurie. Il capo riceveva in consegna le vettovaglie, assottigliate dalla sordida speculazione degli ufficiali, e le compartiva, su una specie di tavola, nelle dieci gamelle. Ogni galeotto correva alla sua e si divorava, seduti su qualche gradino, o su un tronco d'albero, o sulla nuda terra. Nei giorni di scarico, al capo della decuria correva l'obbligo di custodire la razione del galeotto assente e di consegnargliela al suo ritorno.

Scelto a prestar mano a quel lavoro indiavolato, un giorno feci il mio ritorno

definitivo alle otto della sera, quando la mia decuria già russava nelle amache. La fame, inasprita dalla incessante ginnastica, dal lungo bagno, dall'aspra brezza del mare, era diventata feroce. Scuoto il capo della decuria, sollevo un mezzo subbuglio, ed egli mostrandomi, invece della gamella, il pugno: "Tais toi, Italien de m.... (La parola di Cambronne).

Mastico a vuoto e sto zitto. La sera del giorno successivo, mi metto nel rango colla decuria e attendo, d'attorno al tavolo. Quando il capo arriva, sorreggendo la pentola traboccante di minestra, mi lancio e le applico un calcio poderoso. Il capo resta inebetito, a braccia tese, a mani vuote. "Ci vogliono — dico — nove Francesi per far digiunare un Italiano, ma un Italiano solo basta per far digiunare nove Francesi!"

Adesso sono gli altri che sollevano il subbuglio. Il guardiano, certo Cosson, accorre e informatosi della faccenda, mi domanda bruscamente: "Perchè, invece di vendicarti, non hai inoltrato il tuo rapporto?"

— Perchè gli Italiani non fanno la spia!

Cosson, rubando il mestiere a Salomone, condannò a cinquanta colpi di corda tanto il capo della decuria, quanto il Conte Carlo di Rudio. Ma la mia risolutezza e, sopratutto, la mia fiera risposta, mi avevano improvvisamente inalzato nel concetto di quei disgraziati. Essi attorniarono il guardiano e tanto dissero, che egli si prestò a ringoiare la sua sentenza. Da quel giorno, i galeotti accondiscesero, bontà loro! a trattarmi fraternamente come degno della loro congrega; da quel giorno mi riescì impresa relativamente facile lo studiare i vari umori, lo scegliere otto individui tanto amanti della libertà da affrontare allegramente, nel tentativo di riacquistarla, qualsiasi pericolo.

Lasciavamo il nostro capannone di notte, strisciando, come belve che escano dalla tana, per deludere gli occhi eventualmente ancor desti. Si procedeva per diverse vie, sino ad una località prestabilita, sull'orlo della foresta; poi, uniti, ci inoltravamo ne' suoi labirinti. Sin dalla prima notte, avevamo tracciato il nostro cammino con segni pressocchè invisibili agli altri mortali, scongiurando, per tal modo, il pericolo di smarrirci.

Un albero di gigantesche proporzioni fu tagliato al piede, con fatica relativamente lieve; ma, cadendo, esso diede sulla fitta e vi rimase appoggiato. Bisognava arrampicarvisi e scavarlo stando aggrappati.... complicazione che richiese un tempo prezioso. Finimmo per deciderci a ricorrere al fuoco. La luce non poteva essere scorta dal penitenziario e il fumo era reso invisibile dalla notte; ma fra tanta vegetazione resinosa, fra tanti arbusti morti, fra tante lische, fra tanto cascame che si accumulava da secoli, l'operazione richiedeva grande oculatezza, o si sarebbe alimentato un incendio così rapido e così vasto che difficilmente gli stessi diluvi dei tropici lo avrebbero domato.

Quella nostra notturna intrapresa costituisce, per me, uno di quegli incidenti la cui impressione solo la morte può cancellare. Non si era in quella terra quali pionieri di civiltà e taluno potrebbe anche, ironicamente, osservare che non eravamo farina da missionari. Ma l'ambiente.... oh la grandezza dell'ambiente, reso ineffabile dalla tacita notte, come penetrava, colla sua, nella nostra essenza e quanto ci trasformava! Attorno a noi, non era cosa che non fosse nata e cresciuta nella più sconfinata libertà e la libertà diventava quasi tangibile in ogni atomo d'aria da noi respirato. A me pareva che i muscoli, affaticandosi, esalassero da ogni

loro fibra, qualcosa di luminoso, come se ritornassero alle cose la vita incontaminata che le cose ci prestavano. V'eran momenti in cui avrei giurato d'essere vigoroso ed eterno come la vergine foresta. E diventammo siffattamente parte omogenea dell'ambiente che, dopo le prime notti, branchi innumerevoli di scimmie, attratti dal chiarore della resina, venivano a contemplare e quasi ad incoraggiare, rallegrandola, l'opera nostra.

Dopo un paio di mesi, o poco più, riescimmo a trascinare in una sinuosità del fiume, e a nascondere tre le liane, un canotto largo sette piedi, lungo venticinque. Galleggiava a meraviglia. " Ed ora — esclamai, quando ci separammo pieni di entusiasmo — ai remi ed alla vela "

Inaspettatamente, un avvenimento, a cui sul primo suo manifestarsi, nessuno prestò seria attenzione, sconvolse l'intera Colonia penale e con essa ogni mia speranza.

Di pieno giorno, con un cielo terso che è tutta una lirica, con un sole capace d'indurire, ai suoi raggi diretti, uova di struzzo.... una sentinella vien presa da forti tremiti. Sostituita al più presto, fu vista recarsi a passi lenti, tremando, nella baracca antidiluviana che portava il nome pomposo di "Gabinetto di decenza". Ne uscì terrea, sconvolta. Affermò che, per quanto si sforzasse, non era riescita a spander una sola goccia d'acqua. I galeotti risero sonoramente....la cosa sembrava loro tanto buffa! A sera, il poverino aveva sbocchi di sangue coagulato, nero come il carbone.... due giorni dopo era cadavere!

Ma prima ancora che egli avesse dato gli ultimi tratti, cinque, sette, dieci forzati, pur dimostrando al termometro, un'alta temperatura, tremavano come foglie. Il penitenziario era invaso dalla febbre gialla.

La catastrofe fu rapida oltre ogni dire. A quei tempi, si riteneva che la sede del male fosse negli intestini; i rimedi, scarsissimi e affatto inadeguati alla vastità della moria, venivano, per maggiore disdetta, applicati con criteri erronei. Il Comandante diede l'ordine che si aprissero i magazzini e la cantina e si lasciassero a piena disposizione dei sani. Da quella cantina, spalancata e nereggiante, mi pareva uscisse la sensazione della fatalità. Se la febbre gialla non era accovacciata là dentro, essa vi aveva qualche misterioso alleato. I galeotti vi erano inesorabilmente sospinti dal vizio e dalla paura. Vi si imbestialivano e passavano dall'ubbriachezza al delirio; dal delirio al nulla!... con morte tanto più fulminea, quanto più erano robusti.

Le disposizioni per le vittime, semplicissime; gettarli, senza cerimonie, nella calce viva.

Ogni sera, il capo guardiano si recava a rapporto nella casa del Comandante.

— Quanti, oggi?

— Venti, trenta, quaranta!...

— E il galeotto di Rudio?

— Sano come un pesce!

Una notte morirono al Comandante, quasi contemporaneamente, la moglie e due figli ed egli cessa d'interessarsi della mia salute. Non molto dopo, è il capo guardiano che cessa di recarsi al solito rapporto. Aveva troppo facilmente ceduto alle tentazioni della cantina e, quando fu trovato disteso sulla terra battuta, si sospettò, a tutta prima, che fosse semplicemente ubriaco. Ma aveva le gengive coperte da bava sanguigna... morì senz'aver riacquistato nè la parola, nè un barlume di coscienza e fu uno dei tanti che dovetti afferrare pei piedi. "Uno, due,

tre....'' Prima di lanciarlo, avrei voluto dirgli un ''Requiescat!''.... m'aveva risparmiato cinquanta colpi di corda. Ma laggiù in quel baratro.... sarebbe parsa ironia!

Prestai mano a sepellire, ad uno ad uno, in quel modo, i miei otto complici nel tentativo di fuga ed altri, ed altri.... Contai sin oltre il centinaio; poi mi confusi e non contai più. Qualche disgraziato, che già pareva avesse passato il confine al di là del quale più non si soffre, gettato appena in quell'orribile sepoltura comune, fu visto rinvenire e contorcersi per lo spasimo!

Quando la febbre, non trovando più carne da rodere, scomparve, i Deputati francesi sollevarono, a Parigi, il solito chiasso umanitario. Ma il Ministro rispose loro, in aria di trionfo, che già aveva dato gli ordini opportuni per trasportare l'intera Colonia all'isola del Saluto. E in realtà una sera, vediamo disegnarsi sulla luce crepuscolare, la nera striscia di fumo di una nave che procedeva, a tutto vapore, verso la nostra spiaggia. Era l'''Abeille'' che ci portava gli ordini di Sua Eccellenza. Il giorno seguente l'intera Colonia era a bordo... Di oltre seicento, tra condannati, militari, impiegati civili ed inservienti, eravamo ridotti a sessantatre! La maggior parte dei superstiti aveva già sofferto di febbre gialla in altri tempi e su altri lidi; il che li aveva, pare, resi refrattari, se non assolutamente invulnerabili; parecchi, ombre li sè stessi, mostravano d'esserne stati allora, allora tocchi, se non recisi.... tra questi, Antonio Gomez.... Oh quanto era trasformata la sua faccia da prete bonaccione! Tre soli non ne avevano riportato, nè allora, nè prima, il sangue infetto. Fra i tre il forzato di Rudio!

Dall'alto dell'''Abeille'', a cui già spumeggiava rotto d'attorno, l'Oceano, volgo un ultimo sguardo alla Montagne d'Argent e penso, con profondo rammarico, al mio canotto che galleggiava, solitario ed immobile, sotto le folte liane. Il paesaggio rimpicciolisce rapidamente. L'inferno che gli uomini vi avevano accumulato non era più; restava una delle sue più funeste conseguenze, il vasto carname a cui eravamo miracolosamente sfuggiti. Natura, indifferente, stendeva su tanto orrore, tinte incantevoli e nell'aria scintillante vibravano i suoi misteriosi amoreggiamenti!

Capitolo Ventesimo Terzo

AVEVO gettato appena il mio sacco di tela sul molo dell'isola del Saluto e già la speranza mi inondava il petto, intensa, prepotente.

L'isola, mettendo in giuoco un po' di imaginazione, presentava la forma di un 8. Sull'occhio maggiore, che era anche il più elevato, sorgevano le abitazioni, l'ospedale, una chiesa; sull'occhio più esiguo, erano le officine e, sulla sua curva estrema, le caserme. Da quell'estremità, rivolta più o meno esattamente a nord-ovest, si poteva gettar con mano un sasso sul lungo isolotto del Diavolo, lo stesso che divenne poi tristamente celebre pel losco dramma di cui fu vittima il capitano Dreyfus. A marea bassa, non riesciva difficile, saltando sugli scheggioni rimasti scoperti, il passare dall'una all'altra isola, a piedi asciutti.

Ad oriente, sorgeva dall'acque un altro isolotto, detto di San Giuseppe, pianura accidentata, quasi circolare, sparsa di pochi alberi, stentati e nani.

L'isola su cui mi trovavo aveva, misurata ad occhio e nel suo diametro maggiore, un'estensione di circa due miglia. Le sue spiaggie erano rocciose e tutte insenature.

Circostanze, queste, che io avevo rilevato alla sfuggita. Ciò che seppe attrarre la mia attenzione e fissarla così da concentrarmi in profonde riflessioni, era una piccola barca a remi, scorrente sull'onde, ad una breve distanza dalla spiaggia. Aveva a bordo quattro o cinque condannati, che vogavano cantando. Io pensavo: "Chi impedisce a costoro di pigliare il largo? Vero, non si compie la traversata dell'Oceano a forza di remi. Ma perchè non si procurano una vela? Ho lasciato un canotto nelle acque dell'Ojapok ed ecco che ne trovo un altro all'isola del Saluto. Coraggio di Rudio, tu non hai nulla perduto!"

Me ne stavo tuttora immobile, coll'occhio fisso su quel guscio di noce, quando mi sento toccare su una spalla. Mi volto di soprassalto e mi trovo di fronte un uomo che vestiva la grottesca uniforme del forzato.

Lo scrutai ed egli ruppe il silenzio:

— Mi hanno assicurato che sei Italiano....

— E tu chi sei? All'accento mi sembri Romano di Roma.

— Sono transteverino e me ne vanto!

— Perchè sei qui?

— Questo è un altro paio di maniche. Ma che io possa non veder più il mio Paese e morire col capestro alla gola se, occorrendo, non tornerei daccapo: Un cane francese mi ha sedotta la sorella e l'ha abbandonata nei pasticci.... gli ho bucato il core. Viva il sangue transteverino e all'inferno chi ne dice corna! Per questo ho perduto la mia Roma.... dieci annetti sul groppone!.... ma passeranno. Mi chiamo Morbioli!

Gli scambiai, per così dire, la carta da visita: poi d'improvviso: Da quanto tempo sei qui?

— Sette anni!

— Sette anni!... sei Italiano, romano, transteverino e non hai tentato di fuggire?

— Impossibile! Da solo, neppur pensar-

ci. In compagnia, peggio che andar di notte! In questo luogo maledetto, ai codardi che fanno la spia, non le schioppettate, la grazia! Mi capisci? Denunciare un complotto, conduce a libertà più certa che non il tentare la fuga.

— Credevo fosse più solidarietà tra gli sventurati che non tra i felici del mondo.

— E quand'anche? Si vede che sei novellino del Paese e non ti fai un concetto esatto delle difficoltà. Ah credi che non vi siano state barbe col fegataccio sano da arrischiarvisi? Ma a qual pro? Ascolta!...

E mi narrò che, tredici anni prima, tredici forzati dell'isola Madre, altro penitenziario francese situato in quei paraggi, si erano impossessati di un battello-pilota ed avevano preso il largo. L'"Abeille" diede loro la caccia, ma inutilmente. Passarono circa tre mesi e già si pensava che avessero toccato terra libera quando, in una sua traversata da Cayenna all'isola del Saluto, l'"Abeille" avvistò un battello che andava alla deriva. Lo sopraggiunge e chi vi trova?

— I tredici fuggitivi!

— Tre soltanto. I tre avevano divorato gli altri dieci.

Si era tentata una fuga anche per la via di terra, dalla Montagne d'Argent. Erano in venti e, quando furono penetrati nella foresta, nessuno si diede più la briga di inseguirli. Dopo parecchi mesi, un uomo inselvatichito, fece inaspettata comparsa al penitenziario. Era l'unico superstite... confessò d'essere campato sino allora, perchè aveva, o tanto o quanto, spolpato gli altri diciannove. Non avendo ormai più nulla su cui mettere i denti, decise di costituirsi. Sentenziarono che aveva mangiato anche troppo e.... gli tagliarono la testa!

Si era tentata una fuga anche dall'isolotto del Diavolo. Il fratello di Giacomo Pianori, precursore di Felice Orsini nell'attentato e nel martirio, vi era stato relegato come persona sospetta. Egli aveva notato che la marea gettava sulla spiaggia numerosi tronchi d'albero. Ne fece incetta e riescì a mettere assieme una zattera. Le sinuosità della spiaggia si erano prestate al segreto lavorìo. Partì, di notte, con venti compagni. In alto mare, fu sorpreso da un turbine. I marosi spezzarono la zattera in due parti. L'una errò per lungo tempo colle correnti, finchè diede in secco laggiù, in qualche parte della Guiana olandese. I fuggitivi furono soccorsi e.... riconsegnati alle Autorità francesi. Incatenati nelle buche, esposti al torrido Sole ad alle pioggie torrenziali, esalarono presto, tra i patimenti, l'ultimo respiro. Dodici cadaveri gettati ai pescicani!

Gli altri otto, fra cui il Pianori, raggiunsero pure, sull'altra parte della zattera, il Continente; ma disgraziatamente andarono a battere su una "vase". Sai che cos'è una "vase"? Un banco di terra azzurrognola che fa presa come il cemento. L'aria vi è piena di "mosquitos" capaci di denudare, in pochi giorni, la carcassa di una balena; la terra formicola di granchi... i terribili granchi della Guiana che scavano lunghe gallerie sottoterra, invadono i cimiteri e.... per loro ventura i cadaveri dormono della grossa. L'Abeille, in rotta per quelle parti, trovò la zattera e quel pò che restava del Pianori e degli altri disgraziati. I granchi e gli insetti non hanno neppure avuta la compiacenza d'aspettare che fossero morti e, certo, lì per lì, ne fecero un festino!

Avevo ascoltato senz'interrompere. Nel frattempo il guscio di noce si era avvicinato all'isola e, costeggiandola, spariva di quando in quando, dietro qualche scoglio, per ricomparire sempre più vicino. I forzati

si raggruppavano sulla spiaggia e scambiavano voci coi rematori. Io domandai: Che cos'è quella barca e che cosa fanno quegli uomini?

—Pescano per conto del penitenziario e, quando il pesce è abbondante, ne vendono, più o meno celatamente, a chiunque ne voglia comprare.

Si grattò, la testa e soggiunse: "Morbioli non è una zucca vuota. Tu pensi che si potrebbe approfittare di quella barca, per tentare qualche novità. Fai i conti senza le nostre quattro cannoniere. Si tirerebbe su te allegramente, come a caccia di selvaggina. Si riderebbe nel vederti andare a fondo. E poi c'è l'Abeille.... un semplice canotto non ce la può dire!....

Fui addetto all'officina dell'àncore. Lavoravo mezzo nudo.... un calore che raggrinzava la pelle; le faville, scattando di sopra l'incudine, mi chiazzavano tutto il corpo. Ma non mai, come allora, compresi la potenza dell'intelletto nell'opporsi alle sensazioni dolorose e nel domarle. La meditazione ostinata di un piano di fuga, mi trasportava altrove, tra gli scogli dell'isola, sull'alto mare e le impressioni dell'officina mi giungevano come affievolite dalla lontananza.

Il mio piano si andava svolgendo dalla storia stessa degli insuccessi de' miei predecessori e a me sembrava che la sua concatenazione mi uscisse dalla mente più rigida e più resistente del ferro che martellavo.

Pianori era corso incontro al suo orribile destino per aver fidato in una zattera.... dunque, niente zattera! E perchè, d'altronde, assumerei la lenta, improba fatica di costruirne una, quando avevo sottomano una navicella mancante solo di un cencio di vela? Io calcolavo che l'impossessarsene, con un colpo di mano, non dovesse riescire impresa soverchiamente difficile ad uomini di tempra risoluta, tanto più che i pescatori si sarebbero indubbiamente rassegnati di buona grazia ad una prepotenza che li avrebbe restituiti alla libertà.

Vero è, l'essere su una nave non aveva punto giovato agli altri evasi; ma, evidentemente, non ne conoscevano il maneggio e difettavano di provvigioni... bisognava dunque accaparrarsi la complicità di qualche uomo di mare; bisognava accumulare grande quantità di vettovaglie.

Dove? Se la bassa isola del Diavolo aveva offerto un sicuro nascondiglio ad una zattera, la spiaggia alta, accidentata dell'isola del Saluto ben poteva offrirne uno sicuro a qualche sacco di pane, a qualche damigiana d'acqua e di rhum.

L'Abeille? Compiva traversate regolari dall'isola a Cayenna.... bisognava pigliare il largo durante la sua assenza.

E le cannoniere? Ecco il problema! Ogni qualvolta mi proponevo di scioglierlo il mio cervello diventava arido.... arido come una spugna spremuta!

Capitolo Ventesimo Quarto

NELLE mie ore di riposo, nulla trascuravo per avere ampie informazioni sugli uomini che vivevano e soffrivano a me d'attorno. Antonio Gomez, dopo essere stato addetto, per qualche tempo, al servizio degli Ufficiali, aveva ritrovata, benchè colorata in bronzo, la sua faccia da prete bonaccione. Ma un ordine inaspettato lo sottrasse ad ogni mia influenza. Fu inviato, con altri, al penitenziario del Corù, sul Continente ed ebbi appena il tempo di stringergli la mano. D'allora, benchè abbia fede che i rivolgimenti politici di Francia gli procurassero giorni migliori, io più non lo rividi e più nulla ne intesi.

Sull'isola erano però altri Italiani, una dozzina forse; Romani per lo più, tutti condannati per aver raddoppiato il loro odio politico, sovrapponendovi quello privato; per aver vendicato, colla prepotenza nostrana, l'onta loro inflitta dalla prepotenza straniera. Il Cristo ha molto perdonato — dicesi — a chi ha molto amato; egli dovrebbe perdonare molto di più a chi ha molto odiato e, nell'odio seppe trovare la virtù di non esser pecora. Fra questi Romani era un Morelli, sarto, condannato a vita. Chi presta facile orecchio alla speranza più di colui che le ha tutte perdute?

Trovai inoltre Italiani condannati, o semplicemente relegati, per motivi politici. Dimoravano, in parte sull'isola del Diavolo; ma tragittavano di frequente, a marea bassa, col pretesto, per lo più, di ricorrere alla farmacia annessa all'Ospedale. V'era Galli, v'era Rossini, v'era Tebaldi e stringemmo presto fraterna dimestichezza. La loro storia m'era nota e potevo star certo che, quand'anche non partecipassero alla fuga, l'avrebbero aiutata con ogni loro mezzo.

Tra gli uomini conosciuti durante la mia prima traversata da Tolone e sbarcati, sin d'allora, all'isola, era un arciprete francese, condannato a vita per l'assassinio di un bimbo del quale aveva abusato. Durante l'intero viaggio, aveva custodito gelosamente, sotto il braccio, una sua grossa Bibbia. In un momento d'espansione, egli mi confidava, tremando nella voce, d'aver nascosto, nella legatura di quel volume, qualcosa come ventimila franchi e il pensiero tormentoso d'essere strozzato da mani cupide del suo, lo rodeva più dei rimorsi. Intendeva valersi di quel danaro per procurarsi i mezzi di fuggire. Me ne rammentai e vi feci assegnamento. Risparmiare le indispensabili vettovaglie sulla nostra limitata razione giornaliera, richiedeva sacrificio troppo grave e troppo continuato per la nostra fame e per la mia impazienza. Bisognava farne acquisto ai magazzini del penitenziario gradatamente, per non destare sospetti, pagando magari prezzi di usura. Perchè l'arciprete non ci avrebbe fornito il conquibus?

Ma la mia buona ventura volle che, all'isola, fosse un altro individuo che mi poteva riescire ben altrimenti utile. Era un

ex ufficiale della marina francese, un orleanista arrabbiato, uomo tutto ardire e tutto nervi; scontava una condanna a vita, altra delle circostanze che io ritenni favorevoli e direi quasi felici. Quell'uomo aveva già trattato le tempeste; l'Oceano non aveva terrori per lui; non era per lui una pianura sterminata senza sentieri.

Tutti questi pensieri, raggi di una ruota sconnessa, restarono per molto tempo immobili e come cristallizzati nella mia mente, finchè d'improvviso, ricevettero un impulso straordinario per la formazione quasi spontanea del pernio che mi mancava; che indarno, nelle mie lunghe meditazioni, io avevo tentato di ideare.

Una sera, uscito dall'officina, mi incamminavo verso la mia baracca, che ne distava un buon miglio, quando, giunto in prossimità del molo, scorsi il Morbioli chino su una cannoniera, della quale lustrava, con tutta placidezza, gli ottoni. Le cannoniere erano, in realtà, modeste scialuppe portanti, a poppa e a prua, un cannoncino da trastullo. Esse venivano calate nell'onde di buon mattino e risollevate a secco alle cinque della sera.

Il Morbioli, cannottiere a Roma, era addetto alla loro pulizia. Quante volte l'avevo visto affaccendarsi d'attorno a quei gingilli che erano il mio incubo! Ma ora soltanto, per una singolare disposizione del mio animo, quei suoi molli strofinamenti, che mi sapevano di carezza, suscitano una gran stizza e grido entro me stesso: "Sfondali, pisellone; sfondali, se puoi!"

Quella semplice parola "sfondali!" mi guizzò nella mente a guisa di lampo che rischiari una notte tenebrosa. Fu tutta una rivelazione e n'ebbi i brividi.

Mi avvicinai al Morbioli e credo che la mia faccia rivelasse il segreto sussulto, perchè, egli mi guardò con evidente inquietudine e disse: "Che cosa c'è di guasto?"

—Morbioli, quand'io ero laggiù alla Montagne d'Argent, si pose mano ad erigere un ospedale e già eravamo giunti all'imbiancatura. Un forzato, che mi aveva in grande simpatia, era un giorno in cima alla sua scala a piuoli e spennellava la facciata quando, da una finestra vicina, uscì un sussurrio di voci. Erano il Comandante, il Capo guardiano e un condannato che confabulavano. L'imbianchino udì distintamente pronunciare il mio nome e se ne stette rigido ad ascoltare. Ti dirò in breve: il Comandante garantiva al condannato l'immediata libertà purchè riescisse a coinvolgermi in qualche tentativo di fuga, in modo che le sentinelle avessero il destro di freddarmi a fucilate.

—Perchè mi racconti questo?

—Per persuaderti che sui registri, d'accanto al mio nome è segnata una croce e che, se pure io fossi uomo tanto spregevole da tirarti in un complotto coll'intenzione di denunciarti... a che mi gioverebbe? Tanto per me non vi sarebbe grazia. Ed ora ascolta....

Gli confidai il segreto lavorìo della mia mente, le circostanze e le persone su cui fondavo le mie speranze; la tattica che ci avrebbe indubbiamente resi padroni del canotto e dei pescatori; lo stratagemma che egli, a sua insaputa, mettendo fine ai miei lunghi tormenti, m'aveva ispirato. Era appunto questa la parte che avrei affidato alla sua lealtà ed alla sua intelligenza.

Si grattò la testa, com'era sua abitudine nei momenti di ansietà; poi alzò la faccia ed io lessi la sua piena adesione negli occhi che sfavillavano. Lì per lì, mi ebbi un elogio di sapore prettamente transteverino; il più strano che mi sia mai stato rivolto durante la mia lunga esistenza: "Sei un demonio! Benedetta la donna che ti ha partorito e che tu possa.... murì amazzato!"

Coll'adesione del Morbioli, il primo anel-

lo della catena era concretato. Gli altri lo furono a mano a mano, lentamente, ma mirabilmente.

Una notte nuvolosa, turbata dal frastuono di una fiera tempesta di mare, sguscio silenziosamente dalla mia baracca e, armato di scalpello, striscio lungo gli scogli, sin sotto ai magazzini, ampia costruzione in legno fondata, in parte, su palafitte. Tento, ritento, e mi vien dato di sollevare una tavola dell'assito. Penetrai là dentro brancolando, fiutando la via come un topo e, quando n'esco, ho sul groppone sei grandi amache di tela resistentissima che Morelli, il sarto romano, trova il modo di cucire a perfetta regola d'arte. Avevamo la vela!

Capitolo Ventesimo Quinto

PROPRIO in quei giorni, approda all'isola del Saluto la fregata "Amazzone" e ci porta un'ondata di notizie dalla vecchia Europa.

Gli uomini dalle idee retrograde e gli uomini nuovi vi avevano continuato la strenua lotta per la conquista dell'avvenire e grandi avvenimenti si erano incalzati e fissati nella Storia, benchè l'Orsini e il Pieri ed io e tanti e tanti altri si fosse totalmente eliminati dalla scena politica..... bella lezione di umiltà! Magenta vi aveva inciso il suo nome a caratteri scintillanti e sanguigni.... Ed io me ne rattristai!

Perchè, che cosa vi scorgevo!?

Il Re del Piemonte aveva seguito la tattica de' suoi predecessori.... valersi dei Francesi per battere gli austriaci; salvo ad allearsi, più tardi, cogli austriaci per mettere un freno ai francesi e, nell'uno e nell'altro caso, quali risultati?.... un ingrandimento gretto del suo Piemonte; un piccolo maggior cespite d'entrata per la vecchia dinastia.... ecco che cosa vi scorgevo! Napoleone non avrebbe mai acconsentito ad avere ai confini dell'Impero, un'Italia forte, capace di sottrarsi alla sua influenza, al suo predominio; Napoleone esaltante la Chiesa e fatto a sua volta, nelle mani della Chiesa, strumento di reazione e d'oppressione, non avrebbe mai detto all'Italia: "Va, procedi trionfalmente sulla via maestra e ritrova la tua Roma!"

Vittorio Emanuele II aveva insinuato, fra il Popolo italiano e la sua Unità, quell'elemento dissolvente che metterebbe fine — pensavo — ai tempi eroici, rigeneranti il carattere, per iniziare quelli del volgare opportunismo, delle codarde tergiversazioni.... presentivo il profondo scetticismo che avrebbe invaso l'anima latina, così facile agli sconforti esagerati; l'anima latina che non rifulge senza entusiasmi, come il sangue non arde e non s'imporpora senz'ossigeno. Il segno glorioso, preconizzato da tante intelligenze elette, anelito e tortura di tante coscienze virili, mi parve fatalmente allontanato. Nella migliore delle ipotesi, tra il presente e quel segno.... una landa insidiosa, ove la libertà non avrebbe potuto attecchire se non rachitica e imbastardita dalle ineluttabili esigenze di una Monarchia!....

Mai, quanto in quell'ora e con quell'abito dei reietti attaccato alle carni, io deplorai di non aver saputo colpire!

Un ufficiale dell'Amazzone, impressionato dalla mia tristezza, me ne domandò gentilmente la ragione.

"Se l'Italia — gli risposi — per assurgere, o tanto o quanto a libertà, aveva assolutamente bisogno di ricorrere all'armi straniere, avrei preferito veder scendere dall'Alpi uomini che non avessero, come noi, i polsi gravi di catene. Magenta segnerà indubbiamente una data memoranda negli annali d'Italia; se altrettanto fausta ignoro. So che fausta sarebbe se Napoleone vi fosse stato vinto e disfatto!.... Oh la provvida sventura! I due Popoli si stenderebbero la mano senza sottintesi, senza secondi fini; l'uno dopo aver dichiarato l'usurpatore decaduto dal trono; l'altro dopo essersi liberato, colla terza disfatta della Monarchia, dall'equivoco, dall'incubo che lo possiede e quasi lo snatura. Chi poteva resistere al loro impeto? Avrebbero fatto ben

più che battere gli Austriaci e spazzar via i tirannelli che ingombrano la Penisola; avrebbero praticamente eliminato le Alpi!''

—Sogno generoso! — disse a testa bassa l'ufficiale. Poi si chinò e mi mormorò all'orecchio parole che mi fecero trasalire: ''A bordo, abbiamo un Decreto d'amnistia.... ed è pei condannati politici!''

Un'ora d'ansietà ed eravamo allineati di fronte alle caserme. Il Capitano della fregata pronunciò quattro frasi, accennando alla nuova gloria di cui ''si erano coperte'' le armi francesi e, dopo, gli elogi d'obbligo all'alto senno ed al valore dell'augusto Sovrano. Levatone a cielo la clemenza, passò alla lettura del Decreto di amnistia. Il Direttore del penitenziario pronunciò ad uno ad uno, con accorante lentezza, il nome degli individui su cui pioveva l'inaspettata rugiada. Quello del Galli, quello del Rossini, quello del Tebaldi, il mio non furono pronunciati. Il Decreto concerneva soltanto i sudditi francesi!

Parecchi ufficiali ci furono d'attorno ed esprimendo il loro rammarico, insinuarono che una nostra supplica, appoggiata dal Direttore del penitenziario, sarebbe, con tutta probabilità, favorevolmente accolta dall'Imperatore che rimedierebbe così a quella dimenticanza, senz'alcun dubbio involontaria. Perchè non stenderla immediatamente? L'Amazzone stessa l'avrebbe portata in Francia.

Galli, Rossini, Tebaldi acconsentirono e, lì per lì, mi annunciarono che fidavano più nella loro supplica che nel tentativo di fuga a cui, naturalmente, rinunciavano. E questa non fu, dal mio punto di vista tutto personale, la minima tra le tristi conseguenze dell'alleanza franco-piemontese e della vittoria di Magenta.

Scabrosa e non da me, che non conoscevo a sufficienza gli ospiti dell'albergo doloroso, era il rimediare a quella defezione. Ne affidai l'incarico al Cousin, l'ex ufficiale di Luigi Filippo. Il quale vi si adoperò con tanta circospezione, da impiegarvi un paio di mesi. Al 1 Dicembre egli mi avvertì che tutto era pronto. La mattina del 9, io e il Morbioli assistevamo, dal molo, alla partenza dell'Abeille, in rotta per Cayenna. La sua scia biancheggiava ancora, quand'io, voltandomi al fiero transteverino:

''Morbioli, oggi si giuoca risolutamente l'ultima carta. Avvisane, colla debita prudenza, i compagni. Chi siano gli ultimi aggiunti non so precisamente; ma so che non sono della stessa pasta di quelli che abbiamo perduto. Debbo farti, a questo proposito una raccomandazione che reputo importante.

E lo esortai a lasciar da parte l'arciprete. Vero, egli aveva contribuito alle spese; ma il carico che portava nella Bibbia, non troppo segretamente ormai, avrebbe potuto suscitare, in altri, se non in noi, istinti perversi. Abbandonarlo al suo destino era, con tutta probabilità, un salvargli la pelle. D'altronde noi non dovevamo correre il rischio di disonorare, con azioni disoneste, un'impresa che i nostri stessi nemici si sarebbero ben guardati, in cuor loro, dal censurare.

Morbioli si fregò le mani ed osservò che l'arciprete rimaneva uccel di gabbia, appunto per quel tesoretto sul quale aveva tanto calcolato per poter battere l'ali. ''Si vede che il sacro unto non gli ha infuso briciolo di spirito profetico.'' E soggiunse: ''L'idea mi va; perchè, a dirti il vero, quel prete, in un tentativo tanto arrischiato, mi sapeva di mal augurio. Pareva se lo fossimo accaparrato per cantarci il Deprofundis!''

Gli diedi qualche altra istruzione e ci separammo. Alle cinque, uscendo dall'Officina, lo rividi affaccendato d'attorno alle cannoniere. Un'ora dopo, mentre la moltitudine dei disgraziati sedeva nel refettorio,

d'innanzi ai piatti di stagno, io me ne stavo in luogo solitario, ritto sull'arena, coi piedi in guazzo, ansiosamente aspettando. In quel luogo basso ed incassato tra gli scogli, nessuno mi poteva scorgere che non fosse sul mare.

E dal mare mi videro i rematori. Il desiderio della cena aggiungeva vigoria ai loro muscoli e la navicella guizzava leggera sull'onde, come se le lambisse appena. Diedi una voce e alzai, alto nell'aria il pugno, mostrando, stretto tra il police e l'indice, un pezzo da cinque franchi.

Bestemmiarono; ma, indotti dal Cousin, che era al comando della piccola squadra, cambiarono rotta e, in un baleno, la chiglia sgretola e si ferma. "Presto.... quanti spiccioli?"

Per tutta risposta, fischio e dagli scogli, sbucano cinque faccie arcigne, capaci di incutere rispetto ad un branco di selvaggi. Prima che i pescatori si rimettessero dalla sorpresa, se li trovano al fianco, a lama alzata.

Ma la minaccia fu una precauzione quasi superflua. Interrogati ad uno ad uno i rematori avevano, già da tempo, manifestato il loro ardente desiderio di fuggire. Paventavano i compagni e nessuno si era attentato a pronunciare un sì esplicito. Il nocciolo della mia impresa consisteva dunque nel legare in un fascio, coll'ardita iniziativa, tutti i pallidi *sì* individuali; nel trasformarli in una volontà forte, collettiva e dinamica.

Quand'io ebbi tratto dal nascondiglio le provvigioni e l'alberetto e la vela, i titubanti si guardarono reciprocamente in faccia e sorrisero. Si accontentarono di dire: "Resta inteso che noi cediamo alla forza!"

Succede precisamente così anche nelle grandi cose politiche e sociali. Quante verità sono già ben radicate nel cuore dell'uomo, quante aspirazioni già vi germogliano rigogliose! Ma niente si realizza sinchè non sorgano gli audaci che osino essere i precursori. Ed è questa deplorevole inerzia, questa fatale codardia che presta tanta forza ai meno di tiranneggiare i più.

Quattro colpi di remo e siamo lontani dalla spiaggia quanto un tiro di fucile. Eravamo in undici. L'arciprete mancava; ma non era il solo. Morelli, il sarto romano, che pure ci aveva prestato opera tanto efficace, preso da febbre improvvisa, delirava all'ospedale. Io e il Morbioli, unici Italiani!....

Ora gli scogli non intercettano più la nostra e l'altrui visuale e lo spettacolo insolito di una barca a vela palesa, in un attimo, il tentativo tanto gelosamente occultato. L'intero refettorio è sottosopra e, nella sinfonia confusa di grida, di risate, di bestemmie, portataci dal vento, risalta il terribile comando di un ufficiale: "Aux canonnières!" Una striscia di uomini esce dal refettorio e si allunga, con sinistri serpeggiamenti, verso il molo.

La nostra navicella filava; ma con manovra, che non riescivo a comprendere, il Cousin, invece di mantenere la prua rivolta al Continente, descrive un largo circolo, come se intendesse di girare l'isola. I forzati, che sugli scogli percorrevano una breve corda di quel circolo, arrivano prestamente al molo e calano una cannoniera a tempo per poterci intercettare la via. In altre parole, noi correvamo a tutta forza, e quasi di proposito, a dar di cozzo nel pericolo.

Guardo, con occhi inquieti, la cannoniera che galleggia, apparentemente a meraviglia; guardo, con inquietudine anche maggiore, il Morbioli. Questi comprende e dice: "Sangue transteverino non falla! Vedi? Nessuno scende a bordo perchè gli scalmi sono in fondo al mare.... ora sgambettano per rifornirsene all'officina! E la chiglia, sul fondo... quattro occhielli mortali!" E detto questo, stringe le mascelle e preme,

colle braccia tese il vuoto, quasi si sforzasse di rendere più pesa la cannoniera e di usare violenza al mare.

D'improvviso dà un pugno nell'aria e scoppia in una risata!... I quattro occhielli avevano fatto il dover loro; la cannoniera, grave d'onda, aveva raggiunto gli scalmi colà dove non giungeva la luce del Sole. E lo sciame umano nereggiante sulla riva, ci acclama con un subisso di evviva, con un febbrile agitare di cenci e di cappelli.

I tormentati esultavano per la disfatta dei tormentatori!

Adesso il Cousin completa la sua manovra misteriosa e volge risolutamente la prua verso il Nord. Io gli grido nervosamente: "Che fai?"

—Sta zitto! L'Abeille ci darà presto la caccia ed è sulle coste della Guiana che si aspetterà d'arrivarci. Al nord, al nord! La libertà è frammezzo alle tempeste; la nostra sicurezza è nel pericolo!

Navigammo strenuamente la notte intera, sempre rivolti al Polo. Gran vento, grandi ondate! L'Oceano ci copriva di salsedine, rumoreggiando con gran voce nelle tenebre. Ci ammoniva? Ci reclamava? I nostri sensi tesi, terribilmente tesi, non riescivano a comprenderlo... Ora ci spingeva in alto come se ci volesse gettar fuori del suo dominio; ora eravamo attratti precipitosamente verso l'abisso, come da un poderoso, irresistibile succhiamento. Unico affidamento, la marmorea impassibilità del capitano. Nessuna voce umana, tra quella furia rumorosa, fuorchè la sua, misurata, calma, fredda, metallica...

L'alba ci trovò molli e raggrinziti. Ma avevamo lasciato alle spalle l'acque intorbidate dai grandi fiumi rovesciativi dal Continente e già solcavamo l'azzurro profondo. Il Sole e la rinata speranza ci trasformarono in poco d'ora. L'Oceano poteva ben agitarsi, ruggire l'incessante minaccia. Ogni sua ondata poteva inghiottirci!... che importava? Ogni palpito di vela poteva avvicinarci sempre più ad una lotta finale, tragica... poichè, su ogni volto appariva la ferma risoluzione di sgozzare, o di farsi sgozzare, quando il frutto del nostro ardimento ci venisse conteso. Che importava?... Ci sentivamo liberi come il vento che correva per l'infinito!

Capitolo Ventesimo Sesto

NON saprei ripetere, con perfetto ordine cronologico e come se le leggessi su un registro di bordo, le molteplici peripezie della nostra ardua prova. Dirò in breve di quelle che ne determinarono più propriamente il corso.

Le tempeste, invocate dal Cousin, vennero e così gagliarde da mettere a repentaglio ben altre imbarcazioni che non fosse quella nostra. Non era solo il mare che dovevamo combattere; ma il mare ed il cielo congiurati; i quali ci martellavano con una pertinacia che quasi rivelava un intendimento.

Per comprendere in tutta la sua intensità il nostro pericolo, bisognerebbe essere rotti nell'arte del navigare Per chi lo è riesce superflua qualsiasi descrizione; per gli altri non v'ha descrizione che basti. Per due giorni e per tre notti, ci trovammo in peggiori condizioni degli infelici condannati a lavorare in quelle segrete sotterranee ove penetra l'acqua a zampilli sapientemente misurati. O manovrare la pompa senz'interruzione, od affogare.

Fu allora che compresi in tutta la sua portata la frase: "E si apersero le cataratte del cielo." Chi non teneva ogni sua fibra, ogni atomo di sè stesso aggrappato ai remi che ci equilibravano, lavorava febbrilmente a vuotare la barca. Ci serviva all'uopo il nostro cappello di palmetto; ma la tempesta aveva lasciato parecchi di noi a testa scoperta... ricorrevano costoro all'unico arnese rimasto a loro portata: le scarpaccie di legno. In simile frangente, nessuna risorsa, per minima che fosse, era trascurabile.

La pioggia fitta, le ondate che rendevano impossibile la lunga visuale e, sopratutto, l'oscurità profonda, ci riserbavano, per la terza notte, un altro grave, inaspettato pericolo. Più nero della notte, e quasi fantasma uscito minacciosamente dall'abisso, ci trovammo di fronte un grosso veliere. Cousin ebbe appena il tempo di dare una strattа al timone; ma il rigurgito fu tanto veemente che, per un istante, ci credemmo travolti e spacciati. La paurosa apparizione ci passò d'accanto, gigantesca e veloce; poi scomparve, come se fosse svaporata nelle tenebre.

Neppure in questa circostanza, il Cousin perdette il suo sangue freddo e, dopo aver notato che, con tutta probabilità, trattavasi di una nave olandese, soggiunse: "Coraggio, ragazzi! Con questo buio, mi impegno a guizzare tra le gambe della Morte senza lasciarci afferrare!"

Io pensai che dovevamo la nostra salvezza alla febbre che aveva confinato il Morelli all'ospedale... per poco che la navicella fosse stata più pesa, non v'era forza umana bastante a sorreggerla. Dopo quell'incontro. i miei compagni scorgevano un fantasma sulla cresta d'ogni cavallone.

Il giorno seguente, la tempesta svanì. Issata di bel nuovo la vela, potemmo finalmente pensare a ristorare le forze esauste. Nelle lunghe ore del pericolo, avevamo ingoiato, a stento, qualche sorso di rhum e la vigoria ci era stata, o tanto o quanto, infusa dal pericolo stesso. Sedata d'ogni intorno la burrasca, sorse burrascosa la fame. Ma una terribile disillusione ci aspettava: l'acqua salsa aveva in parte spazzato via,

in parte guaste le nostre provvigioni così, da renderle pressocchè inservibili.

Gli orrori del cannibalismo balenarono allora tristamente nella nostra fantasia e nell'aria scoppiarono imprecazioni da degradarne quelle che si attribuiscono ai dannati dell'inferno. Cousin stimò più che opportuno, urgente il cambiar rotta e volse la prua a sud-ovest, la nostra direzione naturale.

Quel giorno stesso notammo una lunga striscia di fumo denso, in lontananza, a poche spanne sovra il pelo dell'acqua... l'Abeille, forse, che si affrettava verso l'ovest, alla caccia dell'uomo. Ricalammo la vela e, per lunga ora, si rimase, in grande ansietà, appiattati in fondo al canotto. Al crepuscolo, la mala striscia scomparve sotto l'orizzonte. Due giorni dopo costeggiavamo il Continente.

A qual punto? Scorrevano i nostri sguardi ansiosi su una terra ospitale, o ci riserbava essa pericoli maggiori di quelli superati con tanta nostra fatica?

Per lungo tratto, non scorgemmo traccia alcuna di vita umana; poi d'improvviso, girata una punta, ci apparve, spianato d'innanzi, un piccolo seno tranquillo e, sulla spiaggia, una casupola e, attorno alla casupola, parecchi uomini quali affaticantisi a rimuovere cesti e barili; quali a distender reti. Altri, seduti sull'arena, rammendavano maglie.

Si diè forza ai remi ed approdammo. Mentre si tirava la barca in secco, una dozzina di negri ci venne d'attorno, con atteggiamenti non apertamente ostili, ma di gente che covi qualche sospetto. Tra essi era un bianco, vestito all'europea, armato di fucile.

Compresi subito d'essere fra schiavi addetti a pigliar pesci e ad essiccarli, lavorando sotto la sferza dell'uomo bianco; dell'uomo incivilito, del credente nel Cristo.

Gli domandai se, pagando, era possibile ottenere qualche provvigione. Egli sapeva di francese e mi comprese. Ma, per tutta risposta: "Dove hai i quattrini?"

Feci tintinnare i miei spiccioli e rincalzando la prima domanda soggiunsi: "Che terra è questa?"

—La Guiana olandese!

La terra che aveva risospinto a certa morte i compagni del Pianori. I miei non sentirono più la fame, non sentirono piu' la stanchezza. Corsero al canotto e vi saltarono, pronti a riaffrontare qualunque traversia... tanto poteva, anche in loro, l'amore della libertà!

Rinavigammo verso l'ovest: il vento che spirava propizio, era saturo dei profumi del Continente. Noi pensavamo che l'Abeille fosse già passata per là e ci lasciasse sempre più indietro ad ogni suo colpo di stantufo. Cousin calcolava inoltre che la Guiana inglese non fosse lontana e il nostro canotto scorreva tanto celeramente sull'onde, che il ritenere prossima la fine delle nostre torture appariva più che ragionevole.

An un tratto, la barca rallentò, abbassò la prua e più non si mosse... come se una mano misteriosa, afferratala per la chiglia, l'avesse prepotentemente trattenuta. Guardai istintivamente il Cousin. Egli era pallido, cadaverico. Alla mia muta interrogazione, rispose: "Siamo perduti!"

Era successa una cosa semplice e terribile... eravamo impigliati in una "vase".

Ma non si era uomini da assoggettarci al destino senza prima lottare con tutte le nostre forze. E lo stesso Cousin, dopo quel primo sbigottimento, ritrovato tutto il suo sangue freddo, ci impartì l'ordine di saltare nell'acqua e di disporci attorno al canotto, per sostenerlo colle nostre spalle. "Se la marea cala — disse — raccomandate l'anima a Dio... se credete d'avere un'anima e se credete in Dio. Se la marea

monta... forse... Via, ogni speranza non sarebbe perduta!''

Per un paio d'ore rimanemmo nel fango tenace; sino alle ginocchia dapprima; poi, a mano a mano, sino alla cintola, l'acqua allo sterno. Le zanzare, fortunatamente, non formavano sciame; ma i granchi non tardarono a tormentarci colle loro tenaglie. Furon momenti di rabbia impotente che confinava col delirio; momenti di lugubri fantasmi dissipati a stento dalla mia forte filosofia. Esser mangiati vivi, a piccoli bocconi, o divorare ad uno ad uno, i mille mostri divoratori. Che diventava, nella lotta impari, la superbia dell'uomo? Più i minuti passavano e più l'invisibile nemico ci serrava dappresso. In molti e gravi pericoli mi trovai esposto e prima e poi; ma era riserbato al pugnale di un mio compatriotta ed ai luridi crostacei della Guiana il forarmi le carni così da lasciarvi cicatrici indelebili.

Fu nostra ventura che la marea montasse. La barca che avevamo sostenuta, finì per diventare il nostro sostegno. Vi entrammo infangati, sanguinanti, sfiniti!....

Capitolo Ventesimo Settimo

E la navicella scorre via, scorre... finchè ai nostri occhi angariati e stanchi, apparve disegnato sul cielo azzurro il nero scafo di un "cutter". Era uscito come di sorpresa dalla spiaggia, ad una distanza così breve che il solo pensare a sottrarvici sarebbe stata follia. Ci illudemmo, per un momento che, a bordo, non si sarebbero curati di noi; ma un colpo di cannone, sparato come ammonimento, soffiò via ogni nostra illusione. La piccola aringa mosse incontro al pesce cane, il pesce cane mosse incontro alla piccola aringa... la distanza sparì così rapidamente e non tardammo a decifrare la bandiera che sventolava sull'albero di poppa.

In alto i cuori! Essa era simbolo di fierezza e di libertà; d'umanità e di progresso... la bandiera inglese!

Curvo sul parapetto del suo "cutter", un capitano negro, attorniato da una mezza dozzina di negri marinai, ci domandò, in tono di comando, chi eravamo e se avevamo a bordo merce soggetta a dogana. Quando gli ebbi risposto, si rizzò per la meraviglia e, puntando l'indice: "Non volete darmi ad intendere che avete superato più di mille miglia di mare su quella spanna di legno concavo?"

Gli additai, a mia volta, i nostri calzoni che malgrado la spalmatura di fango che li copriva, rivelavano, qua e là, la nostra provenienza. Fatto persuaso, espresse il desiderio di interrogarci più a lungo a bordo del suo "cutter". Fu come toccare un bottone elettrico... ci alzammo tutti di scatto, contemporaneamente. Ma sia che egli non volesse imbrattare la sua nave con quella specie di "vase" ambulante; sia che il nostro aspetto l'inducesse a stare sull'attenti, gridò: "Non tutti, non tutti! Salite voi, voi che avete parlato." Io ero il solo che parlasse l'inglese.

A bordo, ebbi campo di narrargli le nostre peripezie minutamente e di richiedergli, a mo' di conclusione, aiuto pei nostri bisogni più stringenti. Mi ascoltò senza interrompermi e solo esprimendo, ai punti drammatici, la sua commozione nel modo naturale alla sua razza: ridendo sgangheratamente. Quando tacqui, incominciò: "Well, well, well!..." Ma si interruppe e rivolgendosi ai marinai, ingiunse loro di calare nel canotto un sacco di galletta e dell'acqua dolce.

Gli domandai indicazioni precise per giungere al porto inglese più vicino e, con intenso mio sollievo, mi sentii annunciare che non eravamo lontani dalla fòce del Berbiche e dalla città che ne piglia il nome "Quando avrete passata la punta che nereggia laggiù, la città vi sorgerà improvvisamente di fronte. La marea uscirà, allora. Mantenetevi al di qua dei galleggianti e non correrete pericolo alcuno.

L'equipaggio del "cutter", composto di marinai che erano stati schiavi, simpatizzava per noi. Calata la galletta essi fecero a gara nel gettarci tabacco ed altri piccoli doni e quando il canotto prese le mosse, venimmo salutati da un coro di "good bye" e di "good luck" che per qualche momento, vinse la stessa risonanza del mare. Mostrammo la nostra gratitudine frantumando lì per lì, le dure croste, con denti da cocodrillo.

E la navicella scorre via, scorre.... finchè

entra nell'acque torbide, giallognole che rivelano imminente la foce del Berbiche. I miei compagni, invece di rallegrarsene, incominciarono a manifestare le più strane apprensioni. Chi poteva assicurarci, tra l'altro, che il capitano negro non ci avesse insegnato il modo di dare, a testa bassa, in qualche tranello?

Ci imbattemmo in uno "smack" da pescatori. Due uomini piccoli, abbronzati, portoghesi all'aspetto, vi tiravano le reti. "Quale via dobbiamo battere per schivare la corrente ed imboccare, senza pericolo, il fiume?"

Udimmo, con parole diverse, istruzioni identiche a quelle del capitano negro. Mezz'ora dopo, ai nostri occhi attoniti, Berbiche, o New Amsterdam, si spiegava sull'una e sull'altra riva. Da una parte, case basse, poggiate su palafitte, tra le quali, evidentemente, a marea alta, l'acqua si insinuava; dall'altra gli ampi e solidi fabbricati governativi. Nel mezzo, parecchie navi ancorate disegnavano, sul cielo, le aste dei loro pennoni.

Non rimanemmo a lungo in forse sulla località verso cui dirigere il nostro corso. Inoltratici appena, ecco venire celeramente verso noi una lancia, sulla quale stava ritto un vecchio dalle lunghe bassette candide. Era attorniato da una dozzina di poliziotti. In un attimo ci fu sopra e il vecchio, agitando l'onesto pelo: "Chi siete? d'onde venite?"

Quasi volesse, una buona volta, farla finita, la sorte ci aveva proprio spinto sul cammino del Governatore. Il quale, scorgendoci così dilapidati, su un'imbarcazione priva di qualsiasi bandiera, e pensando si trattasse di naufraghi, ci aveva avvicinati per trarne novelle positive e prestarci i soccorsi del caso.

Gli risposi con quattro parole brevi ed egli, col tatto degli inglesi, che non si permettono mai di dare una smentita diretta: "Voi, certo, non avete inteso di dire che venite dall'isola Reale?" Poi si rivolse al suo timoniere, il solo, del suo seguito, di pelle bianca, il solo vestito in borghese, e gli disse: "Che cosa ne pensate? Con simile guscio! La nostra vecchia Inghilterra ha fatto scuola!"

Fece salire sul canotto una sua guardia e, dato l'ordine di apprestarci una refezione sostanziale, alla stazione di polizia, fece un cenno e la sua lancia guizzò via, agile come un pesce.

Era la stazione di Polizia situata sulla riva sinistra, presso il molo e quattro colpi di remo bastarono per giungervi. Ma dai moccoli francesi masticati dai miei compagni, dovetti accorgermi che il canotto procedeva a ritroso della loro volontà." Vero, la "cena sostanziale" era una splendida prospettiva; ma il contorno di poliziotti negri troppo sapeva loro di triste preludio perchè non sospettassero di dover scivolare, dalla tavola, a qualche camerone serrato a doppio giro di chiave. E peggio fu quando, giunti a destinazione, un gallonato zelante uscì in domande formali, scrivendo a registro le risposte che io gli traducevo. Avevamo dunque affrontata tante volte la morte per cascare così miseramente dalla padella nelle bragie?

Per convincerli che non erano prigionieri, addussi a pretesto di voler comperare del tabacco ed uscii. Allora, alleggerito da ogni soverchia preoccupazione, ebbi agio di meglio osservare l'ambiente. Correva il 15 Dicembre (1859) e la vegetazione lussureggiante serrava dappresso l'abitato, come se intendesse dominarlo e inondarlo di verde cupo. Foreste superbe, impenetrabili, si distendevano, a vista d'occhio, lungo le due rive e l'acqua del mare ne usciva a cascatelle per tornare, col riflusso, nel mare. Il cielo, profondamente azzurro, aveva, ad occidente, il bagliore di mille incendi.

La nuova del nostro arrivo si era sparsa rapidamente e tosto fui attorniato da una moltitudine ansiosa di particolari. Il mio abito da forzato, sudicio come se mi fossi avvoltolato in un porcile, non destava ribrezzo alcuno. Io non mi sentii rivolgere domande che non fossero discrete; non vidi se non che volti improntati alla più schietta simpatia. E fu chi mi offerse mille duros per la cessione del nostro canotto.

Troncai e conversazione e strette di mano per accorrere alla chiamata di un poliziotto, che mi annunciò pronta la cena. D'innanzi alla profusione di pan fresco, di prosciutto, di formaggio e di birra sciorinata sulla tavola parve dileguasse, dal petto de' miei compagni, ogni turbamento. Si divorò sin l'ultima briciola, in profondo silenzio, tra le facezie dei poliziotti, meravigliati e fatti ilari da quella rapida, fenomenale disparizione.

Già si poneva mano a portar via le stoviglie, quando una visita inaspettata ci risospinse nel dubbio penoso. Il vecchio Governatore dalle lunghe bassette candide, era entrato silenziosamente e ci stava ritto d'innanzi, in muta ispezione. Aveva alle spalle un gruppo di cittadini, il cui sentire a nostro riguardo, era perfettamente dissimulato dalle faccie impassibili.

Rimanemmo immobili ed in attesa. Il Governatore incominciò esprimendo, in francese, questi concetti: "Siete capitati in una terra che non respinge chi le cerca asilo. Rispettate le Leggi del Paese e il Paese non verrà meno ai doveri dell'ospitalità. Ma da voi si esige una garanzia... quella del lavoro. Il lavoro ed il risparmio spianano la via degli onesti a qualunque uomo, per quanto in basso sia caduto."

Tacque un istante, poi procedette a interrogarci ad uno ad uno, domandandoci non il nostro nome, non la nostra condanna, ma l'occupazione che avremmo potuto onorevolmente disimpegnare. A mano a mano che i miei compagni dichiaravano il proprio mestiere, egli si rivolgeva all'uno o all'altro dei cittadini che l'avevano accompagnato e gli diceva: "Questo l'affido a voi... a voi quest'altro."

Venne la mia volta. Risposi: "La mia professione è quella della spada."

—Che intendete dire?

—Che fui educato nel collegio militare di San Luca, a Milano.

—Dove avete imparato l'inglese?

—In Inghilterra, dove ho moglie e un figlio.

—Siete Italiano, avete famiglia in Inghilterra e fuggiste da un penitenziario francese. Che pasticcio è questo?

Allora gli rivelai il mio nome e la causa della mia condanna. Il suo volto si rabbuiò: "Credo che siate in errore. Il Conte di Rudio è morto!"

Stavo per replicare, quando un giovane di bell'aspetto, malgrado la tinta del suo volto che rammentava la cioccolata (era un mulatto) si intromise e disse in francese correttissimo: "Se Vostra Eccellenza me lo permette, io piglierò costui in casa mia. Mi rendo suo mallevadore."

Quell'uomo cortese era il medico di New Amsterdam. Aveva compiuto i suoi studi a Bruxelles, ove seppe acquistarsi, oltre la laurea, l'amore e la mano di una leggiadra signorina belga. Era libero pensatore, proprietario di un giornale locale e corrispondente del Times di Londra... non ultima, forse delle ragioni che lo avevano sospinto a venirmi, con tanto slancio, in aiuto.

Mi assegnò una buona camera da letto, dove ebbi finalmente l'opportunità di raschiarmi — alla lettera! — le croste del selvaggio e di rimettere alla superficie il mio color naturale.

Evoluto in tal modo, fui presentato alla signora. Essa mi colpì per la sua bellissima figura e per la sua coltura che era raffinata, benchè fosse stata educata in un con-

vento. Parlava l'italiano con dolcezza insolita a bocca straniera ed era più che dilettante nel trarre melodie dal pianoforte.

L'ora che precede il breve crepuscolo tropicale passai in amichevole conversare, narrando, a richiesta dei miei ospiti e dei visitatori accorsi per l'insolita circostanza, or questa or quella delle mie avventure. Ad un certo punto la signora, che si proponeva probabilmente di sottrarmi alla soverchia insistenza dei curiosi, disse ad alta voce: 'Il Conte di Rudio, come Italiano, ama indubbiamente la musica.'' E senz'altro sedette al piano.

Che fascino!... e come il cuore umano si mostra esperto nell'assopire i fantasmi importuni e nel ravvivare i rosei fantasmi assopiti! Avevo ancora nell'orecchio il linguaggio dell'ergastolo; scorgevo ancora, per così dire, ai miei piedi, la catena a mala pena spezzata; l'anima fremava ancora per le sevizie patite... molte, non raccontate perchè rifuggo dalla posa del martire... quell'agili dita che, materialmente, scorrevano sulla tastiera, virtualmente sfioravano la fibra occulta che in me dolorava, leggere come quelle di un magnetizzatore. Ed io provai la dolcezza positiva che si accoppia alla cessazione d'ogni tortura. V'eran pur note che, ripercotendosi, nel profondo, vi suscitavano un'imprecazione, un gemito, una larva sanguinosa, il ruggito d'una tempesta; ma tutto mi appariva raddolcito e fatto armonico dal tempo e dalla speranza.

Credo d'averne lagrimato!Ma ho un'attenuante. Sentivo profondamente il magistero dell'arte, perchè appartenevo all'arte anch'io... avevo spalancato la bocca tra i coristi del Drury Lane!

Quell'incanto fu di breve durata. Una conoscenza del dottore venne precipitosamente ad annunciare che una nave da guerra francese aveva ormeggiato al molo.'' Andiamo a vederla!'' si disse in coro. E partimmo. Pochi minuti dopo, nella luce crepuscolare, giganteggiavano ai miei occhi le forme minacciose dell'Abeille.

La tattica adottata dal Cousin di spingere il nostro canotto al Nord, aveva sortito il suo effetto. Quando, costretti dal guasto dei viveri, ritornammo verso il Continente sud americano, l'Abeille era già trascorsa oltre la tangente da noi tracciata. Non trovandoci a New Amsterdam, si era spinta sin nelle acque del Venezuela e già il capitano, disilluso, era ritornato sulla sua rotta, quando, ripassando di fronte al Berbiche, si era imbattuto nello ''smack'' e nei portoghesi. Da essi seppe il nostro arrivo ed aveva risalito il fiume per reclamare la mia estradizione.

Nessun dubbio su ciò. Presso il parapetto dell'Abeille erano,l'uno d'accanto all'altro due figure odiose... i guardiani della mia squadra. Per quale ragione erano a bordo, se non per identificarmi? Mi scorsero e si animarono di subita ferocia: ''Vedilo, vedilo!'' esclamò l'un d'essi, puntandomi a dito. E soggiunse: ''Ehi, quel dalle bombe! Tra poco sarai qui su e riassaggerai la tua medicina!'' Tale scherno non gli bastò. Scese a terra e, venendomi incontro a destra tesa, con un sorriso diabolico sulla boccaccia, si congratulò, per la maestria del la nostra fuga. Gentilezza questa che contraccambiai voltandogli le spalle.

Quella sera stessa, un poliziotto si presentò al dottore e gli annunciò che il Governatore richiedeva la mia immediata presenza a Palazzo. Si consultò, l'ospite mio, cogli amici che si erano trattenuti sino a quell'ora, poi disse: ''Andiamo a Palazzo in parecchi. Qualche atto di debolezza.. non si sa mai!''

Percorsi la lunga via con ansia febbrile. Salite poi le dure scale, vidi nell'anticamera — triste preambolo! — i miei due guardiani. Pochi minuti e mi trovavo in una gran sala al cospetto del Governatore.

D'accanto alla sua scrivania, era un uomo in uniforme... il capitano dell'Abeille.

Disse il Governatore: "E' questi il fuggitivo che cercate?"

Protestai: io non avevo mai cercato di nascondere la mia identità!

—Vi prego di non parlare quando non siete interrogato.

E il capitano: "Io non lo conosco personalmente. Ma ho con me due guardiani che potranno rispondere a Vostra Eccellenza in modo categorico.

Ne fu fatto entrare uno. Il quale, imaginandosi che io avessi mentito sull'esser mio, senz'attendere domanda alcuna gridò: "Si è lui! il Conte di Rudio in persona.... proprio lui!"

—Andatevene!

Entra l'altro guardiano e la denuncia si rinnova.

Il Governatore si alzò: "Conte di Rudio, io avevo dubitato della vostra parola. Ve ne domando scusa." Poi rivolgendosi all'altro: "Capitano, l'Inghilterra non accorda l'estradizione dei condannati politici. Dolente... ma non sono in grado di darvi altra risposta!"

Ero libero, definitivamente libero! E nell'eccesso della gioia, che parve mi investisse, invece di rialzarmi in tutta la maestà dell'uomo reintegrato,ritornato ai suoi affetti, alle sante lotte a pro degli ideali, io ridivenni improvvisamente fanciullo. Al capitano che si allontanava dandomi un'occhiata severa, rivolsi quella derisione biricchina che si estrinseca mettendo il pollice sulla punta del naso ed agitando le dita.

La mattina dopo... due importanti novità. L'Abeille aveva levato l'ancora ma, partendo, lasciava a New Amsterdam una spia incaricata, certo, di riferire sulle mie mosse. Bisognava usare qualche precauzione; poichè se l'unghie napoleoniche mi avessero, anche illegalmente, riafferrato, non v'era nota diplomatica che bastasse a salvarmi.

L'altra novità, pur non concernendomi direttamente, mi fece maggiore impressione. I miei compagni di fuga, spaventati dallo spauracchio dell'estradizione, si ricacciavano, di notte tempo, nel canotto, per prendere misteriosamente il largo. Fu un grave errore... le Autorità francesi, reclamata la mia persona, non si erano punto curate di loro. Secondo il dottore, essi avevano indubbiamente diretto il loro corso verso qualche porto della Venezuela. Vi giunsero?

Penso che la loro fibra virile li rendesse degni della libertà che tanto ardentemente anelavano. Ma non ne ebbi più alcun sentore e per me fu come se l'Oceano li avesse inghiottiti!

Capitolo Ventesimo Ottavo

NEL pomeriggio, rividi invece il vecchio Governatore. Ispirandosi alla sconfinata democrazia degli Inglesi, che pur sono tanto aristocratici nel tratto, egli si era creduto in dovere di scendere sino a me, per congratularsi personalmente col condannato politico rinato a vita civile. E avendo compreso, da quanto gli narrò lo stesso dottore, che la mia partenza per l'Inghilterra, con mezzi ordinari, non era scevra di pericoli, si offerse di accaparrarmi un posto su una nave da guerra, che avrebbe fatto rotta per la capitale dell'Impero non più tardi del Marzo.

Con questo, prese congedo. Ma prima mi porse, senza una parola di commento, un suo grosso volume legato in marocchino nero. Era... una Bibbia. Al buon vecchio non sembrava d'aver fatto abbastanza coll'aver contribuito alla mia liberazione materiale; egli avrebbe voluto anche gettare nel mio animo i germi d'una fermentazione morale. Benchè riputassi e reputo che il suo pio desiderio, germogliando e sbocciando, mi avrebbe, per così dire, evirato, ciò nulla meno non seppi esimermi dal provare un senso di gratitudine per la disinteressata nobiltà del suo pensiero.

Dalla finestra lo guardai finchè scomparve. Parecchie volte ho desiderato rivederlo per provargli che il bene da lui fatto non fu rivolto a male. Ma egli contava, già allora, una settantina d'anni e chi sa da quanto tempo le virtù e le follie del mondo non lo commuovono più! Mi ha lasciato un'impressione indelebile, non solo perchè da lui incomincia un nuovo periodo della mia esistenza; ma anche perchè, in tempo tanto breve, mi seppe rivelare molteplici lati del suo carattere. La sua ammirazione pei fatti arditi compiuti sul mare; l'orgoglio che lo indusse, pur non disconoscendo i meriti altrui, a proclamare, al nostro cospetto, la superiorità della propria razza; i suoi sentimenti umani; il suo concetto sulla nobiltà del lavoro e sull'influenza rigeneratrice della parsimonia; la sua fede nella riabilitazione dei caduti; il suo ribrezzo per la menzogna; la sua spontanea riparazione di un'offesa, sia pur lieve, fatta a chi trovavasi in condizioni sociali tanto inferiori alla sua; il rispetto manifestato pel diritto degli oppressi; persino la sua tendenza al misticismo, erano la sintesi delle virtù e dei difetti di un Popolo... di un gran Popolo.

Nella mia testa, fra tanto caleidoscopio di uomini e di cose, si è insinuata un pò di confusione nei nomi. Potrei sbagliarmi; ma credo si chiamasse Melville...

Attendere il Marzo... espediente irreconciliabile colla mia impazienza! Un accurato esame delle circostanze, ci indusse a formulare il seguente piano: Era ancora nel Berbiche un "brick" inglese, il "John Romelly", capitano Randel, che avrebbe voluto salpare per Londra la vigilia del Natale; ma non lo poteva, per mancanza del numero di marinai prescritto. Il dottore si sarebbe recato a parlamentare col capitano e l'avrebbe indotto a iscrivermi tra l'equipaggio. Io sarei rimasto, sino alla partenza, chiuso nella mia camera, a tenda calata e, per meglio deludere l'occhio vigile della spia francese, il dottore avrebbe pubblicato, sul suo giornale, che mi ero imbrancato con una carovana di racco-

glitori di gomma; la quale, appunto alla domane, doveva intraprendere una spedizione per l'interno.

Le cose oltrepassarono persino il limite tracciato dal nostro desiderio. La carovana partì. Non passarono molti giorni e giunse la triste nuova che essa era stata annichilita dai selvaggi. Il dottore ne approfittava per pubblicare che io pure, esangue e scuoiato, ero passato nel numero dei più. La spia francese scomparve da New Amsterdam. Ma il Times di Londra riprodusse la tragica storiella e per la seconda volta, la povera Elisa dovette fare un terribile sforzo per non credere al verosimile, se non al vero.

La vigilia del Natale sopravvenne. A notte, abbracciai il mio ospite cortese e, chiestane licenza, baciai la mano della gentile creatura che, ripetutamente, in quei giorni di penosa inazione, aveva calmato le mie febbri, suscitandomi nel petto larga onda di poesia. All'alba il "John Romelly" era lontano ed io non mi vedevo d'attorno altro che il mare!...

Si calcolava che la traversata richiedesse da ventidue a venticinque giorni. Fiere burrasche deviarono il nostro corso. La nostra razione giornaliera venne dimezzata e fu ventura l'aver potuto segnalare un piroscafo che ci rifornì di vettovaglie. Giungemmo di fronte al Tamigi dopo oltre due mesi di navigazione.

Quanti tragici avvenimenti, dal giorno che avevo percorso, in senso inverso, quelle stesse acque, chiamato dalla patriottica voce di Felice Orsini! Adesso, come allora, gli elementi pareva avessero la nostalgia del caos e con tale furia da segnare una data memoranda nella storia dei disastri del mare. La morte e la distruzione ci avevano preceduto e ne scorgemmo traccie indubbie nelle alberature uscenti, in più di una località, dal pelo dell'acqua: nei rottami che ci galleggiavano pazzescamente d'attorno.

Verso le dieci di sera, del 29 Febbraio 1860, mettevo finalmente il piede sui docks dell'immensa capitale, ove non conoscevo persona che mi reputasse ancor vivo. Degli strepitosi avvenimenti che si incalzavano in quell'ora, specialmente nella Patria mia, nulla conoscevo. Avevo in tasca un paio di scellini presi a prestito dal secondo del "John Romelly"; avevo rinforcato i calzoni dell'ergastolo.Da sì umile principio doveva svolgersi quella che potrei considerare come la mia seconda esistenza. E nell'animo, con un confuso impulso all'operare, con un prepotente desiderio di gettarmi tra le braccia adorate, era l'amarezza d'esser giunto solo. Il mio pensiero mi strappava alla dolcezza infinita che vagheggiavo, per trasportarmi nel paese fatale, ove subivano le vicissitudini della materia, inonorati sotterra, due martiri col capo mozzo.

Un'ora dopo, le miserie della vita e gli odi politici mi avevano riafferrato.

I miei primi passi furono diretti all'ufficio del Times, per pagare un debito di riconoscenza e per annunciare agli amici, che forse se ne sarebbero interessati ancora, la mia risurrezione. L'Elisa, a quanto supponevo, doveva essere a Nottingham, presso la mamma e, sia che mi decidessi a recarmi sin là, sia che le scrivessi di venire a Londra, mi riesciva indispensabile qualche sterlina. Per provvedermene, facevo assegnamento sul dottore Simon Bernard. Quest'idea m'indusse ad entrare in un caffè della West End, che sapevo frequentato da francesi.

Mentre assorbivo la mia consumazione, m'accorsi che il mio abito, più che dimesso, provocava il sorriso e i commenti poco benevoli degli avventori. La cui meraviglia deve aver raggiunto il colmo, quando un giovanotto, entrato rumorosamente,

corse al mio tavolino, gridando: "Oh Moretto, tu qui? Ed io che ti ho pianto per morto!" Detto appena, mi abbracciava e mi baciava.

Era quel Rossi a cui il Foschini diresse la pugnalata che aveva passato il mio petto. Dal marciapiede, guardando, per semplice curiosità, attraverso l'invetriate, tra le tendine verdi, mi aveva visto e riconosciuto. Incalzante la faraggine delle domande che mi rivolse; ma non meno incalzante quella che gli opposi. Da lui seppi che Simon Bernard aveva subito un processo; che mia moglie vi era comparsa come testimonio; che il Popolo e la stampa avevano protestato in termini tanto energici, contro quell'evidente asservimento della vecchia Inghilterra alla volontà di Napoleone III, da provocare non solo l'assoluzione dell'accusato, ma anche la caduta del Ministero Palmerston.

Da quell'epoca, il Bernard s'era gonfiato e posava chiassosamente ad eroe. Egli si attribuiva la parte principale nella congiura Orsini; la quale, a sentirlo, non sarebbe fallita se...

A questo punto il Rossi si interruppe e, ripigliando poi il filo del discorso: "Bernard non frequenta più questo caffè. Se gli vuoi parlare, so dove trovarlo. Ma non riesco a comprendere in che ti potrebbe giovare... Insomma, vuoi che ti parli chiaro? Egli ti fa colpa d'esserti venduto alla Polizia francese e d'aver denunciato i tuoi complici.

—Sai dove trovarlo? Conducimi immediatamente da lui.

Il dottore Simon Bernard aveva organizzato un piccolo club che si radunava in modesti locali, sulla Lester Square. Per salirvi, bisognava attraversare la bottega di una tabaccaia. La padrona a cui ne domandai, squadratomi dal capo ai piedi, non mi concesse di passare. Mandò però ad avvertire il Bernard, che non si fece troppo aspettare. Mentre scendeva le scale, notai, dalla sua sorpresa, che mi aveva riconosciuto e notai pure che per mantenersi, come si suol dire, all'altezza dei tempi. si era lasciato crescere due enormi mustacchi, alla Vittorio Emanuele II.

—Buona sera Bernard.

—Con chi ho l'onore di...

—Tu lo sai anche troppo. Ad ogni modo te lo dirò io...

E preso da un impeto di sdegno, lo afferrai, con ambo le mani, per i lunghi baffi, gridando: "Questo ti convincerà che non sono l'ombra di me stesso; ma Carlo di Rudio in carne ed ossa!"

Facile comprendere che, dopo quei modi di un'eloquenza così poco forense, la discussione non potesse procedere a belati. Ma il luogo e il rispetto per la signora, non mi permettevano di prolungare una discussione che assomigliava troppo ad una baruffa. Quand'egli mi ebbe minacciosamente ammonito di non far chiasso, se non volevo correre il rischio d'essere espulso dall'Inghilterra e quando io gli ebbi risposto, con una rifioritura di insolenze, che non avevo alcun bisogno di far chiasso, perchè già avevo incaricato il Times di farne per me, si finì collo stabilire di comune accordo, che la sera dopo, alle otto, ci saremmo trovati all'angolo della Lester Square, per definire a fondo, la nostra vertenza e... codardo chi mancava!

Passai la notte nella camera del Rossi, fremendo e scrivendo. La mattina, risoluto ad abboccarmi con Giuseppe Mazzini, mi recai al Leather Lane per chiederne informazioni al Massarenti.

Quest'ultimo scaricava una partita di formaggi, quando gli comparvi d'innanzi. Egli aveva letto il Times e già sapeva della mia fuga e del mio arrivo. Si profuse in grandi adulazioni; ma quando, interrompendolo, gli domandai l'indirizzo del Maestro, mi sentii rispondere che, da

lungo tempo, non lo vedeva e che non sapeva in quale parte del mondo si fosse cacciato.

La grande rivoluzione italiana, che aveva gettato a Londra tanti amici miei, tanti patriotti, li aveva ormai, come voragine, quasi completamente riassorbiti.

Venne la sera. All'ora stabilita scantono in Lester Square e scorgo, tra la nebbia, sotto un fanale, Simon Bernard, in stretta conversazione con due sconosciuti. Mi vede e mi inivita a seguirlo. "Fa un freddo antipatico!... In una "public house" — dice — non piglieremo una punta ed avremo egualmente ampia opportunità di intenderci."

Dopo aver percorso in silenzio un paio di isolati, improvvisamente mi volto... i due sconosciuti ci seguivano. Ne percorriamo un altro paio; mi volto di bel nuovo e i due ci seguivano ancora. Di botto mi fermo e, non appena i due si accorgono di aver dato nell'occhio, si piantano d'innanzi ad una vetrina e stanno ad osservarla. Ripiglio il mio andare ed anche i due lo ripigliano.

Allora scatto e, fatta balenare un'arma silenziosa che il Rossi, previdente, mi aveva insinuata in una tasca, dico al Bernard; "Che giuoco è questo? Chi sono quei messeri? Bada a non scherzare con un Italiano... Se si avvicinano, ti passo da parte a parte."

Non contento, mi avviai, con subita risoluzione, verso i due sconosciuti che si erano fermati d'innanzi, questa volta, ad una bottega da cartolaio e, messomi bruscamente tra loro, li guardo alternativamente, fissamente in viso.

Da quel momento non fui più seguito e alla prima "public house" dico al Bernard: "Entriamo in questa. Ora sì che potremo parlare liberamente."

Ma la nostra conversazione fu ben diversa da quanto mi aspettavo. Il dottor Bernard, uomo astuto, guardingo, duplice, rifuggente dall'ammettere il proprio operato e dall'assumerne la responsabilità; incapace d'affrontare virilmente un avversario ed una situazione equivoca da lui stesso creata... virtù questa che pur fregia il petto persino ai briganti! oppose al mio impeto, tergiversazioni diplomatiche, attestazione di profonda simpatia, sperticate profferte di aiuto. Non prestassi fede a stolte dicerie di malevoli; mi recassi a Nottingham, mi affrettassi ad apportare una gioia insperata a mia moglie che, certo, ne aveva estremo bisogno. Egli si sarebbe abboccato cogli amici e mi avrebbe scritto per comunicarmi qualche piano definitivo a mio favore.

E riescì a sgusciarmi di sotto. Credo che, mentre mi stendeva la destra, già meditasse i raggiri che avrebbero dovuto, nel suo concetto, abbindolarmi e mandarmi alla rovina.

Oh mi si permetta di passare per un momento su queste miserie. Ora nell'animo mi freme una rimembranza di ben altra natura... di fronte ad essa le passioni volgari non sanno trovar posto nel cuore.

Io avevo scritto alla mia buona suocera, a Nottingham, per annunciarle il mio arrivo. Nella busta avevo inclusa una lettera per l'Elisa. Il mattino dopo quel mio secondo colloquio col Bernard, gettate appena le coltri, scorsi sul tappeto presso l'uscio, sotto il quale era stata insinuata, una lettera a me diretta. Era la risposta della suocera. La quale, dato sfogo alla propria felicità per la mia fuga, mi annunciava che l'Elisa era a Londra, in casa Mancherini. Le aveva inviato la mia lettera dandole, in pari tempo, il mio indirizzo.

Ne fui tanto commosso che nel vestirmi, le mie dita non riescivano ad azzeccare un occhiello. Ed ecco che, mentre mi asciugo le mani, il martelletto dell'uscio di

strada batte colpi ripetuti. Distinsi il passo della padrona che andava ad aprire; poi una voce di donna che domanda se, in quella casa, abiti un giovane così e così... Voce armoniosa... la sua!... Ma perchè non pronunciava il mio nome?

Forse dubita — pensai — che io, per prudenza, abbia declinato un nome non mio. D'un balzo sono sulla soglia... e seppi che la felicità eccessiva piglia il cuore con mano ruvida, tirannicamente, producendo sensazioni che assomigliano al dolore. La vedevo... ma annebbiata e come in sogno; volevo gridarle: "Te l'ho promesso... eccomi!" ma la voce non venne; faccio per lanciarmi a braccia tese; ma le braccia diventano di piombo e i piedi rimangono inchiodati al pavimento.

Elisa pure resta per qualche tempo immobile... un pallore mortale le scolorisce il viso. D'improvviso mi prevenne; ma, fatti pochi passi, la testa le cade sul petto e le ginocchia le si piegan di sotto... Mi precipitò tra le braccia priva di sensi.

E quando rinvenne, baciandola e lagrimando: "Elisa, Elisa! onesto qual'ero; più glorioso... non si vorrà concederlo e poco importa. Ma sempre tuo; e in ogni fibra del cuore, un altare per te!"

In quella, un pensiero mi balenò nella mente. Avrei ritrovato la mia Patria una, libera, grande, come avevo saputo ritrovare l'amor mio?

Capitolo Ventesimo Nono

PER quanto vasti fossero i miei desideri, momentaneamente non potevo far altro se non che cercare il modo di stabilirmi, decentemente a Londra. Presto le arti del Bernard mi misero in posizione tale che, lungi dal combattere i nemici dell'integrità italiana, dovetti provvedere, d'urgenza, alla difesa dell'integrità mia personale.

Le calunnie di cui ebbi, dal Rossi, il primo sentore, mi furono subito riconfermate, con maggiore ampiezza di particolari, da varie altre persone. Il dottor Bernard non solo insisteva, a quattr'occhi, sulle affermazioni lanciate quando mi credeva già sceso sotterra; ma tentava di avvalorarle sostenendo che io avevo riacquistato la mia libertà, non già con una fuga premeditata e arditamente compiuta, ma perchè le Autorità francesi, a compenso delle mie delazioni, mi avevano, per così dire, spalancate le porte dell'ergastolo.

L'Elisa mi informò inoltre, che i signori del Times ed altri, gli stessi che iniziarono la supplica per la mia grazia, avevano coronata l'opera loro raccogliendo, a suo favore, un capitaletto di mille e cento sterline. Da tanta generosità e dalla specie di assegno fissatole, alla vigilia della mia partenza per Parigi, ella non aveva tratto sollievo alcuno. Durante la mia lunga assenza, il Bernard le aveva consegnato un'unica, solitaria sterlina.

A chi attribuirne la colpa? Dovevo io ritenere la condotta del Bernard, a mio riguardo, ispirata dallo spavento del malvagio? Mi calunniava egli perchè trovavasi nell'impossibilità di difendersi onestamente? A che tendevano le sue codarde manovre?

Scrissi, in proposito, a parecchi congiurati del Comitato inglese; ma nessuno si degnò di rispondermi... sia che il Bernard mi avesse prevenuto; sia che legami segreti li inducessero a trattare la questione unicamente in segreta sede; sia che l'umano egoismo li consigliasse ad imitare il buon Pilato, di tradizionale memoria.

Debbo fare una mezza eccezione per Tomaso Allsop, l'uomo che aveva prestato il proprio nome a Felice Orsini. E dico mezza perchè egli mi inviò una lettera contenente frasi molto cortesi e... una banconota di cinque sterline; ma non il minimo accenno alle domande incalzanti che io gli avevo rivolte.

Ponderata a fondo la mia situazione, ne conclusi che l'insistere sulla questione delle mille e cento sterline, poteva far credere la mia agitazione intesa a soddisfare istinti venali. Decisi perciò di non risollevarla e di combattere il Bernard a viso aperto, unicamente sull'altra questione. A giudice, tra le mie e le sue affermazioni, avrei chiamato il pubblico inglese.

Il Rossi, che non tralasciava di interessarsi alla mia sorte, mi presentò ad un certo Kinaer, giornalista già ridotto agli estremi dalla tubercolosi; ma, intellettualmente, ancor pieno di vigoria. Egli, colla scorta delle mie informazioni scrisse succintamente la storia del processo Orsini e quella della mia fuga. Un editore tedesco si assunse di inviarne una copia stampata ai giornali inglesi più in voga. Compiuta questa premessa, intrapresi, col Kinaer,

un giro di conferenze, incominciando da Nottingham, la città di mia moglie e percorrendo via via, Derby, Birmingham, Manchester, Lee ed altri centri manifatturieri. Il Kinaer attendeva, molto destramente, alla parte finanziaria dell'intrapresa. Io mi ero riserbato di esporre, all'uditorio, la storia dei casi miei e di rispondere alle domande che, concluso il mio dire, mi venissero rivolte.

Non tralasciavo mai dal far rilevare che mi ero deciso a parlare in pubblico, non per fare quattrini, ma per provocare una discussione dalla quale io nulla avevo da temere. E sfidavo i miei accusatori a farsi innanzi, a contrapporre, alla mia difesa, i loro pretesi documenti e le loro argomentazioni.

Avvenne questo: Un tale Sherman, che aveva assistito ad una mia conferenza, ne parlò ad un Club di Liberi pensatori, a cui apparteneva, osservando quanto fosse contrario all'innato senso di giustizia del popolo inglese, quell'assistere allo spettacolo di un uomo che si dibatteva sotto il peso di un'accusa infamante e il non prestargli man forte perchè potesse trovarsi a faccia a faccia coi suoi detrattori.

Il "Reasoner", organo di quel club, diretto allora dall'Hollyoak, riprodusse quel concetto in una sua puntata che mi capitò sott'occhio a Birmingham. Immediatamente, scrissi all'Hollyoak dichiarandomi dispostissimo a sottostare al giudizio di quel Comitato che egli si fosse compiaciuto di nominare. In pari tempo, gli espressi il desiderio che, a far parte del Comitato stesso, entrasse Giuseppe Mazzini, il quale, conoscendo a fondo i retroscena dei nostri tentativi rivoluzionari e, un pochino anche la mia vita pubblica, avrebbe grandemente facilitata l'emissione di un verdetto spassionato ed imparziale.

Tre avvenimenti, in rapida successione, mi indussero a ritenere la vertenza pienamente esaurita, malgrado il noto proverbio: "Calunniate, calunniate ecc..."

Tra i forzati, che avevo conosciuto all'isola Reale del Saluto, era un Le Roux, francese il quale, poco dopo la mia fuga, venne trasportato al penitenziario del Corù. Da quest'ultima località, era riescito ad evadere e a riparare in Inghilterra. Saputo delle dicerie che correvano sul conto mio egli, spontaneamente, si era dato d'attorno a smentirle, affermando d'essere testimonio oculare del mio "Colpo di Stato", come egli lo chiamava. Narrandone i particolari, vi aggiungeva quelli dello strascico che esso ebbe nella vita e sui rigori dell'ergastolo.

Ora per quanto possa sembrare assurdo, la fede che non avevano ottenuto le parole di un patriotta italiano, venne prestata a quelle di un forzato francese. E' un tantino umiliante; ma non me ne lagnerò... la stranezza tornava a vantaggio mio e del vero. Così cadde la storiella "delle porte spalancate".

Il secondo incidente ebbe origine da Giuseppe Mazzini. Il direttore del "Reasoner", abboccatosi con lui, mi scrisse e stampò che un giurì d'onore era superfluo. Un esame spassionato delle circostanze e le attestazioni del Maestro avevano messo indiscutibilmente in chiaro la mia innocenza.

Il terzo fu, impensatamente, provocato dallo stesso Simon Bernard. "Chi da gallina nasce, convien che raspi." I fondi affidati alle sue cure da certa società segreta, scomparvero in modo riputato niente affatto misterioso. Venne abbandonato dai suoi stessi sostenitori, impazzì e, "si vera sunt exposita" morì in un manicomio. La reticenza è resa necessaria dal fatto che non mi sono mai curato di verificare, personalmente, il certificato mortuario che lo riguarda...

Ritempriamoci allo spettacolo di ben al-

tro cospiratore. Durante le peregrinazioni, a cui ho accennato, strinsi conoscenza personale col barone Egassy di Torocfalda, l'inventore delle bombe Orsini, il tecnico della nostra cospirazione. Se il martire, nel suo processo, ne attribuì l'idea originaria a sè stesso, la ragione va cercata nella sua onesta circospezione Ho già fatto osservare che egli non nominò mai persona non compromessa.

Era il barone Egassy oriundo dei monti Carpazi e fu tenente colonnello dell'artiglieria austriaca. Gran liberale e uomo di azione, ma rude, militaresco all'estremo, odiava quanti pretendevano rivendicare i propri diritti vociando per le piazze, o suscitare le rivoluzioni predicando postulati di filosofia. La sua forza muscolare sorpassava i limiti del verosimile.

Sosteneva che il miglior modo di sbarazzarsi di un despota è quello di avvicinarlo, con qualche pretesto plausibile; di mettergli, con rapidità fulminea, una mano sulla spalla, l'altra sul capo e di spezzargli le vertebre con un colpo secco. Disgraziatamente è molto difficile il far rivivere Bruto e il dotarlo, per giunta, dei muscoli di un Egassy di Torocfalda.

Il quale possedeva, tra l'altre sue doti, quella d'essere un chimico di vaglia. Non solo insegnò a Felice Orsini il modo di fabbricare il fulminato di mercurio; ma aveva anche inventato una miscela che, scoppiando, asfissiava quanti si trovavano entro un circuito del diametro di cinquecento piedi. Penso fosse qualcosa come la moderna liddite. Non volle rivelarne il segreto ai Governi, perchè se ne sarebbero servito — diceva — per perpetuare l'oppressione dei Popoli.

Un giorno, stigmatizzando, con frasi piene d'ira, la pecoraggine di quei politicanti che tanto si affannano per rivendicare il diritto di "libera parola", mentre si mostrano e sordi e muti e ciechi di fronte alla questione, ben più vitale, della libertà delle azioni, finì col promettermi che, o tosto o tardi, mi avrebbe confidata la formula del suo esplodente.

Pronunciata in momento di nervosità espansiva, non ho attribuito gran peso a quella promessa. Pochi giorni dopo, ci separammo e non vi pensai più. Con mia sorpresa, nel 1862 ricevetti una sua lettera. Egli mi pregava di accorrere senz'indugio, all'Ospedale di Birmingham. Vi si trovava in grave stato e desiderava mantenere la sua promessa, confidarmi "il segreto". Partii col primo treno; ma entrato appena nel doloroso ospizio, la mia foga venne inaspettatamente troncata da un infermiere. "Il barone di Torocfalda? E' morto stamane!"

Volli vederlo. La floridezza, la forza portentosa, più che spente e distrutte dal sopraggiungere di un malore prepotente, parevano svaporate... la pelle giallognola aderiva all'ossa, come se vi fosse ingommata. Intuivo, osservandolo, l'opera lenta della fame; benchè i medici, tratto pretesto dal crollo finale, l'avessero attribuito a tutt'altra causa, contraddistinta non rammento da quale nome tolto dal greco.

Eppure quell'uomo possedeva il segreto di una formula che avrebbe potuto ritornarlo all'antica ricchezza. Seguire la corrente... chi avrebbe potuto biasimarlo? Da secoli, ogni grande invenzione è volta, principalmente, al lucro ed all'asservimento. Un'esclusiva di pochi il progresso; una prostituta la scienza, come la religione, come l'umana Giustizia. Sembra fatale!... Ma non impunemente il povero barone racchiudeva nel core una scintilla di grandezza!

Seguire la corrente... trionfare! Aveva preferito morire d'indigenza fra gli indigenti; dimenticato, senza gloria... se la gloria consiste nel plauso degli uomini!

Per staccarmi da quel cadavere, già

quasi in dissoluzione, dovetti fare uno sforzo. Aveva gli occhi spalancati, come se fosse morto col pensiero fisso del mio arrivo e m'aspettasse ancora. Volli chiuderli e n'ebbi un senso di raccapriccio... Mi parve che, calando il tenue velo delle sue palpebre, avessi dato gli ultimi tocchi all'opera della morte; avessi sospinto quell'uomo eccezionale, colle mie proprie dita, nell'eternità!

Capitolo Trentesimo

L'ANNO stesso del mio arrivo a Londra, la Polizia francese fece, per quanto mi riguarda, il suo ultimo tentativo di corruzione. Le mie finanze volgevano allora al peggio. Sfumate le cinque sterline dell'Allsop; i pochi risparmi effettuati nel mio giro di conferenze, sfumati! L'Elisa, in procinto di diventare madre una seconda volta, richiedeva di grandi cure. Fortunatamente l'aiuto che, per un senso d'orgoglio, più non sollecitavo dai miei connazionali, ebbi dal Le Roux, l'ex galeotto francese. Il quale, trovata occupazione in una segheria di marmi, aveva indotto il suo principale ad impiegarmi per levigar lastre. Ma la mia imperizia assottigliava la mercede.

Fatto in simili momenti, il passo della Polizia francese non mancava di tattica. L'Ispettore che entrò nella mia modesta dimora, procedette all'attacco senza alcun giro di parole, a carte scoperte, con una ruvida franchezza degna di miglior causa. Egli insistette sul mio isolamento, sulla ingratitudine delle persone a cui "istigazione" avevo affrontato il patibolo, sull'indigenza rivelata dalla mia abitazione e dal mio aspetto. Valeva la pena di sacrificarmi per gente che, nella migliore delle ipotesi, se ne infischiava de' miei sacrifici? Egli comprendeva benissimo come potessi nutrire male prevenzioni contro il Governo di Napoleone III; ma quel Governo non ne nutriva punto a mio riguardo. Una sola parola, ed ogni mia miseria sarebbe finita e avrei potuto rimettere mia moglie nell'ambiente agiato che si meritava, che le spettava di diritto.

E diede maggior peso alle sue parole, cavando dalla tasca una manata di sterline, che si sarebbe — disse — periodicamente rinnovata.

Ma l'astuzia non aveva fatto entrare ne' suoi calcoli un coefficiente sottile e prepotente: l'onesta coscienza che snatura i patimenti affrontati per causa buona e li trasforma in profonde soddisfazioni; che snatura le soddisfazioni scaturite dalle opere malvagie e le trasforma in indicibili torture.

La mia Elisa? Avrebbe indubbiamente sdegnata l'agiatezza offertale a prezzo della mia onestà. Che diventava un pugno d'oro, di fronte all'amor suo? Fortunato l'uomo che può, nei momenti difficili, specchiarsi nell'occhio sereno di una donna degna di tal nome! Egli passa sul fango sociale come il Cristo della leggenda sull'acque, a piedi incontaminati ed asciutti!

Cessata la pressione importuna della Polizia, venne quella più nauseante del prete. Un giorno che ero affaccendato al mio scrittoio, me ne trovai uno tra i piedi, affabile, insinuante, maestro nel dissimulare lo stato dell'animo coll'imperturbabile sorriso... quel sorriso mi irritò sin dal suo primo apparire. Ond'io, troncandogli a mezzo le frasi dell'esordio che esprimevano il suo compiacimento nello stringere la mia personale conoscenza, gli domandai, secco, secco, in che cosa potessi servirlo.

—I miei parrocchiani sono tutti un po' miei figli. Ho lasciato le novantanove pecorelle al sicuro sul monte...."

Nuova interruzione da parte mia, per ben stabilire una necessaria premessa. Di

tutti i quadrupedi a cui, con licenza non soverchiamente di buon genere, avrebbe potuto paragonarmi, la pecora mi riesciva il più detestabile.

"Per carità — disse — non facciamo questione di semplici parole. Le ragioni che mi spinsero a venir qui, sono basate sul sentimento del dovere ed in nome del dovere posso ben chiedere qualche minuto d'attenzione, anche a costo di riescire importuno."

Ad un mio cenno, sedette e protestando di voler subito entrare nel cuore dell'argomento, mi rammentò la mia qualità d'italiano, che egli riteneva inseparabile da quella di cattolico. Non per smania d'intromettersi ne' fatti altrui, ma pel coscienzioso disimpegno del proprio ministero, era venuto a domandarmi il permesso di battezzare mio figlio e lo sorreggeva la speranza che io non mi sarei rifiutato di rendere quel doveroso omaggio alla religione di mio padre.

—Mio padre non crede ai preti... non è perciò questa la chiave che possa serrarmi e disserrarmi il cuore. Ma quand'anche... se ai figli corresse l'obbligo di praticare la fede degli avi, noi getteremmo ancora, in pieno secolo decimonono, vittime umane nel ventre infocato di Moloc; noi adoreremmo ancora le cipolle!

Con quella risposta avevo offerto l'addentellato ad una discussione che era mia intenzione di evitare. Il prete colse l'opportunità al volo e, sempre sorridendo, mi fece osservare che gli antichi antenati credevano nell'errore e praticavano la menzogna. Allora ai figli correva l'obbligo di ricercare, sia pure brancolando, la verità. Ma dal momento che a noi la verità era stata rivelata daTale che è l'essenza stessa del vero, perchè dipartirsene, perchè chiudere ostinatamente gli occhi alla luce? E se anche, per un orgoglio malinteso, volevo dare a testa bassa nel male, in forza di quale diritto negavo la redenzione ad una creatura innocente?

Ed io: Se mio figlio è innocente, perchè il vostro Dio vorrebbe tenerlo responsabile di colpe non sue?

—Questi sono misteri della nostra santa religione; nè a mente umana è dato lo scrutarli...

—Neppure agli uomini prescelti da "santa" vocazione ed unti dal Signore?

—Sarebbe troppo presumere dalla povera creta!

—Dal che debbo arguire che Ella si fa banditore e maestro di cose che non conosce; che, per sua stessa confessione, non sarà mai in grado di conoscere. Che direbbe di me se pretendessi d'insegnare il greco, quando ne ignori persino l'alfabeto?

—La fede, signor conte, la fede!...

—Se è merito il credere l'assurdo, non vedo quale differenza potrebbe correre tra un vescovo ed il selvaggio che adora l'areolita piovuto dal cielo.

E qui, per mia dabbenaggine, mi lasciai trascinare a decifrargli l'essenza delle leggende braminiche, la matrice feconda da cui scaturirono tante altre leggende religiose, quella cristiana compresa. Anzi, procedendo più addentro nella serie dei secoli, gli provai — facile assunto! — che tutte le religioni le quali annebbiano l'umano intelletto provengono, in ultima analisi, dalle nozioni astronomiche possedute dagli antichi e che sulla 'scienza del Sole' è basata appunto ogni allegoria sacra, ogni preteso sacro mistero. Egli veniva perciò, inconsciamente forse, ma indubbiamente, a propormi di piegare le ginocchia, di curvare l'animo d'innanzi alla maestà di Apollo, di Bacco, di Mitra,... del Sole!

Mi lasciò dire, procurando di assumere, qua e là, l'espressione di un sapiente che ascolti, per benevole condiscendenza, le fiabe create dall'esuberante e viziata fantasia di un bimbo. Ma all'ultima frase, le sue

labbra sottili acquistarono la durezza del sarcasmo e parve volessero spingersi sino a toccare, coi propri angoli le orecchie.

Era quel sarcasmo sincero? Forse!... Nella Chiesa succede come in un esercito: lo Stato Maggiore conosce i piani reconditi; ma la moltitudine dei subordinati opera al buio.

Egli disse: Signor conte, mi permetta di usare, a difesa della verità, che non ne avrebbe del resto alcun bisogno, l'identica franchezza che Ella adopera nel difendere l'eresia. La fantasia umana si è sbizzarrita in ben altri voli che non sia codesto suo. Ma nel campo dei fatti positivi, la Chiesa Cattolica, Apostolica Romana ha diciannove secoli di bene che nè Ella, nè alcun altro spirito sfrenato, saprebbe distruggere.

Ed io di rimando: "Il bene esisteva in teoria ed in pratica, anche quando l'umanità non sognava neppure che, in una piccola e pittoresca penisola del selvaggio Occidente, sarebbe sorta una Roma e in Roma, dopo una lunga sequela di raggiri e di stupri, una coalizione cattolica di superstizioni e di cupidigie che avrebbe presa la morale per insegna o, meglio, a guisa di grimaldello. Ed io sostengo che si continuerà a praticare il bene anche quando della Roma dei Papi non resterà, pallido ricordo, altro che il nome!

"Individualmente, malgrado l'abito che porta, anche un sacerdote può praticare la virtù, perchè la bontà è in germe nell'umana natura e verrà giorno che, spezzati gli inciampi, finirà per trionfare sulla Terra. Ma il male che la Chiesa cattolica, considerata nella sua essenza esclusiva, ha operato e persiste ad operare, oh questo sì che non si eclissa con quattro frasi! Vuole proprio che glie lo rammenti, rievocando diciannove secoli di oscurantismo, di inganni, di prepotenze, di torture, di roghi, di lagrime e di sangue?"

Abbassò gli occhi e parve riflettere. Poi venne il colpo della coda velenosa! "Lasciamo per un momento da parte — disse — le opinioni che, tanto, poco o nulla possono contro il fatale andare delle cose... Non si potrebbe, con un po' di buona volontà, trovare un terreno sul quale due galantuomini possano intendersi, malgrado la disparità delle idee?"

Riabbassò gli occhi e, con voce sommessa: "Mi permetta, non come sacerdote, ma come uomo di cuore che potrebbe, per l'età esserle padre... Se Ella mi autorizzasse a battezzare suo figlio, io mi impegnerei a procurarle — parola d'onore! — un impiego lucroso e tale da rimetterla in piedi nel consorzio sociale. Io scorgo a me d'attorno, segni di povertà anche troppo manifesti. Scusi!... da uomini seri, da coscienze integre, ma che sanno ponderare le esigenze della vita... perchè sacrificare la realtà alle semplici astrazioni? Non le sembra che il massimo tra i nostri doveri sia appunto quello di provvedere decentemente ai nostri cari? E quale maggiore soddisfazione per un padre di famiglia?"

Era il capestro del bisogno gettato attorno al mio collo! Stato Maggiore o subordinati, l'indelebile carattere pretesco non si smentisce mai.

Mi alzai di scatto e, con una voce piena d'ira. "Il massimo fra i miei doveri è quello di lasciare a mio figlio un'eredità di esempi virili. Ad ogni modo, io non son prete e non traffico sulle mie convinzioni!" E gli additai la porta.

Quell'anno stesso, dopo un'esistenza di brevi settimane cessava di vivere il mio secondogenito. Era la vigilia del Natale... l'anniversario del giorno in cui mi ero imbarcato per navigare a gonfie vele, verso il consorzio dei liberi... e non avevo in casa tanto che mi concedesse di disporre per la sua sepoltura. Osservavo con occhi aridi il

suo visino bianco come il guanciale su cui posava e, tentando d'asciugare le lagrime d'Elisa, dicevo:

"O tosto o tardi, rotti gli inciampi, il bene trionferà sulla Terra. E sarà, in gran parte, merito di chi, conoscendo la verità, non si perita di praticarla. Ma ora... Taci, taci! Coscienza integra non aspetta compenso dagli uomini. E forse questo squallore... è l'unica, vera gloria nostra!"

Capitolo Trentesimo Primo

TRA l'uno e l'altro incidente della mia vita privata, manda soffi saturi di rinnovate speranze e d'entusiasmo, d'amarezza e d'ira, la Storia del mio Paese.

Le mie previsioni sulle conseguenze fatali dell'alleanza stretta fra il Re del Piemonte e Napoleone III, benchè occorsemi alla mente a tanta distanza dal teatro degli avvenimenti e mentre mi trovavo come escluso dal resto dell'umanità, collimavano con quelle espresse da Giuseppe Mazzini. Tali previsioni si erano avverate.

Assuntasi la cacciata degli austriaci dal Ticino all'Adriatico per un compenso che, urtando il nostro sentimento nazionale, metteva nelle sue mani le chiavi delle porte occidentali d'Italia, Napoleone aveva inaspettatamente fermato il suo esercito vittorioso e concluso quella pace di Villafranca che lasciava al nemico il Veneto, il quadrilatero e parte della stessa Lombardia.

Così il patto d'alleanza veniva stracciato sulla faccia stessa di Vittorio Emanuele II che, a maggiore insulto, non ebbe, nella discussione dell'armistizio e della pace che ne seguì, neppure un voto pro forma e consultivo.

Quel mutamento di fronte, quella fede mancata, quella subitanea manifestazione del dispetto imperiale erano dovute alla piega presa dalle manovre di Napoleone, in parte confessate, in parte anche troppo, per sè stesse, palesi. Napoleone era sceso nella valle del Po per sostituire la propria all'influenza austriaca. Un Piemonte ingrandito, ma debole, ma senza difesa contro la prepotenza imperiale; un regno centrale retto da Plon-plon e vassallo della Francia; un Murat a Napoli; un'Italia ancora in pillole, sotto la Presidenzia di Pio IX; il Papa protetto e fatto strumento dell'uomo a cui doveva lo scettro... era, in modo più o meno larvato, ma pur sempre sostanziale, la conquista dell'intera Penisola... le pagine più tristi della nostra Storia riattivate in pieno secolo decimonono!

Il patriottismo unitario dei Toscani, l'accortezza di Bettino Ricasoli, che ne fu il massimo esponente, irrisero il mercimonio che aveva fatto genero del Re il volgare Plon-plon e persuadendo quest'ultimo dell'inutilità d'ogni suo tentativo d'ingraziarsi gli Italiani, toglieva dall'animo dei patriotti il nuovissimo incubo.

Sull'esempio della Toscana, l'Umbria, Modena, Parma, Piacenza, Bologna e le Romagne erano insorte, avevano licenziato i propri tirannelli, non per inchinarsi a sovrani stranieri; ma per attestare la propria solidarietà col resto della famiglia italiana. La lunga propaganda di Giuseppe Mazzini dava i suoi frutti.

Se l'Impero avesse avuto base di popolarità; se la mal repressa apoteosi di Felice Orsini, fatta dagli stessi suoi sudditi, non avesse tolto in proposito a Luigi Napoleone, ogni illusione; se le condizioni generali d'Europa glie l'avessero consentito, egli si sarebbe indubbiamente atteggiato a padrone assoluto, dettando alle genti d'Italia, come Legge suprema, la propria volontà. E gli armenti gallici avrebbero bevuta l'acqua del Po per un tempo indefinito... Non ne ebbe l'audacia e, male apprezzando le nostre forze popolari, destinate ormai ad espandersi "con, senza, o contro" le alte influenze estere e nostrane; fidando d'altra

parte soverchiamente nelle arti subdole della sua diplomazia, egli preferì lo spiare gli avvenimenti, temporeggiando.

E lo annunciava chiaramente colla celebre frase: "Ora vedremo che cosa sapranno fare gli Italiani da soli!" La quale era ammonimento, era minaccia; la quale frazionata ne' suoi componenti e chiosata in buon volgare, significava: "Impegnato nelle cure assorbenti di una guerra, mi sfuggireste completamente di mano. Ne' io arrischio la corona per l'amore platonico del vostro bel cielo. Libero da cure soverchie, a capo di un esercito rafforzato dal prestigio della vittoria, io potrò dominare meglio la situazione. E badino gli Italiani a non trascorrere troppo oltre il segno voluto dai miei interessi!"

Vittorio Emanuele II... coll'Austria assetata di vendetta, ben trincerata in terra italiana; collo spauracchio della rivoluzione brulicante in ogni parte della Penisola; pavido di perdere anche il poco che aveva acquistato; costretto a subordinare, alla fortuna della propria dinastia, l'unità della Patria (egli ed il Cavour la riputavano un sogno di menti esaltate) più non poteva lusingarsi di tentare novità, di muover passo, senza il beneplacito del "magnanimo alleato."

In altre parole, questi aveva ridotto il gran Re nelle condizioni di un semplice vassallo dell'Impero, forse di più, certo non di meno del Papa. E noi vediamo che, appunto dalla pace di Villafranca, il Governo del Re inizia quella politica di fenomenale pieghevolezza ai capricci dell'uomo fatale; la quale può sembrare pratica e, fors'anche necessaria, ma formatrice del carattere, ma italiana, non mai!

E Vittorio Emanuele II, intravvedendolo, amareggiato esclama: "Povera Italia!" Ma era in fondo un altro grande intelletto che s'ingannava. Il patriottismo unitario toscano, non solo aggiunse la vera pietra angolare al nostro edificio nazionale; ma, costringendo Napoleone III a gettare la maschera, doveva anche rendere la sua lamentata defezione un avvenimento fausto negli annali d'Italia. L'ardimento sublime del partito d'azione, intollerante d'indugi, raddoppiava d'intensità e precipitava la Storia!

Due mesi dopo il mio arrivo a Londra, si spargeva, rapida come folgore, la nuova che Giuseppe Garibaldi era sbarcato a Marsala; poi, fra la trepidazione generale, le voci più contradditorie e persino quella che egli era stato catturato dai borbonici e impiccato sommariamente ad un albero. A sperdere la truce visione, venne l'annuncio della vittoria di Calatafimi e dei rapidi trionfi successivi. L'Inghilterra rimase come abbagliata dai quei fasci di luce intermittente e tale e sì intenso fu il suo entusiasmo da lasciare quasi supporre che i legionari di Garibaldi, più che le battaglie per la redenzione d'Italia, combattessero per la grandezza del Popolo inglese.

All'entrata di Garibaldi in Palermo fece, disgraziatamente, riscontro la sanzione del Parlamento alla cessione di Nizza e della Savoia; il prezzo intero corrisposto per un servizio non interamente prestato. Così, mentre la Rivoluzione sacrificava sangue di eroi per aggiungere nuove provincie alla risorgente Nazione, per integrarla.... la Monarchia sabauda operava a rovescio e le recideva due delle sue provincie antiche.

D'improvviso l'intelletto superiore che reggeva le sorti di quella Monarchia, con un colpo da maestro si fece, da diavolo, frate. Dico che Camillo Benso di Cavour, pur deprecando come estremo malanno d'Italia, le arti dei rivoluzionari, divenne, a sua volta, provocatore di rivoluzioni. Le Marche, sollevate, sono corse e ricorse dai

suoi emissari che incoraggiano i dubbiosi, rannodano le sparse fila, distribuiscono armi, raddoppiano l'ardire e l'entusiasmo promettendo imminente l'intervento dell'esercito regio. E il generale Cialdini, incaricato di realizzare quella promessa, in vade le Marche par debellarvi i mercenari della reazione. Ciò accadeva il giorno stesso in cui Garibaldi entrava trionfante in Napoli.

Naturalmente, anche per la sua nuova impresa, il Ministro del Re aveva chiesto il consenso di Napoleon III, a cui mostrava la necessità di stendere un cordone di difesa attorno agli Stati Pontifici, minacciati dalle camicie rosse. Ma scopo supremo era quello di cancellare, in parte, l'onta della cessione di Nizza, a cui lo stesso Napoleone si era mostrato disposto a rinunciare. Cancellare quell'onta e paralizzare il prestigio del partito d'azione (diventato quasi irresistibile dopo la conquista delle due Sicilie) le cui tendenze repubblicane egli soverchiamente paven tava.

Monarchico sino al fanatismo, non poteva volere l'unità d'Italia quando il tentarla avrebbe compromessa la Monarchia; era diventato unitario quando la Monarchia sarebbe stata compromessa dall'inazione. La forza dinamica del pensiero repubblicano aveva così, indirettamente, sospinto anche le Marche in grembo alla famiglia italiana.

Il 10 Novembre di quell'anno, ebbi, dai giornali inglesi, la nuova che Giuseppe Garibaldi, novello Cincinnato, si era ridotto, come cittadino privato, nella solitudine di Caprera. Con truppe esigue, poveramente armate, in pochi mesi e come di slancio, aveva conquistato un Regno. Nominatone Dittatore, da quell'altezza, che gli permette di trattare a paro a paro, col gran Re, di dettar patti, gli porge, perchè se ne cinga il capo, la corona dei Borboni. Gesto nuovissimo nella Storia!... ma non nuova la malafede di cui lo ricambia chi n'era il beneficato. Vittorio Emanuele II si atteggiò a uomo che seppe prevenire l'usurpazione; che ricupera, per virtù propria, ciò che gli spetta di diritto. Il debito della gratitudine penserà a pagarlo più tardi!....

La gloriosa impresa dei Mille era stata organizzata da Giuseppe Mazzini, da Rosalino Pilo, che vi lasciò la vita, da Agostino Bertani, da Nino Bixio e da molti e molti altri, con quei mezzi e con quelle arti che tanto di frequente furono rimproverati al Maestro come un delitto. L'ultimo allora di una serie di tentativi mal compresi e sublimi, che avevano creato una "questione italiana"; che avevano costretto i Potentati d'Europa ad occuparsene, fu il più fortunato, non il più esuberante di ardimento e di spirito di sacrificio. Ad esso la gloria del trionfo; agli altri quello d'averlo preparato e reso possibile. E rammenterò che Francesco Crispi, il quale non aveva ancora rinunciato ad incarnare, in sè stesso, il genio della ribellione, vi portò il suo contributo, fra l'altro, con un vistoso corredo.... di bombe all'Orsini!

L'impresa stessa diede maggior campo alle varie tendenze di delinearsi. Napoleone III acentuò sempre più le sue mire italofobe e Vittorio Emanuele II apparve sempre più sotto la sua luce equivoca.... campione della causa italiana, congiura coi nemici d'Italia; liberatore, osteggia la libertà. Intento ad intralciare il trionfale procedere di Garibaldi, non arrossì di intavolare trattative collo stesso Borbone. E coll'Imperatore dei Francesi, si intese apertamente per stendere, lungo lo stretto di Messina, un aguato di ferro e di piombo, per interdire ai baldi le-

gionari della redenzione la via del Continente. Senonchè il Gabinetto inglese, sondato in proposito da Parigi, rispondeva che i Napolitani avevano il diritto di disporre dei propri destini ed imponeva a Napoleone la politica del non intervento.

La grandezza della Psiche repubblicana sfolgora tanto maggiormente da questi confronti. Il ripetere giovi: L'entità monarchica non si getta mai nella mischia senz'aver l'occhio al proprio interesse e subordina l'unità d'Italia a privilegi che proclama e vuole intangibili; l'entità repubblicana, scritta a caratteri di sangue la propria epopea, sacrifica spontaneamente, sull'altare della Patria, e sè stessa e i sereni convincimenti.

Vero!... Vittorio Emanuele II veniva allora considerato dal Garibaldi come il "Dux" preconizzato dal Dante, come il Principe ammaestrato dalla mente poderosa del Machiavelli. Giuseppe Mazzini, più parco nel giudizio, si accontentava di ritenerlo migliore dei suoi Ministri.

Fulminei succedettero i giorni del disinganno. Cavour, sopraffatto da improbe fatiche, soggiacque innanzi tempo al fato comune. In Inghilterra fu pianto sinceramente; benchè, a scuoterne la popolarità, già fosse trapelato qualcosa di quei patti segreti, molto invisi al liberalismo inglese che,concretati poi nella malaugurata 'Convenzione di Settembre" inducevano il primo Re d'Italia alla rinuncia di Roma ed alla difesa, contro gli stessi Italiani, del massimo tra i nemici del nostro Paese. Il partito d'azione sperava invece che, colla scomparsa del Cavour, gli fosse dato di sottrarre il Re alla nefasta influenza di Napoleone.

Allo statista piemontese era successo un italianissimo dotato di larghe vedute, il quale voleva l'unità e l'indipendenza, non come fine, ma come mezzo per assicurare la rigenerazione politica e la grandezza del Popolo.... il Barone Bettino Ricasoli!

La nave dello Stato cambia subitamente rotta. Scalzato il bando che perpetua l'esilio di Giuseppe Mazzini; rispettate le guarentigie costituzionali; incoraggiati i partiti estremi ad affiatarsi, a concretare, coll'usata audacia, il bene della Patria... una rinnovata corrente d'entusiasmo, un fremito poderoso, un'attività febbrile scuotono l'intera Penisola. Ma quando, accordatosi con Garibaldi, il fiero barone si adopera a fare della collettività italiana, non un massa inerte, in balìa de' propri governanti, ma una formidable forza armata, capace di imporre, al Privilegio, il rispetto dei diritti popolari, il partito retrogrado, già livido per ira rientrata, se ne spaventa e decide di farla finita. Una di quelle crisi parlamentari che coprono, sotto il manto della legalità, l'esoso interesse di casta, gli tolse inaspettatamente le redini della cosa pubblica. E la Diplomazia antiquata e menzognera, auspice Urbano Rattazzi, acuisce il sopruso e la violenza per imputridire la giovine Italia.

Il Rattazzi si nascose, dapprima, sotto la pelle dell'uomo giusto; si atteggiò a continuatore dell'opera del suo predecessore.... promise, favorì, sospinse il partito d'azione alla conquista del Trentino e delle Alpi. Al momento tattico, scoppia la nuova del sequestro dell'armi e dell'arresto dei patriotti. Brescia, non rimarginate ancora le orribili ferite inflittele dalla belva Haynau, dovette spasimare per quelle apertele dal piombo piemontese. Alla straniera era subentrata la domestica tirannia. E Garibaldi, in un impeto di santo sdegno, lanciava in viso ai feroci il proprio sarcasmo, proponendo una sottoscrizione nazionale intesa ad offrire una spada d'onore al russo Popof che, a Varsavia, aveva spezzata la sua per non in-

sanguinarla nel petto patriottico degli inermi polacchi.

Nè la misura dell'abbiezione era colma. Troncata la possibilità di agire al Nord, Giuseppe Garibaldi raduna in Sicilia una mano di volonterosi, ripassa lo stretto e risale la Calabria, risoluto di dare alla Patria la sua gloriosa capitale. Egli aveva fatto suo il grido di guerra lanciato dalla patriottica popolazione di Marsala: "O Roma, o morte!"

"Avrete morte, non Roma!" si grida a Parigi. E Napoleone impone a Vittorio Emanuele, che accetta, la parte del moderno Caino.

Siamo all'infamia di Aspromonte. Incontratisi la Legione garibaldina e i soldati del Re, il 28 Agosto 1862, il duce dei Mille rispondeva all'assalto dei Bersaglieri, ordinando ai suoi di attendere di piè fermo, senza far fuoco. Tanto avrebbe dovuto bastare a scongiurare il fratricidio se gli uomini che avevano gabellato per esecrando l'attentato di Orsini, non avessero mirato ad eliminare per sempre dalla scena del mondo il primo, il più popolare fra i combattenti per la causa d'Italia. E forse si deve alla coscienza del sergente Cavalli da Ivrea se la congiura, veramente esecranda, fallì. Uscito dai ranghi e fattosi a trecento passi oltre la linea del fuoco egli, espertissimo tiratore, sparava un colpo a vuoto. Rampognato, coperto di contumelie, prese nuovamente la mira...

"Viva l'Italia!" grida il duce dei Mille e cade ai piedi di un albero che gli Italiani risorti dovrebbero considerare sacro come il legno del Calvario. Il piombo che aveva ferito Garibaldi al malleolo del piede destro, colpiva la Patria al cuore. Vittorio Emanuele II pagò in quel modo regale il debito della gratitudine.... e i cortigiani ebbero una ragione di più per tramandarne ai posteri il nome colla qualifica di "Galantuomo!"

Il Maggiore De Villata fucilava, poco dopo, sommariamente, a Fantina, i legionari che, aggirandosi nei dintorni di Messina, avevano tentato di raggiungere Garibaldi. E certo più amara della morte giunse loro l'insulto di quel moderno Maramaldo, che presumeva imprimere sulle loro fronti intemerate il marchio del brigante. In quella libidine di reazione, Alfonso Lamarmora, il gretto Lamarmora, lo stesso che, nel 1849, alle offerte di fraterno aiuto da parte dei Triumviri romani contrappose, vantandosene, la cinica risposta del bombardamento di Genova; lo stesso che doveva condurci all'umiliazione di Custoza, arrestava, malgrado le guarentigie parlamentari, tre Deputati, tre rappresentanti della Nazione.... e voleva freddarli. Ma Urbano Rattazzi, spaventato dalle possibili conseguenze; paralizzato dalla sdegnosa riprovazione che, alla domane di Aspromonte, si sollevava, come marea, in ogni parte del mondo civile, gli impose di rimetterli in libertà e di fare le sue scuse.

"La Monarchia—esclamò in quei giorni Giuseppe Mazzini — inveisce, in Lombardia, contro i patriotti, a favore dell'Austria; nell'Italia meridionale fucila i patriotti, a favore del Papa. L'equivoco non è più possibile!" E si distaccava, a viso aperto, dalla Monarchia.

Troppo tardi! Non più interprete, anche solo apparente, della volontà popolare, Vittorio Emanuele II si sentiva ormai sicuro del fatto suo e dichiarava arditamente sè stesso unico arbitro del destino delle provincie annesse. Egli gettò, come una cappa di piombo, sul resto dell'Italia, i pedanti sistemi amministrativi che, a stento si confacevano al piccolo Piemonte.

E, quel che è peggio, profondeva medaglie e premiava con avanzamenti, i disonesti e gli illusi che gli furono sicari, iniziando così quella politica, continuata dai suoi successori, che mirando quasi esclusivamente, all'esaltamento dell'esercito e onorando le feroci repressioni, permetteva di rinnovarle e, per esse, di sussistere. Nè mancano mai, ad ogni turpe fatto, gli alti papaveri del Ministero di soffocare la voce solitaria di qualche Deputato, levando a cielo lo spirito di abnegazione, il profondo senso del dovere di cui l'esercito si mostra animato.... come se l'Italia sia sottostata e sottostia a tanti sacrifici per imporre al fiore della sua gioventù l'alto ideale di incrudelire contro i fratelli affamati ed inermi e d'essere codarda!

Capitolo Trentesimo Secondo

TRISTE fatalità che sembra castigo! Dal misfatto di Aspromonte sino ai giorni che corrono, in mezzo secolo di Storia, Casa Savoia, benemerita sotto vari punti di vista, non ha più saputo condurre l'Italia alla vittoria, che pure arrise ripetutamente ancora alla vittima gloriosa del suo piombo fratricida (1).

Nel 1866 il Veneto fu sottratto al giogo esoso dell'Austria; ma sottostando a misteriose sconfitte, ad umiliazioni che troppo rammentano un altro losco mistero, quello che si accoppia al nome di Novara. Come a Novara, a Custoza ed a Lissa il nemico, sensibilmente inferiore di forze, si meraviglia della sua stessa vittoria e, per poco, non vi presta fede. Nel frattempo, un pugno di volontari, premeditatamente lasciato deficiente di armi, redime, sulle balze del Tirolo, l'onore d'Italia. Una volta ancora, coloro che si arrogavano il monopolio dell'ingegno e della serietà, dimostravano la loro vacua gonfiezza,la loro inferiorità di fronte al manipolo degli "insensati" che si ostinavano a volere un'Italia integra e gloriosa. E l'ordine perentorio impartito a Garibaldi di sgombrare le terre redente e fecondate col sangue dei suoi, rivela anche troppo palesemente il regio dispetto per lo stridente contrasto.

Nel 1870, Roma fu sottratta al giogo nefasto del Papa; ma la Monarchia altro non fece se non che cogliere, riluttante e quasi per ingiunzione prepotente, il frutto dell'audacia di Mentana. Di quella Mentana che vide l'esercito regio assistere a piè fermo all'eccidio degli ardimentosi che si sacrificavano per sgombrare al gran Re la via del Campidoglio. Dov'erano, quel giorno, lo sdegno e l'impeto generoso che fanno degli Italiani la più schietta, la più simpatica tra le razze della vecchia Europa?

A mano a mano che la Patria acquistava un lembo del suo territorio, quella parte della Nazione che si era accomodata nella cappa di piombo, perdeva un lembo del suo bel carattere. L'Idealità tramontava e le succedeva un bastardo praticismo distillato da quanto odora di più volgare. "Bisogna esser pratici!" gridavano, sino ad averne la voce rauca, i barbassori d'Italia che assistevano, colle mani alla cintola, alla feconda operosità degli "scapigliati". E non si avvedevano che per una Nazione il vivere è men che niente, quando non sappia vivere gloriosamente. Io dico che gli uomini che si gabellano per seri e positivi, sono appunto quelli che perpetuano i mali e le vergogne che ci affliggono; poichè dove manchi lo sforzo il quale urti e sgretoli la triste realtà che incombe; dove non si aspiri costantemente, col pensiero e coll'opera, alla realizzazione dei "sogni", il progresso diventa una fola; mentre l'utopia dell'oggi, nutrita dal sacrificio e dal sangue, diventa inesorabilmente la realtà del domani.

Comunque sia,la condotta del regio esercito a Mentana deve aver fatto balenare una luce fosca nel petto del dominatore d'Italia.

Le malattie della psiche si manifestano dalle azioni. Schierarsi sul campo di battaglia, come sui gradini di un anfiteatro

e contemplare, immobili, lo straniero che, annidato proprio nel sacrario dell'italianità, baionetta i generosi insorti per scacciarnelo, come si scacciano i ladri penetranti, con chiave falsa, nel sacrario domestico; contar le ferite; udire il rantolo dei moribondi; veder la campagna, tutta rossa di sangue nostro, coprirsi di cadaveri e ostinarsi nell'immobilità e non spianare il fucile e non colpire i prepotenti, magari anche nella schiena.... Indarno frugo tra le mie nozioni di Storia moderna ed antica.... io non vi riscontro un eclissamento più completo d'ogni sentimento patriottico; una più abbietta rinuncia ai diritti ed ai doveri imposti all'anime virili.

E quale Sovrano, anche animato da vedute limpide come il più puro lembo di cielo, non avrebbe esclamato: "Il corpo e lo spirito vostro son roba mia.... ho vinto!"

Da quella sua servile sottomissione al prestigio fatuo di una corona, il Popolo italiano, preso nel suo complesso, non si è più rilevato. L'Italia non è più un'espressione geografica, non più la terra del carnevale; ma neppure quella di Bruto e dei Gracchi. "Sua Maestà... Sua Santità"... fra i due non corre solo l'analogia della rima. L'uno per grazia, l'altro per volere di Dio; l'uno sacro e infallibile, l'altro sacro e inviolabile; l'uno inseparabile dal Vero, l'altro dal Bene: sparlare dell'uno e dell'altro.... delitto! Il cuore sanguina nel pensarlo...

Noi abbiamo scartato una serie di dogmi per incappare in un'altra che la equivale; la Patria nostra è ora la Peninsola dei due Pontefici!

La Monarchia gettando nei ferravecchi il programma nazionale, mise audacemente, dopo Mentana, il veto ad ogni aspirazione degli Italiani verso il Nord. Era essa legata all'Austria da patti misteriosi prima ancora che pensasse a vincolarsi colle alleanze palesi? Non saprei... ma so che, d'allora il motto "L'Italia è degli Italiani" le mette i brividi dell'isterismo. Essa licenzia i vecchi generali che osano ancora pronunciarlo; appresta le manette ai patriotti che non si rassegnano a considerarlo come un semplice sottinteso. Tenterà poi, rinnegando i principi che furono base al nostro risorgimento, di rinverdire la propria gloria militare, conquistando nella lontana Africa la terra dei "quattro predoni". Ma pur disponendo di soldati che sono l'incarnazione dello slancio e del sacrificio, non riescirà ad altro se non che a rinnovare l'onta della propria sconfitta.

Eppure, personalmente, i Savoia possiedono in sommo grado il coraggio militare che discese, sino ad essi, per lungo ordine di avi ed a San Martino dove c'era "gloria per tutti" anche il gran Re n'ebbe larga messe!...

Vittorio Emanuele II seppe anche celare le proprie debolezze assumendo, al cospetto dell'Europa attonita, pose degne del bronzo. Tuttavia malgrado la sua natura essenzialmente aristocratica correva, per la sua esuberante vitalità a godimenti rasentanti il volgare. I quali provocavano un sorriso di compiacimento tanto nei raffinati dell'alta società, feticcia ed indulgente; quanto tra la moltitudine che, avvezza a figurarsi i Re come son tratteggiati nelle tragedie, le ammirava quasi rivelazioni d'animo sinceramente democratico. I tempi gli concessero la parte spettacolosa del trionfatore e la sua robusta individualità parve tagliata ad arte per rappresentarla. Si attribuì la missione di guidare, incolumi, attraverso il presente burrascoso, le Istituzioni sopravvisute al passato. Missione fa-

tale.... seppe compierla; ma sacrificando l'avvenire. Il volgo lo ammira e lo ammirerà sinchè sarà educato alla scuola che insegna a prosternarsi al successo. I pensatori che analizzano, già gli rimproverano la politica subdola, quasi da banchiere arrivista, che gettò sul tesoro dei nostri entusiasmi i germi della dissoluzione.

Le mie simpatie vanno di preferenza al suo antecessore. Carlo Alberto è abbellito ai miei occhi, dal merito che spetta ai precursori e dalla sua serena dignità nella sventura. Non raccolse il frutto delle sue buone opere; delle opere altrui raccolse i mali frutti. Tutto offerse e tutto perdette. Epiche e rumorose, malgrado gli errori, furono le sue battaglie; ma esse diventano poca cosa di fronte a quelle combattute silenziosamente nella sua coscienza. Tradì.... forse; ma fu ben più tradito. Le debolezze, i tentennamenti, le defezioni, la sua stessa crudeltà sporadica rivelano le profonde sofferenze di un animo malato ed estremamente sensitivo; così che l'avversione istintiva pel capo di un sistema di privilegio e di reazione, cede al sorgere della pietà per l'uomo. Cede?... No, cambia oggetto e si riversa tanto più intesa sulla setta nefasta che, al riparo di cose riputate sacre, giunge a deturpare nature elette come la sua!

"L'Amleto d'Italia"... ben definito! La sua riesce figura non da parate trionfali, ma da tragedia passionale, tutta tenebre e bagliori. V'ha, tra i miei connazioonali, chi si senta di tentarla?

(Lungo silenzio).

Fu scritto che io non ho la visione dell'Italia contemporanea, libera, unita, risorta politicamente e civilmente; avviantesi, con passo sicuro, verso la meta gloriosa che l'attende... nuovamente amata e invidiata da tutto il mondo.

Fu scritto che ho tuttavia la visione dell'Italia de' miei tempi, schiava, disgraziata e dolorosa; che ancora mi commuovo e soffro al ricordo dei mali che l'affliggevano.

Chi scrisse questo, si mostra più poeta che osservatore o, per lo meno, afferra solo in minima parte la verità.

Io ho la visione di un'Italia quale era intravvista da Giuseppe Mazzini; quale l'abbiamo sognata un po' tutti quando, tra essa e noi, era tanto calvario di patimenti. L'Italia contemporanea troppo poco le assomiglia.... ecco perchè mi accoro! Scatti di energia virile non difettano nelle classi che meno hanno a congratularsi dell'acquistata indipendenza. Ma il loro sguardo mira ad un'altezza che i tempi non ci consentono e sorpassa, quasi disdegnandole, le rivendicazioni intermedie che pure sarebbero alla nostra portata. Male si ciancia di fratellanza universale, quando la triste pianta del servaggio alligna, per prepotenza straniera, nel proprio orto domestico.

E so che, ad eccezione del governo di Francesco Crispi, caratterizzato da un'energia non sempre bene applicata, ma virile, noi non avemmo, da una lunga sequela di Ministri, se non che manifestazioni di una ferocia nevrotica che rivela la paura; o di un'astuzia miope e senile che proprio non impone il rispetto, non suscita l'invidia di chichessia.

E so che l'Austria insolente allunga ancora la mano ferrea al di qua delle Alpi. Essa potrebbe scendere, in un sol giorno, sin nel cuore della valle del Po, della più fertile regione d'Italia. E mentre il suo Imperatore, per non recedere, neanche in apparenza, dalla posizione che, ab initio, gli piacque di assumere, si rifiuta di restituire a Roma, la visita fattagli dal nostro Sovrano, i nostri Ministri firmano

allegramente le alleanze che gli garantiscono il pacifico godimento delle terre usurpate; che rinnegano l'integrità e la grandezza della Patria. Quale contrasto!... e come la fibra di chi regge i destini della giovine Nazione si mostra infiacchita di fronte a quella del vecchio Monarca reazionario e carnefice!

Io mi domando: Chi le realizza le aspirazioni consacrate dal sangue di tanti martiri, se si amoreggia col nemico che ci serra la gola? A tanto si giunse: si è inventata una parola speciale — quarantottate! — a significare, deridendolo, il disperato eroismo dei padri!

Un pensiero rivolto a chi regna attualmente ed ho finito! Da qualche anno la nostra Monarchia accenna a subire una parziale trsformazione. Gli atti del regale umanesimo più che alla spettacolosità teatrale ed effimera, mirano a lasciare qualche traccia che duri. Il rispetto al diritto individuale vi è più sentito e la libertà politica vi si estende. Forse il giovine Re venne ammaestrato dalla tragica fine del padre, violentemente soppresso per i suoi frequenti ritorni a sistemi antiquati e tirannici che avrebbero dovuto essere la triste esclusiva di tempi tramontati. Il Maggio 1898, per esempio, nei mezzi e negli effetti se non precisamente nel fine, troppo ricorda il 2 Dicembre, perchè non si insinui, in più di un cuore, il dubbio doloroso che esso ne sia la triste e malaccorta imitazione.

Se non che mentre la Monarchia concede al liberalismo e mostra di voler procedere con esso, sottomano e senza darsene l'aria, retrocede, quasi mirasse a mantenersi in equilibrio rintuzzando, coll'accresciuta potenza della Chiesa, le esigenze sempre crescenti delle moltitudini lavoratrici.

Un Governo che si assida frammezzo ai partiti, moderatore di tutti quanti, a tutti superiore....! Ciò può sembrare sapiente al "praticismo" che non sa discernere l'avvenire o che, discernendolo, a torto lo paventi. Io vi scorgo invece la tattica raccomandata dai trattatelli di filosofia politica. Una Nazione "viva" è necessariamente in lotta perpetua e i Reggitori di uno Stato, monarchico o repubblicano, possono temporaneamente intralciarla o sviarla, ma sopprimerla, non mai. Nella lotta sociale che incombe, l'equilibrio è una chimera e il progresso che compie, rapidamente ormai, il suo fatale andare, è la condanna inesorabile tanto della rapina economica, quanto del dogma. La moltitudine lavoratrice trionferà e annienterà, nella febbre del trionfo, non solo gli elementi ostili, ma anche le Istituzioni che non si schiereranno apertamente, sinceramente con essa.

Non si creda che io abbia rancori. La lontananza nel tempo e nello spazio, hanno smussato le angolosità, hanno soffocato molte passioni. Solo l'amore sopravvive intenso. Esso sfavilla nella verità. Nè io scenderò sotterra col rimorso d'averla taciuta.

Come repubblicano vorrei che la Monarchia commettesse mille errori; poichè, colma la misura, essa precipiterebbe nella fossa scavata dalla sua stessa imprevidenza. Ma come Italiano educato dai maggiori a preporre, ai miei ideali politici, l'integrità della Patria, non mi perito di ravvivare l'estrema fiamma che ancora è in me per ammonire:

"Chi si appoggia al passato, mette il piede su terreno che i marosi vanno giornalmente scalzando e inghiottendo. Fidate nell'avvenire e movetegli audacemente incontro. È in tal modo che riescirete a dominarlo. Il passato evolse dalla barbarie ed è saturo di prepotenze e di de-

litti; ma la Storia tende al trionfo della Democrazia, dell'ugualianza di fronte ai diritti, ai doveri ed alle opportunità; al trionfo del giusto. Chi non asseconda le tendenze della Storia, non può avere regno lungo, benedetto e glorioso.

"Ma nella politica estera le traccie della violenza patita dalla gente italiana sono troppo palesi e grondano di troppo sangue perchè la vostra missione non si delinei netta e precisa. La Monarchia è, perchè ogni partito patriottico ha ripiegato la propria bandiera di fronte alla sua, non come la ripiegano i vinti; ma stringendo un patto solenne che garantiva, quale corrispettivo del sacrificio, un'Italia indipendente dall'Alpi all'estreme spiaggie meridionali. La Monarchia, or coll'uno or coll'altro pretesto, si è sottratta alla piena osservanza del patto. Nel frattempo, l'Austria, malgrado la famigerata alleanza, non ha sonnecchiato. Essa rinnova e moltiplica le armi; essa affila l'unghie e accenna apertamente in quale carne anela affondarle. Urge l'operare umanamente entro i confini del Regno, per acquistare sulla moltitudine l'ascendente che viene dal rispetto; il rispetto che ha radice nella riconoscenza e nell'amore; urge il rinfocolare l'assopito entusiasmo e lo spirito virile intollerante d'insulti, ma non con vacue feste commemorative, nè con puerile retorica da banchettanti..... urge dico, perchè la Nazione sia presta ad infondere nell'esercito l'anima sua. La fredda ed arida disciplina più non basta alle compagini armate che, al primo disastro, si sfasciano se da più nobile sentimento non sono rinnovate e sorrette.

A Vittorio Emanuele III l'altissimo compito di completare e correggere Vittorio Emanuele II. Mal si cinge il capo di una corona pervenuta per l'effimero diritto di successione se, appropriandosene i privilegi e gli onori, se ne mettono in non cale gli oneri. Ogni indugio è ormai soverchio.... tergiversare più a lungo, significherebbe usurpare, in virtù di un equivoco, il trono d'Italia!

1) Il Conte di Rudio ha chiuso gli occhi prima che le nostre vittorie di Libia glie li potessero abbarbagliare. Quale giudizio ne avrebbe pronunciato, lo scrivente non è in grado di precisare. Ma se si pensa che egli disdegnava i vantaggi materiali, quando non fossero accoppiati ad un trionfo morale e rigenerante, ci sarebbe da scommettere che esse gli avrebbero strappato un altro di quei suoi gridi che rivelano il cuore che sanguina.

Dopo un anno e più di gesta, che ci vennero ufficialmente tratteggiate come degne dei Romani antichi . . . un Trattato di pace che rammenta l'ontosa "cessione" della Venezia!

Ma nell' esporre le ragioni per cui non hanno saputo realizzare il meglio, i Consiglieri della Corona si mostrarono veramente insuperabili!

C. C.

Capitolo Trentesimo Terzo

Le sofferenze dell'ergastolo erano ormai cancellate dal mio lungo bagno nella luce libera e negli affetti della famiglia che quasi mi conciliavano coll'inerzia, quando venne, a scuotermi, l'annuncio del delitto di Aspromonte.

Le conferenze e i comizi organizzati per protestare contro il Potere Temporale dei Papi divennero, a Londra, un avvenimento giornaliero ed io mi ci sono, per così dire, tuffato.

Accadde un incidente che rammento con compiacenza. L'elemento irlandese, che offusca le sue belle qualità subordinandole troppo facilmente alla parola d'ordine della camarilla tonsurata, si adontò di quella nuovissima agitazione. Un giorno che un imponente comizio internazionale si svolgeva al *** Park, rotti i cordoni della Polizia che ci proteggeva, esso ci assalì furiosamente. I dimostranti furono come spazzati via e le bandiere abbattute. Due sole rimasero ritte e sventolanti: quella della delegazione republicana francese, che m'era al fianco, e quella che io stringevo.... su essa fiammeggiava, a caratteri scarlatti, il motto: "O Roma o Morte."

Il modesto trionfo era dovuto alla breve arma bianca, sfuggita all'occhio della Polizia francese. Anche in quell'occasione rimase vergine di sangue.... il suo minaccioso sfolgorìo era bastato!

Deciso a riconsacrare la mia attività a cose maggiori, mi misi d'attorno per trovare il modo di rimpatriare. Giuseppe Mazzini pur aiutando,quando parvero inevitabili, i moti che tendevano alla liberazione di Roma, preferiva, per ragioni pratiche, l'effettuare prima la liberazione del Veneto. E ad essa tendevano, dopo Aspromonte, i suoi sforzi. Io speravo, rimpatriando, di entrare combattendo nelle terre, a cui mi legavano tanti ricordi intimi; di coronare la modesta opera mia sotto gli occhi stessi delle due buone creature da cui trassi col sangue, tutta l'anima mia.

Per un momento, parve che il Governo italiano fosse destinato a realizzare i miei voti. Era nelle acque inglesi una nostra nave da guerra; forse la "Vittorio Emanuele". Essa doveva far rotta per Genova e una disposizione ministeriale accordava l'imbarco gratuito a quanti profughi desiderassero rimpatriare. Al Consolato era una ressa di individui d'ogni risma, tra i quali raffigurai taluno che, notoriamente, aveva in tasca e il proprio onore e la Patria. Il console Corti, un funzionario che poi fece carriera e col quale mi dovevo trovare a faccia a faccia, in altre terre e in circostanze per me tanto mutate. mi accolse con modi cortesi, ma concluse coll'ingiungermi di ritornare il mattino seguente.... dilazione sospetta! Tuttavia all'ora indicata gli comparvi d'innanzi. Aveva al fianco un tale che, vistomi entrare, gli sussurrò poche parole nell'orecchio. La maschera consolare si rabbuiò': "Perchè ieri ha declinato un nome falso?"

— Non falso, ma semplicemente incompleto. Ho detto che mi chiamo Carlo Nosadano; il mio nome è Carlo Camillo di Rudio dei conti di Nosadano.

— Mi spiace, ma per lei non c'è posto sulla regia nave.

— Ho capito! Non vuole confondermi coi delinquenti comuni che ha pure accolto a braccia aperte.

— Se la pigli come più le piace. Devo però avvertirla che, dove arriva la bandiera del Re, cessa la Rivoluzione e il vento non spira più propizio per certi metodi e per certe persone. Io credo, in coscienza, che se Ella venisse sorpresa entro i confini del Regno, verrebbe imprigionata e consegnata alle Autorità francesi, colle quali, salvo errore, ha dei conti da aggiustare....

Il console Corti aveva, su questo punto, perfettamente ragione. Il Re d'Italia e Napoleone III erano congiunti e chi, sotto la pressione dell'Imperatore, non esitava a prendere a fucilate l'uomo a cui doveva una corona, non poteva restare in forse tra quella pressione e i diritti inermi di un semplice, oscuro cittadino.

Non si voleva che io avessi una Patria! Per qualche giorno ne rimasi come stordito; poi pensai: "I despoti sono tutti collegati anche senza bisogno di patti concreti, così come fratelli sono tutti i popoli angariati. Troverò dappertutto prepotenti da combattere, cause buone da difendere!"

Ne conclusi che l'aver tentato a vantaggio del mio Paese, quanto dipendeva dalle mie forze, non mi esonerava dai miei obblighi verso il resto degli uomini. Avrei, se non altro, dimostrato che si aveva torto di sprezzare la cooperazione di un patriotta che se non era tra i migliori, non era neppure degli infimi.

La Polonia eroica, corsa e ricorsa dall'orde cosacche, si dibatteva allora, negli spasimi dell'agonia. Chiesi d'essere accolto tra le file de' suoi difensori.... ma anche questa volta, l'impreveduto doveva essere più forte de' miei proponimenti. Proprio in quei giorni, inaspettatamente, una lettera di Giuseppe Mazzini mi invitava ad un abboccamento.

Trascinato dal turbine degli avvenimenti, egli aveva passato gli ultimi anni, ora in Italia, ora a Lugano, ora a Londra, ma gravemente ammalato e accessibile solo ai più intimi. E le profonde emozioni e i patimenti avevano aggravato talmente i segni della vecchiaia su quel nobile volto che, vedendolo, non giunsi a dissimulare un gesto di dolorosa sorpresa.

Egli se ne avvide e stringendomi la mano: "Tutto passa, tutto si spezza. Duolmi che i nostri ideali non siano realizzati se non in parte e anche quella deturpata da un fatale materialismo che sospinge a rinnegare i principii più vitali per il vantaggio breve dell'istante. Oh quanti, senz'essere volgari, hanno agito volgarmente!"

Abbassò i grandi occhi, ancor belli, ancora sereni nel volto fatto quasi terreo, e rimase qualche secondo assorto nè suoi pensieri. Poi si scosse e soggiunse: "A noi basti la coscienza di aver spesa la nostra vita operando e la certezza di lasciare un'Italia migliore di quella che abbiamo trovato."

Io volevo dirgli: "Lasciarla quando giunge l'ora del riposo.... può essere triste. Ma esserne respinto come un lebbroso, dopo averla tanto amata e quando, giovine e pieno di buona volontà, ti senti nel pieno diritto di assistere alla sua risurrezione, di lottare per assicurarle nuovi trionfi.... questo è dolore che non conosce conforto!"

Egli mi prevenne chiedendomi minute informazioni sugli ultimi momenti di Felice Orsini. Insistette per sapere se nell'imminenza del martirio, avesse pensato al vecchio amico, avesse riconosciuto che le loro anime erano fatte non per dilaniarsi, ma per comprendersi e per amarsi

Avutane l'assicurazione, esclamò: "Quanto mi spiacque di non aver saputo a tempo ciò che andavate tramando!"

Allora gli rammentai il nostro ultimo incontro a Cheapside. Era appunto per informarlo della nostra congiura che io gli avevo chiesto, ma indarno, un abboccamento. Parve contrariato da un pensiero inquietante e, dopo breve silenzio: "Non ti avevo dimenticato e se avessi sospettato anche lontanamente.... Ma nella faraggine d'impegni.... Che vuoi? C'è una fatalità nelle cose!"

Con brusco passaggio, entrò a volo spiegato in tutt'altro soggetto. Egli era stato informato della mia intenzione di combattere per l'indipendenza della Polonia. Era per distogliermene che mi aveva scritto.

E a proposito di quel Popolo infelice, espresse i seguenti concetti: "La causa polacca è santa quant'altre mai; ma è causa perduta. La Russia ha saputo dividere gli interessi della moltitudine lavoratrice da quelli dei possessori delle terre.... tattica fatale alla Rivoluzione. Niente di più funesto alla Libertà della tirannide che sventoli ipocritamente il vessillo delle riforme liberali. Tra i connazionali che la incitavano a continuare una lotta incerta, lunga, sanguinosa e lo straniero che le offriva i campi fecondati dal proprio sudore, la classe agricola non ha punto esitato. La Polonia intellettuale si trova completamente isolata e l'ora della catastrofe è imminente. Triste la Patria che impingua la minoranza a danno dei figli che, con incessante fatica, producono la sua ricchezza. L'appello alla solidarità nazionale, lanciato nel momento del pericolo suona ai diseredati come uno scherno e l'egoismo rapace finisce per raccogliere, in breve volger di tempo, la tempesta accumulata nei secoli. E forse la lezione gioverà! La Russia ha intrapreso un gioco pericoloso per la sua tranquillità interna; ma nella lotta tenace impegnata dalle varie Potenze per soverchiarsi, quella potrebbe trionfare che,mettendo seriamente mano, in casa propria, alle saggie riforme sociali, si trovi in grado di garantirne l'attuazione, in caso di guerra, e senza interni pericoli, in casa altrui. Le moltitudini l'accoglierebbero come liberatrice e i propri eserciti ne rimarrebbero, virtualmente, quintuplicati."

Tacque e dopo breve raccoglimento: "Comunque sia, perchè vogliamo apportare ad una causa disperata un contributo di energia e di sangue destinato a rimanere sterile?"

Mi strinsi nelle spalle ed egli allora, con fervida parola, accennò all'epica lotta che una parte degli Stati Uniti del Nord America sosteneva per mantenere l'integrità dell'Unione e per l'abolizione della schiavitù.

"Malgrado questo detestabile anacronisma, la Libertà ha profonde radici laggiù. Grande vi è il fermento dell'umana attività e il vastissimo ambiente vi favorisce le grandi idee e le imprese colossali. Superato il triste momento attuale, cancellato l'obbrobrio che li ha sospinti gli uni contro gli altri, gli Stati Uniti procederanno senz'inciampi e realizzeranno, in breve, tale un progresso che farà stupire il mondo. Tu che vivrai, vedrai. Io ti consiglio a navigare verso l'Occidente. Noi del vecchio partito d'azione, dobbiamo perseverare nella vecchia scuola: combattere anche a costo d'aggiungere un nuovo trionfo al nemico; ma sorretti dalla certezza che ogni goccia di sangue versato affretti l'avvento dell'ideale e poco importa se altri, non noi, coglierà il frutto del nostro sacrificio. Io sostengo che ogni colpo di spada è un coefficiente attivo

nella titanica guerra sostenuta dall'Unione americana e, quand'anche tu vi lasciassi l'ossa, non avresti operato invano."

Mi guardò, come in altri tempi, fissamente negli occhi ed esclamò: "Affare concluso, tu parti per gli Stati Uniti!"

Senz'altro, sedette alla scrivania e si accinse a vergar lettere.... le lettere che dovevano mettermi in posizione di distinguermi onorevolmente nel compito che avevo tacitamente assunto. La sua penna scorreva rapida, scricchiolando sulla carta, mentre io, ritto nel vano di una finestra, l'osservavo amorosamente ed avevo pensieri, vecchi e nuovi, che il tempo ha potuto ampliare, ma che non dovevano ricevere smentita:

"Quanta nobiltà e che forza d'intelletto in quel corpo esile che con lieve sforzo del mio braccio avrei potuto dominare!

"Perchè mai gli Italiani gli volgono le spalle, lo sconfessano con tanta precipitazione?

"**Sognatore incapace di pratiche vedute**", egli solo con precisione quasi matematica, seppe intuire avvenimenti la cui possibilità i grandi ingegni dell'epoca non sospettavano neppure. Egli solo seppe fotografare, come se già fossero, gli effetti reconditi dei vizi e delle virtù della sua generazione.

"Umile, non ricco, senz'armi, sfuggì per mezzo secolo alle Polizie collegate dell'intera Europa; strappò segreti gelosamente custoditi ad ogni Cancelleria; scalzò il piedestallo di Metternich, il cinico colosso, ultra positivo, che premeva sui Popoli peggio di un incubo. Ideò e applicò Leggi che, rinnovate, formerebbero anche oggidì, il vanto di qualsivoglia Nazione civile; suscitò eserciti sacri alla Libertà dove non brulicavano che schiavi; aggiunse, operando, alla storia moderna di Roma, pagine degne della Roma antica; combinò piani di guerra che i burbanzosi Generali del Re respinsero sdegnosamente per correre, a testa bassa, incontro alla disfatta; ma che Bismarck e Moltke sanzionarono. Trattò a paro a paro coi Regi e tolse ad ogni despota la sicurezza di sè stesso. Gettò a piene mani sulla moltitudine, malata d'apatia, un fermento che sprigionava bagliori; rimise su più larga via il fatale andare delle genti. Non un anno della sua giovinezza, della sua virilità, della sua vecchiaia che non sia tutto un poema di azione feconda e d'ardire e di sacrificio. Quanti pratici risultati, per un uomo **incapace di pratiche vedute!**

Negli scritti di Giuseppe Mazzini — a che gioverebbe il negarlo?—noi urtiamo con soverchia frequenza in frasi mistiche, in ascetiche invocazioni ai vacui fantasmi creati dall'umana allucinazione e dall'umano orgoglio. E non si avvede quell'anima forte e gentile che i fatti stessi in cui inciampa sono la negazione irrefutabile di quei fantasmi. Perchè se una Mente reggesse le cose e mirasse al trionfo del bene e del giusto avrebbe semplificato l'opera sua non creando il Male e non avrebbe permesso ai delinquenti che vivono nelle Reggie di annientare le coscienze illibate, aspiranti appunto al bene ed al giusto. Se non altro, con un semplicissimo atto della sua onnipotenza, avrebbe spezzato il laccio attorno al collo delle vittime.

E che giova inchinarsi ad un Altissimo che sta sempre coi più forti? Non sarebbe più logico l'adoperarsi ad eliminare, operando virilmente, le cause della nostra debolezza per costringerlo, coll'acquistata potenza, a dichiararsi per noi?

Nella credenza in Dio si abbarbica e si nutre ogni privilegio, ogni rapina, ogni ingiustizia politica e sociale. Giuseppe Mazzini, per una singolare abberrazione, consacrò tanta parte della sua energia a

rafforzare l'errore che serviva di grimaldello ai suoi acerrimi nemici.

Ma tolta questa debolezza, quanta interezza nelle pagine di quel grande, quanta passione e che profondità di concezioni e che oceano di verità!

Certo, il pensiero umano non si cristallizza in qualche formula ed in pochi volumi e verso ideali sempre più evoluti tende la razza umana. Ma io affermo che gli scritti di Giuseppe Mazzini avranno virtù di educare ad alti sensi anche quando le nostre istituzioni politiche e il nostro ordinamento sociale abbian raggiunta tutta la perfezione di cui sono suscettibili. Però se la crescente generazione non pasce l'animo di simil cibo, non dica d'essere tanto progredita da poterlo impunemente disdegnare; dica piuttosto che, all'invadente arrivismo, ripugna la scuola del sacrificio; dica che dalle pagine del Maestro traspira, a questo proposito, una rampogna che, per esser tacita, non le riesce meno molesta.''.....

Il Maestro si alzò e mi venne incontro sorridendo un sorriso che rivelava tutta la mestizia di un addio. Mi porse, sbocconcellandomi qualche istruzione, parecchie lettere dirette a personaggi politici americani. Nella destra ritenne un piccolo foglio di carta sottilissima, quale egli soleva usare corrispondendo, al tempo delle sue classiche congiure: ''Questa conserverai nel tuo portafoglio. Ti sarà buon viatico.'' E volle leggerla. Diceva:

''Mi fo lecito di raccomandare a tutti quei cittadini americani che simpatizzano con me, Carlo Rudio, valoroso, attivo, risoluto e disposto ad unirsi ai difensori della causa dell'Emancipazione. Egli merita d'essere aiutato. Giuseppe Mazzini.''

Quello spontaneo attestato di stima della figura più veneranda del nostro risorgimento, io lo conservo ancora e se ho mai operato e sofferto per il mio Paese, n'ebbi quell'unico, ma inestimabile compenso e mi basta!

Rivolsi il mio ultimo sguardo al Maestro dal piede della breve scala. Stava appoggiato colle due mani al parapetto. Anch'egli mi guardava intensamente. Compresi il suo pensiero ed ho intuito ch'egli comprendeva il mio: ''Tutto passa, tutto si spezza!....''

L'8 Febbraio 1864, quando a Londra già si meditavano i preparativi per le trionfali accoglienze a Giuseppe Garibaldi, io, staccatomi un'altra volta dall'Elisa e dal bimbo mio, mi imbarcavo a Liverpool, sul piroscafo ''Virginia'' diretto a Nuova York. Lasciavo alle mie spalle popoli straziati da gravi turbolenze e da guerre feroci.... di fronte, oltre il vasto Oceano, altri Popoli si straziavano, non meno ferocemente, in una titanica guerra fratricida. Nell'antichità e nei tempi moderni, nel vecchio e nel nuovo Continente, alla Libertà si giunge per vie lubriche di sangue.

Dal mio arrivo a Nuova York, mezzo secolo fitto di avvenimenti è ormai trascorso.... ma anche nei momenti di maggior fortuna, anche nell'ore del trionfo, un segreto dolore, nei sottostrati dell'animo persistette.... la mia Patria non l'ho più riveduta!

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PER LA LIBERTÀ!

(Dalle mie conversazioni col Conte Carlo di Rudio, complice di Felice Orsini)

CESARE CRESPI

1913
SAN FRANCISCO, CALIFORNIA